This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

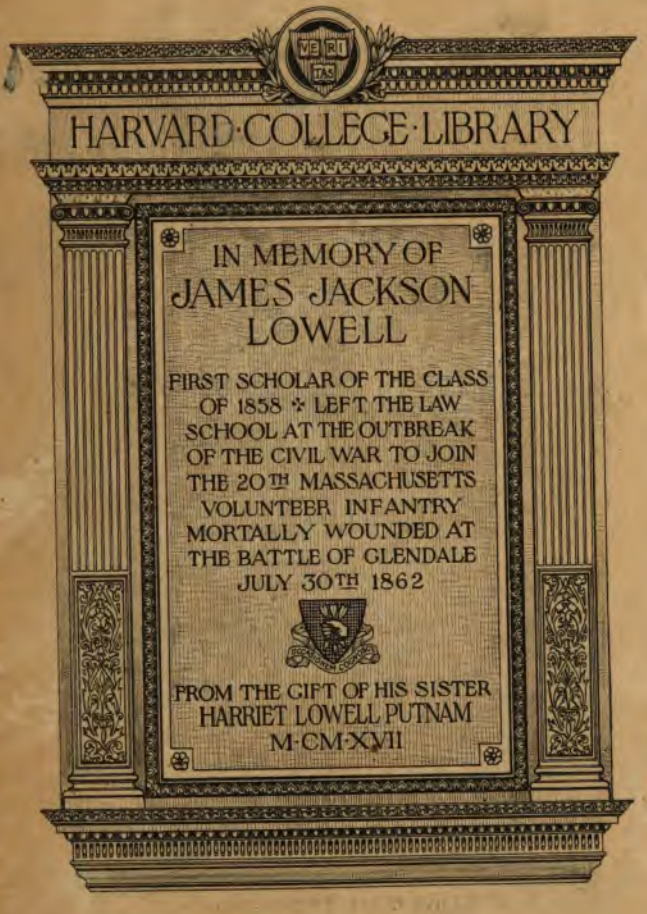
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

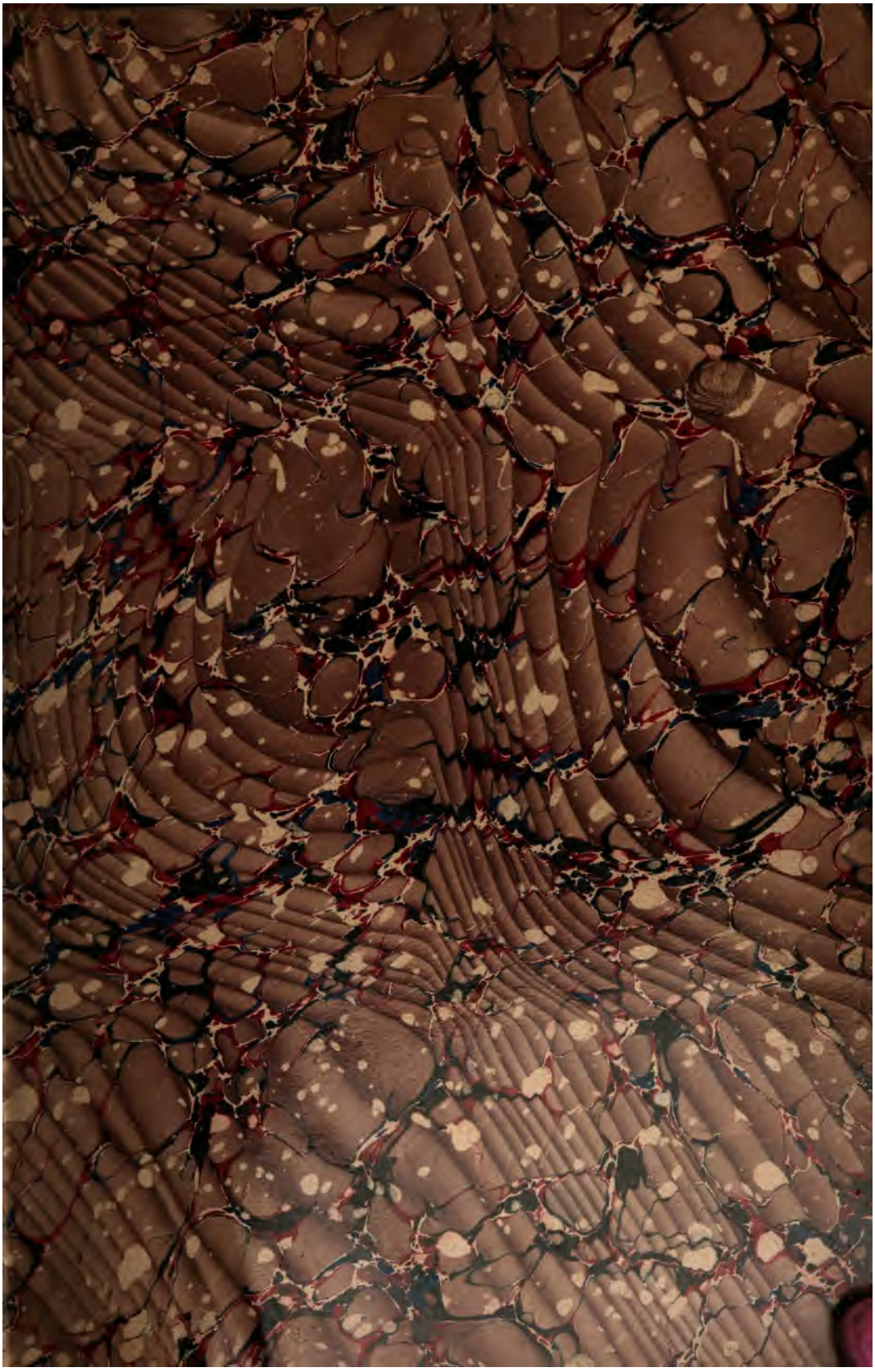
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

L Soc
2526
30


VE RI TAS
HARVARD·COLLEGE·LIBRARY
IN MEMORY OF
JAMES JACKSON
LOWELL
FIRST SCHOLAR OF THE CLASS
OF 1858 ✣ LEFT THE LAW
SCHOOL AT THE OUTBREAK
OF THE CIVIL WAR TO JOIN
THE 20TH MASSACHUSETTS
VOLUNTEER INFANTRY
MORTALLY WOUNDED AT
THE BATTLE OF GLENDALE
JULY 30TH 1862
FROM THE GIFT OF HIS SISTER
HARRIET LOWELL PUTNAM
M·CM·XVII



COMMENTARI

DELL' ATENEO

DI BRESCIA

PER L' ANNO 1886

BRESCIA

TIPOGRAFIA DI F. APOLLONIO

1886.

~~Total 3010.50~~

L Soc 2526.30

Harvard College Library

Dec. 2[illegible], 1921

J. J. Lowell fund

MDCCCLXXXVI

Adunanza del 3 gennaio.

Il presidente sig. cav. Gabriele Rosa inaugura il novello anno academico. Uscendo di carica per anzianità secondo lo statuto, ringrazia i colleghi per le testimonianze ripetute di benevolenza e stima, e si rallegra della concordia che regnò costante nel seno dell' academia: si rallegra « pensando che « fra i venti contrari dei partiti politici, nel mare agitato della « vita economica, la nave dell' Ateneo, passando sicura, serbò « viva la face solinga della scienza e dell'arte »: gode gli sia dato di poter ciò asserire; gode gli sia concesso, andandosene, questo quasi « estremo canto del cigno ».

Lo conforta « il pensiero, che lascia il timone della nave « dell' Ateneo mentre alza le vele per correre miglior aqua, « approdando al palazzo Martinengo e piantandovi la ban- « diera degli studi, delle scienze positive ed applicate, con « museo dei prodotti naturali della provincia, con manipolo « di giovani che rintegreranno e rinforzeranno la schiera « diradata per morte e infiacchita per vecchiaia ». E ricordati con pietose parole i compagni perduti nel p. p. anno, don Antonio Lodrini, Timoleone Cozzi, Alcibiade Gerardi defunto a Lonato beneficando, torna a dire degli studi che

nell' Ateneo si nutrono e che mantengono la fama di Brescia, detta già da s. Gaudenzio nel IV secolo *Brixia avida doctrinae;* torna a dire delle trattative col Municipio pel cambiamento di sede: essere la presente sede nostra necessaria alla Queriniana crescente: certo non può dal Municipio non riputarsi conveniente e vantaggioso darci altrove comoda e sicura stanza per questa che gli cederemo. E poichè una buona amministrazione migliorò e migliora l' economia dell' Ateneo, in ispecie quella della istituzione Gigola, non può la mente non correre dove al Camposanto la edificazione della gran sala o *pantheon*, destinata a ricevere i monumenti e ricordi che pel generoso pensiero del nostro artista saranno a mano a mano in perpetuo collocati in onore di bresciani illustri, da troppo tempo omai giace interrotta. Quella sala deve accogliere quanto è tra noi di gloriose memorie: e se gl' intendimenti del Gigola furono generosi, non certo son generosi gl' indugi frapposti al loro adempimento. Ha pure l'Ateneo, per affrettare quella costruzione, dato larghi sussidi. L' Ateneo è probabilmente disposto a concederne ancora. Ma i vegliardi che hanno assistito al suo cominciamento, che la videro con compiacenza progredire in sul principio, vorrebbero pur vederla compiuta, vorrebbero concorrere ad erigervi almeno il primo de' monumenti « eccitatori delle « future generazioni ».

Il segretario legge le relazioni delle anteriori ultime adunanze, che sono approvate; e, presentando più doni pervenuti all' Ateneo nelle passate ferie, fa nota speciale del dono della signora Serafina Meda, vedova del pittore Giovanni Renica, la quale, interprete generosa delle intenzioni del marito, quasi a compimento dell' insigne dono da esso già fatto all'Ateneo, e ad accrescer titolo alla viva riconoscenza che gli dobbiamo, consegnò altri molti lavori di lui

nobilissimi, quanti erano ornamento delle stanze ultimamente con lui abitate. E sono più di centocinquanta dipinti e studi dal vero, quali su carta riportata su latta, quali su cartone e quali su tela, piccoli i più, ma alcuni anche di notevoli dimensioni e sin d'oltre un metro, con cornici dorate. E a tutti questi vivi ricordi del Renica nostro va unito un piccolo ritratto di lui dipinto dal bravo Pezzóli. Aggiunse in fine la egregia donna altro dono di differente natura, quasi per continuare in qualche modo a vivere col marito anche dopo che la morte l'ha strappato alle sue affettuose ultime cure.

È un piccolo cofanetto di legno a tarsìa finissima, singolare pel lavoro e per memorie che vi si accolgono. Vi si legge *Memorial of the Jubileyear of his Mayestys reign III 1810,* e lo attestano di regale provenienza anche le regali corone dalla tarsìa effigiatevi. In fatto questo cofanetto pervenne alla signora Serafina Meda dalla baronessa Meda sua zia, vedova del generale Balabio che lo ricevette in dono da Carolina di Brunsvich principessa di Gales moglie di Giorgio IV, la quale ebbe già nelle vicinanze di Milano una villa, e un'altra a Cernobio più nota, dove una strada la ricorda ancora col nome di *Via della regina.* Bella testimonianza di lei questa via: non così le ville, dove dissolutissima, come dissolutissimo il marito, fece barone un cocchiere; e del pari scandalezzando girò per Europa ed Asia. Allorchè, scrive il Cantù, Giorgio IV, di reggente divenuto re, pensò nel 1821 a incoronarsi, costei pretese intervenire, e che nella liturgia fosse inserto il suo nome. Le fu negato: le proposero cinquantamila lire sterline all'anno se si astenesse, e le minacciarono un processo se venisse nell'isola. Vi andò; si presentò a Westminster: fu respinta; e si diede principio a un clamoroso processo, in cui Brougham la difese con Canning, e si finì con dirle il regio procuratore: « Va, e non peccar più ». Andò poi voce che Carolina di Brunsvich sia morta per ve-

leno. A queste memorie, non belle in vero nè liete, verrà, alla vista del pellegrino oggetto, mescolandosi e quasi purgandole e rallegrandole, il sereno pensiero del nostro Renica e dell' ultima cortesissima donatrice.

Indi legge il medesimo segretario uno scritto del signor Giuseppe Casati professore di fisica nel nostro liceo, al quale venne commessa la illustrazione de' vecchi strumenti di fisica e matematica legati all' Ateneo dal benemerito senatore sig. conte Leopardo Martinengo, appartenuti già a un altro conte Leopardo Martinengo, della seconda metà del secolo decimosettimo. Ecco lo scritto del prof. Casati, che ci par giusto di riferire intero.

« La natura degli strumenti qui descritti o numerati, e la incompleta graduazione di alcuni di essi, conduce a credere che il sig. conte Leopardo Martinengo non fosse solo amante degli studi scientifici, ma che incoraggiasse gli artisti e facesse costruire da loro, forse sotto la sua direzione, alcuni di questi apparecchi, successivamente modificandoli e migliorandoli.

« Fra gli strumenti che l' Ateneo di Brescia ebbe in dono dal conte Martinengo giova specialmente ricordare i seguenti:

« Un *orologio a pendolo* costruito nel 1686 da Gio. Batt. Alberti di Brescia, con congegno robusto e semplice, decorato di buoni ornamenti, figure e stemmi.

« Gli orologi a pendolo risalgono al 1657, anno in cui Huyghens presentava agli Stati generali d' Olanda il primo orologio nel quale si faceva uso del pendolo per la misura del tempo con precisione. Huyghens, ai metodi incerti ed incomodi, usati dagli astronomi a partire dalla scoperta dell' isocronismo del pendolo, sostituì il semplice metodo usato in questo orologio. Un pendolo comunica il moto oscillatorio ad un asse munito di pallette (regolatore), disposte in modo

che a ciascuna oscillazione esse non lasciano passare che un dente della ruota colla quale esse ingranano; il moto delle ruote per ciò è regolare come quello del pendolo. Il motore a-peso determina il moto del sistema di ruote, e comunica al pendolo la quantità di moto ch' esso perde ad ogni oscillazione.

« Il quadrante dell' orologio è assai complesso: un primo cerchio è diviso in ore e minuti; un secondo cerchio in 365 parti, eguali fra loro, corrispondenti ai giorni dell' anno, e porta le indicazioni dei mesi relativi; un terzo cerchio è suddiviso in 29 parti e mezza, corrispondenti ai giorni di una lunazione. Nel disco centrale havvi un foro attraverso al quale appare la luna colla relativa fase. Appositi indici segnano l' ora, il giorno, il mese, il giorno della luna, la fase lunare. Un piccolo quadrante è posto nella parte inferiore ed è diviso in 60 parti eguali, sulle quali scorre apposito indice: altro quadrante nella parte superiore: una buona suoneria completa l' apparecchio.

« Un quadrante d'ottone, formato da più cerchi sovrapposti e mobili con doppia divisione in gradi, coi segni zodiacali e relativi intervalli divisi ciascuno in 30 parti eguali, coi nomi dei mesi e divisioni corrispondenti ai giorni, colle divisioni in 29 parti e mezza corrispondenti ad una lunazione, col congegno sopra indicato per le fasi lunari, portante al centro una bussola. Tre indici segnano i gradi, il giorno, il mese, la costellazione relativa, il giorno della luna.

« Parecchi quadranti solari, meridiane ecc. La gnomonica e la costruzione dei quadranti solari fu occupazione di un gran numero di astronomi per moltissimi anni a partire da Copernico.

« Un quadrante in ottone a sezione rettangolare coll' indicazione delle ore, dei segni zodiacali e varie graduazioni, portante nella parte posteriore due quadranti graduati, uno ad uso della divisione delle circonferenze, l' altro munito di alidada a traguardo per la divisione di rette.

« Cubi di legno con meridiane su cinque faccie e con gnomone a punta.

« Una piccola meridiana coll' indicazione della latitudine di molte città (Brescia 45°, 32').

« Un orizzontale in ottone con cornice in legno per determinare la linea meridiana, con tre quadri e relativi gnomoni a triangolo uniti a cerniera.

« Un orologio solare in legno, costruito in Venezia nel 1689 da Leonardo Pittoni, dedicato a Gio. Batt. Piatti, col motto *Ambiguis aliis labilis hora volat*, che presenta all' ingiro le suddivisioni corrispondenti alle stagioni, ai mesi, ai giorni, le indicazioni delle costellazioni e le divisioni in gradi, e nella parte centrale la meridiana.

« Altro orologio solare della stessa natura su cartone, di Leonardo Pittoni, dedicato a Vestri Antonio.

« Piccola meridiana in ottone, circolare, tascabile, a medaglia, con gnomone triangolare unito a cerniera.

« Una sfera armillare o planetaria con sostegno in bronzo ornato da 6 figure.

« Il cerchio equatoriale, portato da due semicerchi fissi al sostegno, munito lateralmente di una piccola bussola, è diviso in gradi e porta le indicazioni dei 16 venti principali coi nomi seguenti: levante, vulturno, scirocco, euro-austro, mezzogiorno, austro-africo, garbino, africo, ponente, corus, maestro, circius, tramontana, aquila, greco, ellesponto. Il cerchio orario appoggiato al precedente è diviso in gradi e porta 5 anelli circolari (l' equatore, i due tropici divisi in gradi, ed i due polari, dei quali il superiore, sul quale scorre un indice, è suddiviso in 24 parti, ore), e la fascia zodiacale colle divisioni in gradi ed in giorni e portante i nomi ed i simboli delle costellazioni ed i nomi dei mesi. I cerchi della sfera celeste portano piccole appendici coi nomi delle stelle principali; fra queste la capra (hircus), η dell' orsa maggiore, vega (lucida lyrae), beteigeuse e rigel dell' orione, regolo del

leone, procione, sirio, alfard (lucida hydrae, di secondo ordine), ecc. Due anelli circolari perpendicolari fra loro, mobili attorno all' asse dell' eclittica (cerchi di longitudine e di latitudine celeste) portanti il sole, stanno nell' interno e sostengono il globo terraqueo avente il diametro di un dm. circa.

« Il globo terrestre fu costruito nel 1687 da Battista dei Lorenzini di Brescia, e la sfera armillare nel 1688 da Gio. Battista Alberti di Brescia, ad uso del conte Leopardo Martinengo.

« Un *grafometro a traguardi* costruito nel 1685 da Giuseppe Eauagnoli.

« In questo buon istrumento il cerchio è diviso in gradi, mezzi gradi e quarti di grado, ed in 16 parti corrispondenti ai 16 venti principali; esso porta 4 traguardi posti a 90° l' uno dall' altro, con foro munito di reticolo e fessura. Una alidada mobile attorno al centro porta parimenti 2 traguardi, uno colla sola fessura, l' altro fatto come i precedenti, ed un arco diviso in 60 parti eguali e lungo 61 mezzi gradi. Nel centro sta una bussola. Nel piano del cerchio, concentrico con questo ed internamente havvi un quadrato sul quale sono segnate divisioni da 0 a 100, ripetute due volte per ogni lato, divisioni (segnate col nome di scala altimetra) che potrebbero anche servire a misurare le tangenti degli angoli segnati coll' alidada. La lettura su questa scala si fa per mezzo dell' alidada stessa che presenta uno spilogo che scorre sui corrispondenti tratti di divisione. I grafometri con alidada a traguardi da un paio di secoli cessarono di far parte degli strumenti astronomici e vennero sostituiti dagli apparati con cannocchiali; si usano solo per agrimensura.

« Un grafometro a compasso con 4 traguardi. La suddivisione della mezza circonferenza è in gradi. Un quarto di quadrato circoscritto è fissato ad un quadrante. I lati di questo quadrato sono divisi in 12 parti, delle quali ciascuna

in 5 minori, coll' indicazione di umbra recta, umbra versa. Un' appendice con foro permette di sostenere l' apparecchio di fronte all' occhio per poter far uso dei traguardi.

« Altro istrumento di questa natura, costrutto da Rinaldo Vicino, porta a tergo altre divisioni astronomiche. Un terzo istrumento di questo genere fu costruito da G. B. Alberti.

« Alcuni goniometri o rapportatori semplici.

« Un apparecchio a due braccia mobili attorno al centro di un cerchio diviso in gradi, atto a misurare gli angoli, costrutto da G. B. Alberti nel 1685 ed inciso da G. B. Bitinelli. Le braccia presentano molte divisioni fatte con rapporti vari, simboli astronomici, i nomi dei mesi. Le linee di divisione, che formano angoli vari fra loro, portano le seguenti parole: la 1ª *cordarum*, la 2ª *metallica*, la 3ª *stereometrica*, la 4ª *poligonum seu diu circ.*, la 5ª *tetragonica seu quad.*; a tergo la 1ª *aritmetica*, la 2ª *reduc. corp. reg.*, la 3ª *geometrica*, la 4ª *inscr. corp. reg. in sph.*, la 5ª *quad. set. Zum. seg.*, la 6ª *divid. extr. et med. rat.* Nell' interno si trovano le suddivisioni del palmo antico romano ed il diametro di palle di stagno.

« Sonvi altri apparecchi di questa natura con qualche modificazione nelle graduazioni, uno dei quali di Haye-Parigi; altro di Butterfield (Parigi).

« Un apparecchio a 2 braccia mobili attorno ad un punto fisso, muniti di 4 traguardi, atto alla bissezione degli angoli. Un' asta posta nel mezzo, parimenti fornita di 2 traguardi, è unita alle precedenti in modo da conservare sempre la posizione della bissettrice dell' angolo formato da esse.

« Una bussola con indice mobile su un quadrante graduato diviso in gradi, coll' indicazione dei venti, munita di asta laterale con traguardi, atta alla misura di angoli

« Una scala di proporzione; scala dei decimi con graduazione completa da una parte e con graduazione appena incominciata a tergo.

« Una spranga rettilinea con manico, a sezione quadrata, suddivisa sulle 4 faccie in 1200, 1080, 960, 840 parti eguali, aventi fra loro il rapporto di 10 a 9 a 8 a 7.

« Una squadra in ottone con quadrante graduato, con molte indicazioni, quali ad esempio: quadrante astronomico, quadrante geometrico con divisione in gradi e centesimale, calibro per palle di determinato peso di ferro, diametro di palle di piombo, lunghezza del braccio bresciano, del piede veneziano, del piede geometrico, ecc.

« Un braccio bresciano *estratto con diligenza dall'autentica della città dal sig. Gio. Battista Chizzola, alla presenza de' N. N. H. H. Leopardo e Lodovico conti Martinengo,* con graduazione in once, punti. A tergo sono incise le divisioni del piede antico romano usato al tempo di Vespasiano.

« Un *contatore* con guanciale in ferro perchè si possa fissare alle ruote di una carrozza. Apparecchio con congegno semplice. Un grave sospeso ad un pernio rimane pel suo peso in posizione fissa, mentre l'apparecchio gira colla ruota che lo porta. Il pernio mette in moto per mezzo di un sistema di ruote dentate 4 indici su altrettanti quadranti; il primo di essi dà le unità, il secondo le decine, il terzo le centinaia, il quarto le migliaia di giri. Questi contatori usavansi per determinare lo spazio corso con una vettura, e quindi la distanza fra due paesi. Così Fernel nel 1528 determinò la distanza tra Parigi ed Amiens, dalla quale si dedusse un valore approssimato dell'arco di 1° di meridiano.

« Due apparecchi con lente a più facce, tale da dare di un oggetto, per rifrazione, molte imagini distinte e chiare.

« Un microscopio a più lenti con sostegno a vite.

« Un piccolo areometro con tubo corto e colle divisioni segnate esternamente sul vetro per mezzo di pallottoline di vetro, bianche e colorate, disposte con determinato ordine.

« Specchi cilindrici con molte figure dette anamorfosi ».

Il sig. conte cav. Francesco Bettoni Cazzago vicepresidente legge l'annunciato suo scritto, *Processo inedito di una strega.*

« Di tali spaventosi processi contro streghe e stregoni, « avvenuti ne' secoli XV e XVI nella provincia bresciana », scrissero già tra noi il compianto Federico Odorici e il presidente nostro cav. Gabriele Rosa; e però « sembrerebbe « inutile tornarvi sopra e di nuovo esporre insensate proce- « dure e inumane sentenze, che resteranno marchio inde- « lebile dell'ignoranza e della ferocia di quell'età nefasta ». Così l'egregio sig. conte Bettoni Cazzago: ma il processo e sentenza di cui tratta il vecchio manoscritto venuto per caso in mano sua, del quale fa dono all'Ateneo, sembrano a lui meritevoli di singolare attenzione. « I processi che l'Inqui- « sizione condusse principalmente nelle contrade a noi vicine « della Valtellina e della Vallecamonica sullo scorcio del se- « colo XVI e nel susseguente si rassomigliano nella tratta- « zione e nello svolgimento in sì fatto modo, da far giusta- « mente dubitare all'Odorici che fossero preparati innanzi « di essere svolti, tanto nelle denuncie e nelle deposizioni, « quanto negl'interrogatorî e nelle prove, e tutti o quasi « tutti sono architettati nel medesimo modo sopra imaginari « e assurdi delitti commessi in dati luoghi e con identiche « circostanze, specialmente in odio alla religione e, in danno « d'altrui ». Moveano di solito da denuncie o voci raccolte dall'Inquisitore sul conto d'individui lasciatisi pervertire da suggestioni del diavolo, recatisi ad adorarlo sul Tonale « ove « tiene sua corte, assiso in trono vestito di rosso colle corna « in testa e co' piedi biforcuti, presso un gran fuoco, traspor- » tati colà a cavallo di un bastone unto di pece infernale », a mescolarsi orrendamente in quelle orgie di streghe e stregoni da ogni dove colà convenuti agli empi riti, al dileggio e agli scherni delle cose più sacre. Erano queste voci e de-

nuncie fondamento alle accuse contro i rei tratti innanzi al terribile tribunale presieduto da un frate; e di solito le confermavano le confessioni strappate co' tormenti o con fallaci lusinghe; e non valeano poi le proteste in contrario, talchè le assurde e barbare procedure finivano quasi sempre coll' « estremo supplicio del rogo o della decapitazione »; nulla del pari valendo che l' Inquisitore, nel deferire dopo la procedura i colpevoli al tribunale civile, raccomandasse, « probabilmente per ipocrisia, che venissero condannati senza spargimento di sangue e senza morte ».

Tali sono i processi publicati sinora: questo, di cui si occupa il sig. conte Bettoni Cazzago, differisce essenzialmente da quelli in ciò, che non il tribunale della Santa Inquisizione, ma lo fa « un tribunale civile della Republica, stabilito « in Salò dove accadde il fatto: il qual tribunale segue le « tracce degl' Inquisitori negli interrogatori, nel modo di « estorcere le confessioni, nella valutazione delle prove, ma « non nelle conseguenze finali, cioè nell' applicazione delle « pene ».

Onde avvenne mutamento sì fatto? « Qualche anno prima che il furibondo frate Modesto piantasse il suo tribunale « in Valtellina, dalla quale, dopo aver bruciato più di sessanta streghe, fu cacciato a furore di popolo, un altro frate, « di nome Antonio, sacro Inquisitore della città e provincia « di Brescia, erasi affrettato a scrivere a Venezia al Consiglio « dei X, avere scoperto che in Edolo di Valcamonica erano « eretici e stregoni, che, insultando alla Croce, immolavano « fanciulli, stritolavano l' Ostia sacra nel mortaio, dissepelivano i bambini sacrificandone le carni allo spirito infernale: laonde implorava il braccio del Consiglio suddetto « a fine di spegnere co' supplizi quella eretica e malefica « fazione.

« La Republica ordinò con lettera 10 dicembre 1485 al « podestà ed al capitano di Brescia di prestare al frate in-

« quisitore, colla solita avvedutezza, la debita assistenza per « gli arresti e la custodia degli accusati ». Ma avendo poi ordinato che le sentenze del sacro tribunale non fossero eseguite se non previo l'assenso del vescovo, e contro ciò avendo papa Innocenzo VIII con bolla 30 settembre 1486 decretato si eseguissero, pena la scomunica, fu certamente più presto dalla gelosìa della propria autorità che dal ribrezzo di tanti iniqui supplizi mosso il Governo veneto ad invigilare ne' suoi stati l'andamento di que' processi; il quale nel 1518 li fece sospendere, e « aprì, come or si direbbe, « un' inchiesta, il cui risultamento fu di chiarire, come le « sentenze fossero dettate con troppo grande severità e cu- « pidigia di guadagno (confiscandosi i beni de' condannati « in favore delle chiese) contro il diritto e contro il breve « del papa ». La ignoranza e la superstizione de' tempi lo impedirono di andar oltre, di abolire risolutamente que' barbari giudizi, stimati necessari per salvare lo stato dalle eresie e dalle costumanze irreligiose, che riputavansi la maggiore delle sventure. Ed era opinione questa non peculiare ne' veneti dominî, ma universale in Europa, sì che in Francia, Germania, Inghilterra, il numero di tali vittime non fu minore. Va data lode a Venezia d'aver sorvegliato le procedure dell' Inquisizione, di averle avocate quindi a' suoi giudici, di averne mitigato le sentenze togliendone la pena suprema. Lo notano il Rosa e l' Odorici, e giustamente il primo in un suo opuscolo, « Un processo di stregonerie in Vallecamonica « nel secolo XVI », osserva che tanto più è meritevole di lode Venezia, perocchè mentre essa in Valcamonica sospendeva i processi e mitigava le punizioni, la Valle mandava deputati a chiedere che continuassero. Manteneansi poi, anche nelle procedure condotte dai magistrati civili, la medesima assurdità delle accuse, gli stessi iniqui mezzi nello estorcere le confessioni.

Ma omai ecco il documento, cui giova letteralmente riferire.

« Ex Arengo Cl.mi D. Jo.s Baptæ Maur.no Prov.s Salodii et cap.i Riperiæ pub.to sub die X.o 7bris 1593 f.o 64 t.o

« Cornelia Quintiliana de Salò pub.ca strega.

Contro la quale p. l' off.o n.ro del Maleff.o è stato processo. Per quello che essen.o venuto a notitia n.ra p. via di denontia datta dal Console di q.sto sp. co.e di Salò, et instantia fatta per li sp.li eletti dal d.o sp. co.e, ritrovarsi in q.sta terra molte Donne, le quali si sono talmente alontanate dal omnipotente, et eterno Iddio, et acostate all' inimico dell'humana natura, che inganate da lui comettono molte triste, et scelerate operationi, vedendosi p. opera loro diabolica, molti inocentiss.i fanciulli ridotti in stato di gran compassione, et molti anco, quali lasciando il corpo malefficiato da q.ste empie furie infernali alla terra, sono con l' a.i.a volati al cielo, et molte Donne, et Ho.i ritrovarsi pur da q.sti maleffici maltrattati, permett.do però così n.ro sig.re p. cause note a sua Divina Maestà, onde si sono sentiti li stridi dell' infelici madri, et afflitti padri, li quali comparsi avanti di noi, hanno dimandato, che con.ra di q.ste si facia giust.a et havendo noi con li propri ochi vedute le Diaboliche malie ritrovate nelli letti, dove giacevano l' innocente criaturine. Habbiamo scop.to chiaro quelle non esser fatura humana, ma bene di Satanasso, et havendo anco voluto haver la fede di R.di Sacerdoti, per quella via che habbiamo potuto, et che ci è stato concesso, delli effetti che hanno fatto li fanciullini malefficiati, quando sono stati con oration benedetti, et quante malie sono state abrugiate da d.i R.di et li effetti parimente che hanno fatto alli malefficiati mentre quelle l' abrugiavano, tanto magiormente habbiamo conosciuto l' opera esser tale, et vedendo noi che da Theologhi inquisitori conforme alla sacra scrittura, et alle leggi vien tenuto, et senza alc.a difficultà terminato che con la p.miss.ne di Dio, possino esser fatte da q.ste empie p.sone con l' opera di Lucifero maleficij tali, sicome anco p. il passato in altre parti si ha manife-

stam.te veduto. Però volendo con l' aiutto di n.ro Sig.r Iddio, rimediar ad un tanto male afine che q.sto mostro di così horrenda impietà, et p.nicioso contaggio, non vadi scerpendo con tanta ofesa del grand' Iddio, et intendendo noi, che siano con i termini della gius.a vendicati li homicidi, et altri mali da così empia gente commessi, havendo prima essortato, et pregato tutti li Religiosi à far orationi, et pregar sua Divina Maestà, che questa setta di Satanasso sia scoperta, et à noi datta forza di poter venir in luce de i delinquenti, ordinassimo, che dall' ecc.mo Giud.e n.ro dell' Maleff.o fosse formato il processo, con ogni possibil diligenza, et essaminati tutti quelli testimonij, che fussero no.i.ati dal sp. Console, et sp.li eletti, nella formation del quale constando delli maleff.i comessi, essen.o diffamata molto la sud.a Cornelia per Striga, et constando anco in esso alc.e operat.i fatte da lei che inditiavano per tale: Fu di ordine n.ro in q.ste prigion retenta, et continuandosi poi la format.e di esso processo, è stato ritrovato:

« Che minaciando un giorno il tempo rovina di tempesta havendosi prima lei lasciata intendere che non saria successo male, si ritirò in un horto, facendo certi suoi segni, et essendo il tempo cessato, disse Io ho pur detto che non ne saria altro.

« Sicome anco consta, che con certa polvere di creppa di morto, con ontioni et segni ha risanati molti, che si teniva fossero maleficiati.

« Et si ha anco per deposition giurata, che lei si ha offerto ad una Donna, il nome della quale si tace, che à lei bastava l'a.i.o con il levar di una pietra passando suo marito sopra far si che in alcun tempo non haverebbe giocato alle carte, sicome p. l' istessa via si ha.

« Che essendo andata in casa di una gentildona il nome parimente della quale si tace, si ha offerto di far sì, che suo marito haveria lasciato certa Donna, che teniva, et vo-

lendo efettuar quel tanto che gli haveva promesso, si fece portar certa stringa, et mentre voleva principiar a far q.sta operat.e fu impedita nel modo come in esso processo, dal qual anco si ha

« Che p. le cause in esso dichiarate si ha offerto ad un' altra gentildona, il nome della qual parimente si tace, che havendo lei alc.o a che lei volesse male lasciasse far à lei, sicome si ha anco

« Che con altri ha fatto l' istesso, offerendosi di far male, nominando à ponto simil malefficij, dal quale processo anco appare, molte altre, et simili operat.i fatte da lei, è stato anco inquisita.

« Che ritrovandosi Nazario pistor, haver una creatura, essen.o andata essa Cornelia in casa sua, nel modo come nel processo si contiene, la malefitiò, la qual in ter.ne di giorni cinq. restò priva di vitta; et dalli effetti che faceva fu giudicato esser essa creatura malefficiata, sicome anco è stata inquisita di haver malefficiato Isabetta moglie di Giosepho Terimbetta p. le cause come in esso processo, nel letto della qual Terimbetta sono state ritrovate molte Diaboliche fatture, et essen.o stata di q.sto da parenti di essa Donna rinfaciata, non ha hauto ardir di dir parola alc.a segno evidente della sua colpa.

« Et viene anco affirmato, che p. le cause in processo dichiarite, habbia malefficiato, la moglie del f.llo di Perin molinaro da Idro, nel letto della qual parimente furno ritrovate malie, conforme à quelle che nelli altri letti erano state ritrovate, la qual Donna dopo molte minacie fatte ad essa Cornelia, che dovesse liberarla, puoichè l' haveva così mal trattata, si risanò.

« Et parimente è stata inquisita di haver maleficiato per le cause come in processo, un figlio di m.ro Thomaso Jancina calegaro, il qual parimente rese il spirito à n.ro Sig.re, et ritrovandosi lui haverne un altro, dubitando che non gli in-

tervenisse l' istesso, havendolo fatto benedire, gli pose sopra molte cose sante, et una notte sentendolo à gridare ritrovò che era stato levato dì cuna, et posto sotto la letiera.

« Et di altre simil tristezze vien parimente in esso processo incolpata, et essendo stata constituita più e più volte alla presenza n.ra sopra tutte le cose antedette, et sopra tutte quelle, che in esso processo si contengono, è stata così ardita, che gli ha bastato l' a.i.o, negar anco quelle delle quali era conventa, segno manifesto della sua sfaciatagine, et temerità; Onde volendo noi venir con.ra di lei à quell' isperienza che portava con se il processo, et la qualità del caso, fu di ordine n.ro condotta ne i loghi de i tormenti con il protesto, che per le cose che erano in processo con.ra di lei la giust.a à suo luogho, et tempo haveria fatto quello portariano li ter.ni di ragione. Intendendo noi di saper da lei di malefficij commessi, et negando essa di haver commesso alcun maleff.o et affermaudo non saper cosa alc.a si venne alli tormenti, nelli quali lei sempre disse l' istesso, essen.o poi il giorno seguente condotta nello stesso luogho con l' istesso protesto, le fu detto, che dovesse dir li maleff.i p. lei commessi, perchè la giust.a q.sto intendeva da lei havere, et continuando lei nella negativa, si venne alli tormenti, et essen.o alquanto levata da terra, se bene interrog.a non dava però risposta alc.a, ma si cruciava, et essen.o stata subito deposta si gonfiò nella gola, et petto, rivolgen.o li occhi, facendo motti et atti spaventosi, et esse.o chiamati suso di ordine n.ro li ecc.ti Medici p. vedere, di dove potevano causare tali effetti, essen.o tirata alquanto in alto, fece l' istessi, et molto magiori, et essen.o deposta, usò tanta forza con li officiali, che la teneva sentata che apena potevano regerla, havendo una facia spaventosa, et con gridi horribili, che mettevano spavento, et all' hora fu fatto giud.o che questi effetti non potessero esser naturali, ne meno causati da humore alc.o et esser impossibibile, che fussero artificioso, ma ben piu

tosto Diabolici, vedendosi, che era talmente trasformata nella facia, che pareva una furia infernale. Onde fu differito di ordine n.ro il d.° Collegio, al giorno seguente, nel qual poi essen.° nell' istesso luogho de i tormenti condotta con il p.mo protesto, Inter.a che dovesse dir li Malefficij da lei comessi, rispose non saper far cosa alc.a che sapesse Dicendo, che poteva esser stata cattiva, non sapendo, soggiungendo apresso che lei fu altre volte affaturata con un suo figliolo, et fig.la et che p. liberarsi andò à Venetia, dove da una Donna fu onta sotto la mamella stanca, sopra il qual luogho disse certe parole dicendo essa Cornelia à noi, se all' hora non mi ha fatto cattiva q.sta Donna non sò di essere, et essendo posta con li piedi al fogho sempre disse l' istesso, ne potendosi havere altro, fu rimessa al luogho suo, et giudicando noi che costei fosse favorita, et aiutata da Satanasso, vedendo quanto poco temeva li tormenti, et p. le cose antecedenti, et che p. opera sua non volesse dir la verità, con licenza del s.to off.° volendo noi venir di novo alli tormenti, fu ricercato il R.do Monsig.r Arciprete di q.sta terra, il quale inscieme con altro R.do Sacerdote fece molte benedit.i nel logho di essi tormenti, et essen.° anco condotta alla presenza n.ra essa Cornelia, dal d.° R.do Monsig.r Arciprete, furno dette molte orat.i et da novo fu da noi ricercata, con il primo protesto à dir li malefficij da lei comessi, et lei continuò nella negativa, ne si videro gli effetti spaventosi, che al secondo Col.° furno veduti, et essen.° diverse volte Inter.a à dir li maleffizij p. lei comessi, rispose non saper cosa alc.a Onde di ordine n.ro fatta quell' esperienza che ci è stato concesso poter fare, fù condotta da novo al luogho suo, alla qual parimente fù intimato che dovesse difendersi dal soprad.° processo, havendo fatto dar commodità a quelli di essa Cornelia di parlargli sicome hanno fatto, nel qual ter.ne alcun non è comparso, ne lei si ha curato dir, ne far difesa alc.a Onde volendo noi venir all' espedit.e considerando la

gravità, et la importanza del caso, et quanto sia di difficil prova, et considerate le sospicioni urgenti, et prosontioni, che sono in processo con.ra essa Cornelia, giudicando p. quelle cose che in esso processo si contengono, dicemo che detta

« Cornelia sia condannata che star debbia in prigion forte serrata, sin tanto che finisca la sua vitta, et se in alcun tempo fugira di essa prigione, sia perpetuamente bandita di Salò, Riviera, Brescia, Bresciano, Quindeci miglia, oltra li confini, et de i quatro luoghi giusta la parte, et della Cità di Venetia, et Dogado, et se in alcun tempo presa tra li confini, sarà condotta nelle forze, sia condotta al logho solito della Giust.a dove p. il ministro di quella sopra un eminente solaro le sia separata la testa dal busto, siche mori, et il suo Cadavere sia abrugiato, con taglia alli captori di L. 300 de suoi beni, se ne saranno, se non delli denari à questo deputati, et nelle spese p. striga ex arbitrio etc.

Dominicettus pro m.ca Communitate Riperiae
or. Cancellariae sup.ti cl.mi D. Prov.s, et
Capitanei ex.m feci, sub.si, et sig.vi
Salodii die XX.o Septem.ris 1593 ».

L' ignoranza, conchiude il conte Bettoni, era causa principale di tanta miseria: e però ne consegue, quanto importi promuovere e diffondere, in ispecie ne'volghi, una conveniente istruzione, di cui pur troppo, e l' hanno testè provato più esempi nel recente invadere del coléra, si lamenta ancora il difetto. Nè tuttavia il desiderio del meglio ci faccia sconfessare il pro che in paragone d' altre età s' è ottenuto.

L'Ateneo è invitato altresì alle elezioni, secondo lo statuto, del presidente, del vicepresidente, e di due membri del Consiglio d' amministrazione; ma tali elezioni vengono differite alla prossima adunanza, non trovandosi presente il numero de' soci richiesto.

Adunanza del 17 gennaio.

Legge mons. prevosto conte Luigi Fè d' Ostiani il terzo capitolo della sua narrazione *Brescia nel 1796;* capitolo che s' intitola *Scuole - Academie - Uomini dotti.*

Vere scuole publiche in Brescia non furono prima del 1774: stipendiavansi maestri, anche talor forestieri, con obligo d' istruire gratis chi non avesse di che pagarli; ma ai maestri lasciavasi del tutto la cura de' regolamenti, dell' orario, de' programmi, de' luoghi o stanze ove adunare i discepoli. Salò fino dal 1624 fabricò per publiche scuole la casa detta di S. Giustina, dove chiamò i Somaschi; e nel 1626 scuole publiche di grammatica, retorica e filosofia furono aperte in Lovere. A Brescia fu la soppressione de' Gesuiti nel 1773 che vi porse occasione. Confiscati allora i beni e le case della Compagnia alle Grazie e a S. Antonio dov' era il loro collegio, dispiacque singolarmente ai cittadini la chiusura del santuario delle Grazie; per le cui istanze però i Priori del Comune, mandato a Venezia Francesco Ganassoni, giudice collegiato, ottennero che le chiese fossero riaperte, e date col convento e colle relative possidenze mobili e « im- « mobili » alla nostra città, a condizione che in quelle case mantenesse publiche scuole, le quali vennero allora in fatti istituite, e durarono sino al 1796, « dirette dalla città per « mezzo di due delegati scelti del Consiglio generale ».

Non davasi però nelle scuole delle Grazie « il primo « elementare insegnamento delle lettere », ma piuttosto quello che ora spetta ai ginnasi e ai licei. Le governava l' erudito ab. G. B. Piccini, divise in otto classi, che percorrevansi in otto anni: dedicati il primo a un insegnamento preparatorio: il secondo all' *infima grammatica:* poi due alla *media*, uno alla *suprema*, ed uno alla *retorica* o *umanità;* e in fine gli

altri due « alla *filosofia*, alla *teologia* speculativa o *metafisica*, « alla *matematica*, alla *fisica*, alla *geografia*, alla *storia* e al « *disegno*. Il più distinto dei maestri di quei giorni era il « discepolo del gesuita Cavalli, il matematico Domenico Coc- « coli, che fu più tardi Ispettore generale delle aque e strade « del Regno Italico ». La lingua latina, sia per metodi più semplici, sia per maggiore diligenza, apprendevasi meglio a que' di che ai nostri. Insegnavasi anche la lingua italiana, « sebbene le importazioni straniere e le arcadiche leziosità « avessero falsato il gusto ». Non trovò mons. Fè il numero degli allievi della scuola delle Grazie nel 1796, ma due anni prima erano 280. Davasi poi lo stesso insegnamento « nel « collegio convitto di S. Bartolomeo, diretto dai padri So- « maschi dov'è ora l'Arsenale; nel collegio di S. Antonio « assunto dopo la partenza dei Gesuiti dall'ab. Gaetano Ma- « ceri; e parte anche nel collegio Peroni che stava ancora « nella casa assegnatagli dal fondatore in contrada Bazziche « all'attuale civ. n. 1996 ».

L'istruzione primaria e la secondaria sotto il governo veneto erano abbandonate alle famiglie, che mandavano i fanciulli presso docenti privati; nelle cui scuole diverse « erano meglio tenuti allo studio, e non essendo allora l'in- « segnamento così enciclopedico come ai dì nostri, veniva « più facilmente appreso ». Le scuole elementari, dette allora della *Santa Croce*, maschili e femminili, eran tutte private, e non vi si insegnava « che a leggere l'italiano e il « latino, il catechismo, a scrivere ed a far conti »; e poichè tali scuole stavano sotto la sorveglianza dell'autorità ecclesiastica, il nostro collega potè, cercando nell'archivio della curia vescovile, conoscere, che 36 tali maestri e 27 maestre nel 1795 insegnavano in Brescia, non compresi i docenti nei monasteri e pii istituti. Nelle case signorili i fanciulli ricevevano i primi insegnamenti dal cappellano o pedagogo vivente in famiglia, o da maestri che venivano all'allievo, in

sino a che avesse raggiunta l'età per entrar in collegio. Il che se provedeva pei maschi, certo era scarso provedimento per le fanciulle, che, molte, di dieci o dodici anni ancora non sapeano leggere. E chi pensava collocarle a educarsi in qualche monastero, in Brescia non uno ve n'era che a ciò per istituto si dedicasse, talchè ad ogni occorrenza doveasi chieder l'indulto da Roma. Quelle monache poi non insegnavano se non quel che sapevano, che di solito non andava oltre il leggere, scrivere e far conti.

Il deplorevole uso de' « castighi corporali, salito all'apo-« geo nella prima metà del secolo XVIII per opera del fa-« migerato Barbetta », durava ancora; e sebbene i più inumani fossero stati proscritti o dismessi, ancora pur troppo nelle scuole minori usavansi le *sardelle*, il *cavallo*, i *pignoli*, la *bachetta*, gli *schiaffi*, le *tirate d'orecchie*, pene tutte indi proibite: non venne bandita la *sferza*, se non quando finì la generazione di que' primi maestri.

Non mancavano aiuti per chi aspirasse agli studi superiori, che d'ordinario compivansi presso l'università di Padova, sola riconosciuta dallo stato, il quale per altro facilmente riconosceva anche i diplomi d'altre università, in ispecie italiane. Tre medici singolarmente aveano a ciò proveduto. Girolamo Lamberti, « bresciano vivente in Padova, con atto di « sua ultima volontà ai 27 giugno 1509 fondò nella propria « casa il collegio da lui detto Lambertino, in cui, in propor-« zione alla rendita, la città di Brescia chiamata esecutrice « de' suoi divisamenti dovea mantenere tanti studenti bre-« sciani nella medica facoltà. Quel collegio visse autonomo « sino al 1772, in cui il Governo veneto l'incorporò nel « collegio di S. Marco », nel quale nel 1796 cinque bresciani godeano di quel beneficio. Similmente sedici giovani l'anno stesso fruivano del beneficio istituito nel 1587 dal medico Girolamo Fantoni di Salò a pro di chi nella Riviera Benacense attendesse agli studi superiori di qual si fosse facoltà.

Riceveano gratuita educazione ed istruzione di grammatica e filosofia dodici giovanetti in Brescia nel collegio fondato nel 1634 dal medico Francesco Peroni.

Più academie apportavano incremento della coltura letteraria e scientifica. La più antica, quella degli *Erranti*, fondata da Lattanzio Stella, Ottavio Rossi e Paolo Richiedei nel 1619, nel 1794 contava 370 soci; nobili il maggior numero: i quali, più che a prove di lettere e scienze, attendevano a esercizi ginnastici e cavallereschi, rallegrati talora da rappresentazioni dramatiche e trattenimenti di musica. In principio radunavasi nel monastero de' Ss. Faustino e Giovita, indi tosto in casa Caprioli. Ebbe poi nel 1634 dal Governo, con un annuo sussidio, anche alcune case in Paganora, cui rifabricò insieme col Comune. E si costruì allora il teatro, rifatto dipoi nel 1734 con disegno del bolognese Carlo Manfredo: nella cui sala del ridotto l'Academia tenea le sue adunanze: rare omai, le più per festeggiar l'arrivo de'veneti governatori e il commiato loro quando partivano. I presidenti venivano eletti dal Consiglio generale della città: il principe e i consiglieri dal congresso dei soci. Il conte Francesco di Alemanno Gambara fu l'ultimo principe.

Cessata colla morte del conte Giammaria Mazzuchelli la celebre adunanza di dotti che da lui si nomava, gli studiosi, « che non erano pochi anche nel patriziato, presero nel 1764 « a congregarsi, per iniziativa del vallombrosano Ferdinando « Facchinei e di Luigi Chizzola, nelle sale della Biblioteca « Queriniana »; e dallo studio a cui maggiormente si dedicarono, chiamavansi *Academia agraria*. « Fu questa academia « incoraggiata dagli Economisti e dal Governo veneto, per « opera del quale fu nel 1768 ad essa incorporata *l'Academia « di fisica sperimentale*, mentre un'altra *Academia agraria* « fondava in Salò nel 1769 il conte Carlo Bettoni ».

Nel 1790 sorse l'*Academia dei Leali*, e ne furono iniziatori l'ab. Zucchini, il conte Girolamo Fenaroli, Pietro Ca-

prioli, l'ab. Borgondio e il d.r Pietro Riccobelli. Della quale fu quasi figlia l'*Academia del Diametro*, ospite del colto e ardente giovine Leandro Polusella in Brescia e nell'amena villa di Cellatica.

Queste academie non resistettero alla bufera della rivoluzione. « L'academia agraria durante la politica crisi « tacque ma non morì; tenuta in vita dal nobile scopo, si « riformò e divenne *Academia di Agricoltura, Lettere ed Arti,* « e il nostro *Ateneo* da lei ricevette i primi aliti di vita, e « dalla Republica Cisalpina i mezzi di sussistere e prosperare ».

« Brescia non era in quei giorni seconda a nessuna delle « città di provincia pel numero e per la valentia degli stu- « diosi e degli scienziati. Fiorivano il celebre preposto di « Chiari Stefano Antonio Morcelli, scrittore insigne della clas- « sica lingua latina e felice epigrafista, onorato in Roma e « fuori d'Italia; Baldassare Zamboni arciprete di Calvisano, « dotto teologo e storico pazientissimo e sicuro, insieme con « Giuseppe Nember, Lodovico Ricci, Germano Gussago, G. B. « Guadagnini, e d.r Giovanni Pietro Comparoni, ai quali dob- « biamo un tesoro di notizie storiche ricercate colla massima « diligenza, salvate dall'oblio, e vagliate con critica.

« Distinguevansi come scrittori: Gio. Andrea Erculiani; « Giuseppe Marini, l'amico dell'Alfieri; l'ab. Bighelli; Mauro « Bettolini; Bernardino Rodolfi; Matteo Botturini: e nel pa- « triziato Antonio Brognoli, Carlo e Gaetano Maggi, Pietro e « Diogene Valotti, Lelio Soncini, Gio. Battista Corniani let- « terato ed economista, e Scipione Garbelli: e letterati e ap- « passionati bibliofili erano Vincenzo Peroni, Francesco Piaz- « zoni, Luigi Arici, e Gaetano Fornasini, amico di Foscolo sin « da quelli anni. Coltivavano con onore le scienze fisiche e « matematiche Domenico Coccoli, Gio. Francesco Cristiani, « l'ab. Turbini erudito architetto maestro di Pietro Done- « gani, l'ab. Avanzini, Bernardo Marzoli e Antonio Sabatti.

« Nelle scienze naturali onoravano Brescia Gio. Battista

« Guadagni, Francesco Zuliani, Lodovico Dusini, Carlo Coc-
« chetti, Gaetano Castellani, Gio. Battista Mosti. e Giuseppe
« Mocini, tutti medici assai stimati e conosciuti anche fuori
« della cerchia della nostra provincia, perchè quasi tutti
« aveano scritto o scrivevano, schierati pro e contro il si-
« stema di Brown, nella lotta che allora ardentemente
« fervea ».

Nel medesimo tenore mons. Fè nomina i giureconsulti di maggior fama, Luigi Cirelli, Giovanni Gallini, Bartolomeo Dusini, Giovanni Battista Chiaramonti, Giuseppe Beccalossi, Carlo Venturi, Pietro Piccinelli avvocati; conte Ippolito Calini, Achille Barbera, Alessandro Scovolo, Gio. Battista Appiani giudici: nomina que' che « più o meno felicemente si
« dilettavano dello studio della poesia, il conte Carlo Ron-
« calli, Giuseppe Colpani, il can. Carlo Girelli, Tomaso Ram-
« baldini ed Angelo Anelli che aveva già publicate due sue
« tragedie ».

Santo Cattaneo, Giuseppe Teosa, Domenico Vantini, Giovanni Ceni dipingevano sulla tela e a fresco: e aggiungevansi due patrizi; il conte Aimo Maggi, che « sarebbe salito
« a bella fama se morte non lo avesse appunto in quei giorni
« involato in assai giovane età; ed Alessandro Sala, che pa-
« recchi di noi abbiamo conosciuto e stimato, integerrimo
« cittadino ed erudito cultore d' ogni arte bella ». Felice pure nel far ritratti era Eleonora Monti, figlia di un bolognese, ma che si asseriva bresciana. Pietro Beceni era stimato pe' suoi lavori di bulino.

Alcuni poi e dotti e artisti bresciani viveano lungi da Brescia. L' ab. Vincenzo Rosa, riputato naturalista, insegnava in Pavia; dove « lo Scarpa avea chiamato il nostro Faustino
« Anderloni a incidere le tavole della sua grande opera: il
« quale vi andò col fratello Pietro, allora giovinetto, che
« dovea poi divenire anch' esso celebre quanto e forse più
« di lui ». Michele Gerardi, discepolo e amico di Mascagni,

insegnava a Pavia: Gio. Andrea Zuliani era uno de' più valenti avvocati a Venezia, e il dì che cadde la Republica fu uno dei capi del Governo Provisorio. Era pure in Venezia Gio. Girolamo Pagani medico e letterato: Fortunato Federici, dotto bibliofilo, era nell' abazia di Praglia; e nei Cassinesi di Firenze Michelangelo Luchi, rinomato orientalista, che fu poi cardinale.

« Questo eletto drappello, mentre rendeva testimonianza « che in Brescia anche allora fiorivano gli studi, fu di ec- « citamento e buon esempio alla nuova generazione, che « diede l'Arici, l' Ugoni, il Buccelleni, il Lechi, il Saleri, il « Bianchi, il Vantini, il Labus, i Zambelli, e più altri che « conoscemmo e furono membri di questo Ateneo ».

Adunanza del 7 febraio.

Il sig. cav. co. Francesco Bettoni Cazzago nell' occupare il seggio presidenziale volge all'adunanza le seguenti parole:

« Egregi Colleghi. Chiamato a questo posto onorifico « dai vostri suffragi, mi sento sommamente commosso e ve « ne porgo caldi e sinceri ringraziamenti. So che all' ufficio « cui mi destinaste sono impari le mie forze; che è audacia « la mia di afferrare le redini dell' Ateneo strette fin qui da « mani ben altrimenti forti ed esperte; ma so pure che im- « pacciato e lento si svolgerebbe ogni progresso scientifico, « se solamente vi lavorassero intorno gli ingegni più chiari « e si tenessero in disparte peritosi i minori, e le menti men « colte. È per questa ragione che io credo di adempiere ad « un obligo assumendo la direzione dell'Academia, alla quale « mi uniscono da parecchi anni vincoli d' affetto e di studi.

« Ma, perchè il nostro sodalizio proceda ne' virtuosi suoi « passi e continui le gloriose sue tradizioni, è d'uopo non gli « manchi ciò che lo fece fiorente per lo passato: i lavori

« vostri scientifici e letterari, la vostra operosità nel promuo-
« vere e nel sussidiare ogni opera cittadina utile o decorosa.

« Con tale aiuto attenderò confidente l'avvenire così bi-
« sognevole del lavoro e della buona volontà di tutti, e
« l'Ateneo continuerà ad essere il tempio della cultura e il
« focolare delle nobili iniziative per il nostro diletto paese ».

Legge il sig. cav. Gabriele Rosa vicepresidente l'annunziato suo scritto *I Cenomani in Italia;* che, per l'importanza, vuolsi riferito nella sua intierezza.

Noi sino dal 1844 descrivendo le *Genti stabilite fra l'Adda e il Mincio* prima del dominio romano (Milano Radaelli), dimostrammo le differenze profonde di lingua, di stirpe, di storia fra i Cenomani ed i Galli o Celti ai loro confini occidentali e meridionali.

La voce nostra fioca ed umile non penetrò nelle alte sfere degli storici, che continuarono perciò a porre in fascio Cenomani, Insubri e Boi, senza pur degnarsi di rispondere ai fatti esposti ed ai pensieri nostri. Laonde, ora che questa nostra voce risuona oltre i confini del Mella, stimiamo dover richiamare l'attenzione degli storici e degli etnografi su quell'argomento (1).

Le genti semiselvagge, viventi più di pastorizia che d'agricoltura, mutano sedi molto agevolmente e per lievi cagioni, o per trovare suolo più ubertoso, od in cerca di preda. Tali trasposizioni cagionano pugne e rapine, e sovraposizioni d'una gente ad altra, e quindi signorìe e schiavitù, e miscela di

(1) Fra gli ultimi storici che confusero i Cenomani coi Galli notiamo Vannucci: *Storia antica d'Italia.* Firenze 1854, tom. I, pag. 551. — Cantù: *Storia degli Italiani.* Torino 1885, tom. I, pag. 115. — Henri Martin: *Histoire de France.* Paris 1854, 4.ª ediz. 1878, vol. I. -- Dotti de Dauli: *L'Italia dai primordi all'evo antico.* Forlì 1882.

stirpi e di favelle. Tali descrisse Tucidide i Greci primitivi, tali furono i Germani di Tacito, gli aborigeni americani, così trovaronsi i popoli della Gallia prima che venissero trasformati dai semi di civiltà delle colonie fenicie, greche e romane. Onde il motivo più ragionevole delle migrazioni de' Galli in Italia è quello riferito da Trogo che era della Gallia, che discordie intestine spingesserli a cercare sedi nuove (1).

Polibio e Livio, descrivendo le calate in Italia di quelle genti, chiamate col nome generale di Celti o Galli, le distinguono in Biturigi, Arverni, Senoni, Hedui, Insubri, Aulerci, Ambarri, genti che, secondo loro costume, cogli armenti e colla famiglia (φερομενων αγελεδον και πανστρατια Strabone), sotto la reggenza del capo Belloveso, eletto in comune, come Agamennone, superarono le Alpi, passando probabilmente pel Monginevra, ed occuparono la valle del Po sino all' Adda. Appresso, scrive Livio, venne altra gente, quella de' Cenomani condotti da Elitovio, la quale, seguendo le tracce dei primi, e col favore di Belloveso, passate le Alpi, si stabilì dove ora sono Brescia e Verona, luoghi che già tennero i Libui (2).

Cesare racconta d' avere trovato Cenomani, che cogli Eburoni formavano parte degli Aulerci (3), dov' è l' attuale Maine o dipartimento della Sarthe, ovvero nel cuore dell'attuale Francia. Altrove narra di aver trovato Cenomani sul Tamigi. Onde s' argomenta che que' popoli, prima che in Italia, migrassero al mezzodì della Gallia. I Volci (4), coi quali ivi coabitarono e che sembrano loro affini, da Amedeo Thierry, che studiò i Galli profondamente, sono dichiarati di origine

(1) *Gallis causa in Italiam veniendi, sedesque novas quaerendi, intestina discordia.* Justinus, lib. XX, c. 5.

(2) *Alia subinde manus Cenomanorum, Elitovio duce, vestigia priorum secuta, favente Belloveso, cum trascendisset Alpes, ubi nunc Brixia ac Verona urbes sunt (locos tenuere Libui) considunt.* Livius, lib. V, c. 20.

(3) *De bello Gallico,* L. VII, c. 27.

(4) *Cenomanos juxta Massiliam habitasse in Volcis.* Plinius, lib. III,

belgica (1), ed i Gessati che erano loro commisti, nei fasti capitolini sono detti Germani. I Belgi poi, secondo lo stesso Thierry ed Edwards, sono di stirpe *cimbrica*, distinta da quella de' Galli e degli Aquitani (2). I Belgi o Cimri, secondo Broca, erano dolicocefali.

I Cimbri, più grandi e più biondi dei Celti, andarono nella Gallia dell'Oriente, stettero anche sul Baltico, dove Tacito ne accennò le tracce, e conquistarono congiunti ai Teutoni, onde Plutarco scrisse, che forte congettura li dicea di razza germanica pella grande statura, per gli occhi cilestri, e perchè i Germani chiamano Cimbri i ladroni. Anche de' Belgi Cesare scrisse, che molti erano discesi dai Germani, e che passavano il Reno onde stabilirsi nella Gallia settentrionale per la fertilità del suolo (3); ed il loro nome da Thierry si trae dal parlare cimbrico a significare bellicoso (4). Noi argomentiamo che i Cenomani, diversi dai Galli pel parlare e pei fatti, fossero della razza cimbra o belga, ai confini della quale Cesare ne trovò i discendenti.

Quelle genti, che gli antichi compresero e confusero coll'appellazione di Germani, dovevano, in quella prima e somma barbarie, andare divisi in varie stirpi e parlare molti idiomi diversi, quantunque con tracce di affinità, come avviene tra' selvaggi americani. Linguaggi assai lontani dall'attuale comune lingua tedesca, a formar la quale contribuirono le lingue dei Galli, de' Cimbri, de' Pannoni, de' Sar-

(1) *Il n'est guère permis de douter que les Volkes ne fussent Belges.* Thierry, *Histoire des Gaulois, tom. I.*

(2) Cesare scrisse: *Hi omnes lingua, institutis, legibus inter se differunt.* E Strabone Ακουιτανοι διαφερουσι του Γαλατικου φυλου κατα τε τας των σωματων κατασκευας και κατα την γλωτταν εοικασι δε μαλλον Ιβηρσιν.

(3) *Plerosque Belgas esse ortos a Germanicis, Rhenumque antiquitus transductos propter loci fertilitatem ibi consedisse.* Caesar II, 2.

(4) *Le mot* Belge *appartient à l'idiome kimrique, où sous la forme Belgiaidd il signifie* belliqueuse. *Il est etranger à l'idiome des Gauls.* Vedi il-latino *bellum.*

mati, ovvero la celtica, la lettica e la slava. E le reciproche migrazioni dei Galli e dei Germani, di qua e di là del Reno, provocarono, segnatamente sui confini, tale miscela di stirpi e di linguaggi, che se i Cenomani furono d' origine belgica, dovettero essere affini ai Germani, e portare nelle lingue radici entrate anche nella lingua tedesca posteriore, ed aver forse qualche traccia anche di costumi, di lingua, d' aspetto comuni coi più lontani Sarmati (1).

Cesare, Tacito e Svetonio notarono le differenze essenziali dei parlari de' Galli e de' Germani.

Svetonio nella vita di Caligola (cap. 77) scrisse: « Caligola, volto alla cura del trionfo per la vittoria riportata sui Germani, scelse e pose in serbo per la pompa, non solo i prigioni ed i disertori barbari (cioè germani, perchè allora i Galli godevano il *jus* latino, onde non erano più detti barbari), ma eziandio qualunque de' Galli trovò altissimo di statura, ed alcuni anche dei loro capi, e li costrinse non solo a lasciar crescere la chioma (perchè i Germani andavano capelluti) e tingerla di biondo, ma ad *apprendere la lingua germanica* ed a portare nomi barbari » (2).

Tacito, descrivendo ordinatamente le genti della Germania, s' incontra nei Gotini e negli Osi, i primi di razza gallica, gli altri di stirpe slava, e di loro dice: « I Gotini dalla loro *lingua gallica*, gli Osi dal parlare *pannonico*, dimostrano non essere Germani (3) ».

(1) Onde scrive Thierry: *La nation Gauloise melange de Sarmates et de Germains.*

(2) *Caligula conversus ad curam triumphi, praeter captivos et transfugas barbaros, Gallorum quoque procerissimum quemque, ac nonnullum de principibus legit ac disposuit ad pompam, coegitque non tantum rutilare ac submittere comam, sed et sermonem germanicum addiscere et nomina barbara ferre.*

(3) *Gothinos gallica, Osos pannonica lingua coarguit non esse Germanos. C. 43.* Questi Gotini non erano antenati dei Goti, i quali, sotto il nome di Guthones sono collocati presso il Baltico da Tacito, Strabone e Plinio.

Cesare scrisse che voleva mandare ambasciatore ad Ariovisto capitano dei Germani certo C. Valerio Procillo, giovine che parlava la lingua gallica, lingua usata pure da Ariovisto per averla appresa per lunga consuetudine (1).

Cesare, Tacito, Strabone concordemente asseriscono, che per guerre sul Reno, ora orde galliche si stabilirono nella Germania, ora orde germaniche s' accamparono nella Gallia. Fra le trasmigrazioni germaniche nella Gallia, una comprese varie tribù che si vollero distinguere con nome comune indicante l'indole loro armigera, e allora s' appellarono *Germani* (2). Tal nome poscia s' usò ad indicare tutte le genti affini oltre il Reno e loro commiste: che prima d' allora si indicavano coi nomi comuni di Tuistoni, Manni, Ingevoni, Istevoni, Herminii (3).

Parte di que' Germani, passato il Reno anticamente, stabilironsi nella Gallia, dove ancora ai tempi di Tacito i Treveri ed i Nervii rammentavano la stirpe Germanica. Ma Tacito riconobbe nella Gallia, oltre i Treveri ed i Nervii, anche i Vangroni, i Triboci, i Neureti, e Strabone pose fra quelli anche i Sigambi ed i Soebi, e da quella miscela derivano le voci di radice teutonica che riscontransi in Cesare nella Gallia, quale *Korb, Kot, Lucter, Teutomar, Brenhot, Volk.*

Latini e Greci non curarono le lingue dei barbari costretti ad apprendere ed usare la lingua dei dominatori:

(1) *Commodissimum visum est C. V. Procillum propter linguae gallicae scientiam, qua multa iam Ariovistus longinqua consuetudine utebatur,... mittere.* Comm. lib. I, 47,

(2) *Germaniae vocabulum recens et nuper additum, quoniam qui primi Rhenum transgressi Gallos expulerint, ut nunc Tungri, tunc Germani vocati sunt.* Tacitus, Germania.

(3) Jacob Grimm trasse *Ger-mann* dall' antico alto tedesco *ger-telum*, come da *sach-stocco* si chiamarono i Sassoni. Herminii sono li Herimanni che Grimm traduce *miles*, onde li Arimani del medio evo.

laonde non è meraviglia se talvolta gli scrittori confusero le stirpi barbaresche.

Il nome Cenomano componesi di due radici, *cenn* che Thierry traduce *sommet*, identica al *penn* dell' Alpennino od Apennino, e *mann* come il *vir* latino, onde i teutonici Manni, Germani, Alamanni, Marcomanni, Hermanni, Nordmanni, Cenomani, i quali trovano riscontro negli orientali Gurmani, Bramani, Ottomani, Musulmani, Turcomanni.

I Cenomani, stanziati fra l' Adda e il Mincio, diedero appellativi tolti dal loro idioma ad alcuni luoghi, ad alcuna divinità che vi trovarono, onde convertirono Saturno in *Bergimo*, Cidno in *Brix* o *Bresa*, Bara in *Berghem*.

Bergamo, che da' suoi abitanti si dice *Berghem* e dai milanesi *Bergom*, dai Latini si scrisse *Bergomum*, dai Greci Βηργων, Βηργαμος, è composta di due radici germaniche; *berg*-monte, *hom*, *hem*, *heim*-stazione, e denota la qualità di Bergamo d' essere assisa sul monte. *Altius quam fortunatius sita*, scrisse il vecchio Catone. In nessuno de'nomi gallici sentonsi ripetute le radici *berg* ed *hem*, perchè i Galli chiamarono *dun* il monte, *mass* od *azer* la casa, la stazione. Onde i nomi *Lug-dun*, *Sego-dun*, *Uxello-dun*, *Vera-dun*, *Neuvi-dun*, *Eburo-dun*, *Minno-dun*, *Melo-dun* nella Gallia, mentre fra Belgi e Germani incontransi *Pitt-hem*, *Main-heim*. *Oppen-heim*, *Pfor-heim*, *Berg-hem*, *Berg-hem-sted*.

La voce *dun* dai Galli si trapiantò anche fuori della Gallia, ove furono migrazioni galliche, e da Tolomeo raccogliesi che nel Norico, ove stabilironsi Galli Carnuti, e nella Celtiberia, furono luoghi chiamati *dun*, ed in Britannia incontriamo *Rigo-dun*, *Camulo-dun*, *Maria-dun*, fra i Vindelici *Corro-dun*, *Cambo-dun*, e se noi troviamo nella provincia di Bergamo *Comen-dun*, *Chiu-dun*, dobbiamo argomentare miscela di voci galliche e cimbriche.

Brescia dal popolo pronunciasi *Bresa*, dai Latini *Brixia*, dai Greci Βριξια. Gl' Italiani chiamano Bressanone la città nel

Tirolo che i Tedeschi dicono Brixen, ed era luogo ne' Vindelici, uno de' cinque popoli formanti la nazione germanica (1). Noi poi troviamo in Italia ripetuta quella radice in Brescello modenese, in Bresega padovano, in Bressa udinese. Nella Francia è un villaggio *Brix*, una cittaduccia *Brix* nel Tirolo e anche un Brixlagg, nell' Inghilterra trovasi un *Brix-ham*, nella Norvegia un *Brix-vier*.

Tolomeo pone fra i Cenomani, tra Bergamo e Brescia, il Foro della tribù degli Iuti o Iutunti Φορος Ιουτουντων, nome che ricorda la razza cimbrica degli Iuti nominati prima da Beda, poi da Sasso, Iuti che diedero il nome allo *Jutland*, passati nella Britannia coi Sassoni e cogli Angli.

Nel castello di Brescia si trovò inscrizione latina al dio Bergimo; un edile di Brescia nelle Giudicarie trentine, dove era popolare il culto di Saturno combattutovi da s. Vigilio nel quarto secolo, riparò l'ara a *Bergimo*, del quale denominossi un colle sopra Vione nell' alta valle Camonica, ed al quale i Camuni aveano speciale sacerdozio d'ambo i sessi.

Il Bergimo trova riscontro nel *Berg-elmer*, antico dio Scandinavo delle saghe irlandesi, figlio di *Ur-elmer*-ghiaccio antico. Dalla radice Bergimo o Berghem derivano i *bergamini*, mandriani, il cui nome consuona col *berger* pastore franco.

Nelle lapidi bresciane dei tempi romani si trovano anche: l' epiteto di *Alannino* dato a Giove e quello di *Dervoni* applicato ai Fati, che accennano alle radici germaniche *allein*-unico, e *derben*-distruggere.

Nelle lapidi romane rinvenute entro i confini de' Cenomani leggonsi nomi di persone che ricordano miscela di idiomi diversi, non latini nè greci; quali *Segomar*, *Surgatio*, *Samus*, *Fresia*, *Bittalia*, *Threpa*, *Grulius*, *Nebura*, *Helvia*, *Mor-*

(1) *Genera Germanorum quinque: Vindelici, quorum pars Burgundiones, Varrinae, Charini, Guthones.* Plinio 3.

galilla, Ratumedia, Sagastus, Bition, Endubro, Tappu, Veranus, Camunius, Angia, Summucinone, Triumone, Brigovia, Jamunone, Glugasione, Cariasso e simili.

Giustamente nota Biondelli, che, quand' anche una nazione venga costretta da una forza prevalente a cangiare il proprio dialetto, conserva sempre presso che intera la natìa pronuncia. Questo fatto verificossi nella Valle del Po occupata dai Galli e dai Cenomani, che ci vennero non come esercito conquistatore, ma quali genti emigranti. Caratteristica della pronuncia celtica è l' uso della *n* nasale, la quale si ripete ancora sino all' Adda confinante la stazione ed il dominio degli Insubri accentrati in Milano (1). Se i Cenomani avessero avuto idioma celtico, quella pronuncia della *n* nasale non sarebbe cessata all'Adda, ma sarebbesi allargata fino al Mincio loro confine orientale.

I Galli di Belloveso trovarono nell' Italia settentrionale altre genti della loro stirpe, venutevi in tempi preistorici. Di questi fatti raccolse tradizione Polibio, il quale scrisse che venuti prima di Tarquinio Prisco i Celti lungo il Po mischiaronsi cogli Etruschi (οις επιμιγνυμενοι κατα την παραθεσιν Κελτοι L. 2). Da questo più antico elemento celtico in Italia derivò il fatto mirabile avvertito da Carlo Cattaneo (Politecnico F. 40) della consonanza ed equivalenza di alcuni vocaboli solenni nella lingua latina e nella gaelica dei bardi, serbati ancora in luoghi romiti dell' Irlanda, del Gallese, della Scozia, quali sol-*sul*, luna-*luan*, aer-*aer*, coelum-*ceal*, mare-*muir*, terra-*tir*, tellus-*taallur*, armentum-*airmeadh*, grex-*greigh*, equus-*each*, caballus-*capall*, bos-*bo*, taurus-*tarbh*, caper-*gabhar*, ovis-*oj*, rex-*rig*, tyrannus-*tiarnu*, miles-*mileadh*, galea-*galia*, sagitta-*saigde*, gladius-*clair*. Non intendiamo perciò di acco-

(1) Il Mediolanum degli Insubri, Medoland dei Celti, Mai-land de' Teutoni, da noi si dice *Milà*, *Milan*, e consuona al Μυλαν-τι promontorio di Rodi, ai μυλαν-τιοι θεοι di Stefano Bizantino.

starci alle vaghe congetture de'celticisti, che, seguendo Freret, asserirono essere di stirpe celtica gli Umbri, chiariti ora radicalmente diversi dai Celti per la lingua delle tavole eugubine e pei costumi dimostrati dalle loro tombe felsinee.

Già Mannert nella Geografia antica osservò, che i Cenomani non ebbero alcuna lega cogli Insubri, ma in ogni circostanza chiaritonsi loro nemici (1). I Cenomani, in tutte le guerre precedenti ed in quella punica, si mostrarono nemici dei Galli e fedeli ai Romani. Livio padovano raccolse la tradizione, che ai Galli erano sempre stati molesti gli avi suoi (2). Livio chiama Patavini i Veneti, i quali nelle guerre contro Annibale e contro i Galli furono commilitoni dei Cenomani, come scrissero Polibio, Livio e Strabone.

Ad una di tali guerre si vuol attribuire la caduta di Melpo, che deve essere stata una di quelle diciotto città nella valle del Po sorgenti alla invasione dei Galli, come racconta Plutarco, e pare fosse presso l'attuale Melzo dell'Adda.

Plinio il vecchio, da Como, seguendo Cornelio Nepote da Verona, scrisse: che nel giorno in cui Camillo prese Veji (388 av. C.) li Insubri uniti ai Boi ed ai Senoni, distrussero l'opulentissima Melpo (3). Veji fu espugnata quattro anni prima che i Galli assediassero il Campidoglio; e Melpo, che era ai confini tra gli Insubri ed i Cenomani, fu assalita dalla lega dei Galli, ma non dai Cenomani; lega di Galli, che, presa Melpo, scesero ad assediare Chiusi, indi Roma: dove avrebbero espugnato anche il Campidoglio, se, come precisamente asserisce Polibio, i Galli non fossero stati costretti alla

(1) *Die Cenomani, mit den Insubren in keinem Zusammenhange standen, sich bei jeder spätern Gelegenheit als ihre Gegner bewiesen. Geographie, lib. II, c. 4.*

(2) *Semper Patavinos in armis accolae Galli habebant.* Liv. L, X, c. 1.

(3) *Melpum opulentia praecipuum, quod ab Insubribus et Bojis et Senonibus deletum est eo die quo Camillus Vejos cepit, ut Cornelius Nepos tradit.* Plin. III.

pace coi Romani da spedizione fatta loro a tergo dai Veneti (1).

I Veneti, lontani dall' Adda, non dovevano essere offesi dalla presa di Melpo fatta dai Galli Insubri Boi e Senoni quattro anni prima; laonde non è probabile che assalissero alle spalle i Galli se non erano alleati ai Cenomani, coi quali li troviamo ancora collegati nella grande guerra contro i Galli ed a favore dei Romani, quando si decise la supremazia nell' Italia settentrionale fra le genti celtiche e le italiche nell' anno 279 a. C. e 53 dopo la venuta di Pirro in Italia: guerra descritta da Polibio come la maggiore di quelle combattute fra i Romani ed i Galli, alla quale intervennero non solo tutti i Galli cisalpini tranne i Cenomani, ma anche parecchi transalpini, fra i quali i Gessati, i più belligeri dei Galli: guerra di nazioni, non d' una gente sola, che dovea decidere il dominio dell' Italia fra Celti e Romani, e nella quale Cenomani e Veneti soccorsero i Romani di ventimila armati, come descrive partitamente l' imparziale Polibio ospite degli Scipioni (2). Il quale aggiunge, che i Cenomani stettero minacciosi ai confini degli Insubri per modo che questi dovettero lasciare indietro parte degli armati a sicurarsi da tergo.

Vinti i Galli presso Pisa, i Romani deliberarono di liberare la valle del Po da ogni gente gallica: laonde, collegatisi ai Cenomani, spedirono i consoli C. Fulvio e C. Flaminio, che, passato il Po ove riceve l'Adda, entrarono nel territorio degli Insubri, dove, trovando ostacoli, fatti alcuni giri, forse pel Cremonese soggetto agli Insubri e pel Mantovano indipendente dai Galli, passato il Clisio (Chiese), entrarono fra i Cenomani, coi quali uniti, e tenendo la linea pedemontana, rientrarono nel dominio insubre, passando l'Adda. Dove male affidandosi ai Cenomani, li rimandarono sul Bergamasco.

(1) Των Ουενετων εμβαλλοντων εις την χωραν αυτων. L. II, c. 18.

(2) Ουενετοι και Κενομανοι δισμυριοι. L. II, c. 24.

Dopo quella grande guerra, i Romani fecero altra spedizione contro gli Insubri, nella quale presero la città Acerra, fondata dagli Umbri sull'Adda, verso l'attuale Pizzighettone, indi espugnarono Milano. In tutte queste spedizioni e conflitti non trovansi mai i Cenomani alleati dei Galli contro i Romani.

Domati appena i Galli Cisalpini, ecco la calata di Annibale nella valle del Po e l'accorrere dei Galli Cisalpini ad ingrossarne l'esercito. In tanto frangente solo i Cenomani stettero ancora fidi ai Romani. *Ea sola in fide manserat gallica gens*, scrive Livio. I Galli Boi ed Insubri eransi già sollevati contro i Romani quando sentirono l'arrivo dei Peni nella Gallia sul Rodano. Essi assalirono il console Manlio che si difese coll'aiuto dei Cenomani, i quali poscia alla battaglia della Trebbia, data dal console Sempronio contro Annibale e Magone, soccorsero i Romani di ventimila combattenti (1). Escito Annibale dall'Italia, e domati i Cartaginesi, i Galli sottomessi ai Romani non cessavano dai tentativi di vendetta. Istigati da Amilcare, Insubri, Boi e Salii ed alcuni dei Liguri ingrossarono l'esercito dei Peni (an. 201 a. C.). Con questi si unì una banda di Cenomani volontari avventurieri, disapprovati dal Senato bresciano (*non ex autoritate Seniorum juventutem in armis esse, nec publico consilio* (Livius D. 4, lib. I, cap. 20). Laonde quando i Romani assalirono gli Insubri, questi furono da tergo assaliti anche dai Cenomani (*et a Cenomanis terga repente in ipso certamine aggressis.* Livius).

Perciò non si trova mai cenno alcuno di combattimento di Romani contro Cenomani nè contro i Veneti, la cui alleanza antica si venne mano mano convertendo in subordinazione

(1) *Brixianorum Gallorum auxilio adversus crescentem in dies multitudinem hostium tutabatur.* Liv. *Duodeviginti millia Romanorum erant, sociûm nominisque latini* XX, *auxilia praeterea Cenomanorum.* Liv. E Polibio di Cenomani τονς δε συμμαχονς εις δισμυριους.

volontaria, alla guisa di quella delle genti indiane ora sottoposte all' impero britannico. Laonde Strabone, che bene conosceva la storia dei Cenomani in Italia, scrisse: « I Carnii, « i Medoaci e gli Insubri furono nemici dei Romani, mentre « i Cenomani ed i Veneti combatterono a loro favore anche « prima della venuta di Annibale, quando seguì la guerra « contro i Boi e gli Insubri, ed anche dopo » (1). Nelle stirpi galliche o celtiche era radicato sì profondamente l' odio contro i Romani, che i Carni, quantunque per vasto tratto separati dagli altri Galli Cisalpini, continuarono anche dalle Alpi Giulie sopra Aquileia a molestare i Romani.

I Romani, tolto pretesto della defezione di quella banda di ventura di giovani cenomani che indicammo, li indussero a sottoporsi al protettorato di Roma. Ma essendo fra loro pretore romano un M. Fulvio prepotente ed avido di preda, il quale con pretesto li disarmò, essi ricorsero al Senato di Roma, che spodestò il pretore e loro rese le armi (2), non solo, ma Gneo Pompeo Strabone, 88 anni av. Cristo loro concesse il *jus* latino, ovvero il privilegio accordato alle colonie latine di avere magistrati propri elettivi, di militare nelle legioni e di occupare dignità in Roma. E 39 anni dopo, Cesare, essendo dittatore, concesse loro la cittadinanza romana, ovvero il diritto di votare nei Comizi di Roma in una delle tribù della città eterna. Allora i Bresciani furono ascritti alla tribù Fabia ed i Bergamaschi alla Voltinia. E poscia sottomessi anche i Camuni e pacificati, ottennero l' autonomia e vennero ascritti alla tribù Quirina.

Il dominio de' Cenomani è confinato dall' Adda all' occidente, dal Mincio all' oriente, dalle strette delle valli del

(1) Κενομανοι δε και Ενετοι συνεμαχουν, και προ της Αννιβας στρατιας, ηνικα προς βοιους και Συμβριους επολεμουν, και μετα ταυτα. L. V. c .1, Strab.

(2) *M. Furius praetor insontibus Cenomanis, in pace speciem belli quaerens, ademerat arma. Id Cenomani conquesti Romae apud Senatum. Arma reddita Cenomanis, decedere a provincia praetor jussus.* Livius.

Chiese, del Mella, dell' Oglio, del Serio, del Brembo a settentrione, ed era vagante al mezzodì, dove Cremona apparteneva ai Galli. Verso i Veneti, il Benaco ed il Mincio eran confine normale, ma talvolta il dominio dei Cenomani si estendeva sino all' Adige. Perciò Plinio, Strabone, Tolomeo, Livio, Giustino, Catullo accennano anche a Cenomani di Verona, che, in generale, venne predominata dai Veneti, dai quali tolse l'accento: mentre la tribù Fabia di Brescia si ripetè sino nelle Giudicarie., la Quirina sino nella valle Tellina superiore

Le valli bresciane, bergamasche, veronesi e comasche sino nel Tirolo e nell' Elvezia meridionale, formavano quelle federazioni di genti che gli antichi chiamarono retiche, tra le quali, alla calata dei Galli, riparàrono ricchi ed artefici etruschi ed umbri, che, secondo ricorda Livio, nelle nuove sedi aspre inselvatichirono per modo che dell' antico, a' tempi suoi, nulla ritenevano, tranne il suono della lingua, e questo pure non incorrotto (*praeter sonum linguae, nec eum incorruptum.* Livius, lib. V, cap. 19), suono che noi ricordiamo ancora nel *ladino* e nel *cialover* de' Grigioni.

I Reti, rispetto alle genti della pianura, stavano in rapporti simili a quelli dei Montenegrini coi Dalmati, dei Circassi colle colonie del Mar Nero. Ai confini commerciavano barattando bestiami, pelli, lane, cera, miele, tede, per biada e vino e manifatture, e qualche volta spinti dalla fame scendevano rapinando, onde Strabone chiamò quella gente ληστρικα και απορα rapace e proterva. Quelle scorrerie provocarono reazioni, prima dai Cenomani, indi dai Romani, che con Tiberio fecero una punta nei Camuni 164 anni av. C., e che finalmente con Silio, 16 anni av. C., sottomisero definitivamente i Camuni, e l' anno dopo con Druso vinsero gl' indomiti Triumplini, e li vendettero all'asta con tutti i fondi. La giurisdizione della repubblica dei Camuni sotto l' impero romano si stese da Sale Marasino sino entro la valle Tellina. Col diritto romano cessò ogni tradizione del nome cenomano. Brescia diventò una

delle più splendide città romane; ma nondimeno, alla fine del primo secolo, Plinio il giovane vi scorgeva ancora reliquie della verecondia, della frugalità e della rusticità antica (*).

Il sig. prof. Vittorio Grünwald, data una sommaria spiegazione di due suoi lavori già publicati, *Saggio di aritmetica non decimale* e *Dei sistemi numerici a base negativa*, discorre e tratta diffusamente *Dei sistemi numerici a base imaginaria*. Dobbiamo alla cortesia di lui stesso il seguente compendio.

Sia dato il polinomio

$$c_m b^m + c_{m-1} b^{m-1} + \ldots + c_1 b + c_0 + c_{-1} b^{-1} + \ldots \qquad (1)$$

e in esso la lettera b rappresenti un numero imaginario della forma $(\beta \sqrt{-1})$, in cui β sia un numero reale intero (positivo o negativo); allora il polinomio rappresenterà in generale un numero *complesso*, ed in particolare un numero *reale* quando saranno rispettivamente *zero* le cifre di posto pari, *imaginario* quando saranno *zero* le cifre di posto dispari. Se poi sarà β positivo, quel numero, se reale, sarà positivo o negativo secondo che la sua prima cifra a sinistra occupi rispettivamente un posto di grado 4m-3 o di grado 4m-1; e, se imaginario, sarà ancora a coeff. positivo o negativo secondo che la sua prima cifra a sinistra occupi rispettivamente un posto di grado 4m-2 o di grado 4m. S'intende che questo vale intanto per le ipotesi che sempre si fanno intorno alle » cifre « del numero, cioè che tutte rappresentino numeri reali interi e positivi, e che la maggior cifra possibile del sistema sia $(\beta-1)$; sempre per β positivo. Che se β fosse negativo, i sottraendi in tutte le differenze di questo capoverso diventerebbero altrettanti addendi. Quando le cifre in generale saranno diverse da *zero*, il polinomio rappresenterà un numero complesso, a coefficienti razionali.

(*) ***Multum adhuc verecundiae, frugalitatis atque etiam rusticitatis antiquae retinet et servat.*** C. Plinii Secundi Epistolarum. Lib. I, Ep. 14.

Ne' sistemi numerici a base reale intera son necessarie e sufficienti tante » cifre « compreso lo *zero*, quante sono le unità contenute nella base: cioè se la base è B, a esprimere qual sia numero reale sono necessarie e sufficienti le cifre 0, 1, 2, 3,... (B-2), (B-1). Ne' sistemi numerici a base imaginaria succede altrimenti.

Sia infatti $b=\beta\sqrt{-1}$ la base, essendo β reale e intero; e le cifre 0, 1, 2, 3,... $(\beta-2)$, $(\beta-1)$, evidentemente necessarie, sono sufficienti soltanto per esprimere i numeri reali 1, 2, 3,... $(\beta-1)$, $-\beta^2$, $-(\beta^2-1)$, $-(\beta^2-2)$, ... $-[\beta^2-(\beta-1)]$, $-2\beta^2$, ... $-(\beta-1)\beta^2$, (β^4+1), (β^4+2), ... $[\beta^4+(\beta-1)]$, $(\beta^4-\beta^2)$, ...; così rimangono pure le corrispondenti lacune pei numeri imaginari e conseguentemente anche pei numeri complessi. Per supplire alla quale deficienza è necessario adottare per la parte reale le cifre 0, 1, 2, 3,... $(\beta-1)$, β, $(\beta+1)$,... (β^2-1), e per la parte imaginaria le cifre 0, $\frac{1}{\beta}, \frac{2}{\beta}, \frac{3}{\beta}, \ldots \frac{\beta-1}{\beta}, 1, \frac{\beta+1}{\beta}, \ldots \frac{\beta-1}{\beta}$, che per brevità significheremo rispettivamente così 0, $\underline{1}$, $\underline{2}$, $\underline{3}$,... $\underline{\beta-1}$, $\underline{\beta}$, $\underline{\beta+1}$,... $\underline{\beta^2-1}$, dove i simboli $\underline{\beta}$, $\underline{2\beta}$, $\underline{3\beta}$,... $\underline{(\beta-1)\beta}$ significano rispettivamente 1, 2, 3,... $(\beta-1)$, e non furono adottati che per analogìa.

Questi simboli, com' è facile verificare, sono sufficienti a rappresentare un numero qualunque, sia reale, sia imaginario, sia complesso. E però il numero totale delle cifre d' un sistema a base $\beta\sqrt{-1}$ sarà $2(\beta^2-1)$, a cui si dovrà aggiungere, come in tutti, la cifra non significativa 0 (zero). Così per es. in un sistema » imaginario decimale « occorrono $2(10^2-1)$ cifre significative, cioè 198, e inoltre lo zero. E quindi, per non avere l' incomodo di un numero di cifre troppo grande, giova assumere una base molto più bassa. Raccomandasi la base » imaginaria ternaria «, cioè $\beta=3$; al cui sistema bastano cifre $2(3^2-1)=16$ più lo 0, cioè 0, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, $\underline{1}$, $\underline{2}$, $\underline{3}$, $\underline{4}$, $\underline{5}$, $\underline{6}$, $\underline{7}$, $\underline{8}$, e quindi non vi si fa uso e non vi bisognano simboli affatto nuovi. Ed è pur notevole che, a differenza dell' aritmetica a base reale, qui in so-

stanza poco si cambia col cambiar il segno alla base: Nelle basi ($\pm\beta i$) si scrivono i num. reali e la parte reale dei num. complessi nell' identica maniera; i num. imag. e la parte imag. dei num. complessi invece, come num. » uguali opposti « scritti in *una* delle due basi. Tutto questo perchè la parte reale di un num. complesso è formata dalle potenze di grado pari delle basi ($\pm\beta i$), e dalle potenze di grado dispari la parte imag.

È pure opportuno, benchè qui non si parli che di basi imaginarie, ammettere sin d' ora, che, adottando per base un numero complesso, onde il problema sarebbe vie più generalizzato, con » cifre reali « non sarebbe possibile rappresentare numeri reali nè imaginari, ma unicamente numeri complessi: da che si vede che la graduale generalizzazione nella » base « importa anche una corrispondente generalizzazione del concetto di » cifra »: e giacchè adottando una base puramente imaginaria si giunge a esprimere con un simbolo unico un numero complesso qualunque pur conservando esclusivamente le cifre reali, pare più conveniente, perchè più semplice, per le eventuali applicazioni pratiche, restringere le presenti considerazioni a sole basi di forma $b = (\pm\beta i)$, dove β è un numero reale intero.

Offro esempi di alcuni numeri complessi » uguali opposti » e « conjugati » con parte reale equipollente e con parte imaginaria equipollente:

In base ordinaria	In base (+ 3i)	In base ordinaria	In base (— 3i)
5 + 7i	75	5 + 7i	$\underline{10}\underline{2}5$
5 − 7i	$\underline{10}\underline{2}5$	5 − 7i	$\underline{7}5$
− 5 + 7i	$\underline{1}7\underline{4}$	− 5 + 7i	$\underline{11}\underline{2}\underline{4}$
− 5 − 7i	$\underline{11}\underline{2}\underline{4}$	− 5 − 7i	$\underline{1}7\underline{4}$
7 + 5i	$\underline{5}7$	7 + 5i	$\underline{10}\underline{4}\underline{7}$
7 − 5i	$\underline{10}\underline{4}\underline{7}$	7 − 5i	$\underline{5}7$
− 7 + 5	$\underline{1}5\underline{2}$	− 7 + 5i	$\underline{11}\underline{4}\underline{2}$
− 7 − 5i	$\underline{11}\underline{4}\underline{2}$	− 7 − 5i	$\underline{1}5\underline{2}$

Osservazioni sulle tavole dei numeri.

1.° Scrivendo o togliendo alla destra d'un numero intero un num. m di zeri, esso riesce rispettivamente moltiplicato o diviso per $(\beta i)^m$ (se m è pari), o per $\frac{1}{\beta}(\beta i)^m$ (se m è dispari), onde p. es.:

a) Scrivendo o togliendo un solo zero alla destra di un numero dato, se esso era reale, esso diventa imaginario, e viceversa;

b) dato il numero N (intero), volendosi il numero (Ni) basterà porre uno zero alla destra di N; e viceversa dato *N*i (intero), basterà levare lo zero a destra per avere (N).

S'intende che contemporaneamente le cifre » *lineate* « diventano » *non-lineate* «, e viceversa.

2.° I numeri reali hanno *sempre* un numero *dispari* di cifre; e precisamente, se positivi, il numero delle loro cifre ha la forma $(4n+1)$; se negativi, avrà invece la forma $(4n-1)$.

3.° I numeri imaginari hanno *sempre* un numero *pari* di cifre; e precisamente, se positivi, il numero delle loro cifre ha la forma $(4n+2)$; se negativi, avrà invece la forma $(4n)$.

4.° Si scrivono in particolare in base $(+\beta i)$
con 1 cifra sola i numeri reali positivi da $(+1)$ a (β^2-1);
con 2 cifre i numeri imaginari positivi da $(+i)$ a $(\beta^2-1)i$, ed i numeri complessi con parte reale da 1 cifra e parte imaginaria da 2 cifre;
con 3 cifre i numeri reali negativi da (-1) a $\beta^2(\beta^2-1)$, ed i numeri complessi con parte reale da 1 o da 3 cifre e parte imagin. da 2 cifre;
con 4 cifre i numeri imag. neg. da $(-i)$ a $-\beta^2(\beta^2-1)i$, ed i num. complessi con parte reale da 1 o da 3 cifre e parte imag. da 2 o da 4 cifre;

con 5 cifre i num. reali pos. da β^2 a $(\beta^2-1)(\beta^4+1)$, ed i numeri compl. con parte reale da 1, 3 e 5 cifre, e parte imag. da 2 o da 4 cifre ecc. ecc. ecc.

5.° Fra tutti i sistemi numerici a base $[\beta i]$ il più comodo per l'applicazione è quello per cui $\beta = \pm 3$, perchè per esso ci occorrono in tutto 9 cifre; onde la base non è nè troppo piccola nè troppo grande. Perciò lo vorremmo sempre preferito nelle eventuali applicazioni.

6.° Le frazioni » radicali « saranno reali o imaginarie, secondo che nella parte radicale saranno rispettivamente occupati da zero i posti delle cifre di posto pari o dispari; saranno » complesse « quando nella parte » radicale « o non figurano zeri o vi figurano alla rinfusa. Laonde anche nelle frazioni reali » periodiche « (sieno semplici o miste) scritte in queste basi, il » periodo « e » l'antiperiodo « dovranno rispettivamente uniformarsi a quanto precede, affinchè la frazione stessa sia reale, imaginaria o complessa.

7.° Trasportando la » virgola radicale « in un numero N di m posti verso destra o sinistra, esso riesce rispettivamente moltiplicato o diviso per $(\beta i)^m$ (se m è pari), o per $\frac{1}{\beta}(\beta i)^m$ (se m è dispari). S'intende anche qui che le cifre » *lineate* « diventano » *non-lineate* «, e viceversa.

8.° Scrivendo o sopprimendo alla destra di un « numero radicale « quanti zeri si vogliano, quel numero resta intatto.

9.° Qualunque sia la base che si voglia adottare per un sistema numerico, i numeri scritti nella medesima sono univocamente determinati; cioè: *un medesimo numero non può essere scritto in una data base che in una sola ed unica maniera.*

10.° È invece possibile scrivere un medesimo numero anche in più basi in una medesima e data maniera. Essendo in fatti

$$N = c_0 + c_1 b + c_2 b^2 + c_3 b^3 + \ldots\ldots + c_m b^m \qquad (2),$$

si ricava dall' algebra che dati b ed N, le c sono tutte perfettamente determinate; date invece le c ed N, la b rappresenterà tutte le m radici di quell' equazione; quindi tutte le sue soluzioni reali intere ed imaginarie a coefficiente β intero [purchè, se reali intere, sieno tutte numericamente maggiori di tutte le c; e, se imaginarie a coefficiente β intero, nessuna c sia maggiore di (β^2-1)] rappresenteranno le varie basi in cui N potrà essere scritto nella data maniera (2).

Operazioni fondamentali sopra i numeri interi e radicali.

I. *Addizione e sottrazione.*

Hanno perfetta analogia alle corrispondenti operazioni in base reale negativa (*), solo che ciascuna di queste si può scindere in due, operandosi separatamente sulle cifre di posto pari e su quelle di posto dispari, e contando β^2 come unità negativa dell' ordine da considerarsi immediatamente dopo.

II. *Moltiplicazione.*

1) Anche qui conviene operare separatamente con ogni singola cifra del moltiplicatore sulla parte reale e sulla parte imaginaria del moltiplicando (tenendo conto dell'osservazione fatta per l' addizione).

2) Le cifre della parte reale del moltiplicatore dànno dei prodotti parziali, ciascuno dei quali si ottiene e dispone come in una moltiplicazione a base reale negativa qualunque.

Per ciascuna cifra della parte imaginaria del moltiplicatore invece si osservi quanto segue:

(*) Veggansi le precedenti mie pubblicazioni: Saggio di aritmetica non decimale (Verona 1884) e » Intorno all' aritmetica dei sistemi numerici a base negativa « (Giornale di Matematica del prof. Battaglini, Napoli 1885).

Il prodotto parziale ottenuto colla parte reale del moltiplicando si calcola e si dispone come di consueto per basi reali negative.

Il prodotto parziale ottenuto colla parte imaginaria si completa caso per caso al prossimo multiplo di β^2, se ne scrive l'ammanco e si porta negativamente il coefficiente al prodotto della prossima cifra; le cifre del prodotto parziale così ottenuto si avanzano di 2 posti a destra in confronto a quello che loro si darebbe in una moltiplicazione comune.

È naturale che la moltiplicazione effettiva, fatta secondo le norme più sopra, deve ognora confermare la teoria del calcolo dei numeri complessi. Laonda

1) Il prodotto di più fattori reali è reale, positivo o negativo, secondo che ecc.... e si riconoscerà per gli zeri alternati ecc ... (v. le osservazioni alle tavole dei numeri).

2) Il prodotto di un numero pari di fattori imaginari sarà reale, positivo o negativo, secondo che il numero dei fattori sarà multiplo di quattro o no.

3) Il prodotto di un fattore reale per uno imaginario o complesso sarà pure rispettivamente imaginario o complesso.

4) Il prodotto di 2 numeri complessi in generale sarà ancora complesso; solo che se i 2 fattori sono »coniugati« con parte imaginaria » uguale opposta «, il prodotto sarà reale ed essenzialmente positivo; e se i 2 fattori sono »coniugati« con parte reale » uguale opposta «, il prodotto sarà un numero reale ed essenzialmente negativo. Infatti sarà p. es.

$$(-7i+3)\,(-7i-3) = (-58)$$

ecc. ecc.

III. *Divisione.*

1) In questa, facilmente si comprende, non si può più operare separatamente sulle parti rispettivamente reale ed imaginaria del dividendo: laonde l'analogia colle operazioni precedenti viene, per questo almeno, a cessare.

2) Volendo ottenere ad una ad una le cifre successive del quoziente, occorre naturalmente che i successivi dividendi parziali sieno dello stesso segno del divisore, e perciò essi dovranno avere tante cifre quante il divisore, oppure la differenza fra il numero delle cifre del dividendo parziale e del divisore dovrà essere multipla di quattro.

3) In ciascuna di queste operazioni parziali è naturale si seguano le norme date per la moltiplicazione.

4) S' intende che tanto in principio quanto nel seguito dell' operazione, si deve badare alla natura particolare della cifra di grado più elevato nel dividendo e nel divisore, per potere con sicurezza determinare di qual natura sarà la cifra corrispondente del quoziente; il che, se è sempre importante, è poi evidentemente importantissimo nella determinazione del 1.° quoziente parziale; poichè queste considerazioni faranno sì, che talvolta riusciranno in una sol volta *più* cifre al quoziente, a differenza di quanto si disse al N. 2; si otterranno p. es. *sempre due* cifre in una sol volta nel quoziente, quando esso dovrà riescire reale od imaginario; chè in allora le sue cifre significative si alterneranno regolarmente collo zero (v. le osservazioni alle tavole dei numeri).

A conferma poi delle regole note intorno al calcolo dei numeri complessi ecc., si potrà ancora constatare, che:

5) Se dividendo e divisore sono entrambi complessi, riescirà in generale pur complesso il quoziente; può avvenire diversamente però, date certe condizioni speciali. Per la forma del quoziente in tutti questi casi e pel numero delle sue cifre, secondo che riescirà reale (posit. o negat.), imagin. (con coeff. posit. o negat.) ecc., si richiamano le tavole dei numeri.

6) Dividendo e divisore entrambi reali daranno pure un quoziente reale.

7) Dividendo e divisore entrambi imaginarî daranno un quoziente reale.

8) Dividendo reale e divisore imaginario, e viceversa, producono un quoziente imaginario.

9) Dividendo complesso e divisore reale, e viceversa, producono un quoziente complesso.

10) Dividendo complesso e divisore imaginario, e viceversa, producono un quoziente complesso.

Criterî di divisibilità.

Ammesso in tesi generale (per qualunque valore di n), che

$$0 < c_{2n} < \beta^2 \qquad e \qquad 0 < c_{2n-1} < \beta$$

sia:

$$N = c_0 + c_1 \beta i - c_2' \beta^2 - c_3 \beta^3 i + c_4 \beta^4 + c_5 \beta^5 i - \ldots\ldots$$

sarà:

(1) $\frac{N}{\beta} =$ intero, se $c_0 = o$

e così, se $\beta = p.\ q. \ldots.$,

sarà:

$\frac{N}{p} =$ intero, se $c_0 = o$, oppure se $\frac{c_0}{p} =$ intero ecc. ecc.

Avremo poi:

(2) $\frac{N}{\beta^2} =$ intero, se $c_0 = c_1 = o$, ed analogamente per $\frac{N}{p^2}$ ecc.

Inoltre potremo scrivere:

$$\frac{N}{\beta-1} = \frac{c_1 (\beta-1) i - c_2 (\beta-1) - \ldots\ldots + c_0 + c_1 i - c_2 - c_3 i \ldots.}{\beta-1}$$

onde ricaviamo:

$$\frac{N}{\beta-1} = \text{intero} + \frac{c_0 - c_2 + c_4 - c_6 + \ldots\ldots}{\beta-1} + \frac{c_1 - c_3 + c_5 - c_7 + \ldots.}{\beta-1} i$$

da cui si ottiene il seguente criterio di divisibilità:

(3) N è divisibile per $(\beta-1)$, se le differenze $(\Sigma c_{4m} - \Sigma c_{4m+2})$ e $(\Sigma c_{4m+1} - \Sigma c_{4m+3})$ riescono entrambe divisibili per $(\beta-1)$.

Analogamente avremo:

$$\frac{N}{\beta+1} = \frac{c_1(\beta+1)i - c_2(\beta^2-1) - \ldots\ldots + c_0 - c_1 i - c_2 + \ldots\ldots}{\beta+1}$$

onde si ricava:

$$\frac{N}{\beta+1} = \text{intero} + \frac{c_0 - c_2 + c_4 - c_6 + \ldots}{\beta+1} + \frac{-c_1 + c_3 - c_5 + c_7 \ldots}{\beta+1} i$$

da cui si ottiene quest' altro criterio di divisibilità:

(4) N è divisibile per $(\beta+1)$, se le differenze $(\Sigma c_{4m} - \Sigma c_{4m+2})$ e $(\Sigma c_{4m+1} - \Sigma c_{4m+3})$ riescono entrambe divisibili per $(\beta+1)$.

Analoghi criteri valgono naturalmente pure pei sottomultipli di $(\beta \pm 1)$ ecc.

Pei divisori multipli si applicano contemporaneamente e separatamente i criteri di divisibilità per ciascun fattore primo di questi multipli. Inoltre avremo:

(5) N_β è divisibile per $(\beta - f)$ se $N_f = o$.

(6) N_β è divisibile per $(\beta + f)$ se $N_{-f} = o$.

essendo $f = \beta - (f - \beta)$ s' avrà:

(7) N_β è divisibile per f, se $N_{\beta - f} = o$ per $f < \beta$, ed

(8) N_β è divisibile per f, se $N_{-(f-\beta)} = o$ per $\beta < f$ (*).

Alle cose qui esposte converrebbe aggiungere qualche parola intorno all' innalzamento a potenza ed all'estrazione di radice (con esempi analoghi); intorno alle prove delle operazioni fondamentali; intorno al passaggio da un sistema numerico ad altro sistema, il quale problema evidentemente si può presentare ora in un numero molto maggiore di combinazioni: poichè oltre quelle che concernono il passaggio da un sistema all' altro sistema entrambi a base reale, possono ancora verificarsi gli otto casi seguenti tra basi reali ed imaginarie:

1.° e 2.°)	Da base	reale	pos. a	base	imag.	con coeff.	pos.	e viceversa.	
3.° e 4.°)	id.	id.	neg. a	id.	id.	id.	pos.	id.	
5.° e 6.°)	id.	id.	pos. a	id.	id.	id.	neg.	id.	
7.° e 8.°)	id.	id.	neg. a	id.	id.	id.	neg.	id.	

(*) Vedi il capitolo » Criteri di divisibilità « nelle due pubblicazioni su ricordate.

ed inoltre i seguenti casi tra sistemi a basi imaginarie,

1) I due sistemi hanno basi « uguali-opposte «.
2) id. id. del medesimo segno, ma numericam. diverse.
3) id. id. di segno contrario e numericam. diverse.

Così potrebbesi pur trattare della teoria delle frazioni » radicali-periodiche « scritte in base imaginaria e le altre molteplici questioni che ci si affacciano continuamente nell'aritmetica ordinaria (*).

Ma tutti questi problemi si risolvono evidentemente cogli stessi metodi che si adoperano nell'aritmetica a base reale, osservando sempre, ben s'intende, le norme preventivamente stabilite per il conteggio dei numeri scritti in base imaginaria.

Avrei voluto poi presentare anche degli esempi numerici per illustrare quanto qui andavo dicendo, ma mi sarei allora soverchiamente dilungato, ed avrei forse, ciò facendo, stancato troppo i miei benevoli uditori.

Forse sarebbe stato necessario, o per lo meno opportuno, di approfondire meglio qualcuna delle parti trattate, ma temeva di abusare troppo della benigna attenzione accordatami, ben sapendo come simili argomenti non sieno se non di un interesse molto relativo anche dal lato scientifico. Tanto meno poi si può discorrere di interesse pratico di tali ricerche.

Lo scopo precipuo del presente lavoro fu soltanto di presentare questi nuovi sistemi numerici, di mostrarne le proprietà caratteristiche, e di provare che il metodo, nella risoluzione dei problemi ordinarî del calcolo elementare, si conserva sempre tale e quale, poichè è affatto indipen-

(*) Forse mi sarà dato di ritornare in altra occasione più minutamente su alcuni di questi argomenti ed in particolare di esaurire perfettamente la teoria del passaggio da un sistema numerico ad altro e la determinazione del numero delle cifre dei risultati delle varie operazioni.

dente dalla scelta d'una base particolare di un sistema numerico qualunque.

Mi permetterei soltanto quest'ultima osservazione, che cioè mentre nel maggior numero dei casi l'aritmetica dei sistemi numerici a base imaginaria si presenta nelle sue applicazioni effettive al calcolo numerico quale ripetuta generalizzazione dell'aritmetica dei sistemi numerici a base reale negativa, e come tale è una continua conferma delle regole dei segni, stabilite per le singole operazioni aritmetiche; — questi nuovi sistemi numerici a base imaginaria forniscono eziandio una continua conferma, come del resto era ben naturale, delle teorie del calcolo aritmetico dei numeri reali, imaginari e complessi, tra di loro, ed in tutte le loro varie combinazioni possibili.

Adunanza del 21 febraio.

Il sig. cav. d.r Rodolfo Rodolfi legge il *Rendiconto della stazione sanitaria alpina in Collio nel 1885;* della quale egli è direttore e fondatore.

Fu la seconda estate quella del 1885, che ebbe effetto, quasi ancora come esperimento, il pietoso pensiero di togliere all'afa, al caldo della città, alle sottili mense e alle altre miserie de' paterni tugurì alcune schiere di povere fanciulle, e condurle a bere per alcune settimane di quell'aria libera e pura, di quelle fresche e limpide vene, a temprarsi a sanità con un po' di vita al largo e al netto e con pasti discreti e salubri, con un po' in somma di quel ben d'Iddio, che, appunto perchè ha questo nome, par giusto che non debba a nessuno essere affatto negato.

Ai promotori del nascente istituto, e a quanti concorsero ad aiutarlo nei primi passi, recati i nomi de' principali tra essi, il d.r Rodolfi presenta il frutto benedetto dell'opera,

vivo e forte stimolo a proseguirla e ampliarla. Sono gli *Specchi nosologici* delle due spedizioni; la prima di 28 fanciulle povere e 2 dozzinanti, tutte di Brescia, partita il 25 giugno, tornata il 25 luglio; la seconda dal 27 luglio al 27 agosto, di 15 fanciulle povere della bassa provincia con 6 della città, e 10 dozzinanti di cui sette pure della città. Son registrati i nomi, l'età, le malatie, il peso di ciascuna al principio e al mezzo e al termine della cura, la superficie respiratoria o capacità vitale del pari di ciascuna in principio e al fine, lo stato di ciascuna appena finita la cura, e al 6 dicembre, cioè circa quattro mesi dopo: e accompagna i due specchi il seguente commento.

« Riassumendo le forme morbose, che si curarono nella « stazione sanitaria alpina coll'aiuto dell'aria purissima, « colla ginnastica polmonare, coll'idroterapia e coll'aqua « ferruginosa sapientemente dosata nelle proporzioni del pre- « parato di ferro e bicarbonato di soda in rapporto del li- « quido secondo la tolleranza dell'individuo, iniziando o so- « stituendo il metodo scientifico pratico all'uso empirico delle « fonti ferruginose tutte, dove si corre e si muove a gara « a chi beve maggiore quantità di aqua marziale, e dove le « guarigioni sono affidate al caso, come le sorti della vita « o della morte dipendono dal puro e semplice criterio del « bevente, che in via ordinaria non conosce se stesso, e le « misteriose elaborazioni che avvengono nei segreti del suo « organismo, notiamo:

« Abbiamo ricoverate nel nostro stabilimento sessantuna « fanciulle dell'età d'anni 6 sino ai 23, e una donna in sui « quarant'anni; di queste 20 erano affette da dispepsia, 3 da « congiuntivite, 19 di amenorrea, 16 d'ipoemia, 1 di ra- « chitide e 2 di nevrosismi.

« Su queste forme morbose abbiamo quindi guarite 28, « 30 migliorate, 2 stazionarie, una peggiorata (certa Bonera « Sofia) e rimandata poi a Mompiano dove moriva. È da no-

« tarsi che questa per insistenza del medico suo si accettò
« a titolo di ultima àncora di salvezza, trovandosi prima in uno
« stato molto deplorabile di salute.

« Se fermiamo la nostra attenzione sui risultati delle
« variazioni di peso dei singoli individui, emerge che sul
« numero totale si ebbe aumento di peso in 59, diminuzione
« in una fanciulla e stazionarietà in altra.

« Il massimo aumento si verificò in Facchini Chiara di
« Quinzanello, che dal peso di chilog. 38, 8 raggiunse la cifra
« di chileg. 48, 5 in un mese di cura.

« Crebbero in peso maggiormente le fanciulle apparte-
« nenti alla provincia che quelle provenienti dalla città.

« Se consideriamo i risultati della ginnastica della respi-
« razione, si riscontra che la superficie respiratoria attiva, o
« la capacità vitale, aumentò notevolmente in cinquanta fan-
« ciulle, in 8 per circostanze speciali non si poterono fare
« esperimenti di confronto, in due si notò diminuzione della
« forza espiratoria perchè affette da paresi parziali e fugaci
« del moto, a base isterica, sicchè è a credersi che la inspi-
« razione e la espirazione non fossero in quel momento nel
« loro pieno sviluppo; in una terza si notò diminuzione di
« dilatazione polmonare, forse perchè diarroica.

« Il totale dell' aumento della capacità vitale sopra cin-
« quanta fanciulle raggiunse la somma considerevole di 12,550
« millimetri di nuova capacità polmonare atta alla respira-
« zione, calcolando la somma dell' aria corrente complemen-
« tare e non supplementare di ciascun individuo.

« Si ebbero miglioramenti notevoli e guarigioni ottenute
« in fanciulle di ematosi imperfetta con la loro completa ri-
« costituzione fisica.

« La bilancia provò l' aumento considerevole complessivo
« del loro peso di chilog. 137,6, e lo spirometro di Hutchin-
« son lo sviluppo e l' estensione di nuova superficie respi-
« ratoria, il ravvivamento di cellule polmonari già avvizzite
« e forse in processo di degenerazione.

« Si notarono siccome conquiste nella terapia guarigioni « anche in quest' anno di congiuntiviti ribelli al trattamento « marittimo ed alla cura dei migliori oculisti, come pure di « nevrosi che duravano da anni dell'ordine delle coree e delle « allucinazioni dei sensi della vista o dell' udito ».

E giacchè si recano pure due lettere di quel nostro amico d.r B. Ghidinelli, dirette allo stesso d.r cav. Rodolfi, ci par giusto riportarne alcuni tratti.

« Dallo specchietto nosologico Ella avrà potuto convin- « cersi, che nulla si è trascurato per raggiungere lo scopo.

« Le passeggiate, l' idroterapia, il vitto sostanzioso, ab- « bondante; le bibite di aque ferruginose di S. Colombano « o della Busana avvalorate con preparati marziali, la gin- « nastica fonica, polmonare, muscolare, intellettiva, con recite « di commediole, declamazioni di poesie, canti, tutto contri- « bui al benessere delle ricoverate, tanto della 1.ª quanto « della 2.ª spedizione sanitaria alpina, vostra e nostra pre- « diletta cura: ed onore e gratitudine si abbiano le buone e « solerti suore.

« Per tutto ciò, l' appetito (termometro sempre di ben- « essere) si svolse prestissimo in tutte quante, chè qui le « più vennero affatto disappetenti; e a conferma di questo, « e delle buone digestioni anche nelle assolutamente dis- « peptiche, basti l' affermare che tutte sono cresciute di peso, « e alcune sin di 9 chilogrammi.

« La stessa Bordonali, che fu alcuni giorni in stato fe- « brile, non perdette che ettogr. 4 dall' ultima pesatura.

« La Lussignoli, affetta da oftalmia cronica e da stigmate « di scrofolosi, è in pochi giorni guarita: alla cura clima- « tico-ferruginosa aggiunsi alcuni bagni generali con foglie « di noce; mezzo da me prescritto in altre fanciulle della 1.ª « e 2.ª spedizione, in quelle specialmente in cui erano sa- « lienti i caratteri di leucitemia o cachessia di simil genere.

« La mutina Bareselli di Corticelle ha pur guadagnato

« assai da quel giallo itteroide che le invadeva tutta la per-
« sona, non che della loquela, vantaggio quest' ultimo dalla
« costanza nell' uso delle doccie.

« La signora Capponi superò ogni aspettazione nell'utile
« riportato, sia nella psicopatia di cui va sofferente, sia
« nelle allucinazioni oculari e tattili, come pure nello spasmo
« del faciale destro.

« La ragazza affetta di ballo di S. Vito, quell' altra con
« paresi emiplegica si possono dire totalmente guarite.

« Tutte le cardialgiche (salvo la Bordonali e pochissime
« altre) riportarono in tanta brevità di tempo pur grandi
« vantaggi, sia nel generale, sia nei fenomeni statici. Il ne-
« vrosismo, i pallori cloro-anemici, quasi tutti disertarono
« dalla nostra stazione.

« Si vede che quest' aria pura, balsamica, spesso can-
« giata dai zefiri montani, e quel *quid divinum* che è il
« ferro, han migliorato la mistione sanguigna, e rialzati i
« poteri fisiologici paralizzati da cachessìa e da infezioni
« maidiche o telluriche ».

Il sig. d.r Piermattia Fontana legge *Le mie tre prime operazioni di ovariectomia.*

Sono, come il titolo annunzia, tre storie mediche diligentissime.

M. A., nubile, di 26 anni; ebbe di 14 i primi mestrui, che, regolari sino ai 20, cominciarono indi a essere dolorosi, e ai 22 irregolari nel tempo; e cominciò pure a farsi allora sentire « un dolore fisso, sordo, profondo, alla regione « della fossa iliaca sinistra », che al ricorrere de' periodi si faceva assai più intenso; a crescere lentamente di volume l' addome, e a manifestarvisi, in ispecie verso sinistra, alcun che di teso e duro.

Ricorse allora a più medici, per le cui prescrizioni ella

tentò cure solventi d'ogni modo, interne ed esterne, tutte egualmente indarno: anzi veramente que'mali crebbero, sino ad apparir tutti i sintomi « proprii di una forma nervosa a « base anemica, anoressia costante, dispepsia gravissima, af« fanno di respiro, cardiopalmo, dolore e peso all'epigastrio, « vaghi dolori addominali, cefalea gravativa insonnia, melan« conia...., stipsi, disuria », febri intercorrenti forse causate dalla malaria del paese, Lograto, così come in fatti vincevansi col chinino. S'aggiunse il più rapido ingrossar dell'addome; e da pochi giorni « un dolore molesto nel qua« drante superiore di destra, proprio sotto il bordo costale « corrispondente », quando circa la metà del luglio 1884 si presentò al d.r Fontana la prima volta; il quale così la descrive:

« Color pallido, quasi paglierino, pallide pure le mucose « visibili, con grado marcatissimo d'ipotrofia. Esame polmona« re negativo: regolare la funzione cardiaca: area epatica nor« male, alquanto aumentata la splenica. Ventre voluminoso, « di forma ovoidea, non dolente alla palpazione eccetto un « po' nel quadrante inferiore sinistro e in basso: smagliature « di recente data; cicatrice umbilicale pianeggiante. Traverso « le pareti addominali, stando la donna in positura dorsale, « si sente un tumore teso, uniforme per due terzi, un po' « bernoccoluto in alto e a destra, mobile, fluttuante tranne « nella porzione che occupa il quadrante destro superiore, « dove la ondulazione è oscurissima. Alla percussione il tu« more dà un'area di ottusità ben delimitata, ottenendo alla « sua parte alta la classica curva, avente la concavità volta « in basso, colla massima prominenza alla regione epiga« strica. La ottusità e la fluttuazione poco si alterano col « cambiar posizione; manifestissima la mobilità alla mano « dell'esploratore e alla paziente. Affatto negativa l'ascol« tazione. All'esame digitovaginale, l'utero quasi del tutto « portato a destra e un po' abbassato, abbastanza mobile,

« del volume normale. Nel fornice di sinistra un corpo sfe-
« roidale elastico, che tende a protrudere, e premendo col
« dito dal basso all' alto, si alza alquanto con vivo dolore,
« mentre, posta la mano sinistra sul ventre in modo da far
« pressione sul fondo del tumore dall' alto al basso, si sente
« palesemente trasmesso l' urto al dito esploratore.

« Misure in centim. Circonferenza addominale a tre dita
« sopra l'umbilico 82: a livello dell'umbilico 92: sotto l'um-
« bilico 95. Linea xifo-pubica 35: pubumbilicale 22. Dalla sp.
« il. ant. sup. sinistra all'umbelico 20. Dalla sp. il. ant. sup.
« destra all'umbilico 18. ».

Fatta diagnosi di *ciste pauciloculare dell' ovaio sinistro,* e proposta la cura radicale; accettato il partito per la disperazione degli altri rimedi, l'operazione, stabilita pei primi di settembre, fu, per alcuni casi di coléra avvenuti nella provincia differita al 4 di ottobre; e frattanto si attese alla opportuna « cura ricostituente ».

Descrive qui l' egregio d.r Fontana tutte le più minute diligenze usate in ogni particolare: l' ampia stanza ben arieggiata, volta a mezzodì, per due giorni di sèguito disinfettata con vapori di cloro, e lavato ripetutamente il pavimento con aqua di calce e soluzione fenica; le spugne, tutte nuove finissime, bollite in soluzione cloridrica al 5 0/0, ben lavate, poste in vaso di cristallo ermeticamente chiuso, contenente soluzione fenica al 3 0/0; immersa in egual soluzione la seta per la cucitura, preparata di diversa grossezza, senza colore, e con essa tutti gli strumenti necessari; disinfettati del pari con tutto scrupolo letto e panni, pronto il polverizzatore Lister, pronta la macchina elettrica, il termocauterio, in somma ogni cosa.

Ordinato il dì innanzi un purgante oleoso, e al mattino un bagno tepido solforoso e delle polveri di bismuto e oppio, il 4 ottobre, portata la temperatura della stanza a 26 ° centigr., si procedette all' atto operativo, coll' assistenza dei dottori

Perolio, Rodolfi, Erculiani, Giulitti, Turlini, Sartori, e della levatrice Ghisetti per la sollecita pulitura de' ferri e delle spugne, che, adoperate, non doveano di nuovo porgersi se non rilavate in aqua calda semplice, stata prima bollita, quindi in soluzione fenica al 3 0/0, poi messe in altro vaso in simile soluzione.

Le rinnovate misure provarono il continuo aumentar del volume. Trovaronsi in fatti: circonferenza addominale a tre dita sopra l'umbilico centim. 87; circonferenza umbilicale 95, e sottumbilicale 100: linea xifopubica 44, e pubumbilicale 24; dalla sp. il. ant. sup. sinistra all'umbilico 24; dalla sp. il. ant. sup. destra all'umbilico 22.

La donna era piena di coraggio, fidentissimo l'operatore. Alle due pom. si cominciò la cloroformizzazione, che a 2 1/4 fu completa. « Premessa (così lo stesso d.r Fontana) un' at-
« tenta lavatura delle pareti addominali e il cateterismo, pra-
« ticai una incisione che cadde perfettamente sulla linea alba,
« equidistante dall' umbelico e dal pube, lunga circa dieci
« centimetri. Ottemperando a una perfetta emostasi, proce-
« dendo nella sezione degli integumenti strato per strato,
« venne aperto il peritoneo, sollevandolo in piega colla pinza
« a dente di sorcio per istituirvi la bottoniera, ed allungando
« quindi in alto e in basso il taglio mediante bistori botto-
« nuto fatto scorrere sulla sonda scanellata del Key. La parete
« della ciste si presentò quindi tesa, lucente, d' un bel colore
« madreperlaceo ».

« A questo punto la donna diede segno di sensibilità,
« ed ebbe vari conati di vomito; laonde sospesi un istante:
« ma, tornata la calma, introdussi quattro dita della mano
« destra per assicurarmi se esistessero aderenze; e trovatala
« libera, passai alla puntura della ciste col trequarti di Spen-
« cer Wells, il quale, probabilmente per cattiva costruzione,
« male corrispose allo scopo, perchè in sulle prime lasciò
« sfuggire tra esso e le pareti cistiche discreta quantità di

« liquido, che i d.ri Perolio ed Erculiani impedirono si ver-
« sasse nella cavità peritoneale mediante la perfetta tenuta
« delle pareti addominali. Svuotata quasi del tutto la ciste,
« si vide che nella sua parte alta a destra esistevano due
« sottilissime e lunghe aderenze cistoomentali, che vennero
« tolte previa legatura, ed ancora qui due altre concamera-
« zioni che riunite costituivano un quarto circa in volume
« di quella già svuotata. Fatta su esse la puntura, e uscito il
« liquido, si afferrò colla robusta pinza di Nelaton la ciste,
« e così facilmente del tutto la estrassi. Durante l'opera-
« zione si misero sul ventre della donna pezzuole di lana
« disinfettate e tenute in aqua alla temperatura di 40 cen-
« tigradi. Il peduncolo, lungo e sottile, venne, in via provi-
« soria, stretto con un cordoncino di seta – laccio di sicu-
« rezza –, e quindi con robusta forbice distaccata la ciste. La
« toeletta peritoneale fu spiccia, poichè non fu che in mi-
« nima quantità imbrattata di liquido endocistico e per nulla
« di sangue, grazie la perfetta emostasi.

« La ferita, lunga, come dissi, circa dieci centim., fu
« riunita mediante tre punti di sutura profonda, compren-
« denti il peritoneo, e tre di sutura superficiale, adoperando
« a questo scopo la seta, colla avvertenza che l'ultimo punto
« inferiore rasentasse il moncone del peduncolo, il quale
« trattato col metodo extraperitoneale si mantenne all'angolo
« inferiore della ferita, costretto nell'ansa metallica del ser-
« ranodi Cintrat, levato quindi il laccio di sicurezza. Al di
« sopra dell'ansa il peduncolo venne trafitto coll'ago del
« Petit, sotto le estremità del quale si dispose uno strato di
« cotone perchè non facesse pressione molesta sulle pareti
« addominali: il manico del serranodi con striscie di cerotto
« si fermò alla coscia destra; e il moncone del peduncolo si
« cauterizzò con percloruro di ferro liquido. L'apparecchio
« di medicazione fu eseguito secondo il sistema Lister, tenuto
« a posto da un'apposita fascia a corpo, e sopra vi si ap-

« pose un cuscinetto di migliarola, che vidi usato con van-
« taggio nella clinica ostetrica ginecologica di Firenze diretta
« dal prof. Chiara e nell' ospizio di S. Caterina di Milano
« diretto dal prof. Porro. E così alle ore 2 e 50 minuti era
« tutto finito ». Il polso, bene sostenuto, dava 84 pulsazioni; il termometro segnava 37,6, il respiro 26.

L'operata, quasi affatto libera dall' azione del cloroformio, era tranquilla, molestata solo da qualche conato di vomito. Si prescrisse bismuto e oppio, qualche pezzettino di ghiaccio, e marsala. Alle ore 6 accusava qualche vago dolore addominale, un po' di peso alla testa, e nausea. Verso le 8 era più tranquilla, e così alle 11. Il cateterismo diede 250 gr. di orina limpida, inodora.

La ciste era a pareti resistenti, composta di una concamerazione principale che ne occupava tre quarti; era l'altro quarto costituito di due cisti contenenti un ammasso di corpi di varia grossezza da quella di una nocciuola a quella di un uovo di piccione. Il liquido, piuttosto denso, filante, come decotto di semi di lino, di colore paglierino scuro, raccolto in apposito vaso pesava 8 chilogr. Tenuto conto di quello che andò perduto, circa 2 chilogr., e del peso della ciste, chil. 2, 800, risulta il peso complessivo del tumore di circa chilogr. 12, 800.

Affatto regolare e felicissimo riuscì il processo di riparazione, quale appare dal diario che giova riassumere.

5 ottobre. Ore 7 ant. p. 90, t. 37. 7, r. 28: non ha riposato la notte; accusa peso al capo, accentuazione dei dolori addominali, frequenti borborigmi: è tranquilla: cateterismo. Bismuto e oppio, brodi, ghiaccio, bordeau. Ore 10 ant. p. 96, t. 38. 3, r. 28: i dolori e i borborigmi alquanto diminuiti: persiste il peso al capo: cateterismo. Ore 3, ore 7, ore 10 pom. p. 98, t. 38. 3, r. 28, peso al capo. Ore 10, cateterismo.

6 ottobre. Ore 7 ant. p. 94, t. 37, 2, r. 24: notte abbastanza buona con un po' di sonno; tratto tratto dolori ad-

dominali, ma più leggieri: le stesse prescrizioni: cateterismo. Ore 11 ant. nulla di nuovo: cateterismo. Ore 3 pom. p. 96, t. 38. 2, r. 24: peso alla testa: diaforesi abondante: cateterismo. Ore 6 pom. alquanto sollevata. Ore 10 pom. p. 90, t. 37. 5, r, 24: benessere generale: cateterismo.

7 ottobre. Ore 7 ant. p. 88, t. 37. 4, r. 26: tranquilla; dormì alquanto la notte: cateterismo: le stesse prescrizioni. Ore 11 ant. lo stesso. Ore 2 pom. p. 90, t. 38. 2, r. 24: ebbe qualche orripilazione, non dolori: si tocca il moncone del peduncolo con percloruro di ferro liquido: cateterismo. Ore 7 pom. nulla di mutato. Ore 10 pom. p. 94, t. 37. 9, r. 26: null' altro di nuovo: cateterismo.

8 ottobre. Ore 7 ant. p. 84, t. 37. 3, r. 24: insonnia completa; nella notte sudore profuso; ora benessere generale: cateterismo, con orina scarsa e più colorita del solito. Ore 11 ant.; benessere; vino, caffè, brodi, pantrito. Ore 2 pom. p. 84, t. 38. 1, r. 24: nessun dolore: cateterismo con orina abondante. Ore 6 pom.; continua il benessere. Ore 10 pom. p. 100, t. 38. 4, r. 26: inquietudine senza dolori: cateterismo.

9 ottobre. Ore 7 ant. p. 100, t. 38. 4, r. 28: insonnia e sudori profusi come nella notte precedente: nessun dolore, e solo un po' di peso al capo. Si levano due punti di sutura superficiale, e dal tragitto dei fili gemono poche gocce di pus: ventre molle, trattabile: si rinnova l'apparecchio di medicazione: cateterismo: brodi, pantrito, barolo, ghiaccio. Ore 11 ant. nulla di nuovo. Ore 2 pom. p. 100, t. 38. 5, r. 28: orripilazioni frequenti, e senso di costrizione retrosternale: prescrivesi il fenato di chinino: cateterismo. Ore 6 pom. cessate le orripilazioni, maggiore tranquillità. Ore 10 pom. p. 96, t. 37. 6, r. 26: calma perfetta e benessere: cateterismo.

10 ottobre. Ore 8 ant. p. 88, t. 37. 5, r. 26: tranquilla: riposò alquanto nella notte: cateterismo con orine abondanti e limpide. Si levano gli altri punti: la ferita profonda è del

tutto unita per prima intenzione; la cutanea non ancora per due centim. in lungo verso l' angolo inferiore, e per tre mm. in profondità: poche gocce di pus dai punti. Si ricambia l' apparecchio di medicazione, sempre sotto la nebbia fenica: si tocca il moncone del peduncolo con percloruro di ferro. Persiste l' anoressia: dolori sacrali e soprapubici: ventre a barca, indolente: ai fili sostituisconsi liste di cerotto: brodi, pantrito, vino, caffè. Ore 11 ant. p. 88, t. 37. 3, r. 24: abondante stillicidio di sangue dai genitali. Ore 2 pom. benessere generale: cateterismo. Ore 10 pom. p. 82, t. 37, r. 22: perfetto benessere: cateterismo.

11 ottobre. Ore 7 ant. p. 82, t. 37. 3, r. 24: notte tranquilla, parecchie ore di sonno: cateterismo: continua lo stillicidio di sangue: comincia a farsi sentire l' appetito: brodi, caffè, marsala chinato, arrosto d' uccelli: medicazione, e non punto di pus. Ore 10 ant. e 3 pom. sta bene; orina da sè. Ore 10 pom. p. 86, t. 37. 1, r. 24, e null' altro di nuovo.

12 ottobre. Ore 6 ant. p. 86, t. 37. 3, r. 26: insonnia completa e anoressia, nessun dolore: si prescrive qualche polvere digestiva: medicazione senza pus: quasi perfetta l'adesione della ferita superficiale: colla forbice si esporta buona parte del moncone mummificato e di nuovo si cauterizza. Ore 3 pom. p. 96, t. 38. 2, r. 26: viso acceso: qualche brivido; leggiera traspirazione: fenato di chinino. Ore 7 pomer. miglioramento. Ore 11 pom. p. 94, t. 37. 6, r. 22, e null' altro di nuovo.

13 ottobre. Ore 7 ant. p. 70, t. 37. 2, r. 24: riposò più ore tranquilla; nessun dolore: chiusa affatto la ferita cutanea; si estrae l' ago di Petit, e si esporta con forbice qualche pezzo di moncone: cessato lo stillicidio sanguigno: persiste l' anoressia: si continua il fenato di chinino. Ore 12 mer. p. 76, t. 37. 2, r. 24: pantrito, vino, caffè, vermut con seltz, e sta bene. Ore 8 pom. p. 78, t. 38. 2, r. 24, e null' altro di nuovo.

14 ottobre. Ore 5 1/2 ant. p. 78, t. 37. 4, r. 24: notte tranquilla: anoressia: marsala chinato, brodi, caffè, limonata cloridrica. Ore 2 pom. p. 80, t. 37. 7, r. 22: un po' di gastralgia. Ore 8 pom. p. 72, t. 37. 3, r. 22: benessere generale.

E così continua il diario, diligentissimo, sino al 22 ottobre. Il 15 s'è distaccato il moncone del peduncolo compresso dal serranodi, e all'altre prescrizioni si aggiunsero bicarbonato di soda, e un clistere purgativo. Il 16 la donna ebbe una scarica alvina senza dolori: il 17 si rinnovò il clistere purgativo; si rinnovò anche il 18; e l'alvo mantenendosi chiuso, si prescrisse una dose di magnesia Landriani; onde si ebbero copiose scariche il 19, in cui l'ammalata potè per circa un'ora senza incommodi lasciare il letto. E potè più a lungo lasciarlo il 20, il 21, il 22, in cui ogni traccia della ferita addominale era sparita, avea le notti sonni tranquilli. Lasciata dal d.r Fontana il 22, ella il 29 dalla casa di salute in Brescia tornò a' suoi del tutto guarita.

La signora A. M., entrata di 13 anni in pubertà, maritata di 19, ebbe otto parti facili, naturali, a termine; allattò tutti i suoi bambini, e allattava l'ultimo, già di 13 mesi, quando a mezzo gennaio 1885 consultò il d.r Fontana. Avea 36 anni; di 17 e di 27 anni ammalò di bronchite, e a quando a quando di forme gastriche; ebbe molestissima l'ultima gravidanza e il parto precipite; e dopo i primi giorni del puerperio accorgendosi che il ventre, anzi che diminuire, tendeva a crescere, vi notò verso sinistra un corpo tondeggiante, del volume di una gravidanza nel quarto mese. Nel luglio l'assalirono d'improviso intensi dolori addominali e vomiti profusi, che rinnovaronsi in agosto e ottobre men gravi: indi stentate e dolorose le digestioni, e totale anoressia, insonnia, affanno di respiro, scadimento generale della salute, disuria, e un dolore nevralgico lungo l'arto inferiore sinistro. Da ciò, e dall'esame diligentissimo delle parti, sopra tutto dall'enorme volume del ventre, di forma ovoidea, sporgente ai

lati e in basso, assai disteso, coi capillari venosi sottocutanei marcatissimi, con rilevante edema ne'quadranti inferiori, dalla ottusità di tutta la regione addominale, da un ammasso di bernoccoli nel quadrante superiore sinistro... il d.r Fontana dedusse fuori di dubio la diagnosi di *ciste multiloculare dell' ovaio sinistro,* e proponendo, com' era naturale, il partito dell' esportazione, la consigliò frattanto alla cessazione dall' allattamento, a sollecita cura ricostitutiva, e a chiedere il parere autorevolissimo dell' illustre prof. Porro; il quale avendo confermata la diagnosi e pronosticato esito felicissimo, fu senza più il 16 marzo, premessi i più scrupolosi preparativi profilattici, coll' assistenza dei d.ri Perolio, Erculiani, Morelli, Leidi, eseguita l'operazione, cominciata a un'ora e un quarto colla cloronarcosi, quindi col ben lavare le pareti addominali e col cateterismo, e dallo stesso operatore così esattamente descritta.

« La dieresi cadde sulla linea alba equidistante dall'um-
« bilico e dal pube, lunga circa dieci centimetri. La emo-
« stasi fu alquanto lunga, dovendosi legare almeno una die-
« cina di vasi. Aperto il peritoneo, si presentò la parete cistica,
« di tal sottiliezza che era visibilissimo il liquido contenuto.
« Penetrai con quattro dita della mano destra per giudicare
« esistessero aderenze, e di fatti ne trovai di estese e tenaci
« a sinistra, tanto che, distaccatane buona parte, e sentito
« che in un certo punto la parete cistica aderiva intimamente
« al peritoneo, credetti di non procedere oltre. Isolata la
« ciste a destra da estese aderenze cistoparietali che qui pure
« esistevano, v' infissi il trequarti piccolo di Köberle, ma la
« parete cistica si lacerò a raggio, come vetro in cui sia
« scagliato un sasso. Il liquido contenuto, prima sieroso e
« chiaro, parte dal trequarti pel tubo passò in apposito re-
« cipiente, e parte versatosi nella cavità addominale, ne usciva
« a fiotti imbrattando il letto e il pavimento: si fece dipoi
« denso, filante, oleoso, di colore paglierino scuro, e di ciò

« fu causa probabilmente la rottura del sepimento d' un' al-
« tra concamerazione. Se ne vuotarono in fatti successiva-
« mente ben altre cinque, con pareti molto resistenti e con-
« tenuto diverso, una della grossezza della testa di un bam-
« bino appena nato, e piena di pus cremoso.

« Finito lo svuotamento, afferrata la parete cistica colla
« pinza di Nelaton, lentamente la estrassi, e quindi, gettato
« attorno al peduncolo il laccio di sicurezza, con robusta for-
« bice esportai il tumore.

« Nell' ottemperare alla toeletta della cavità peritoneale
« m' accorsi che in vicinanza all' umbilico ed a sinistra, esi-
« steva ancora aderente alla sierosa peritoneale un lembo
« di parete cistica. Ingrandii in alto per due centimetri la
« ferita addominale, e colla forbice a cucchiaio cercai di
« esportarla quanto mi fu possibile, ma ne rimase intima-
« mente aderente un pezzo di circa dieci centim. quadrati.
« Legati in massa due vasi che davano un po' di gemizio, con
« spugna intrisa in soluzione fenica al 3 0/0 li lavai, cer-
« cando di distaccare dalla superficie un po' di sostanza fi-
« brinosa che le era aderente. Nella pulitura della cavità
« peritoneale si ebbe l' accidente di lasciarvi una spugna,
« che però si rinvenne subito nello spazio del Duglas. Esa-
« minato l' ovaio, si trovò sano.

« Il peduncolo era un po' grosso, ma a bastanza lungo
« per potere, senza timore d' inconvenienti, trattenerlo al-
« l' esterno secondo il metodo di Stilling. La cucitura della
« ferita venne fatta con seta precedentemente bollita in solu-
« zione fenica, a punti staccati, la profonda e la superficiale. Il
« moncone, trattenuto all' esterno, nell' angolo inferiore della
« ferita, col serranodi Cintrat, venne cauterizzato coll' acido
« fenico puro nella sua parte soprastante alla costrizione.

« Per ultimo, applicato il solito apparecchio di medica-
« zione e una fascia contentiva, le si sovrappose il cusci-
« netto di migliarola: e così a ore 2 3/4 tutto era terminato.

« Il polso segnava 80, la temperatura 37. 4, il respiro 22.
« Prescrissi qualche pezzettino di ghiaccio, e vino. Verso le
« 6 pom. non accusava che un po' di dolore al capo e ai
« lombi; polso, temp., respiro idem. Il medesimo stato alle 11.

« La ciste era costituita d' una concamerazione princi-
« pale e di altre sei di varia grandezza, con infinite piccole,
« nella parte alta di sinistra. Pesava chil. 1, 700; il liquido
« raccolto chilogr. 11, 350, e altrettanto, a parere di tutti i
« presenti, n'era andato perduto; sì che si calcola il peso com-
« plessivo di chilogr. 24. 400 ».

Il procedimento consecutivo non poteva desiderarsi migliore, non avendo la temperatura mai passato i 37. 5. Al quarto giorno si levarono i punti di sutura superficiale, e la ferita era omai perfettamente cicatrizzata per prima intenzione. Levaronsi al settimo i profondi, sostituendosi qualche lista di cerotto, coperta di cotone fenicato la cicatrice. Il moncone del peduncolo venne toccato più volte con percloruro di ferro liquido, e quindi esportata colla forbice a cucchiai la parte mummificata. All' ottavo, poi al dodicesimo, si costrinse un po' più, e solo al 17° si staccò lasciando un piccolo infundibulo che in pochi giorni si riempì per granulazione. L' operata poteva dirsi allora guarita; e solo fu differita e prolungata la convalescenza, e ritardata e lenta a ristaurarsi la piena salute perchè assai logorata dalle sofferenze anteriori, tra le quali son pure da contarsi i molti parti, gli allattamenti e le assidue cure materne.

La terza operata fu meno felice. C. Z. di Pozzolengo, maritata di 21 anni, sana, di mestruazione regolare, ammalò di peritonite al terzo mese della sua seconda gravidanza, in cui il medico notò, « oltre l' utero grosso, anche un
« corpo rotondeggiante piuttosto duro e alquanto dolente
« nel quadrante inferiore destro »; che, superata la peritonite e terminata la gravidanza, venne aumentando, onde si ricorse a una « cura solvente generale e locale ». Frattanto un' altra

gravidanza finì con un aborto a tre mesi; e dopo due anni un nuovo portato diede un bambino che la madre allattò: ma il crescente volume del ventre la indusse a invocare il sussidio dell' egregio nostro dottore; il quale, fatta diagnosi di *ciste multiloculare dell' ovaio destro,* accettata dalla donna la proposta della cura radicale, provide egli stesso con generosità esemplare a tutti i preparativi profilattici, compreso il ricetto nella Casa di salute in Brescia.

L' operazione fu eseguita il 29 del p. p. luglio, a un'ora e 1/4 pom., assistendo i dottori Perolio, Rodolfi, Erculiani, Navarini, Morelli, Leidi, Serana, Lavo: della quale omessi o accennati appena i particolari che non sembrano nuovi o importanti, questo si nota che, trovatosi il peduncolo « molto « grosso, corto e a larga base, si giudicò impossibile tratte- « nerlo all' esterno seguendo il metodo di Stilling: laonde « lo si frazionò in quattro con seta fenicata precedentemente « bollita: e coll' avvertenza di comprenderlo poi tutto in « un' ansa unica, tagliato a circa un centimetro e mezzo al « di sopra della legatura il di più, e leggermente cauteriz- « zata con acido fenico puro la superficie, venne affondato ».

Subito dopo l' operazione il polso dava 70, la temper. 37. 1, il respiro 26. Alle 6 pom. p. 80, t. 37. 3, r. 24; dolori alla regione lombare. A ore 10 tranquilla. Il peso della ciste fu di chil. 1. 830, di chil. 15. 36 quello del liquido raccolto, e di chil. 5 si calcolò quello del perduto.

Nei dì susseguenti tutto parea volgere in bene: ma il 3 agosto il diario si fa triste. Ore 3 pom. p. 120, t. 39, r. 30: nessun dolore; un po' d' ambascia, ed una eruzione migliariforme al collo e alla parte alta del petto: fenato di chinino. Ore 7 pom. p. 120, t. 39. 5, r. 30: accresciuto l' affanno, generale l' eruzione: clisteri. Ore 10 pom. p. 130, t. 40. 4, r. 36: grande ambascia, inquietudine: olio di ricino, vescicante al petto, ghiaccio alla testa. Ore 12: p. 130, t. 40. 2, r. 28: beneficio dal purgante; un po' più quieta; sete ardente.

Il 4 agosto e la notte al 5 parve un po' di miglioramento, ma insieme un po' di subdelirio or gaio, or malinconico: persiste e cresce l'eruzione: secca la lingua, viva sete, orine scarse e cariche. A ore 9 ant. e 2 pom. un po' di sollievo, sudore profuso. Ore 7 peso alla testa e ambascia: un clistere purgativo, e uno con chinina.

Il 6 agosto. Ore 6 ant. p. 130, t. 40, r. 30: notte insonne, varie scariche alvine, orina scarsa e densa, pelle asciutta, lingua secca, un po' di delirio: antipirina e ghiaccio. Ore 10 antim. p. 140, t. 40. 2, r. 32: vomito; tumefazione all'addome, assai cresciuta alle 2 pom.; alle 3 nuovo vomito, perdita improvisa de' sensi: alle 6 agonia e morte.

La necroscopia, fatta dal d.r Leidi, mostrò « la fe-
« ritaaddomino-peritoneale perfettamente e tenacemente ci-
« catrizzata: necrotizzata la porzione del peduncolo sovra-
« stante la legatura, e nella tazza pelvica corrispondente
« poca quantità di pus: nessuna traccia di peritonite: solo
« nella regione circumambiente il peduncolo stava inizian-
« dosi un processo peritonitico fibrinoso. Utero libero: sano
« l'altro ovaio. Causa della morte pertanto una setticemia
« acutissima ».

Nel quale giudizio il d.r Fontana confermasi considerando che nessun accidente sorse nell'operazione, non si ebbe nessun indizio di peritonite, la ferita addominale era in quattro giorni perfettamente cicatrizzata, e la temperatura nei primi giorni si tenne fra 37. 2 e 38. 5. Egli crede che se avesse potuto tenere allo esterno il peduncolo, la guarigione sarebbe stata sicura. « Non intendo menomamente,
« soggiunge, di condannare il metodo intraperitoneale, che
« ormai è messo in pratica da quasi tutti gli operatori: dico
« solo che nel mio caso, trattenuto il peduncolo allo esterno;
« ove avesse suppurato, avrei avuto in mano i mezzi per
« renderlo innocuo ».

Non vuole da ultimo terminare queste relazioni senza

esprimere publicamente la sua riconoscenza, sopra tutto a que' solenni maestri, il prof. Chiara e il prof. Porro, a' cui esempi, a' cui avvisi cortesi si professa singolarmente debitore, se può compiacersi di poter fare nell' arte sua qualche cosa di bene.

Adunanza del 28 febbraio.

Virtù novella, impeto e lena acquista
al salir, chi dai chiusi umidi campi
d' aer crasso nei liberi tragitta
aperti colli. Allevïar si sente
de le membra l' incarco, e largo aprirsi
il respiro, e più lieta e più sincera
nel vago sangue fremere la vita.

Tenendo il quale invito del poeta, non solo nel passato luglio il nostro collega sig. conte d.r Carlo Martinengo Villagana agli ospizi del Sanbernardino schivò i calori e l' afa della pianura lombarda, ma, com' è solito ad accrescersi i diletti del campestre soggiorno collo studio amoroso della natura, là tra le scene solenni e la maestà di que' picchi, di que' ghiacciai, di que' culmini del mondo, spaziando fra argomenti e imaginazioni e indizi, venne raccogliendo *pensieri e considerazioni sulle vicende delle Alpi,* di cui gli piace ora farci partecipi.

A chi ascende, il calar del barometro e del termometro misura in grosso l' altezza a cui sale. « Alle ubertose cam-
« pagne succedono macchie di faggi, abeti, pini, intercalate
« da praterie spontanee, e un' atmosfera più vibrata si fa
« sentire. Poi cessa ogni coltura, toccasi quasi al limite delle
« nevi perpetue; e queste costituiscono, se non un' assoluta
« barriera alla vegetazione, una linea importantissima, se-

« gnando un termine alle formazioni alpine non interrotte »... Fa meraviglia scorgere colassù campi di neve attorniati da soffici zolle, ridenti de' « fiori più delicati, della *silene acaulis*, « della *myosotis silvestris*, delle primole, delle genziane, delle « arniche, dei rosseggianti cespugli del *rododendron*, che « non si trova spontaneo al di sotto dei mille metri. E sul « Montebianco in vicinanza al Pizzoverde, alto 4000 metri, dal « cui ripido pendìo ad ogni nevicata precipita la valanga, è un « luogo per vaghezza di fiori e d'erbe detto il *giardino:* « spiccatissimo contrasto di poesìa e di squalore, dominato « da quel vasto silenzio che fa tanta impressione sulle alte « montagne, al di sopra delle umane abitazioni, delle foreste « e dei torrenti.

« Eppure nelle notti affatto tranquille in luoghi asso- « lutamente lontani da qual sia rumore osservai che un de- « licatissimo microfono in un punto elevato della mia casa di « campagna messo in comunicazione con un telefono mi re- « cava di continuo onde sonore. Erano lontani rombi, rumori « indefiniti: e ciò sperimentai succedere tutte le notti di « vera calma; mentre, quando all'in giro v'erano temporali « o piogge o vento, i suoni erano più stridenti e da non po- « tersi confondere co' primi. Così troviamo i microfoni e i « telefoni applicati alle osservazioni sismiche, e la terra vi- « brare con onde di velocità diverse. E s'è notato che il suono « di una cascata d'aqua ne' monti è assai più forte la notte « che il giorno, essendo probabile che le correnti ascendenti « di aria calda interrompano durante il giorno l'arrivo delle « onde sonore ».

Fan maraviglia il ronzìo di alati insetti e il volo delle iridescenti farfalle su all'altezza d'oltre duemila metri (Saussure ne vide sul Montebianco a 4000, e Humbold fin sopra 5000), e non sa il nostro compagno se le correnti aeree o i loro istinti ve li trasportino a pro della fecondazione vegetale come pare a Grisebach. Mostra poi che il Sanbernardino, alto

metri 2063, alla latit. nord di 46° 30', è come se fosse alla latit. 71° 30' e 0 altezza dal mare. E da quelle eminenze contemplando lo spettacolo di tante vette nevose, e moli e torri irte di ghiaccio, e cupe orride valli, e lande quasi laghi immobili o lividi immensi cristalli, se da un lato gli parea di dover deplorare tanto spazio usurpato dal perpetuo inverno alle utilità e alla letizia delle umane colture, si volgeva dall'altro a meditare il beneficio

che, nel silenzio istesso e ne la morte
d'ogni vita, lassù lento matura.

Perocchè ivi si condensan le nubi in piogge e nevi, onde si nutre e mantiene il principio delle sorgenti a pro di quelle stesse colture: e nelle aque, di continuo ascendenti e discendenti, sono accumulate le sostanze minerali necessarie al perenne rinnovamento della superficie del suolo, che è quanto dire alla sussistenza e prosperità di tutto ciò che sopra di essa vegeta e vive.

Le montagne alpine, il Montebianco, il Monterosa e le altre, non sono, come parve a Fourier, effetti della primitiva solidificazione del nostro pianeta: furono già, come travide primo il genio del gran Leonardo da Vinci, e la scienza dimostrò più che tre secoli dopo lui, fondi di mare, quindi intumescenze e, al pari dei Pirenei, del Caucaso, dei Carpazi, sollevamenti della crosta del globo. « Il granito, che costituisce le cime più eccelse delle nostre Alpi, è una roccia di sedimento, trasformata dall'azione del fuoco coll'intermedio dell'aqua sotto forti pressioni »; è tale la sentenza della geologia, una specie di « trattato di pace fra nettunisti e vulcanisti ». Nè la trasformazione è finita. « L'azione incessante meteorica di piogge, ghiacciai, fiumi trascina infinita massa di detriti e fanghiglie ne' profondi abissi marini, dove sotto enormi pressioni assumeranno nuove strutture, finchè novella spinta delle forze endogene solleverà que' sedimenti a formar nuove terre, destinate alla

« lor volta ad essere testimoni di altri profondamenti. E i « fossili, reliquie organiche conservate in qualunque porzione « della crosta solida del globo, faranno palesi le vicende del « tempo, faranno assistere allo spettacolo di mille mondi « che si rinnovano e succedono, determinati dalla differenza « dalle energìe. Il dì che tali differenze cesseranno, cesserà « il mondo ».

La Svizzera, com'è la regione più elevata dell'Europa, così è la più ricca di osservatorî meteorologici: ne ha 144; mentre l'Italia, sette volte più estesa, ne conta 235. Ve n'ha uno all'albergo del Sanbernardino, che il conte Martinengo descrive, e del quale imitò alcuna parte con profitto. Ora questi osservatorî sono forniti d'istrumenti registratori automatici di gran pregio, ove in fine di ciascuna settimana si trovano esattamente indicati, oltre i dati consueti, sin anche i pulviscoli e i batterî dell'aria; sì che prestano servigio importantissimo agli studi di Pasteur e di Tindall tanto ai dì nostri saliti in voga. All'altezza di più che 3000 metri si trovò l'atmosfera affatto pura, ond'è provata la salubrità delle regioni alpine. I microbi aumentano a dismisura scendendo: a Berna se ne contarono da 500 in un metro cubo d'aria; parecchie migliaia a Parigi, e al grande ospizio della Pietà in Parigi stessa 79 mila. Arrogi la luce più viva all'alto e i più ampî orizzonti, « a grande profitto delle nuove appli- « cazioni dell'astronomia e della meteorologia »: laonde si propone di collocare le stazioni meteorologiche sulle alte montagne. Lo stato di California nel 1875 spese 70 mila dollari per un telescopio, e testè lo pose ad Hamilton, 1300 metri alto sul mare: e Langley pose il suo a Witney alto 4500 metri, dove potè fare i suoi studi sullo spettro del sole.

Nel luglio anche nelle fredde regioni boreali, al di là del circolo polare, fa capolino la vegetazione (*), « mostrando

(*) La media temperatura estiva nelle regioni più fredde del globo è, secondo il sig. Kane, 0,05, la media invernale è - 33, 4, e - 36, 9 quella del marzo.

« la combinazione potente della irradiazione solare e della « attività tellurica. E Dove dice che il mare Atlantico ha in- « fluenza moderatrice sul clima di tutta Europa sino al- « l' Ural ».

Dal 1743, in cui si cominciarono le osservazioni a Pietroburgo, non si ebbe, giusta le note di quell' Osservatorio, nessun mese più caldo del luglio 1885, tranne il luglio del 1757, che ne superò di due gradi la temperatura. Eppure, mentre il caldo fu nel luglio p. p. straordinario in tutta la Russia europea, fu contemporaneamente la temperatura assai bassa nei nostri mari polari: ciò che si attribuisce alle masse enormi di ghiaccio che nel gulf-stream la scorsa estate sono discese dai mari polari americani, come narrano i cacciatori di foche. Il caldo dell' estate scema lo spessore di quell' immensa crosta; cui spezza il moto delle onde, e ne mette i frammenti in balia delle correnti marine e dei venti.

Ma da quegli ultimi confini del mondo il nostro amico ama tornarci al Sanbernardino, e dipingerlo alla nostra imaginazione nei mesi d' inverno. Lasciate le rive del Lago Maggiore e le vicinanze di Bellinzona, eccoci, fra nebbie e nevi e ghiacci,

a le squarciate
retiche valli che in perpetuo verno
lor fato ineluttabile sommerse.

Tutto è squalore e tristezza, tutto neve e lividi ghiacci pendenti. I pini, che fiancheggian la via, sembrano « bianchi uni- « formi fantasmi in processione per l' erta del monte; e tratto « tratto la scena è fatta più lugubre dal succedersi di inat- « tese esplosioni, come tuoni lontani sinistramente ripercossi « dalle insenature della vallata. Il bianco lenzuolo della ne- « ve allora si fende: è il minaccioso segnale della valanga. « Ma la scienza sfida le perigliose spedizioni. Il prof. Tyndall, « lasciata Londra, giunge la notte del Natale a Chamounix, « e il giorno appresso con quattro buone guide e un por-

« tatore si mette in via: sale il Montanvert; può, per mezzo « di segnali opportunamente collocati all' estate, verificare « che il ghiacciaio detto *Mer de glace* presenta, durante l' in- « verno, uno spostamento eguale a metà di quello dell'estate. « Le boscose pendici sono freno e talvolta arrestano la va- « langa, vera spada di Damocle su quei poveri casolari ». É incalcolabile il beneficio del pino silvestre, pianta providenziale che alligna dal 74° al 40° di latitudine boreale, ond'è da augurare che la legge forestale riesca a rinnovarne le selve abbattute.

Mentre ammirasi l' ampia via moderna per la Germania, un' altra più modesta, quasi sentiero, si mostra con singolare struttura diversa. È la via romana: perocchè pure di qui era il tragitto alla Germania ai tempi di Roma, sollecita di rendere con numerose vie spedite le marce delle invitte legioni sicurandosi il frutto delle conquiste. Strade, ponti, aquedutti attestano colle loro reliquie la potenza e la civiltà di quel gran popolo, a cui fu in ciò probabilmente maestro l'Egitto. Se non che di antichissime vie accennan pure Strabone e il profeta Ezechiele, che attraversavano Arabia e Babilonia e Africa: ma i Romani, benchè le cognizioni geografiche si mostrino ai giorni loro ancora molto ristrette, come « la tavola « *Peutingeriana* e le incertezze di Tacito circa i popoli della « Germania ne fanno testimonianza », furono in questo singolarmente operosi e arditi. Non si valicano i passi alpini senza pensare all' aquile vincitrici e al procedere de'poderosi manipoli, senza veder quasi il lampo dell' armi e udir le canzoni di guerra, i cui ritmi potrebber forse esserci conservati e ripetersi, se il maraviglioso trovato di Edison non fosse una gloria affatto recente dell' età nostra.

Ma le Alpi, superate da Annibale, allora già popolate, videro passar poi altre ben diverse schiere, e altre armi, e udirono altri squilli di trombe e altre canzoni, quando Cimbri e Goti e Unni s'affrettarono dalle rive dell' Elba e del Volga

a vendicare le selvagge lor libertà contro i signori del mondo. E un altro passaggio videro ai giorni dei padri nostri che parve ancora maraviglioso, quando Bonaparte giunse improviso a Marengo, onde parvero rinnovarsi i romani trionfi. Quanta mutazione in quelle tribù, in quelli eserciti, in quelle armi, in tutti quelli argomenti guerreschi! La civiltà così e le fortune a vicenda s'incalzano; così trasformansi uomini e cose.

L'avanzare rapidissimo delle scienze positive e delle corrispondenti industrie tolse omai ogni ammirazione al passaggio de' monti, sia pure con eserciti numerosi e impedimento di quali sieno salmerie. Il nostro secolo non è a torto chiamato il secolo delle strade; che per tutta Europa, e America, e sino in Australia, non pur solcano fra ghiacci e dirupi il dorso delle più eccelse montagne, ma ne traforano le colossali masse coi maravigliosi cunicoli, corse del pari colla possa e la velocità del vapore.

Termina l'egregio conte Martinengo il suo discorso con uno sguardo ancora da lontano e un saluto al grande arco delle Alpi, che dal golfo di Genova all'Adriatico parvero e tanto invano si dissero poste a schermo del bel paese. E poichè tutto è l'effetto dell'attività di forze esogene ed endogene, e lavorìo del tempo, egli, seguendo i calcoli del p. Secchi, imagina quanta età fu necessaria alla costituzione di tali immensi depositi; gran numero di milioni e milioni di anni. « La geologia, conchiude, interprete degli « archivi che la terra conserva della propria storia, ne dimo- « stra l'ordine secondo il quale furono disposti nel tempo « e nello spazio i materiali del nostro globo: ma un com- « plesso di sorprendenti fenomeni vediamo sorgere nell'essere « superiore a tutti gli altri viventi, nell'uomo. Se le gene- « razioni che ci precedettero lasciarono la traccia del loro « passaggio, l'impronta della elevata loro intelligenza, quan- « tunque i loro sforzi non riuscissero che tentativi empirici

« e disordinati, essi giovarono e furono riassunti dall' età « nostra: e, spingendoci col pensiero nei secoli avvenire, « forse pei nostri discendenti sarà semplice intuizione ciò che « per noi fu il portato di faticosa ginnastica intellettuale. « Così l' umanità, come una sola famiglia che proceda libe- « ramente e continuamente sotto l' occhio della Providenza, « è chiamata al gran lavoro del progressivo incivilimento, « quasi attestazione di omaggio a quel lume divino, immor- « tale, che rifulge nella nostra fragile creta ».

Il sig. don Luigi Ruzzenenti riferì già nel p. s. luglio (v. Comm. pel 1885, pag. 197) di scavazioni archeologiche fatte in un campo del cav. Feltrinelli a Remedello di sotto, dove si trovarono sepolture, che il prof. Chierici, tosto accorso, illustrò, giudicandole quali galliche e quali pelasgiche. I Musei di Reggio d' Emilia e di Roma arricchironsi di quelle reliquie: ma l' egregio Ruzzenenti proseguì con frutto le indagini per conto dell' Ateneo, dandone notizia con più lettere al nostro collega, cav. d.r Pietro Da Ponte, ispettore meritissimo per queste ricerche nella nostra provincia.

Due sono, com' egli disse, i sepolcreti di Remedello, intorno a cinquanta metri l' uno distante dall' altro, il gallico a settentrione del pelasgico. Nel primo le tombe sono alla profondità da m. 0, 40 a 1, 20 sotto il piano della campagna; scendono nel secondo gli scheletri alla profondità di m. 1, 60. E fra i due sepolcreti è un tratto di terreno anch' esso archeologico, perocchè vi si rinvennero vasi e lucernari, ne' quali al compianto prof. Chierici parve di scorgere alcun che per tenerli di carattere etrusco; e una tomba con un vasettino di terra nera, una rozza cuspide di freccia, e un dente di cinghiale.

Di tombe galliche se ne trovarono più di dodici, parte a cadavere combusto, parte a cadavere inumato, con copioso

arredo, armi, ciotole, vasi, cocci grafiti, ossa di animali mammiferi e volatili; ma d' interesse maggiore sono le pelasgiche, testimoni dell' età neolitica, o, per usare le stesse parole del Chierici, del periodo cupreolitico: due delle quali, imagine fedelissima di quelle età primitive e misteriose, oggetto ancora di dubi e dispute, potè l' Ateneo per la somma diligenza e cortesia del Ruzzenenti aver qui al Museo nostro, trasportatevi dal campo di Remedello, proprio tali e quali e come giacquero ivi, chi sa dirmi per quanti secoli?

Tolta, come imparò dal Chierici, la terra sopra sino all' apparir delle ossa, il Ruzzenenti intorno a ciascuno dei due scheletri disegnò un rettangolo della lunghezza di metri 1, 90, della larghezza di 1, 30: a cui adattò una cassa di saldo legno priva di fondo e di coperchio colle quattro sponde alte 25 centimetri, che, opportunamente scavando, affondò quanto bastasse per farvi sotto passare grado grado il fondo. Potè così trarre intieri e intatti i due scheletri, e mandarli colla propria terra, col proprio arredo, senza che nulla vi sia stato mosso dal posto suo primitivo.

Giaciono entrambi pressapoco in una medesima positura, alquanto adagiati sul fianco sinistro, colle gambe molto ripiegate accostando gli stinchi ai femori: sono amendue delle nostre stature, delle forme nostre, un po' più grande l'uno dell' altro. Il maggiore, trovato e mandato alcuni giorni prima, del quale, per la pronta cura del cav. Costanzo Glisenti e del fotografo Capitanio, mostrasi il ritratto, al fianco ha un pugnale di selce perfettissimo, il più grande probabilmente che siasi finora scoperto, statogli certo messo nella destra nel sepelirlo. E sono argomento fuor di dubio che sia pugnale la sua posizione e l' impugnatura verso la mano colla punta all' infuori, mentre non v' ha dubio che son frecce le sei cuspidi pure di selce della forma stessa ma assai piccole, poste quasi in gruppo ai piedi colla punta in giù, segno che vennero collocate a canto del defunto colle proprie

canne. E più sotto è un' ascia di giadeite col filo volto all' infuori, come l' hanno altre presso gli scheletri di Remedello andati altrove.

L' altro scheletro nel nostro Museo ha sul ventre una rotella di pietra alabastrina a sette raggi; sul fianco una cuspide di freccia di selce in direzione trasversale colla punta volta a sinistra; e più basso al lato destro un gruppo di tre simili più piccole cuspidi colle punte verso i piedi. Ma la parte più importante dell' arredo, importantisssima da vero, è uno spillone, che, se è d' argento, come non se ne dubita, mostrando l' uso di questo metallo nell' età cupreolitica, turba e confonde gli argomenti onde si distinguono que' periodi e sottoperiodi primitivi.

Adunanza del 14 marzo.

Il sig. prof. Vittorio Duina legge un suo studio estetico, *L'ira e i mostri dell' Inferno dantesco;* nel quale viene a mano a mano chiarendo, come in questa « forse la più ricca e bizzarra delle creazioni dantesche, i demonii, sia palese lo « sviluppo d' una passione fondamentale, l' ira, in tutte le « sue più varie e strane manifestazioni, accompagnata da tutte « le passioni congeneri e svolta a seconda della diversa natura delle colpe e delle pene che infieriscono nei tremendi « gironi, alla cui guardia stanno questi terribili e bestiali « vindici dell' ira divina. E che altro in fatti sono i demonii, « se non i fulminati e i rappresentanti della giusta ira di « Dio? quell' ira che, concepita dal pensiero medievale e feroce di Dante, gli fa sclamare nel VI del Paradiso per « bocca di Giustiniano, che la viva giustizia divina concedette « a Tiberio

« gloria di far vendetta alla sua ira;

« e nel XX del Purgatorio lo fa prorompere in quella crudele « apostrofe,

« O Signor mio, quando sarò io lieto
« a veder la vendetta che nascosa
« fa dolce l'ira tua nel tuo secreto?

« pensiero ripetuto poi con intempestiva enfasi dal Monti « nella Basvilliana ».

Così Dante, partendo da questo principio, fa ne' suoi demonii tante personificazioni graduali dell'ira. « Non un « moto d'orgoglio; solo a volte qualche guizzo di ribellione im- « potente e stizzosa. Virgilio nel canto XI gli vien divisando « la disposizione e la natura diversa dei gironi, concepite se- « condo le idee dell'etica aristotelica, che divide e classifica « le colpe umane in colpe d'incontinenza, di malizia, e di « matta bestialità »: e secondo questa divisione si modifica l'ira dei demonii. « Caronte, Minosse, Cerbero, Pluto, Flegias, « le Furie, il Minotauro dimostrano la rabbia e il furore, « onde sono arsi, con grida, urli e convulsioni convenienti « a esseri simboleggianti le passioni dell'incontinenza: i « dieci Malebranche, che più giù stanno nelle Malebolge, e « che fan passare al povero poeta fieri momenti di trepi- « danza e di sgomento, esprimono piuttosto una stizza mali- « gna, una protervia e una pervicacia bisbetica, quale infatti « conviene a quegli esseri essenzialmente maliziosi che essi « sono: giù in fondo poi si troveranno i Giganti e Lucifero, « i rappresentanti dell'ira stupida e bestiale »: onde Virgilio chiama Nembrotte con sommo sprezzo *anima sciocca;* e Lucifero non fa che diromper co' denti, scuoiare e ingoiare i peccatori. E così ha il sig. Duina a sommi tratti abbozzato il suo disegno.

E ora giovi colle sue stesse parole mostrare com'egli, a svolgerlo e colorirlo, segua il poeta nelle successive gradazioni di ciascuna delle tre accennate fasi.

Caronte, il traghettatore delle anime,

« dimonio con occhi di bragia,

« ma insieme

« un vecchio bianco per antico pelo,

« viene a essere come un temperamento fra l'uomo e il « demone, l'anello tra la natura umana e la demoniaca. « Non coda, non zanne, nessuno degli attributi propriamente « mostruosi. Qui Dante, cosa insolita in lui, non si peritò « di rappresentarci quasi identico al virgiliano il suo Caronte, « modificando però le espressioni che a lui escono, come « sempre, dalla penna tanto più energiche e fiere. In Vir- « gilio generalmente è maggiore l'affetto, in Dante l'ener- « gia. Non così con Minosse, solo simile al virgiliano in questo, « che è giudice delle anime perdute, nel resto creazione « affatto nuova, e quale appunto si conveniva a fare che « degnamente presiedesse al terribile inferno dantesco.... « Minosse è già bestiale: ha coda d'una lunghezza fin grot- « tesca, e ringhia orribilmente. Così esprime l'ira che dentro « gli ferve. E Virgilio con lui usa assai meno riguardi che « a Caronte. – Non ti crucciare –, disse a quello: e a costui, « – Perchè pur gride? – Tuttavia nella sua qualità di giu- « dice, e per le savie parole che rivolge a Dante,

« – Guarda com'entri e di cui tu ti fide;

« non t'inganni l'ampiezza dell'entrare –,

« riesce non del tutto spregevole: è un giudice inesorabile « e terribile, ma la nota umana e l'intelligenza ancora son « vive in lui.

« Quando passiamo invece a Cerbero, abbiamo innanzi « un essere affatto bestiale. Egli sta a guardia dei golosi; e « la passione fondamentale, l'ira, si mesce e confonde con « quella speciale al girone a cui presiede, la gola. Sicchè « gli occhi vermigli e la barba unta e atra e le gole che « latrano caninamente e tutte le altre paure ond'egli è cinto, « tanto esprimono la rabbia quanto l'ingordigia. Ma non vor- « rei, per amore di sistema, come spesso avviene, tradire la « verità. Il passaggio da Minos a Cerbero certo non è graduale:

« Cerbero veramente non è un demonio; è un cane rabbioso, « una bestia senza temperamento alcuno di forme e d'in- « telletto umano; anzi è l'unica creatura dell'Inferno dan- « tesco che sia assolutamente bestiale. Pluto, le Furie, i Cen- « tauri, il Minotauro stesso, o che parlano o che mormorano « fra i denti frasi insensate, o che almeno intendono quello « che a loro vien detto. E Virgilio ha per ciascuno aspre pa- « role o d'impero o di minaccia o anche di sarcasmo. Per « Cerbero nulla. Solo raccoglie due manate di terriccio, e « gliele getta nelle bramose canne; e il cane addenta e « tace. Cerbero dunque, ripeto, non è un demonio, è una « bestia ».

E notato quanto l'offa virgiliana sia qui ben mutata nella terra crassa di sanie e bava, il filo dello sviluppo dell'ira demoniaca si ripiglia con Pluto, guardiano del girone degli avari e dei prodighi, con sì fina sapienza confusi in una stessa pena. Se poi Virgilio a Minosse volse parola sdegnosa, con maggiore disprezzo tratta Pluto. — Taci, gli dice, maledetto lupo —; e gli ricorda Michele, che fece la vendetta del superbo strupo.

Flegias, che s'incontra subito dopo, e non presiede a una data pena, e que' più di mille dal ciel piovuti e appena accennati passando, neppur essi formano un vero grado, benchè l'ira ne sia pure la nota fondamentale. Il quarto grado è costituito dalle Furie; le quali sfogan l'ira non solo contro i dannati, ma contro se stesse; e ai due viandanti è qui uopo dell'angelo. « Ma dove l'ira incontinente raggiunge il « grado supremo, è nella pittura del Minotauro. Il quale non « appena li ha scorti, che se stesso morse... E con costui « finisce la serie dei mostri demoniaci che più particolarmente « rappresentano l'ira incontinente. Sono essi, eccetto i due « traghettatori, una strana mistura di umano e di bestiale; « e, nell'esprimer la rabbia che li rode, o usano promiscua- « mente favella umana e suono ferino, come Minosse; o

« parlano un linguaggio incomprensibile con voci chioccie tra « l'uomo e la bestia, come Pluto; o, come il Minotauro, per « soverchio furore soffocati non sanno esprimere suono al- « cuno, ma solo inferociti balzare.

« In queste concezioni Dante, come lo portò vaghezza « di fantasìa e scelta geniale, accozzò e fuse insieme varie « creazioni mostruose dell'antica favola e poesìa, a cui ag- « giunse di suo alcuni tratti de' più terribili e fieri. Sicchè « mentre i nomi son quelli dell'Averno pagàno, le sembianze « sono rinnovellate e trasfigurate ».

Ed eccoci a Malebolge, ai gironi dove son punite le colpe da malizia, e dove, in luogo dei demonii, creature spaventose, sono i diavoli, « creature maligne, come li concepiva la fan- « tasìa popolare del medioevo, e come tuttavìa, tipo perenne, « se li figurano i nostri bimbi e le nostre donnicciuole nelle « vigilie paurose ».

Si fa il trapasso con Gerione, « una delle più originali « finzioni dell'Inferno dantesco;... originariamente uno dei « tanti rappresentanti delle forze naturali, qui simbolo della « frodolenza, mite e benigno in vista, serpentino nel resto « del corpo cui tiene nascosto;... novella prova della libertà « che usò Dante nell'assumere i vecchi miti, che egli trasfor- « mava a grado suo per adattarli al nuovo ambiente, con- « servandone i nomi come anello di congiunzione tra i fan- « tasmi di un mondo spento e le vive parvenze della nuova « poesìa di cui fu il creatore sovrano ».

Il sig. Duina confronta di fuga questa

fiera con la coda aguzza,
che passa monti, rompe muri ed armi,

colla famosa dipintura dell'Ariosto: e notato come ben dovessero nell'anima aperta e leale del gran poeta queste visioni mettere maggior ribrezzo di quell'altre anteriori apparenze più paurose, non dimentica pure di osservare come in Malebolge di pari al suono di pianti e urli e strida suc-

cedano « risate feroci, frizzi velenosi, sghignazzamenti beffardi « che destan maggior raccapriccio. Se c'è luogo in cui alla « Commedia dantesca convenga pienamente il suo nome, è « certo questo, sopra tutto dal canto XVIII al XXIII. Certo « non è la divina, sì l'infernale commedia... I primi di que' « dannati sono i ruffiani, i seduttori in mazzo (alta giustizia « del poeta, dalla quale potrebbe pigliar norma ed esempio « la stolta e codarda nostra giustizia sociale), che vengono « frustati a sangue con delle grandi sferze da certi demo- « niacci cornuti... Poi vengono i lusingatori e le puttane, « attuffati nello sterco... Nè scevra di un senso comico è « la postura dei simoniaci cacciati in borsa;... e dei falsi « divinatori, così della persona torti,

« che il pianto degli occhi
« le natiche bagnava per lo fesso ».

E vie più commedia, anzi farsa diabolica, atroce, è quella che si svolge nei due canti dei barattieri, dove « tra puni- « tori e puniti è una gara di malizie per infliggere e per « isfuggire tormenti maggiori. I sarcasmi e le invettive scoc- « cano e s'incrociano come lividi razzi, le imagini rivestono « più che mai quel carattere di scherzo spietato con cui Dante « usa qui nelle Malebolge sbizzarirsi... Davanti a simili « espressioni e imagini si sta perplessi, se rivelino nel poeta « tutta la ferocità medievale dell'uomo dei comuni e del « cattolico che esulta in cuor suo a veder compiuta la ven- « detta di Dio, come egli dice, o non piuttosto manifestino « tutta la grandezza e la potenza dell'artista, che sa ogget- « tivarsi e immedesimarsi ne' suoi personaggi, e ora sghi- « gnazzar co' demonii, ora piangere con Francesca, ora im- « precare con Capaneo, ora coi serafini sciogliere inni di « amorosa adorazione.

« Ma, a ben considerarle, talune evidentemente sono « dramatiche e oggettive, altre erompono su dal petto del « poeta, il quale, se ai primi gironi e fra gli incontinenti

« s' apre tante volte a pietà, qui fra i maliziosi esulta allo « spettacolo dei castighi, o che senta, quanto più scende e « s' ausa al tristo fiato, indurirsi il cuore, o che la sua sde- « gnosa anima offesa non conosca misericordia alcuna per « la malizia e il tradimento. Arte ingenua, arte veramente « compiuta, e che ha radice nella schietta natura quella di « Dante, che, mentre ci descrive e cieli e inferni, ci manifesta « intero, e in ogni sua intima latebra, un carattere, unendo « così la più larga e comprensiva generalità alla più mi- « nuta e particolareggiata individuazione, e sapendo insieme « essere il più appassionato e soggettivo, e il più oggettivo « e sereno dei poeti ».

Ben sono poi le strane e deformi creature que' diavoli! Alacce, unghioni, grifi, denti lunghi e aguzzi, linguacce da serpenti, e lazzi, e sberleffi e frizzi e stizza e rabbia crudele, e i nomi stessi grotteschi, e quella similitudine de' ranocchi, e tutto satira e drama. Verrebbe qui, dice il Duina, a luogo una digressione « sul verismo di buona lega », e ne fa una breve sui classicisti e sui romantici, su quelle contese omai terminate. Osserva poi come quella « farsetta dei dia- « voli, oltre che aggiunge un nuovo tono e colore al cupo « quadro dell' inferno, è veramente un riposo dello spirito « per pigliar lena dietro alle più tremende apparizioni che « seguiranno. Lo stesso officio di riposo e diversivo fan gli epi- « sodii di mastro Adamo e Simon greco », e preparan l' animo del lettore a vie più sentire la terribile sublimità della scena del conte Ugolino.

« Alla famiglia dei diavoli maligni appartiene anche un « altro spirito, dove la malizia diabolica raggiunge la sua « espressione più sarcastica e più fine. Vo' parlare di quel « nero cherubino antagonista di s. Francesco al letto d'agonia « di Guido da Montefeltro. Anche costui ha del buffonesco, « ed è certo il più grazioso, nel suo genere, dei diavoli dan- « teschi ». In quell' episodio, che il Duina tutto riferisce dal

testo per variare il suo scritto, ricompare Minos, e, attortasi otto volte la coda al dosso duro, se la morde per gran rabbia. E poichè l'ira e la rabbia potrebbero ad alcuno parer mancare nel diavolo che manda s. Francesco vinto colla beffarda sua argomentazione,

che assolver non si può chi non si pente,
nè pentire e volere insieme puossi,

il Duina accosta a questo dell'Inferno un altro episodio del Purgatorio, dove ancora il medesimo diavolo,

in sulla foce dell' Archian rubesto,

viene per abbrancar l'anima di Buonconte figlio di Guido; e vistasi rapita per una lagrimetta di pentimento la preda, con ira se ne vendica suscitando nembi e tempesta, sì che, se non può egli portarsi l'anima, che se ne va coll'Angelo di Dio, si sbizzarisce almeno col fare strazio del corpo e travolgerlo nel gonfio torrente. E qui il gran poeta, quasi dubiti che nell'aria sospirosa e blanda del Purgatorio quel fragore di nembi e torrenti esser possa una nota strillante, s' affretta a rendere alla cantica la generale divota intonazione colle parole pietosissime e rassegnate della Pia. Ecco poi gli argomenti che fan certo il Duina, esser uno stesso il diavolo all'agonia dei due Montefeltro: è questo l' unico dei diavoli che si veda comparir fuori delle chiostre d' inferno, sfuggendo alla legge, come dice Virgilio, imposta ai ministri della fossa quinta: ripugnerebbe alla pietà di Dante avercelo presentato prima insolente vincitore, se non ce lo presentasse un' altra volta scornato: e « un de' neri « cherubini » è detto nel primo episodio, e nel secondo « an- « gel d' inferno », espressioni tanto analoghe, da doversi credere di leggieri che indichino ambe la stessa cosa e persona.

Ma che razza di diavolo è questo poi, che tanto osa, « da uscir dai gironi d' inferno per venir a fare il ruba anime « a Dio, da pigliarsela con tanta petulanza con s. Francesco, « da fare il rivoluzionario degli elementi? Esso è la perso- « nificazione più ingenua, più schietta, e insieme più com-

« piutamente artistica del diavolo popolare, come ce lo dànno
« le mille leggende medievali, ripetute ancora nelle dome-
« stiche invernali veglie; del diavolo che atterrì le nostre
« menti bambine; che ancora erra, spaventosa fantasia, per
« le nostre valli, per le nostre campagne, a turbare le
« notti del pio montanaro; maligna potenza sempre vigile e
« intesa a carpire le anime al cielo; che s' aggira infaticata
« per ogni dove a tendere agguati e reti ai malaccorti;...
« diavolo cinico, astutissimo e stizzoso, nella cui ironia bef-
« farda già alita un' aura foriera di Mefistofele ».

Qui si chiude la serie dei diavoli maliziosi. E prima di passare alla terza specie delle creature infernali dantesche, ai Giganti e Lucifero, « dove più particolarmente si rivela la « bestialità crassa e presso che insensata », il sig. Duina fa considerare un tratto, quanto sia a sproposito il paragone, che pur si fa da parecchi, dei demonii di Dante cogli Angeli fulminati di Milton e Klopstock, alzando questi sopra quelli. Sono cose affatto diverse, e punto non è giusto dire gli uni più belli degli altri. I diavoli danteschi « sono unicamente « e schiettamente viva espressione artistica del diavolo come « s' imagina anche oggidì, tipo costante. Essi non presentano « nessuna evoluzione, non sono i paladini e i banditori di « nessuna nuova religione, e tanto meno han la superbia « stolta di diventare il simbolo di quanto c' è di più bello e « buono nell' umanità, sostituendo sè a Dio, sicchè per tro- « vare ancora Domeneddio bisogni andare a cercarlo al po- « sto lasciato vuoto da Satana. Nè, per quanto insolenti e « sfacciati, ardiscono di andar a tentare Maria Vergine, come « imagina nel suo Lucifero il Rapisardi ». Nel quale singolare proposito codeste concezioni del Rapisardi e del Guerini sembrano al Duina, più che stravaganze, sacrilegio artistico, profanazione di ciò che anche pei non credenti è la più cara e gentile e pura e santa fantasia; profanazione che, mentre offende la coscienza di molti, ripugna al senso estetico di tutti.

I Giganti e Lucifero, che nella leggenda pagana e nella cristiana, insieme fuse dal poeta, levaronsi contro Dio, son qui la più compiuta antitesi d'ogni ideale di Dio, immani forme e forza bruta, prive d'ogni barlume di luce intellettiva. Nembrotte, mosso, al primo accostarsi dei due poeti, dall'unico sentimento in lui superstite, il proprio infernale dell'ira, farnetica voci che rammentano la babelica confusione; a cui Virgilio, la ragione illuminante, risponde col maggior disprezzo. Fialte, più ancora stupido, tutto scotesi per ira all'udire da Virgilio magnificata sopra la sua la possa di Briareo. « Finalmente l'ultima creatura d'inferno che i due « poeti incontrano, ne è la prima,

« la creatura ch'ebbe il bel sembiante,

« or diventata

« il vermo reo che il mondo fora.

« È desso

« lo imperador del doloroso regno.

« Così anche in questi estremi squalori, fra la morte, e « il gelo che tutto avvolge e chiude in tenebra profonda, « l'idea ghibellina balena e rivive sulle tre fronti orribili del « fulminato arcangelo », già il più splendido degli esseri usciti dalla mano di Dio, ora il più cupo e abbietto, « ve- « ramente l'antitesi di Dio » in tutto; da cui si spande un vento di gelo e di morte, a cui d'intorno l'odio digrigna i denti e maciulla i teschi. E « come Dio è un'unica essenza « in tre persone, anch'esso ha in un'unica persona tre spa- « ventose faccie, onde colano sanie, pianto e bava ».

Il De Sanctis disse che ne' Giganti e in Lucifero non è altra poesia fuorchè quella della materia, il gigantesco. Lucifero, disse, è « il vinto da Dio e cristallizzato, simile piut- « tosto a motore meccanico che a libero e conscio attore, « personaggio assolutamente prosaico ». Il sig. Duina stima, che la poesia, il pregio estetico di quel « mondo fossile, di « quelle creature mummificate », abbiasi a cercare non in un

membro a parte e staccato, bensì nella sua rispondenza cogli altri, e come membro integrante dello stupendo organismo, che è, non pur l'Inferno, ma tutto il maraviglioso poema. E confrontando la terribile poesia negativa di quegli ultimi gironi colla viva ineffabile letizia e gloria de' cieli nel Paradiso, mentre la vendica dalle affermazioni dell'illustre critico forse troppo recise, non dimentico del principio onde già mosse, che è lo svolgimento dell'ira ne' mostri danteschi, eccola, dice, superstite là pure dove morta è ogni vita, spento ogni lume... « In Lucifero è movimento meccanico, e « insensato. Nel più feroce e bestiale de' gruppi imaginabili « il poeta raccoglie e unisce in uno stesso orrore i tre tra- « dimenti più neri, il traditore di Cristo e i traditori del- « l'impero.

« Così in questi ultimi guizzi di vita infernale si mesce « e confonde l'ira ghibellina di Dante, quell'ira che non è « meno la passione fondamentale dei diavoli danteschi che « del poeta: il quale, non meno ingenuo e verace che grande, « la manifesta aperta in tanti punti del suo poema, o che « tuffi nella broda Filippo Argenti, o dischiomi la cuticagna « a Bocca degli Abati, o feroce nieghi a frate Alberigo di « levargli le invetriate lacrime, o imprechi a Firenze, o in- « vochi su Pisa l'Arno annegatore, o fulmini il Papa per « bocca di s. Pietro, facendo dell'ira sua trascolorare i beati.

« Onde ben a ragione il Foscolo in quel suo carme, che « per concisione piena e potente e per vigore d'affetto può « dirsi la cosa più dantesca che vanti l'Italia dopo la Divina « Commedia, chiamò questa il carme

« che allegrò l'ira al Ghibellin fuggiasco ».

Adunanza del 21 marzo.

Legge il sig. d.r Dominatore Sbardolini *Sul prezzo del pane in Brescia.*

Se gli stranieri, egli dice, rimproverano agl'italiani di essere facili sparlatori del prossimo, qui in Brescia alcuni giornali, sia per ignoranza dei fatti, sia per accattarsi popolarità a buon mercato, pare che si studino di dar loro ragione fra l'altre cose col gridare a ogni tratto contro fornai e beccai, « accusandoli di guadagnare, per monopolî dolosi, « enormemente a tutto danno del popolo, in ispecie del più « povero, quello a cui perciò si dovrebbero maggiori riguardi, « e invocando freni e provedimenti eccezionali ».

Il sig. Sbardolini trattò altre volte altrove questa materia: ora raccoglie le asserzioni più recenti di alcuni giornali, e poichè le vede con soverchia leggerezza, e non senza qualche pericolo più o men prossimo, da taluno accettate, stima opera buona cercar con rigore a fondo la verità, pesar tutto su esatta bilancia, ridurre la cosa ne' giusti suoi termini. Il che appunto egli ora imprende per ciò che spetta singolarmente i fornai e il pane. « E per esser brevi, dice, e valerci di « numeri ben certi e tali da render vana ogni altra inda- « gine, omettiamo quel ginepraio inestricabile che è il com- « puto della trasformazione del grano e della farina in pane. « Troppi elementi e troppo mutabili ci converrebbe mettere « in conto: onde coloro, che presumevano di fare un calme- « dro giusto, erano da Cavour assomigliati a chi s'affanna « per trovare la quadratura del circolo; e il relatore della « commissione municipale eletta a Torino per modificare il « calmedro del pane,... conchiude l'operoso e paziente suo « studio con queste parole: — Vengo a presentarvi una lunga « serie di numeri che credo irremediabilmenle inesatti —. E

« Gabriele Rosa scrisse pure a proposito del calmedro: — I « prezzi officiali non ponno raggiungere l'equità... Bando « quindi a questo avanzo medievale, che è freno al libero « commercio, rotto dai forti, dannoso ai deboli — ».

Dopo i quali giudizi, confermati da cento altri, il nostro collega viene tosto al confronto de' prezzi del pane, lasciando le altre ricerche ai « giornalisti che, senza aver mai toccato « un sacco di farina, s'impancano lì per lì a maestri ». Dall'11 al 16 del p. p. gennaio il pane di prima qualità di consumo ordinario fu per chilogrammo di centesimi 36 a Pavia e Como, di 37 a Cremona e Mantova, di 40 a Bergamo, a Tirano (Sondrio) e Milano, di 34 a Chivasso (Torino), di 37 ad Alessandria, di 38 a Vercelli, di 40 a Cuneo, di 41 a Carmagnola (Torino), di 37 a Vicenza, di 39 a Udine, di 41 a Conegliano (Treviso). di 42 a Verona e Padova, di 43 a Belluno, di 44 a Treviso, Dolo, Noale (Venezia) e Rovigo, di 40 a Porto Maurizio, di 42 a Genova: in media di 39 $^{11}/_{12}$; e fu a Brescia di cent. 40. Le settimane precedenti dànno lo stesso risultato. Non v'era adunque motivo di lamenti. Pure questi, già alti col prezzo pari a quello di tanta parte d'Italia, crebbero, pigliaron forma di violenta accusa, salito indi il prezzo a 42 centesimi, pareggiando quello del Veneto. Ma non potrebbe il piccolo aumento essere una di quelle oscillazioni che occorrono in tutti i mercati? Con quale argomento vuol chiamarsi frutto di un patto iniquo fra tanti vampiri dissanguatori del popolo? E si badi: afferma la Ragioneria municipale, che, se si fosse continuato il calmedro, il prezzo sarebbe stato di centesimi 40 sino al febraio, di 41 sino all'11 marzo, di 42 in sèguito sino ad oggi.

S'ha poi a notare che, trattandosi di calmedro non obligatorio, certo non si usò gran rigore nel compilarlo, e dovette naturalmente riuscire più presto favorevole ai consumatori che agli esercenti, dal momento che questi ultimi più non aveano interesse a sindacarlo. Così p. es. gli affitti delle

botteghe e case si calcolano quali nel 1874, e sa ognuno quanto sono cresciuti.

Si calcola pure « che i fornai acquistino grano: ma oggidì non acquistano più che farina: laonde si attribuisce « loro il guadagno della medenda, che invece tocca ad altri, « essendosi, come è noto, tra il proprietario del grano e il « fornaio negli ultimi anni interposto quasi da per tutto, e « specialmente tra noi, per gli eminenti progressi della ma- « cinazione, un nuovo industriale, la cui speculazione consiste « appunto nel comperare il grano, trasformarlo in farina, « e questa vendere al fornaio che la panifica. Il lavoro venne « suddividendosi, come succede in tanti altri mestieri ». Se la Ragionerìa municipale avesse tenuto conto di queste novità, il prezzo del calmedro « sarebbe riuscito e ancora riu- « scirebbe per ciò solo superiore di circa altri due centesimi « per chilogrammo », secondo le istanze e le proteste fatte e ripetute, e per altro giustissime, degli stessi fornai: le quali furon pure stimolo pel Municipio, col sopprimere il calmedro, a liberar sè da tali noie e il commercio da tali ceppi.

Ma lo Sbardolini confronta il pane di Brescia con quello di altre città. Chi p. es. fa il pane di un chilogrammo per pezzo, di forma rotonda, di pasta molle, di cottura mediocre, ottiene sul peso della farina un aumento di 35 sin a 40 p. 0/0 e più. Una certa qualità di pane rende sino il 50 p. 0/0. Il pane di pasta molle a Milano cotto convenientemente in pezzi di 400 grammi dà il 27, il 25; e il 20 e il 18 anche in pezzi più piccoli. Ma se il pane è, come a Brescia, di pasta dura, ben cotto, in pezzi quali da 50, quali da 100 grammi, l'aumento scende al 12 e sino al 10 p. 0/0. « Da una tavola com- « pilata nel 1824 si raccoglie che, secondo esperimenti offi- « ciali fatti in vario tempo nelle singole città pel calmedro, « attribuivasi alla farina panificata un aumento appena dell'8 « p. 0/0 a Bergamo (stimato fin d'allora inferiore al vero), « del 15 1/2 a Mantova, del 17 3/4 a Milano pel pane *da*

« *soldo,* e del 25 1/2 per quello *da libra,* del 16 1/2 a Bre-
« scia » secondo un esperimento fatto il 17 marzo 1805, con soli 9 pesi, 6 libre e 6 once di farina ottenuta da una soma di frumento. Un altro sperimento in Brescia nel 1838 avrebbe dato il 18 1/2. Da uno nel luglio 1873, a cui assistettero il Municipio e i fornai, s'ebbe il 12, 9; da un altro l'8 3/4 pel pane piccolo di pasta dura, e sino il 26 1/4 pel pane di pasta molle; e il presidente della Casa d'Industria informava nel giugno di aver ottenuto il 36, e nel 1874, sperimentandosi con sei ettolitri di grano dal Municipio, si ebbe il 14 1/2. Si sperimentò nel p. p. febraio alla Casa di Dio sotto gli occhi di quel sig. direttore, e s'ebbe il 15 1/2. Nella prova fatta da' fornai nel principio del corrente anno, invitati ad assistervi Municipio, Camera di Commercio, Comizio agrario, Consolato operaio e i nostri giornalisti, l'aumento riuscì del 12 1/2.

È notevole che dal principio del secolo venendo ai dì nostri tale aumento siasi fatto minore: e ne son causa l'esser quasi uscito dall'uso nostro il pane di pasta molle (bofèt), l'umidità maggiore della farina pei nuovi modi di macinazione, e il regolamento di polizia urbana ond'è prescritto di 70 grammi il peso massimo dei pezzi del pane, prima sino di 180. Intorno a che devesi pure osservare, che nello sperimento alla Casa di Dio il pane era la maggior parte in pezzi di 185 grammi e abbinati, e il resto in pezzi di 90, non tutto ben cotto.

Si deve pertanto conchiudere che il fornaio a Brescia non può contare su aumento maggiore del 12 p. 0/0, e certo errò la Direzione del Comizio agrario l'anno scorso calcolandolo almeno del 20. Mentre quindi fuori di Brescia con un quintale di farina il fornaio fa e vende 122 chilogrammi di pane, da noi non ne fa che 112, cioè 10 meno, e per cavar dalla vendita quello che si ricava altrove è costretto ad accrescerne il prezzo. Il che non dee certo a nessuno

parere ingiusto, perocchè quei 112 chilogrammi suoi bene rappresentano il medesimo valore, la medesima sostanza nutritiva de' chilogrammi 122. Laonde, per poco che si rifletta, è chiaro, che se, dov'è in uso il pane di pasta molle, il prezzo è di 40 centesimi per chilogrammo, a Brescia sarebbe giustissimo che si levi a 43 o 44; e levandosi a 42, neppure giunge a pareggiare quello col quale si confronta per farne argomento di accusa ai nostri fornai.

A pro dei quali altre considerazioni si aggiungono. La lavorazione del pane di pasta dura e a piccoli pezzi esige più tempo e fatica, e quindi più spesa. E il dazio sulla farina, di L. 5 il quintale a Bergamo, di 4, 50 a Como, di 4, 35 a Cremona, di 4, 25 a Pavia, di 4 a Mantova, di 3, 80 a Padova, di 3, 25 a Vicenza, di 3 a Verona, di 2, 50 ad Alessandria, è a Brescia di L. 4, 75, quasi una lira più del medio delle città suddette: il che rincara pure quasi d'un altro centesimo per chilogrammo il nostro pane. E la gabella del dazio, in medio di L. 1, 50 al quintale ne' comuni del contado, e però di L. 3, 25 inferiore a quella di Brescia, e la differenza degli affitti, del costo delle legne e dell'opera, e spesso anche la differenza delle farine, bastano bene a spiegare se a Salò, a Chiari, a Verolanuova il prezzo del pane è di centesimi 37: e neppur debbono avere gran peso certe eccezioni, onde p. es. a Bagnolo Mella quel prezzo è di soli 30 e sin di 28 centesimi, perchè poi a poche miglia da Bagnolo, a Poncarale, è di 42, com'è di 42 a Calvagese e in altri comuni, e a Mompiano uno stesso fornaio lo dà ad alcuni a 36, ad altri a 40.

Non possono le eccezioni essere fondamento della regola. E però è anche ingiustissima l'accusa di taluno a' fornai di vender pane cattivo, mal cotto, insalubre, perchè forse ciò accadde una volta o l'altra a questo o a quello. Il magistrato municipale, raccolta l'accusa, ne mandò tosto per l'esame più saggi al chiariss. Pavesi prof. di chimica a Pavia,

il quale lo riconobbe purissimo ed eccellente, uno dei migliori d'Italia.

Nulla poi di più ingiusto e inconsulto dell' accusa di esorbitanti e illeciti guadagni mossa ai fornai perchè due o tre di essi furono visti farsi agiati e arricchire: ai quali, se fosse ragionevole questo criterio, dovrebbesi contraporre il maggior numero di quelli la cui fortuna è venuta meno. Di troppi particolari s' ha a tener calcolo per darsi conto di chi sale e di chi scende nell' agiatezza e di chi rimane al suo posto. Quello che si manifesta dalle considerazioni del sig. Sbardolini si è, che « il prezzo del pane, con calmedro o senza, non « rende in Brescia il mestiere del fornaio più lucroso che non « sieno cento altri, mentre poi questo richiede, in confronto « di cento altri, fatica e diligenza assai maggiori ».

Nondimeno v' ha chi teme la libertà loro data; e il timore crebbe vedendone l' accordo, appena soppresso il calmedro, con aumento del prezzo. Ond' è che già prevale l' opinione, che l' abolizione del calmedro sia stata improvida, come quella che tolse la guarentigia del publico senza recar punto effettivamente il beneficio della libera concorrenza.

Il d.r Sbardolini, mentre ha dimostrato esser di tutta giustizia il piccolo aumento di prezzo combinato da' fornai, non dubita che la libertà darà col tempo i suoi frutti; e già ne scorge i preludî nella gara che s' è desta per le grosse forniture de' collegi e degli istituti di beneficenza, collo sconto sino del 12 p. 0/0 sul prezzo ordinario. E poichè tali sconti diventano pure per alcuni un argomento d' accusa, essendo ovvio il chiedere, perchè, se ponno concedersi alle grosse forniture, non si concedon anche per la vendita al minuto, che poi in fine è la fornitura più grossa, egli esamina sottilmente anche quest' altra parte della questione. « Le grosse forni- « ture eccitano, per l' importanza loro, più facilmente la con- « correnza, la quale talvolta cagiona, non guadagni, ma per- « dite. Poi il fornaio, ad un appalto, fa questo conto: — Tanto

« e tanto io faccio il mestiere; se, in vece di panificarne due, « ne panificherò tre dei quintali di farina, posso calcolare « sul terzo una spesa molto minore, perchè su questo non « porto il fitto, l'illuminazione, la spesa di vendita, il mio « compenso personale ecc., tutte spese che s'aggravano sui « primi due quintali, come su essi s'aggrava la maggiore « spesa di combustibile. Inoltre colle amministrazioni publi- « che non faccio tante pesature, e sopra tutto non corro il « pericolo che mi fa correr il fido co' particolari; e, sia per « la mitezza del prezzo, sia per la minore solerzia, general- « mente si guarda un po' meno alla qualità della farina e « alla cottura. In fine, se non altro, accresco il mio movi- « mento commerciale; ciò che giova al credito della bottega « e del proprietario — ». Sarebbe meglio in vero, dice il d.r Sbardolini, che accadesse l'opposto, e che le grosse forniture fruttassero di più, sì che fosse data per esse facoltà al fornaio di abbassare il prezzo nella vendita minuta. Ma è desiderio che non può adempiersi. Anche gli piacerebbe, e questo desiderio forse si adempirà, che il pane di pasta molle e quello di pasta dura, quello a pezzi grossi e quello a pezzi piccoli, si venda colla giusta differenza del prezzo.

L'11 del p. p. gennaio il benemerito paroco Anelli in una sua conferenza all'Istituto sociale d'Istruzione affermò, che, « sostituendo, mediante l'associazione delle forze, ai « presenti piccoli panificî un grande stabilimento, e usando « del forno da lui ideato, si potrebbe aver il pane a un « prezzo inferiore per lo meno di sei centesimi al chilo- « grammo ». Ciò fu proposto anche quattordici anni fa, e il nostro collega dubita molto che or pure si riesca al termine stesso, cioè a nulla. In tutte le così fatte imprese bisogna sopra tutto trovar l'uomo, e questo è « quasi sempre un pio « desiderio. Ecco perchè le società cooperative di consumo « tardano a nascere, lentamente si sviluppano, e muoiono « quasi piante intristite prima di dare il frutto promesso ».

Questo finora è accaduto e accade in Italia. A Brescia sussiste la « Società consumatrice del Consolato operaio per le « carni, ma da soli due mesi e mezzo ha vita, e quindi sa- « rebbe prematuro ogni giudizio »; e da pochi mesi è aperto un panificio sociale in Vicenza. Vi ha avuto mano quel valent' uomo che è il senatore Rossi: e sinora dà il pane a uno o due centesimi al chilogrammo meno degli altri fornai. Quanto alle aspirazioni di certuni, veramente pochissimi, i quali vorrebbero che i Municipî fondino essi medesimi i panificî per dare il pane a buon mercato, basti rammentare che ciò fu già e anche in tempo non del tutto lontano, e da questa e altre prove sì fatte nacque il proverbio che basta commettere un' industria a una publica amministrazione per mandarla a male. E ora i Municipî ben hanno a bastanza da fare, senza che loro si aggiunga a tutta perdita quest' altra cura.

Nota in ultimo il d.r Sbardolini che a torto le querele che si fanno sul prezzo del pane ostentano la carità, la compassione de' poveri. In Brescia entrano ogni anno circa 40 mila quintali di farina di frumento, la cui metà riducesi in pane, cioè circa 4 mila quintali in pane di lusso, circa 2 mila in pane di seconda qualità e di mistura, 14 mila nel pane di prima qualità ordinario, quello pel quale si grida e inveisce contro l' ingordigia de' fornai. Ma di questo non sono i più indigenti che fanno uso, i quali consumano il pane di seconda qualità, e circa 20 mila quintali di farina di grano turco.

Disse già Napoleone I « che le rivoluzioni vengono dal « ventre ». Veggano però coloro che sotto il manto della democrazia seminan sospetto ed odio nel popolo, se meglio il popolo non si serva colla verità e colla giustizia, che coll' accarezzarne i pregiudizi e fomentarne le male passioni.

In sèguito allo studio tutto positivo e quasi casalingo del sig. d.re Sbardolini, il sig. prof. Vittorio Duina imprendendo a trattenere l'adunanza con un lavoro di genere affatto diverso, con una sua poetica fantasia, applaudisce all'Ateneo, « asilo di pacifiche discussioni e di pensamenti « sereni, gentile e tranquillo convegno ove le due grandi « correnti della vita vengono a confondersi », e premette alcune considerazioni intorno al « sentimento della natura « che spira dalla moderna poesia assai diverso dal sentimento « che animò l'antica, esterno questo e obbiettivo, quello più « intimo e psicologico ». Lucrezio solo degli antichi, serbando pure il fondo plastico, s'accosta all'indole de' moderni, e per questo più che mai rivive ora il suo culto. « Noi non pos« siamo ricollocarci a dirittura nel punto di vista degli an« tichi ». Lo stesso Goethe, nel secondo Faust tentando risuscitare gli antichi simboli, fece opera più di erudizione che poetica; « non così quando ne' giovani anni e nel primo « Faust abbandonandosi più schiettamente a quell'ingenuo « sentimento della natura che i tempi suoi e le dottrine « spinosiane e l'indole propria gli creavano, ne avviva e « ingentilisce tante scene, tanti appassionati monologhi ». Tal sentimento si rivela prima in tutta la sua pienezza in Rousseau, « il gran padre del romanticismo; e la corrente « naturalistica, proseguita con tutto il vigore dalla Sand, con« tinua larga in Francia fra i bronchi e i fiori delle dottrine « darviniane ». Il concetto della natura è radicalmente mutato; nè Gualtieri Scott, nè altri, potesse pur dirsi l'Omero de' nuovi tempi, varrebbe a renderci « quell'assoluta obbiet« tività che splende d'incantevole candore nella Iliade e più « ancora nell'Odissea, e in tante liriche greche ». Bensì questo concetto e sentimento va ora un po' redimendosi da quella malinconia del pessimismo e dalla monotona nebulosità ossianesca, e più e più a mano a mano sottentra il convinci-

mento, che « siamo noi stessi quelli che rendono le esterne « cose così sconsolate e così tremende, e che la natura per « sè non ci è nè madre nè matrigna, e sta in noi assai « spesso far che diventi piuttosto nostra ancella che nostra « tiranna. Però l'elemento soggettivo si aggiungerà e com- « binerà sempre cogli altri, nè più ci sarà dato lasciarci cul- « lare dall'antico politeismo e antropomorfismo sereno, in- « caricando con spensierata giocondità Giove e il Fato, Ve- « nere e Amore delle nostre gioie e dei nostri dolori ».

Le quali considerazioni il sig. Duina ha premesso alla lettura del suo poemetto che intitola *Primavera*, perchè desidera sia riguardato siccome un tentativo modesto di congiungere in armonia « que' due diversi modi di concepire ed « esprimere la natura ».

E a meglio dichiarare l'intento suo, e scusare, ei dice, « la tenuità di questo poetico scritto », soggiunge che ha posto mano a tre altri scritti consimili, che avran nome dalle tre altre stagioni. Inventa in ognuno un episodio, una scena della vita dell'uomo che abbia alcuna corrispondenza con quel momento della vita della natura. Alla primavera corrisponde l'amore: all'estate l'età della forza, dell'opera, e offrirà un episodio la storia delle guerre per la nostra indipendenza: confacenti colle tinte dell'autunno saranno gli affetti e le gioie di una famiglia ne' recessi de' nostri monti, in riva ad uno de' nostri bei laghi: la quiete, il riposo dell'inverno daran luogo ai riti solenni sotto le arcate di vecchia cattedrale. « Così amore, libertà, famiglia e religione, le quattro « corde potenti della poetica lira, quando non fossero trat- « tate da troppo inesperta mano, confonderebbero armoniz- « zati i loro concenti ».

E a cui paresse non opportuna la forma della novella, ormai in disuso, il Duina risponde coll'oraziano *Multa renascentur quae jam cecidere;* e cita Victor Hugo, Byron, Moore, e l'Arminio e Dorotea del Goethe. « Ma affinchè, conchiude,

« questi ricordi non faccian parere vie più meschino il mio « povero poemetto, porrò termine col leggervi la protasi di « Lucrezio, che premetto, come intonazione, a questa mia *Pri-* « *mavera* ».

Ed ecco, qual primo saggio, la versione di essa protasi:

Della stirpe d' Enea madre, e dei numi
e de' mortali voluttade e vita,
Venere, che, del ciel popoli ai lumi
volubili, del mar l' onda infinita,
e le glebe frugifere ed i fiumi,
onde, da lieto fascino rapita,
de' viventi l' innumere famiglia
a' rai del sol cresce, concépe e figlia:
Te, dea, fuggono i venti; a te davante
fuggono le tempeste atre, ed il mare
ride seren, s' infiora il suol, raggiante
d' ampia e splendida pace il cielo appare;
e allor che spiana il rigido sembiante
e brume scaccia e geli, all' alitare
del pronubo d' april fiato, la terra,
e il grembo umido all' erbe e ai fior disserra,
Te venïente diva pläudenti
gli augelli, del tuo spirto innamorati,
nunziano all' aure coi vivi concenti,
ed esultan fra biade alte e sui prati
le pulledre, ed i rapidi torrenti
i greggi a nuoto varcano, incitati
da quella dolce tua fervida possa,
onde ogni fera a te seguire è mossa.
In fin tu, lieta della tua divina
creatrice virtù, blanda sorvoli
i monti e i mari, freni la rapina
de' torrenti, de' teneri usignoli
penetri i nidi ascosi, e la collina

vestì di fiori, e i neri antri consoli;
e gli esseri da ardor cupido uniti
propagansi ne' secoli infiniti.

Ecco poi l'orditura e alcun saggio della novella:

Una bella mattina, tutta sole e allegria,
cavalcava soletto ver la fosca badìa
il giovine marchese Aldo di Montanetto:
un bianco cavalcava indocile ginnetto,
e mesto era e pensoso. La fronte giovanile
gli blandìa lenemente lo zefiro d'aprile,
tra i folti ricci errando, neri come un carbone.
Era un fiero e gentile sedicenne garzone.
Nel limpido sereno dell'aria, in mezzo ai fiori,
parea che a mille a mille scherzassero gli amori,
lucenti, profumati; e una musica arcana,
come un'eco divina, si perdeva lontana
via sui prati, fra i boschi, per la vallea fiorita;
dovunque allegra e splendida fremea la nuova vita.
E il garzone era mesto.

Perchè? Bello, ricco, idolo dei vassalli e de' genitori; perchè sì mesto?

Da più giorni il pungeva una cura segreta.
Ad ora ad ora il ciglio
d'inavvertito pianto gli brillava; ora a un tratto
montava il suo Morello, e via spariva ratto
per la folta boscaglia che al castel fea cintura,
il cor materno empiendo d'angosciosa paura.

Non più le usate cacce; non più la sera al focolare domestico il racconto delle geste degli avi; non le canzoni, non i baci dalla madre, non più lo diletta l'aspetto degli splendidi orizzonti, non più lo esaltano i sogni di gloria: ma solinghi errori, e sospiri, vaghi desidèri, e bisogno ineffabile di pianto.

Perchè? nol sa. Vorrebbe, sovra l'ala del vento
levato, via discorrere l'azzurro firmamento:

nella candida luce tuffarsi della luna,
e numerar vorrebbe le stelle ad una ad una.

Ei vaga col pensiero di malinconia in malinconia, di dubio in dubio, di disperanza in disperanza. « A che, chiede, la vita? « Dov'è? che è Dio? » Si sente empio, ha terrore di sè.

A balzi allora il monte scende, come chi fugge,
come sottrarsi speri al dubio che gli rugge
a le spalle:

e ripara al seno della pia madre; che lo crede vittima di qualche malìa, di qualche spirito infernale, e lo interroga narrandogliene le insidie, gl' incantesimi; e piangendo, e baciandolo, « Vanne, Aldo, gli disse un giorno, va dal santo abate Ilario: richiedilo de' suoi possenti scongiuri, delle sue benedizioni ».

V' andò, confessò Aldo gli empi dubi, le sue cupe tristezze; e così disse:

« Ah padre, se l' incanto è questo della strega,
per quel poter che il cielo ti diè, padre mi slega
dai terribili lacci ».

S' assise l' abate a un organo: e

dalle commosse canne pria lenta onda solenne
s' alzò, che a poco a poco in flebile lamento
morì. Poi parve il suono selvaggio urlo di vento
a cui supplici accenti confondonsi. Al garzone
nel petto era di affetti una varia tenzone:
pietà, terrore, e un vago desiderio di pianto.
Ma segue delle note l' avvicendato incanto
rapido: or geme, or freme; or morbido siccome
dell' amata fanciulla l' auree olezzanti chiome;
ora vibrato come il fischio della spada;
or aspro al par di grandine che sul selciato cada...;

ora sembra squillo di tromba guerriera, ora il riso convulso di demonio che fugge, ora voce amorosa. « Padre, beneditemi, disse Aldo, e pregate Iddio per me ». E l' abate lo

accommiatò, invitandolo a tornare, e dicendogli: « Vedi; io sono a sera e tu al mattino

della vita. Quaggiuso grande e molto è il dolore:
eppur fra i bronchi e i rovi olezza un gentil fiore ».

Facea quindi il giovine ritorno al castello pel romito sentiero. Era l'aprile, era un brulichio, un fremer di vita nelle piante, nell'erbe, negl'insetti; una voluttà per tutta la natura. Aldo la sentiva, respirando quell'aura, quelle fragranze...; sentiva un languore

soave; ed ecco un canto ad un tratto risuona
gaio, e per mezzo al folto dei rovi si sprigiona
una fanciulla. Torce impaurita il viso
udendo del corsiero lo scalpito improviso;
e, levando lo sguardo timido al cavaliero,
tra sorpresa e sgomenta s'arresta, e l'occhio nero
china al suol vergognando. Da una nuova malìa
vinto, anch'esso s'arresta nel mezzo della via.
Taceano entrambi. Pallido era del giovinetto
il volto, era di porpora della vergin l'aspetto.
Nel mezzo della siepe trillava un capinero;
e, fior viventi anch'esse, sui fiori del sentiero
si posavano a cento le farfalle scherzose,
e si seguian per l'aria.

Tutto in somma spirava voluttà. Il garzone interrogò la fanciulla chi fosse, dove andasse; ed ella disse di sè, della vedova madre, della povertà loro contenta.

« Quando cantan gli augelli, e verde è la collina,
io non invidio allora nè anche una regina,
e faccio la vallata risonar de' miei canti,
e vorrei che felici fossero tutti quanti ».

Ingenue, semplici erano le parole di lei, ma per Aldo avean tale una melodia, che non gli parea di poter saziarsene. « Ci rivedremo domani », disse nel dipartirsi: e giunse al castello, dove la madre, che lo attendeva inquieta dell'indugio, non

sì tosto lo vide, che gioì scorgendo ridipinta d'improviso la prima allegrezza e dissipate omai le nubi importune sul carissimo volto.

Bene subito se ne accorse l'occhio amoroso. Ma dopo la cena ei le disse: « O madre mia,

cantami, te ne prego, qualche bella canzone.
Non vedi su nel cielo che bel color rosato?
Non senti che fragranza mandano i fior dal prato?
come spira soave la brezza della sera?
Pônti su questo verde rialzo, ed io da canto
mi siederò. Tu canta: io sognerò frattanto ».

E a lei che lo interrogava, se dovesse cantare le meste canzoni poc'anzi da lui predilette, « No, rispondeva:

oggi nel cor mi parlano altri più cari affetti ».

E chiese, ed ella cantò la Grecia antica, il bel paese, dove tutto era armonia, valore ed amore; dove, come fiorita era la terra e sereno il cielo, così eran liete e serene le menti, libere dalle apprensioni e dalle paure che s'accompagnano ai pensieri dell'infinito.

Adunanza del 4 aprile.

Il presidente sig. cav. conte Francesco Bettoni Cazzago legge *Di Paolo Crotta nostro concittadino nella spedizione di Russia.*

« Nell'archivio della nobile casa Fisogni, nel quale si « conservano i documenti che appartengono alla estinta fa- « miglia Crotta, patrizia bresciana, trovasi un fascicoletto « manoscritto contenente le memorie dettate dal nob. Paolo « Crotta (che alcuni di voi certo han conosciuto) intorno « alla memorabile spedizione di Russia, della quale fece parte « come luogotenente nei cacciatori della Guardia reale ita-

« liana, capitanata da un altro bresciano, il generale conte « Teodoro Lechi ».

Sono modesti ricordi di un soldato, che, « scritti senza « artifizi, se non porgono esemplare di bello stile e di valor « letterario, hanno l'impronta della verità, rispondendo esat- « tamente, nella descrizione dei grandi avvenimenti, a quello « che conosciamo dalla storia, e in pari tempo ci appren- « dono fatti minori che servono mirabilmente a rischiarare « le truci scene di quello smisurato disastro ».

Per ciò, e per accontentare il suo « gusto di racimola- « tore di notizie cittadine », il sig. conte Bettoni Cazzago stima opportuno e utile provedere che non vadano perduti, ma siano serbati fra le cose che pure aggiungono qualche lustro al nostro paese.

Era il carnevale del 1812, e a Milano, la città capitale del regno italico, per ricchezza, eleganza e commerci nell'impero napoleonico seconda alla sola Parigi, si passava in feste e allegria, mentre pure spargevansi voci di prossima guerra, tale che sarebbe la più grande di quante ne avea Napoleone guerreggiate, che pur tanto aveva insanguinato la terra. In fatti il 16 febraio il Vicerè ordinò una grande mostra della Guardia reale, fatta la quale in piazza d'armi, raccolti intorno a sè gli ufficiali, « Il nostro dovere, « disse, e la gloria ci chiamano altrove. Sono sicuro che quel- « l'onore che vi fu sempre di scorta nella capitale, vi sarà « guida nella futura campagna ».

Il 14 febraio partirono da Milano; si fermarono otto giorni a Brescia; e racconta il Crotta le lunghe marce traverso l'Europa sino ai confini della Russia, un viaggio, può dirsi, di piacere, essendo da per tutto ufficiali e soldati accolti amichevolmente dalle popolazioni e trattati con ogni guisa di ospitalità e cortesia. « Giungemmo, narra, il 23 giu- « gno nella piccola città prussiana di Smidberg, dove fummo « ricevuti benissimo e colmati di tutte le possibili gentilezze.

« Eccellenti pranzi, eccellenti alloggi, feste da ballo, conver-
« sazioni. Io era in casa di una ricca vecchia che era la stessa
« bontà. Aveva un buon appartamento, un' eccellente tavola,
« e per compier l' opera una giovine e bella e graziosissima
« cameriera. Avrei voluto rimaner là molto tempo: ma dopo
« quattro giorni arrivò l' ordine di passare in Polonia ».

Mutò faccia ogni cosa con quel passaggio. Quale diversità! esclama il nostro ufficiale. Alle pulite città dell' Europa centrale e della Prussia succedevano città piccole e brutte, fabricate di legno; villaggi coperti di paglia, poveri, sporchi; la miseria, in una parola, prendeva il posto dell' agiatezza. « Varcato il confine russo, il soldato non fu più alimentato
« dagli abitanti, che faceano a gara per ristorarne le forze;
« bensì dagli uffici militari delle vettuaglie, che misuravano
« strettamente il necessario, così che si videro presto le forze
« scemare, crescere gli ammalati negli spedali e alle ambu-
« lanze ». Ai 12 luglio il corpo italiano entrò in Plock, e nel medesimo giorno le avanguardie scontrarono il nemico, che fu presto obligato a ritirarsi.

Accadde in questa prima avvisaglia un fatto che ci rammenta lo scompiglio nelle file francesi di cui fummo testimoni il giorno innanzi la battaglia di Solferino e S. Martino. « Essendosi il corpo russo appoggiato a un bosco, e non
« potendonelo snidare la cavalleria francese che lo inseguiva,
« fu ordinato di retrocedere per dar agio all' infanteria di
« attaccarlo: il qual movimento, eseguito all' improviso, fu
« creduto una rotta, sicchè tutto il sèguito, vetture, carrozze,
« equipaggio, vivandieri, si diede alla fuga, urtandosi gli uni
« contro gli altri, rovesciando vetture, abbandonando car-
« riaggi, disperdendosi con tale disordine e confusione, che
« avrebbe potuto essere di gravissimo danno se la sorte delle
« armi non fosse stata subito conosciuta fortunata per noi ».

Il 20 luglio entrò l' avanguardia italiana in Vitebsk, « incontrata da tutte le autorità, dal vescovo e dal clero »;

e due giorni dopo vi stabilì Napoleone il suo quartier generale, aspettando che i vari corpi giungessero ai luoghi loro destinati. Il paese era povero. Cinquecentomila uomini erano sotto i nostri stendardi; intorno a quattrocentomila si dicea fossero i nemici; e tanta gente riunita nello spazio di poche leghe accresceva la difficoltà dei cibi: sì che molti dei nostri, uscendo a cercarne, perirono uccisi dai contadini e dai cosacchi.

Non si sapeva ancora per quale delle strade si dovrebbe avanzare, se per Mosca o Pietroburgo. Si partì alfine il 10 agosto da Soras verso Smolensko, dove sapeasi che il nemico si era trincerato; e il 17, dato un giorno di riposo, si andò all'assalto. Il Crotta descrive quella battaglia, e le altre di Musaik, di Borodino, della Moskova, nella quale una palla di cannone gli portò via il cappello senza offenderlo. I russi ritiravansi devastando, bruciando tutto; il 16 settembre l'esercito francese giunse sotto le mura di Mosca, dove tutti credevano dopo tanti stenti di trovare l'abondanza. « Oimè! quanto furono ingannate le nostre speranze! Un « ordine rigorosissimo di S. M. l'Imperatore prescriveva la « più severa disciplina, con minaccia di morte a chi osasse « attentare alle persone o alle proprietà: alla sola Guardia « fu concesso di entrare in città. Ecco poi, appena si videro « le mura, si vide anche un vasto incendio, che fu creduto da « prima appiccato ad alcuni magazzini per toglierli a noi. « Ma di mano in mano che avanzavamo, l'incendio appariva « più vasto, e ci fu facile concepire che parte della città era « stata abbandonata alle fiamme. Giunti poco distanti dalla bar- « riera, credevamo di venire incontrati da un'immensa folla « di popolo: ma invece si trovarono le case disabitate, spo- « glie di ogni cosa. Entrati nei sobborghi, fummo sorpresi « nel vederli abbandonati, e tutti gli abitanti fuggiti, seco « portando tutto ciò che poteva essere trasportato. Alcuni « forestieri soltanto erano rimasti, che ci fecero conoscere « come i cittadini erano dal Governo stati crudelmente for-

« zati a quel partito, ed eransi posti in libertà tutti i car-
« cerati con ordine di appiccare il fuoco a tutta la città al-
« lorchè fosse da noi occupata. Il fuoco infatti si manifestò
« presto in ogni dove, alimentato ed esteso da un furioso vento,
« sì che in poco d'ora non si vedeva che un mare di fiamme.
« Da per tutto era un'accorrere di soldati per ispegnere il
« fuoco, un gridare, un succedere di scene strazianti, da non
« poter descriversi a parole.

« A tanto orrore si aggiunse presto la licenza del sol-
« dato, che, fatto palese il divisamento del nemico, si gettò
« avidamente al saccheggio, postergando di salvar ciò che
« rimaneva di vettovaglie, di cui già era difetto. Si cominciò
« bentosto a sentire la mancanza principalmente de' foraggi,
« e Napoleone dovette persuadersi, che omai il voler persi-
« stere nell'occupazione della desolata città equivaleva alla
« perdita totale de' suoi. ». Pertanto tutto l'esercito ebbe ordine di partire, e la sera del 19 ottobre si mise in marcia, distruggendo però prima tutto quello che ancor restava, sì che il nemico, tornando, non trovasse che un mucchio di pietre.

Il nono giorno dalla partenza si giunse a Malo-iaros-lavés. Descrive il Crotta i particolari di quella sanguinosa vittoria, decisa dal valore e dal sacrifizio degli italiani; nella quale i generali Pino e Fontana restarono feriti. Meritò il Crotta in quel fatto una delle venti decorazioni destinate al suo reggimento: ma per le vicende che seguirono poi « non si « ebbe più nè tempo nè voglia di eseguire tale disposizione ». Tutti credevamo che si marcerebbe sopra Kaluga, dove il nemico, riunite le forze, erasi ritirato. Ma « il 1° novembre, « con sorpresa universale, la nostra armata eseguì un mo-
« vimento contrario all'aspettazione, e bentosto ognuno si
« accorse della ritirata.... Il quarto corpo, comandato da S. A.
« il principe vicerè, prese la via di Viasma. Le marce furono
« per qualche giorno tranquille »; ma poi indugiate per la

difficoltà delle strade e per la neve, ebbero tempo i cosacchi di « raggiungerci e avanzarci, di tagliar ponti, di tutto distrug- « gere. I poveri soldati, affamati, intirizziti, si abbandonarono « al più grande avvilimento. Un numero immenso, gettando « le proprie armi e lasciando le proprie compagnie, si mise « a marciare isolato sui fianchi, a cercare di che vivere. Così « le divisioni si trovarono indebolite, disfatti i reggimenti ». Il 17 novembre, incontrato presso Viasma un corpo russo, giunto allora dai confini della Turchia, si potè appena fare una mostra di resistenza, e dopo gravi perdite sfuggire col favor della notte. « Tutto il quarto corpo non avea più che « cinque o sei cannoni »: Bisognava mangiare i cavalli o morir di fame. In Orza i cosacchi tentarono di assalire: bastarono poche compagnie di granatieri a fugarli: ma presto indi tornavano. Il 25 novembre si giunse a Smolensko. Si credea che vi si troverebbero provigioni, e che il nemico cesserebbe dall'inseguire, non osando passare il Nieper. « Ma « oimè! tutto era disordine e confusione. I generi, in luogo « di essere distribuiti, erano derubati; piuttosto che pensare « alla sussistenza delle truppe, si pensò alla distruzione: si « appiccò il fuoco alla città, e nessuno si occupò di quello « che più interessava. La nostra divisione fu alloggiata in un « sobborgo; ma due soli giorni restammo ». Il Nieper ghiacciato offrì comodo passaggio alle artiglierie del nemico, e si dovette partire in fretta abbandonando ammalati e feriti. Non più disciplina, non ordine, non più compassione. « Poca carne « di cavallo arrostita ci tenne in vita, ed alcune volte fu « necessario batterci e ucciderci tra noi per averne! Forzati « dalla fatica a prendere un po' di riposo, molti morivano « per gelo. L'aqua agghiacciata non offriva di che dissetarsi. « Sin le fiere ci erano contro: non pochi perirono divorati « da lupi e orsi che attratti dai cadaveri ci inseguivano a « frotte ».

Il 9 dicembre si giunse a Vilna; e il giorno innanzi fu

distribuito un po' di biscotto, che salvò molte vite. Cadea sì fitta neve « che ci togliea di vederci l'un l'altro ». A Vilna si potè, dopo quasi due mesi, dormire al coperto la prima volta, e con denaro avere dagli ebrei di che sfamarsi. Il nostro Crotta, ritardato dalle gambe fatteglisi una piaga, vi arrivò a stento il giorno dopo l'arrivo del suo reggimento, al quale tentò invano il dì stesso, in quella confusione, di riunirsi; nè potè riunirsi il dì appresso, essendo quello partito la notte pel sopravenire de' russi improviso, talchè non gli rimase che di seguirlo. La grande strada era piena di fuggenti, già in più luoghi occupata da drappelli di cosacchi, ch' egli schivò col gettarsi alla campagna, e passare con pochi compagni a stento una collina, camminando con mezza persona entro la neve. Alloggiarono la notte in un villaggio incendiato, dove potè con un luigi doppio avere un po' di pane ammuffito e una cipolla. Fra pene incredibili, lacero, lordo, col corpo pieno d'insetti, co' piedi inviluppati di stracci, passando di disperazione in disperazione, tratto tratto cadendo, sfidato nell'animo, pur giunse a Kovno, e al ponte sul Niemen prima che fosse tagliato; dove molti soldati, urtandosi per passar primi, precipitarono nel fiume. Perdette in quel trambusto i due compagni che più volte lo aveano confortato, sostenuto, rialzato. Seguendo a caso or questa, or quella via, sempre coi cosacchi alle spalle, che incalzavano, spogliavano, uccidevano, e scampando per miracolo a quelle furie, arrivò con qualche nuovo compagno presso il confine prussiano. Cominciò ivi a trovare qualche luogo abitato, un po' di pane e patate, e qualche guida.

« Una di queste propose di condurci al castello di un « barone polacco, discosto circa tre leghe: ma dopo tre ore « di cammino, perdute tutte le forze, più non potendo pro- « seguire, mi gettai in mezzo alla neve, dissi a' miei compa- « gni che mi lasciassero morire. Già era smarrito de' sensi. « I miei compagni però non mi abbandonarono: mi carica-

« rono sulle spalle della guida, e mi svegliai poco dopo in « una discreta stanza. Eravamo presso il barone, che ci fu « largo di ospitalità e di cibo, e ci diede una slitta, sulla « quale ristorati ci affrettammo al mattino a passar il con- « fine: ma il perfido contadino, a cui ci commise, a mezza « via ci rovesciò nella neve e fuggì ».

Fu quella però l'ultima traversia del nostro concittadino, che, trascinatosi in qualche modo a un vicino villaggio, accolto da un caritatevole sacerdote, venne fatto condurre a cavallo oltre il confine, dove in uno spedale trovò finalmente il riposo, le cure necessarie, e colla guarigione la primiera salute.

Per questi particolari, onde può ognuno rappresentarsi nel modo più efficace la grandezza di quel disastro, che, dopo quasi un secolo, empie ancora di spavento l'imaginazione, ha il sig. conte Fr. Bettoni Cazzago riputato non indarno meritevole di memoria il modesto racconto: col quale anche gli piacque riferire l'epigrafe che leggesi al nostro cimitero, dettata dal conte Luigi Lechi:

OSSA
DI PAOLO CROTTA
CHE MILITÒ VALOROSAMENTE
NELLE GUARDIE NAPOLEONICHE
E VISSE CARO AGLI AMICI
LE DEPOSE QUI IL SUO ANGELO
NON SOPRAVISSUTO AL FRATELLO
CHE PER RICORDARLO E PIANGERLO

MORÌ DI LXII ANNI
IL GIORNO XXIII APRILE MDCCCXLV.

Adunanza del 18 aprile.

Legge il nob. sig. d.re G. B. Navarini, intorno al libro *La vie. Études et problèmes de biologie générale par E. Chauffard.* Stampato a Parigi nel 1878, e composto di scritti in gran parte già publicati nel *Correspondant,* trovò lodatori in Francia: in Italia ne fece appena cenno il prof. Coletti nel Giornale medico delle province venete alla morte dell' autore. Poichè in esso, specialmente in quella parte che ha più diretta attenenza colla fisiologia, « si rimettono in seggio al- « cune verità, che oggidì sembrano dimenticate con affettazione « anche ne' libri migliori, mentre hanno una storia gloriosa « siccome base di quella dottrina medica, che a diritto fu « detta italiana, e, passata in Francia con Brossais, v' ebbe « con Virey cultori celebratissimi », crede il nostro collega opportuno farne oggetto della presente lezione, stimando che « non debbono aversi per morte le verità radicate nell'umana « coscienza; le quali hanno la potenza di rivivere non sì « tosto l' ambiente divenga lor favorevole; il che non può « ritenersi lontano quando hanno credenti così convinti come « apparisce il Chauffard nel suo libro ». Reputa però utile innanzi un rapido sguardo generale, affinchè certe induzioni per avventura non sembrino troppo ardite.

« I positivisti, ritenendo inutili a risolversi le grandi que- « stioni sull' essenza della vita, le saltano a piè pari, va- « gheggiando il progresso indefinito nel campo materialistico. « Ma ad altri filosofi, per quanto in minoranza, pare erroneo « questo indirizzo, e concretano il loro linguaggio di anta- « gonismo co' primi ponendo così il problema: — I fenomeni « tutti della vita sono riducibili a quelli della meccanica e « della fisica? — O in altri termini: — Spetta soltanto alle « scienze fisiche il rintracciare il principio dei fenomeni vi-

« tali e psichici? o un' altra scienza, poggiata sulla filosofia, « ha la competenza di sciogliere i problemi biologici? —

Qualunque entri in tale studio dee profittare di quanto la fisiologia e le scienze affini hanno omai acquistato. Ora, dopo C. Bernard, « da tutti si ritiene che ogni funzione della « vita ha per condizione il manifestarsi come un cangiamento « incessante d' ordine fisico-chimico: il dispendio della ma- « teria è in proporzione dell' intensità della manifestazione « vitale: non si distruggono gli organi nel lavoro, ma perchè « questo continui, la materia dei loro tessuti debb' essere « reintegrata. La forza vitale sussiste intatta, e continua ad « assimilarsi i materiali necessari al ristauro con quella che « è la più generale delle funzioni, la nutrizione... ». Questi fatti, onde a taluno parrebbe di essere in pieno materialismo, son pure affermati dai più ortodossi spiritualisti; dallo stesso Bossuet, il quale disse che la vita e la materia non possono separarsi; che l' anima e il corpo formano un tutto naturale.

Il microscopio mostra che tutti i tessuti derivan da cellule, onde si forman gli organi, i quali, « benchè abbiano « sensibilità propria e quasi spontaneità individuale, dipen- « dono dalla vita generale. L' esperimento mostra nell' or- « ganismo i centri nervosi agenti e reagenti, tanto per im- « pressioni esterne, quanto per impulsioni d' altri centri, e « quanto per azione propria; onde i fenomeni, istintivi, i fe- « nomeni riflessi e i fenomeni volontari. Il cervello sarebbe « un meccanismo organizzato così da manifestare i fenomeni « intellettuali sotto un complesso di condizioni fisiche, man- « cando una sola delle quali, esso manca al suo ufficio. Non « può essere accettata l' idea di Gall, che ammette pel cer- « vello una topografia esterna, perchè solo dalla conforma- « zione del viscere entro il cranio posson trovarsi con mi- « nuti e pazienti studi le province e i centri ove si compiono « le molteplici sue funzioni. Per la spiegazione di molti fe- « nomeni cerebrali s' è raccolta ora buona messe di fatti

« sperimentali; ma e per l'anatomico e pel fisiologo resta « da fare moltissimo. Stabilito però che ogni azione e fun- « zione psichica abbia la propria sede nel cervello, sarebbe « vana sottigliezza dirlo substrato della intelligenza, come « vorrebbero certi filosofi, invece di organo, come vogliono « i fisiologi. Bernard dichiara di non poter comprendere, come « un apparecchio possa esser la sede di dati fenomeni senza « esserne propriamente lo stromento.

« Dalla teoria dell'evoluzionismo può e deve ammettersi « che da cellule fecondate ha origine ogni vivente; che la « formazione dell'essere intero può risolversi in una proli- « ferazione, come per trasformazione in senso inverso avviene « la cessazione dell'essere, la morte: e in ciò può trovarsi « un'armonia nell'ordine intero del creato, perchè a questa « legge soggiaciono tutti i grandi fenomeni della natura ».

Tutto ciò è fuori omai d'ogni contradizione, e solo, secondo il proprio indirizzo, sono diversi gli apprezzamenti. Ma, perchè questi abbiano fondamento, è uopo innanzi tutto « farsi « un'idea chiara e possibilmente concreta della vera essenza « e natura della vita ». Ora in tale ricerca i positivisti non guardano che alle condizioni della materia inorganica, alle condizioni meccanico-fisico-chimiche che accompagnano le manifestazioni vitali: e però meglio che positivisti debbon dirsi meccanici. In vero il metodo loro è seducente nella sua semplicità: ma incontra gran quantità di ostacoli che non ha finora potuto vincere, e « primo quello della origine dei « germi viventi, non essendo finora tutti gli sforzi de' fisici « e chimici, in tanto progresso della scienza, riusciti a com- « porre un qualche atomico connubio che avesse in sè la « potenza di vivere ». Lasciamo che non è a credere possa alcuno persuadersi, « che l'individualità, la spontaneità or- « ganica, istintiva, volontaria, non sono che caratteri appa- « renti dell'essere vivente; che solo v'ha organi e funzioni; « che l'unità vitale è una risultante della moltiplicità delle

« funzioni; che la spontaneità e l'istinto son atti riflessi, « meccanici, trasformazioni di forze ». Ma lo scienziato naturalista, « relegando le funzioni psichiche più elevate fra le « entità metafisiche che tutto abbuiano, predicando che la « luce verrà dalla meccanica perfezionata », non punto curando le cause finali come insussistenti, quale dottrina poi mette fuori sull' origine della vita? Eccola.

« La vita è apparsa nella profondità dei mari sotto forma « di masse protoplastiche senza nucleo, senza materia orga- « nica preesistente, senza antenati. Aqua, minerali e forze « fisico-chimiche (elettrico, lumico, magnetico, affinità) per « l'azione lenta e incommensurabile del tempo ingenera- « rono i protoplasmi, onde scaturirono tutti i prototipi, sieno « vegetabili o animali, e dalla monéra, in una parola, è ve- « nuto l' uomo attuale. Chi sa poi quali trasformazioni dee « questo subire dal tempo? cui i nuovi dogmatici elevano così, « non solo a forza, ma a forza cosciente! Darwin si lasciò « sfuggire queste parole troppo significative: – Nelle nebbie « del passato noi possiamo vedere distintamente che l'an- « tenato di tutti i vertebrati ha dovuto essere un animale « aquatico e branchiale, e questo somiliante alle ascidie ma- « rine piuttosto che ad altre forme conosciute –... Moleschott « con grande serenità ci accerta, che, quando la sostanza ha « raggiunto un certo grado di composizione, si vede prodursi « colle forme organizzate la forma della vita. Haeckel crede « poter andare ancora più innanzi, insegnando che sono le « proprietà del carbonio che colle complesse combinazioni « ingenerano la proprietà fisiologica del protoplasma onde « derivano i corpi organici. La monéra, atomo di protoplasma, « getta il ponte sull' abisso che separa la natura organica « dall' inorganica ».

È mirabile in vero, dice il d.r Navarini, la fede di questi profeti della materia: la quale, per loro giudizio, quel che non può ora, avrà in altre condizioni potuto. E alle sentenze

loro oppone la conclusione del padre Secchi in quel suo prezioso libro sulla unità delle forze fisiche; « quanto più si « studia la materia, tanto più appare che le forze della « materia bruta son limitate: molte azioni credute inorga- « niche essersi trovate il prodotto di un prodigioso sviluppo « di enti organici; tali le fermentazioni e le putrefazioni: « impossibile poi sostenere che certi fenomeni che vediamo « negli animali possano provenire dal moto ».

Il d.r Navarini presenta quindi l'*Idea della vita* colle stesse parole di Chauffard tradotte dalla sua *Fisiologia contemporanea.* Chauffard ha fede che al materialismo fisiologico sia prossimo a succedere il trionfo della vera scienza dell'uomo. Wirchoff, combattendo ogni generazione spontanea, dice « l'essere vivente, nell'origine, cellula piena di forza « latente e d'unità, che si sviluppa per evoluzione in altre « cellule », onde la legge della prima generazione è la legge della intera evoluzione vitale. « La nutrizione è proprietà « della cellula vivente, la cui parte essenziale non è la mem- « brana d'inviluppo, ma il nucleo che la precede, e dal quale « s'irradia l'incognita potenza, che domina la materia bruta ». La membrana è strumento: l'atto è tutto speciale della vita. La fisiologia cellulare conduce al vitalismo. Tutta la vita è una generazione continua. Sentimento e generazione come mai potrebbero spiegarsi colla fisica e la meccanica? Nulla è simile alla vita fuorchè la vita. Così Wirchoff; il cui linguaggio in vero tale non è costantemente: ma queste contradizioni attestano che è spesso costretto a rinnegare l'ambiente in cui vive. Bernard non sa definire la vita che « colla pa- « rola creazione. Per quanto l'organismo sia macchina, non « ne deriva il concetto essenziale dalle sue proprietà mec- « canico-fisiche, sì bene dalla creazione di questa macchina, « che si sviluppa secondo un tipo definito: e l'idea direttrice « di questa evoluzione non appartiene alla fisico-chimica ». E poichè Bernard rifugge dal pronunciare la parola forza vitale,

Chauffard chiede perchè mai, se si riconosce « nel vivente « una serie di fenomeni che non si osservano nella materia « bruta, non dovrebbesi precisare il concetto colla parola ». V' ha, segue Bernard, « nel fatto biologico due elementi: « la causa e le condizioni esteriori: queste certamente fisi- « co-chimiche e necessarie alle funzioni: così che, se sono tur- « bate oltre certi limiti, cessa l' atto vitale; ma dalla relazione « intima costante fra le condizioni della funzione e la fun- « zione stessa conchiudere che quelle ne sono la causa, è « quel grande sofisma che dà la base al materialismo fisio- « logico a cui si è quasi votata la medicina che si dice po- « sitiva ».

Soggiunge quindi che, « se non si può afferrare la causa « ed agire su di essa, si può indirettamente agire per mezzo « dell' organismo, accrescendo, diminuendo, eccitando la sen- « sibilità organica:... la terapeutica sta tutta in ciò. Il vitalismo « è vocabolo moderno: ma designa la dottrina medica tra- « dizionale, in cui si son fatti i grandi progressi da Ippo- « crate in qua, ed è vera sfrontatezza dirla la dottrina delle « cause occulte e del sopranaturale. Tutti gli studi pratici, « tutte le ricerche fisico-chimiche utili nella medicina furono « fatte dai più convinti vitalisti... Ed è giusto porre in « questa schiera i più filosofi dei medici italiani moderni, « Rasori, Tommasini, Puccinotti, Giacomini, Mugna, Coletti...». Non si accetti che quanto ci apprendono il materialismo ed anche il determinismo sperimentale, e non avremo che vuoto, oscurità, e scetticismo impotente!

Il me e l' unità vivente è il soggetto d' un altro capitolo del libro di Chauffard. Nell' ordine fisico si ha l' imagine di una perennità; in quello dei viventi si presenta una successione di individui, di esseri che hanno esistenza ciascuno da tempo non remotissimo, e alla loro volta spariscono; che però hanno origine propria da cause transitorie particolari. « Noi ci sentiamo individui: l' unità chiaramente percepita è

« fondamento così dell' essere spirituale come dell' organico. « I filosofi sensualisti ne fanno una collezione di sensazioni « e di fenomeni... Per loro i fenomeni soltanto esistono, e « le forze son nomi vani ». L' esperimentazione fisiologica sembra appoggiare tale filosofia; ma il d.r Navarini osserva che « i fisiologi, occupati nell' analisi, perdono fatalmente di « vista la nozione essenzialmente sintetica dell' unità »; la quale però, come più citazioni dimostrano, è dai medesimi confessata; ed è singolare che, appena percettibile nell'organismo rudimentale, più e più si palesa di mano in mano che per lo sviluppo de' singoli organi più sembra apparentemente scostarsene.

Per gli organicisti non erano che organi e funzioni, e però le malatie non altro che lesioni di organi e turbamenti funzionali, e al sistema nervoso si attribuiva la direzione delle operazioni vitali. Così « la unità diveniva la risultante delle « connessioni fra le parti e il centro de' nervi ». Ma sono parecchi i centri nervosi; e nessuno è centro dei centri; nè i nervisti saprebbero trovar l' unità nella midolla spinale che si può dividere in segmenti, che son tanti centri delle parti soggette; e manco nel cervello ove sono dipartimenti di speciali attività. L' unità vitale preesiste al sistema nervoso nella cellula fecondata dal germe; « non risiede in un dato punto; « agita intiera la cellula, o in potenza l'essere che sta in essa; « s'informano, penetrate da essa, tutte le parti; laonde l'essere « può dirsi una vasta cellula arrivata a un grado eminente « di complessità, come la cellula madre non cessa ma si man- « tiene viva ad onta di ogni segmentazione o moltiplicazione ».

E via via presegue Chauffard per sottili e fine argomentazioni a chiarire, come nell' individuo le cellule non vivono ciascuna per sè ma della vita del tutto; che l' unità o causa vivente non è un ideale in *potentia* ma in *atto*, è l' organismo vivente, come lo avea concepito Ippocrate colla frase *consensus unus, consentientia omnia,* onde le malatie, per quanto

locali, devono ritenersi generali perchè affliggono l'unità vivente; che la generazione è fisicamente una divisione, ma non si divide in essa l'unità, ma si moltiplica, e ciò è fondamento dell'ordine organico; il polipo, le idre dividonsi, e la vita, indivisa, persiste alcun tempo in ogni segmento; in ogni singolo segmento s'impronta l'unità del tutto.

S'intitola il terzo capitolo *La spontaneità vivente e il moto*. Nella natura inorganica non v'ha movimento se non ricevuto e trasmesso; niente libero e spontaneo. Come sarebbe nata nello spirito l'idea della spontaneità e della volontà, se l'uomo non si sentisse da quella diverso? L'essere vivente non solo è distinto dal creato, ma egli stesso è creatore, crea il moto. « La materia di cui l'organismo è com-
« posto è certamente la stessa di quella che obedisce all'ordine
« fisico, ed è caratteristica del vivente di associare la propria
« cagione di esistenza a quella della materia comune. Questa
« associazione é, per così dire, la trama di ciò ch'è vivente,
« dal vegetale fino all'uomo pensante; ma la causa vivente
« regola e assoggetta la fisica, e ne trae le leggi nella pro-
« pria direzione pel proprio scopo senza confondersi con essa.
« Nutrirsi, muoversi, generare, intendere, volere, sono azioni
« del vivente, e non derivano certo dalle leggi del moto,
« quale è studiato dalla fisica... La materia non produce i
« fenomeni che manifesta; non è che il *substratum*, l'inter-
« mediario pel quale il fisiologo può agire sui fenomeni della
« vita ». Indi anche si argomenta, che, per essere la spontaneità essenziale al vivente, la materia, che è mezzo e condizione per le manifestazioni della vita, deve di necessità esserne priva.

« La parola creazione, affatto straniera nella meccanica,
« è il simbolo della scienza della vita, dove tutto si crea e
« si perde incessantemente ». V'ha due mondi; inerte l'inorganico, sul quale si agita il vivente, ne piglia i materiali, li trasforma, e in fine glieli restituisce, e « il movente di tutti gli

« atti suoi è la conservazione ». Nulla di simile nel mondo fisico: « l'evoluzione è moto senza senso in esso,... una cir- « colazione fatale, incessante, ove niente è particolare, nè ha « fine a cui tenda, se questo non fosse il fine del creato, « a cui ha rinunciato il positivismo per programma ».

L'autore considera il graduale manifestarsi della spontaneità ne' diversi esseri viventi; ne' vegetali, ov'è strettamente legata agli agenti fisici; negli animali inferiori; ne' superiori, ne' quali compariscono le affezioni e le passioni; alfine nell'uomo, che vuole per un dato scopo, ricorda il passato, e dalla facoltà di astrazione, che non ha legame col mondo esteriore, deriva le idee che gli scolastici già dissero innate, e mentre per la libertà si leva a immensa distanza sopra tutti gli altri animali, manifesta affatto diversi spesso ne' singoli individui gli effetti delle medesime impressioni esterne: ciò che si osserva nell'ordine patologico e nell'ordine morale, e prova l'azione della vita superiore sull'inferiore; affatto contrariamente alla dottrina di Cabanis, essere le impressioni esterne sugli organi « la sorgente delle cono- « scenze e la causa del vivere, perchè vivere è sentire ». Falsa del pari è la sentenza di Rouget, essere l'animale attività « una trasformazione di forze, di movimenti pree- « sistenti ». Le leggi del moto sono affatto in contradizione coi fenomeni dell'attività animale; questi svariatissimi, invariabili quelle, sempre le stesse... La vita « ha i suoi sti- « moli, i suoi moderatori, le sue intermittenze; idee che non « hanno traduzione nel linguaggio della fisica inorganica »; colla quale e colla chimica indarno gli jatrochimici presumono di dare la spiegazione della fatica e della necessità del riposo, nè saprebbero chiarire onde sia che per l'abitudine le funzioni vitali tendono a compiersi ognor più facilmente, quasi senza l'attenzione, e spesso, quando c'entra la volontà, in direzione diversa. Come mai la campana stessa desta al lavoro l'operaio senza turbare il sonno del ricco? e come non

dorme l'uno che nel silenzio, e l'altro pur fra i romori? « A questa legge obedisce anche lo stato morboso, ed è una « vera providenza nelle sofferenze diuturne ». Laonde Chauffard chiude il capitolo colla sentenza di Leibnitz: « tutto ci « viene dal nostro proprio fondo con piena spontaneità: e « ciò è un fatto per tutti gli esseri viventi ».

Il quarto e ultimo capitolo s'intitola *Della finalità degli esseri viventi.* « Autonomia, unità, spontaneità, finalità non « si ponno separare nel vivo, e non hanno alcun senso nel « cosmos. È la finalità il più alto di questi caratteri, e per « ventura il più combattuto da quella scienza che nega ogni « causalità, alla quale diviene alleata la teoria darviniana « dell'evoluzionismo secondo certi interpreti ». Così l'autore; ed esaminata la finalità dell'essere in tutte le fasi dell'esistenza, riassume le diverse teorie de'materialisti, e de' trasformisti che fanno il tempo fecondatore e produttore dell'infinita varietà delle famiglie viventi, il quale dal « protoplasma spon- « taneamente apparso in epoche remotissime nelle profondità « dei mari caotici sotto l'azione dell'elettricità, del calore, « dell'affinità dei sali marini », trae le monère, e a grado a grado le amébe, i gastreidi,... l'ascidia marina, il quadrumano, la scimia, il più antico nostro antenato! « La confu- « tazione di tali teorie oggidì sarebbe inutile; perchè, volendo « sopprimere ogni idea di creazione, bisogna ingegnarsi ad « ammettere le metamorfosi ». Ma, risalendo via via al principio, come si spiegano i protoplasmi primigenii dove non sono che materia inorganica e forze immutabili? « I positivisti « ammettono nella materia organica una proprietà speciale « detta natalità, la quale entra in scena col germe e lo fa « sviluppare. Ma imaginare una proprietà per nascere, che « dovrebbe essere inerente al nascituro, è una logomachia, « un non senso ». E coll'idea direttrice finale si tolgono altre assurdità. « L'idea direttrice non solo crea gli organi « e l'organismo, ma sì fattamente da dargli un tipo proprio

« da cui non può deviare che entro limiti ristretti. Si pos-
« sono creare varietà, ma non specie nuove, secondo Buffon,
« Couvier e tutti i più eminenti naturalisti. Darwin, prece-
« duto appena da qualche altro, osò opporsi a tutta la tradi-
« zionale scienza ». Ma i concetti di Darwin, pronostica Chauffard, passeranno insieme collo strano favore che hanno trovato. Va ancor più lungi dal vero chi nei fenomeni della vitalità vede alcun che di simile ai fenomeni della cristallizzazione, dove non è punto evidentemente nè evoluzione nè graduale progresso della forma tipica definitiva nè ereditarietà, ma solo sovrapposizione.

La *natura malorum medicatrix* d'Ippocrate, di cui ogni medico ben riconosce il valore, sta pure contro il positivismo, e rende manifesta la finalità conservatrice. Natura malefica è parola assurda: e ciò si afferma anche pe' malati cronici, purchè si guardi, non all'individuo, ma alla specie a cui appartiene, che « andrebbe incontro all'annientamento, se la « legge massima della vita, che è la sua finalità, non su-« scitasse opportune metamorfosi riparatrici ». Littrè paragona la vita al moto di un proiettile, che, giunto al sommo della traiettoria, conviene declini e alfine cadà. Ma chi non comprende la differenza?

Ed ecco un'altra questione. « La vita, per la morte « dell'individuo, viene ingoiata dal nulla? » No: è carattere della vita l'espandersi: muore l'individuo, ma colla generazione se ne assicura la perpetuità, e l'idea direttrice e finale vie più si rivela nel progressivo perfezionamento. « Tutte « queste forme sarebbero sorte senza un piano prestabilito?... « Come dal globo incandescente primitivo, e quindi sterile, « potè sorgere la vita?... La lotta per l'esistenza, la selezione, « l'ereditarietà potevano produrre quello che non preesisteva, « la vita? » Deplorando che alti intelletti presumano sostenere, essere il mondo derivato dalla sola materia inorganica e dalle sue forze incoscienti, Chauffard così conchiude: « Eb-

« bene: per quanto la teoria delle cause finali possa essere « sprezzata come inutile, sarà essa pur sempre la sola ve- « ramente feconda, perchè il fine è la vera ragione delle « cose ».

Il d.r Navarini, dopo aver seguito fedelmente l'autore, aggiunge di suo alquante particolari considerazioni intorno al sistema di Darwin. « Creazione ed evoluzione, egli dice, « sono i soli modi con cui può esser posta la tesi cosmogo- « nica. Quest' ultimo indirizzo è più conforme allo spirito in- « dagatore per riuscire a una teoria che possa raccogliere e « ordinare tutti gli esseri attuali, e tutti quelli che vanno « scoprendosi allo stato fossile: e però non è meraviglia che, « appena dall' ingegno potente di Darwin è stata formolata, « la giovine generazione l' abbia seguita, e siasi affrettata a « conchiudere audacemente anche in molti punti dove il pen- « siero di Darwin parve arrestarsi...

« L' idea che tutto quaggiù sia transitorio e atto a tra- « sformarsi è una delle più feconde e seducenti: tale ap- « parve all' Hegel, e figlio naturale di essa è l'evoluzionismo, « che, sebbene, dopo tanti studi, pur sempre ipotesi, ha fatto « passi decisivi per rendersi accettevole, ed aspira ad assumere « carattere scientifico. Dicasi però tosto, che, quand' anche « si arrivasse a saper certo, come avvennero le successive « apparizioni delle infinite forme che popolano il nostro pia- « neta, dalle più semplici alle più complesse, non sarebbe « questo il trionfo della meccanica contro il vitalismo... Dalle « leggi della fisica, quantunque all' apogeo del loro sviluppo, « non è possibile che siano chiariti gl' incunaboli di quelli « esseri viventi che hanno proprietà essenzialmente diverse « dalla materia bruta e un posto a sè. L' intensità maggiore « di tali forze all' alba della vita sarebbe stata la condizioue « che si sarebbe opposta ad essa, ciò che può or pure esser « provato coll' esperimento sugli esseri rudimentali: argo- « mento validissimo toccato da Chauffard.

« Per ora l'evoluzionismo non ha provato nè la gene-
« razione spontanea nè il trasformismo della materia, e meno
« degli animali superiori, nè tampoco l'alterabilità delle spe-
« cie. Il Wirchow nel 1877 scrisse: – Avanti che si possano
« definire le proprietà del carbonio, dell'idrogeno, dell'os-
« sigeno, dell'azoto, così da farci comprendere che la loro
« somma può creare un'anima, non posso dirmi autorizzato
« a introdurre l'anima nelle plastidule ed ammetterla come
« una verità scientifica per fondarvi sopra il concetto del
« mondo. Non si conosce un solo fatto positivo di genera-
« zione spontanea: una massa inorganica della società car-
« bone e compagnia non si è mai trasformata in massa or-
« ganica nelle forme elementari di transizione fra i due re-
« gni, e sarebbe pericoloso erigere una teoria sì poco fon-
« data nell'insegnamento –. E così sentenziava sul trasfor-
« mismo degli animali superiori. Vani sono riusciti gli sforzi
« di trovare un posto alla generazione equivoca: non s'è
« ancora trovato un cranio fossile o di scimia o di uomo-sci-
« mia che sia appartenuto ad un uomo in qual sia tempo;
« e dobbiamo riconoscere che sussiste sempre la linea di
« demarcazione nettamente tracciata fra l'uomo e la scimia,
« e che quindi l'uomo non può discendere dalla scimia nè
« da altro animale –.

« La geologia, che ha raccolti tanti preziosi materiali
« dal seno della crosta terrestre, i quali rivelano l'antichità
« del nostro pianeta e le infinite trasformazioni del regno
« vegetale e animale, anche dopo l'abbandono della ipotesi
« dei cataclismi bruschi (tanto propizia alla teoria della crea-
« zione), quando arriva all'argomento della genesi dei vi-
« venti deve lasciare intatta la questione se non vuol en-
« trare in un labirinto senza uscita ed emettere ipotesi poco
« conformi alla severità di scienza di osservazione. Non con-
« viene in proposito farsi illusione sopra un avvenire, perchè,
« come la fisica, anche la geologia, cercando la ragione di

« un fatto, lo trova in un altro, e di questo in un terzo, e « via via, salendo dai più speciali ai più generali, dando a « quelli il nome di fenomeni, a questi il nome di leggi, « secondo che gli uni considera come effetti, gli altri come « cause; non può però mai uscire dalla sfera dei fatti. In « queste indagini se lo scienziato crede di avere scoperta la « ragione ultima, egli non fa che una confusione della pa- « rola ragione, che meglio direbbesi principio, con quella di « causa. – Tutta la natura materiale, dice lo Stoppani, non « può dare un principio; e non possono darlo tutte le scienze « che se ne occupano. Ammiratore della natura, scrutatore « delle sue leggi, quand'è al colmo del suo entusiasmo il « materialista non va più in là del fanciullo che batte le « mani a un automa ch'egli stesso ha creato –. Newton, « che divinò la legge meccanica dell'universo, dichiara di « non poter scrutare la natura della gravitazione. C. Bernard, « il fisiologo per eccellenza, ha sinceramente confessato, che « il solo *come* (il determinismo de' fenomeni) è il portato « delle scienze sperimentali. Presumerà di più l'evoluzionismo « per quanto allarghi le basi dei proprii studi nel campo delle « scienze naturali? Sarebbe vano e temerario. La saggia filo- « sofia non deve adombrarsene: deve anzi colla sua tolleranza « favorire che per essa vengano aperte vie nuove per la rac- « colta di materiali su cui possa esercitare la potente sua « sintesi. Certo l'ultima parola spetta a lei, al metodo in- « teriore, perchè è lo spirito che deve scrutare e dominare « la materia, e le verità necessarie della metafisica non po- « tranno esser contradette da veruna legge secondaria del « creato. Ai naturalisti sian presenti sempre que' nobilis- « simi versi,

« coelum et terras...
« spiritus intus alit, totamque infusa per artus
« mens agitat molem, et magno se corpore miscet ».
(Eneide l. VI.)

L' Ateneo è pure invitato ad alcune deliberazioni.

È la prima intorno alla propria amministrazione: della quale, a nome della Presidenza e del Consiglio, il segretario legge la relazione seguente:

L'ultimo conto della nostra amministrazione, regolarmente esaminato e approvato dall' academia, è del 1882: e però innanzi tutto vi si chiede un po' d' indulgenza, se, nella certezza del proceder nettissimo d' ogni cosa, troppo s' è indugiato a mettervi sotto gli occhi quello ch' è pur giusto e utile che vi sia messo innanzi al chiudersi d' ogni anno. Eccovi pertanto il movimento della triplice nostra economia ne' tre anni 1883, 84, 85, regolare in tutto, se si fa grazia a questo indugio.

Il 1882 lasciò le tre amministrazioni così ordinate nel patrimonio:

1.° Capitale a mutuo presso il Comune di Brescia, di L. 10000 proprie dell' Ateneo, di L. 46000 dell' istituzione Gigola, e di L. 4000 del legato Carini, fruttante, al 4. 50 per 100, nette dall' imposta di r. m. annue L. 450 all'Ateneo, 2070 all'istituzione Gigola, 180 all' istituzione Carini.

2.° Obligazioni delle Ferrovie Sarde del 1879, n.° 37 dell'Ateneo fruttanti all' anno L. 468. 42, n. 84 dell' eredità Gigola fruttanti L. 1063. 44, n.° 10 del legato Carini fruttanti L. 126. 60.

3.° Lire 1710 della Rendita italiana dell' Ateneo fruttanti nette L. 1484. 28; lire 3750 della stessa Rendita dell' eredità Gigola fruttanti 3255; e lire 200 della stessa Rendita del legato Carini fruttanti L. 173. 60.

4.° Aggiungesi la provisione dovuta e pagata all'Ateneo dallo Stabilimento Scolastico provinciale di annue L. 3460, e il poco frutto delle somme che si depositano presso la Banca Popolare.

Ebbero perciò nel 1883 la rendita netta di L. 5903. 86 l'Ateneo; di L. 7307. 61 Gigola; di L. 487. 30 Carini; le quali rispettivamente accumulandosi ai tre residui di cassa L. 1026. 50, L. 14760. 61, L. 199. 52, formarono le tre somme di L. 6930. 36 all'Ateneo, L. 22068. 22 a Gigola, L. 686. 82 a Carini.

Queste soprabondarono, in ispecie la seconda, alle spese in corso, state nel detto anno rispettivamente di L. 3571. 40, L. 621. 86, L. 412. 25, sì che in fine del 1883 ebbero rimanenza l'Ateneo di L. 3358. 96, Gigola di L. 21446. 36, e Carini di L. 274. 57: e tornò conveniente impiegare L. 18312. 50 della rimanenza Gigola nell' acquisto di mille lire di rendita italiana.

Le entrate del 1884, sommate colle dette rispettive rimanenze, diedero per l' Ateneo L. 9381. 66, per Gigola L. 10530. 30, dedotte le 18312. 50, per Carini L. 762. 39; delle quali furono spese rispettivamente L. 4392. 16, L. 610. 32, L. 580. 68, restando al 31 dicembre 1884 L. 4989. 50 all'Ateneo, L. 9919. 98 a Gigola, L. 181. 71 a Carini.

Nel 1885, bene ve lo ricorda la viva riconoscenza, alle rendite ordinarie dell'Ateneo si aggiunse il legato di quella gentilissima Amalia Biancardi, che ci portò nette L. 9277. 78 il giorno 2 giugno, corrispondenti al legato di L. 10000, così ridotto per la tassa di eredità e l'anticipazione del pagamento che solo avrebbe dovuto effettuarsi al 18 settembre: e si aggiunse pure il legato di L. 300 del conte senatore Leopardo Martinengo. Presentò pertanto la cassa dell' Ateneo nel detto anno L. 20803. 08; presentò quella Gigola L. 17853. 32; e quella Carini L. 668. 21: e poichè le spese rispettive non furono che di L. 3794. 57, di L. 705. 15, di L. 460. 50, si pensò di far nuovo acquisto di Rendita, come nel 1883, e si acquistarono L. 750 della Rendita italiana per l' Ateneo, e L. 800 per Gigola, restando tuttavia alla fine dell' anno proprie dell'Ateneo L. 2809. 01, dell'ammini-

strazione Gigola L. 1561. 17, e del legato Carini L. 207. 71. Notate che queste rimanenze, tenute in deposito presso la Banca Popolare, non giaciono infruttifere.

Aggiunte pertanto le lire di rendita 750 e 1800 nei tre anni acquistate, le tre nostre amministrazioni risultano, oltre le sovraccennate rimanenze di cassa, al 31 dicembre 1885 ordinate coll' annual rendita per l'Ateneo di L. 6513. 70, per Gigola di L. 7950. 84, per Carini di L. 480. 20 (*).

La rendita annuale Gigola si trova così più che tripla della presunta dal fondatore, il quale nel suo testamento disegnava che ad ogni quarto o quinto anno si ponesse un monumento del costo di austr. L. 10000, e or quasi potremmo di tale spesa uno dedicarne ogni anno. Veramente son più di trent' anni che amministriamo questa eredità; e il generoso artista, che la legò all'Ateneo, potrebbe a ragione interrogarci, dove sono i sei o sette monumenti ch' egli certo pensava che in trent' anni si sarebbero posti. Tuttavia se n'è posto uno e vi si spesero 20 mila lire e più; e uno, da oltre vent' anni preparato per lui, costò altre lire 18 mila; e 45 mila lire furon date per la edificazione della sala dove i monumenti si debbono collocare. Abbiamo spese così 83 mila lire, pari o più dell' intera somma da lui con sì nobil disegno legata: e nondimeno quella somma è non solo conservata, ma raddoppiata o triplicata. Tosto che il luogo sia pronto, noi potremo..., cioè voi (chè i vecchi saranno iti a recare le notizie a chi fece già l' alto pensiero), voi potrete effettuare più assai di quello ch' egli imaginò; collocare monumenti più di frequente o più cospicui.

		Ateneo	*Gigola*	*Carini*
(*) Mutuo di L. 60000 fruttante annue	L.	450. 00	L. 2070. 00	L. 180. 00
N. 131 Obbligaz. Ferrov. Sarde	»	468. 00	» 1063. 44	» 126. 60
L. 8210 di Rendita italiana	»	2135. 28	» 4817. 40	» 173. 60
Provisione dello Stab scol. prov.	»	3460. 00		
	L.	6513. 70	L. 7950. 84	L. 480. 20

Ed ora tutti facciamo unanimi un voto. La eredità Gigola continuerà a fruttare: la gran sala al Cimitero, quantunque proceda lentissima, toccherà pure al termine, avverrà che si compia: e possiamo sin d'ora imaginarla occupata da monumenti meritamente collocati a bresciani illustri, che al nostro passato non mancano. Ma il numero, non andrà un secolo, sarà esaurito. Qual è dunque il nostro voto? Per la carità santa del nostro paese, per l'amor santo che ci lega al suo passato e al suo avvenire, per quell'affetto che ci fece sin da fanciulli palpitare al suono di un nome, facciam voto, auguriamo, che, come fu tra noi chi tanto osò confidare della bresciana virtù, così non possa questa sembrare impari alla fiducia magnanima: sia voto unanime, poichè ingegni e cuori non mancano, che non manchino gli alti caratteri, le forti e generose coscienze, cui non illudano fittizie ovazioni e bugiardi trionfi, nè le stesse gioie spesso fallaci del dominare. Il tempo è là per sugellar poche invitte glorie, per dissiparne più altre. Senza verità e giustizia non è salda gloria. Sorgon nomi talora, sorgon idoli: ma senza que' due fondamenti saran giganti dai piedi di creta.

Torniamo ai nostri numeri; al modestissimo còmpito nostro. Anche la rendita propria dell'Ateneo è notevolmente cresciuta pel legato Biancardi e alcun risparmio, non punto ottenuto a scapito del decoroso procedere dell'academia; la quale, oltre aver publicati ogni anno i proprii Commentari, publicò nel 1884 l'opera del prof. E. Bettoni; fece acquisto di una macchina fotografica; sussidiò gli osservatorî meteorologici di Collio e Desenzano, promosse le scavazioni archeologiche di Villa di Cogozzo e di Remedello, sussidiò i nostri operai che visitarono la esposizione di Torino, sussidiò la nuova scuola d'orticoltura di Gargnano, concorse ad arricchire di pregevoli oggetti il civico Museo, e sopra tutto, cogli insigni doni Renica, la civica Pinacoteca.

Il legato Carini è conservato nella sua integrità, e s'è

fatta ogni anno la solenne distribuzione de' premi al merito filantropico.

Ora la Presidenza e il Consiglio d'amministrazione, mentre non dubitano che l'opera loro sarà approvata, stimano che sarà pure gradita la proposta della seguente deliberazione:

« I civanzi ed aumenti, quali risultano dal presente rendiconto al fine del 1885, si aggiungono ai rispettivi patrimoni, coi quali dovranno conservarsi, e non impiegarsene che le rendite ». —

Leggesi dal medesimo segretario il parere de'soci sig. avv. Angelo Bargnani e sig. avv. Virginio Tamburini, eletti al sindacato dell'anzi accennata amministrazione; conforme il qual parere è unanimemente approvata l'amministrazione, e accolta la deliberazione proposta.

Con lettera 16 marzo p. s. n. 2698 div. 4ª il R. Prefetto della provincia fece noto che il Consiglio provinciale nella sua adunanza del 22 p. p. settembre stanziò per cinque anni, cominciando dal corrente, la somma annua di L. 300 a fine di provedere la Commissione prov. conservatrice dei monumenti di un piccol fondo per le spese che nell'adempimento de' suoi uffizi le occorressero, sperando che il Comune di Brescia e l'Ateneo farebbero anch'essi alcun simile stanziamento. Propone quindi il Consiglio d'amministrazione, e l'Ateneo delibera unanime di stanziare per cinque anni a questo scopo duecento lire.

E con pari unanimità viene accordata alla Presidenza e al Consiglio la facoltà di spendere, ove occorra, sino a trecento lire nelle indagini archeologiche a Remedello e ne' luoghi intorno, così bene sin qui riuscite.

Adunanza del 2 maggio.

Il sig. prof. d.r Eugenio Bettoni tratta del suo *Progetto di stazione di piscicoltura da fondarsi a Brescia.*

Ricordata la mostra internazionale di pesca in Berlino nel 1871, e come più studiosi sieno stati colà mandati dal nostro Governo, fra questi il prof. Pietro Pavesi, inviato poi a Como, Lecco, Iseo, Salò, Mantova, a tener conferenze intorno alla piscicoltura di aqua dolce; e notato, non ostante la valentia e lo zelo del prof. Pavesi, lo scarso frutto di quelle sue lezioni, perchè in queste cose importa sopra tutto persuadere, e per riescire a persuadere più che tutto vale metter sott'occhio pratici esempi, di che appunto è prova l'utilità recata nel lago di Garda dal trentino stabilimento di Torbole; ricordati i *Salmonidi* di specie pregevoli (*Coregonus Wartmanni*) del lago di Costanza seminati nel lago di Como, e il Salmerino (*Salvelinus umbla*) nel lago d'Idro, da uova incubate alla scuola agraria della Bornada; ricorda in fine, che, deliberatosi dal Ministero, per gli eccitamenti della Commissione consultiva della pesca, di fondare stazioni di piscicoltura per la media e per l'alta Italia, venne a lui commesso il progetto di quest'ultima da porsi a Brescia. Del quale progetto, dalla sullodata Commissione stato già encomiato « siccome « quanto di meglio si poteva esporre per fondare una stazione « di piscicoltura destinata specialmente a ripopolare le aque « dell'alta Italia », e al dir de' giornali fin dal p. p. marzo già stato approvato, poichè per le giuste vie nessuna certa deliberazione venne finora comunicata, ei crede opportunissimo recarlo innanzi all'academia, affinchè ottenga la maggiore publicità dove maggiore debb'essere l'interesse, e risponda da sè alle difficoltà che potessero mai per ventura essere la causa di tanto indugio e forse di assoluto impedimento.

« Provedere con materiale nostro e in casa nostra al « ripopolamento delle aque publiche nell' alta Italia, che è « la parte di essa più ricca di fiumi, di grandi laghi e di « canali artificiali »: è questo, dice il d.r Bettoni, l' intendimento del Governo. Ogni luogo, che offra aqua opportuna e l' occorrente spazio, sarebbe atto a piantarvi una stazione. Ma non potrebbero tali stazioni, almeno per ora, essere numerose; e però è da studiarsi che quella che si riesca ad apprestare sia dove più facilmente si possa estenderne il beneficio. Ed ecco perchè la scelta cadde su « Brescia, per « essere presso a poco in posizione centrale sulla grande « arteria di viabilità che unisce l' estremo Veneto al Pie- « monte ». E in Brescia dee per ciò stesso cercarsi il luogo che offra « i mezzi di comunicazione più adatti sia al ripo- « polamento locale (della provincia), sia a quello della intera « regione e dove si consentano meno pericolosi passaggi da « un veicolo a un altro di quella delicata merce che sono « gli avannotti, essendo ormai dalla piscicoltura razionale « scartati quasi del tutto i ripopolamenti mediante ova em- « brionate di pronta esplosione ».

E quanto all' aqua, che vuolsi di tutta purezza, poichè di questa non offre la fonte di Mompiano la miglior guarentigia, ed è impoverita da perdite nel tragitto, pensò valersi di quella di Rebuffone, che anima la fontana di Mercato nuovo, « celebrata anche nella volgare opinione per la « sua limpidezza; dalla cui analisi chimica si ha grado idro- « timetrico 13° C. 31, materie organiche 0,03828, grado « idrotimetrico e materia organica inferiori a quelli pre- « sentati dall' aqua delle fontane cittadine pure dovuta al- « l' aquedotto di Mompiano. Essa, tenuta pei tre mesi della « scorsa estate immutata in un vaso, non presentò tracce di « sedimento. Rispetto poi agl' infimi organismi, si comportò « come se fosse stata previamente sterilizzata, quantunque « la bottiglia non fosse chiusa. Unica sua qualità contraria

« sarebbe la temperatura, di + 13° C. costante, troppo alta « per l'incubazione di salmonidi: ma è la temperatura che « press'a poco presenta, con minore costanza, l'aqua di « Mompiano, mentre quella di S. Eufemia della Fonte e della « Bornada è superiore (+ 14° C.). Del resto di sorgenti ve- « ramente fredde non v'ha dovizia in Italia, e l'aqua dei « fiumi, se nel verno può scendere a temperatura bassis- « sima, ha l'inconveniente dell'incostanza. Il sig. Haack poi, « direttore dello stabilimento di Uninga, non crede ciò osta- « colo assoluto; e allo stabilimento di Garda la temperatura « dell'aqua adoperata all'incubazione ha la temperatura di « 14° C. ».

Dal fontanone di Mercatonuovo l'aqua di Rebuffone è condotta sotterra in quantità bastevole nella fossa a Porta Venezia, indi oltre Cantone Mombello a formare il vaso Canevrella. Sicchè basta escludere dal fontanone i lavandai perchè giunga alla Canevrella come se vi sgorgasse dalla sorgente.

Il sig. Bettoni pertanto colloca la stazione di piscicoltura nella fossa a Porta Venezia, a quest'uopo offertagli, del pari che l'aqua, dal Municipio: e brevemente ma pure con diligenza descritta l'opportunità del luogo, forse per tanta vicinanza alla città esposto ad alcun lieve incommodo, ma per ciò stesso più sorvegliato e sicuro, e indicata qualche opera necessaria, più a lungo trattiene i compagni intorno alle vie e mezzi di comunicazione ivi ammaniti e pronti. « Qui la « stazione del tram per Mantova, qui la prima sosta che « congiunge il tram di Vobarno alla stazione della strada « ferrata onde si può correre a Iseo, qui il tram che con- « duce ai Tormini e a Barghe, e fra breve a Salò e a Idro. « I viaggi con avannotti per ferrovia e tram sono i più spe- « diti, e, dopo quelli per via d'aqua, i più scevri d'in- « convenienti ».

Per chi alla istituzione di una stazione propria, « fornita « di tutto quanto si esige a compiere razionalmente le ope-

« razioni ittiogeniche, preferisse continuare per economia « col vecchio sistema di bussare alle porte di Tizio e Sem- « pronio perchè ricoveri qualche improvisata incubazione di « uova per ottenerne gli avannotti onde ripopolare le aque », chiede se meglio e pel profitto e pel decoro non torni fare da sè, fondare una scuola che diffonda sicuri ammaestramenti, che insegni a schivare « i tentennamenti e gli errori, « sempre costosi, pei quali passarono alcuni stabilimenti « a noi vicini ». Nota che la piscicoltura è progredita e progredisce, e non sa persuadersi che il nostro paese voglia rinunciare a questa gara, contento di alcuni bei nomi nel passato. « Non debbono già mancare quelle improvisate in- « cubazioni all' aperto, là dove zampilli una sorgente, preci- « piti una cascatella, fluisca un rigagnolo; ma debbono es- « sere aggiunte complementari ». Perchè domandare ad altri le uova fecondate, mentre le nostre aque posson fornircele? Arrogi, che, procacciate lontano, ci giungono talora o tardi o danneggiate, sì che gran parte ne va perduta. I 15 mila avannotti di temolo dallo stesso Bettoni seminati l' anno scorso a Darfo nell' Oglio furono la messe di 80 mila uova che venute dal granducato di Baden avean perduto il ghiaccio dell' imballaggio. Così una fallace economia conduce a spese di scarso frutto. E lo stesso dicasi delle spese di installazione provisorie, le quali costano sempre più di quanto producono, mentre una conveniente spesa, che in fine poi non sarà guari maggiore, ci darà la stazione fornita di mezzi e persone efficaci a renderla « semenzaio d' istituzioni « private, per le quali il nostro bel paese, così ricco di aque, « sembra creato a bella posta.

« Ottenuto lo scopo, lo stabilimento nostro dovrà forse « morire: e noi benediremo alla causa della sua morte. Morrà « quando il nostro Governo potrà ricorrere per intero ai « privati a fine di ripopolare le aque publiche, dianzi cotanto » pescose, che ora si lamentano impoverite. Anche lo stabi-

« limento di Uninga potrebbe morire quale istituzione go-
« vernativa. Esso non è più lo stabilimento modello, quan-
« tunque avviato per le cure dell' Haak a divenirlo: esso non
« è ora che il più grandioso. Ma sapete quel che valse? Valse
« coll' esempio a far coprire l' Europa centrale di una rete
« di stabilimenti ittiogenici, uno più bene ideato dell' altro,
« e a mettere la Germania a capo del progresso di questa
« industria, la quale, se non era la stazione di Uninga, assai
« probabilmente sarebbe caduta in oblio ».

Augura pertanto il sig. E. Bettoni alla stazione bresciana la medesima sorte: e spiegati così i criteri che lo hanno condotto e gli scopi ai quali intese nel suo progetto, prosegue colla spiegazione della parte tecnica del progetto medesimo, per la cui maggiore intelligenza presenta pure in una tavola il disegno.

La stazione occuperà circa 9000 metri quadrati. La differenza di livello di tre metri fra i due capi della Canevrella dà luogo ad alcune cascatelle e ad alcuni meandri o stagni utili per l' aereazione dell' aqua, un cui ramo deve nell' edifizio alimentare il condotto distributore nella sala d' incubazione. Occuperà questa metri q. 90, lo studio del direttore m. q. 25, altrettanti il laboratorio, 50 la sala di collezioni, 9 la camera del custode. E con tutta precisione il sig. Bettoni viene indicando e descrivendo tutti i particolari perchè l' opera riesca conforme i sistemi che si stimano i migliori e più perfetti. « Pei soli salmonidi lo stabilimento proposto
« servirà all' incubazione di un milione di uova. La spesa per
« l' edifizio, la riduzione del fondo, lo scavamento de' ca-
« nali ecc., non supererà L. 25000 ».

Si propone da ultimo il sig. Bettoni alcune speciali norme. Parco nell' introdurre nuove specie, rispetterà quelle che rendono celebrate alcune aque: il carpione, p. es., che è vanto del Benaco, non lo introdurrà altrove. « Siccome il
« ripopolamento esige sia fatto in fondi opportuni, importerà

« stender le carte da publicarsi in vantaggio anche delle so-
« cietà private di piscicoltura che fossero per sorgere », e le vorrebbe sul modello di quelle della Società di pesca delle provincie orientali e occidentali della Russia. La stazione poi, fornita di tutto ciò che si riferisce al progresso di questa industria, gioverà a quanti ricorreranno a essa per istruirsi, imitando il bell' esempio della stazione di bachicoltura di Padova; e poichè una savia legge vieta l' introduzione di specie nuove senza averne ottenuta la permissione, gioverà alla retta interpretazione e all' utile adempimento di questa legge.

Il vicepresidente cav. G. Rosa si congratula col sig. E. Bettoni e lo ringrazia per lo studio che pose al progetto da esso lucidamente esposto, dalla cui esecuzione non dubita che non sia per derivare notevole profitto al nostro paese e singolarmente alla nostra provincia. Approvato poi, com' è detto, dal Ministero con encomi, accolto con singolare gradimento da ambe le rappresentanze provinciale e municipale, ei non può di leggieri credere che altri gli faccia le opposizioni dal sig. Bettoni accennate, e mentre ama recare que' dubi alla naturale impazienza onde si vorrebbe veder tosto in atto ciò che stimasi di evidente utilità, attribuisce gli indugi alle cause ordinarie che spesso ritardano l' andamento delle cose publiche. Propone però, e viene assentito, che l'Ateneo, prendendo appunto occasione da questa lettura, faccia ufficio presso il Ministero per sollecitare l' adempimento dell'opera desiderata.

Adunanza del 16 maggio.

Il sig. avv. Santo Casasopra legge intorno al libro *Criminalità e Socialismo* del prof. Enrico Ferri.

« Quando una scienza comincia a dominare raccogliendo
« le simpatie e gli studi dei dotti di una data epoca, tutte

« le altre le s' inchinano come a signora, non disdegnando, « quasi in segno di vassallaggio, di assumerne talvolta le « insegne e i colori ». Così l' egregio Casasopra: e cita l'economia politica, dalla quale, salita in gran pregio in principio del secolo, la filosofia tolse « a prestito molti criteri e « principi e sin la forma dell' argomentazione »; onde p. es. Melchiorre Gioia comincia la sua Ideologia col paragonare l' uomo sensitivo e pensante a una macchina industriale, « le cui ruote d' ingranaggio rappresentano le diverse facoltà « dell' animo; e nella sua opera dell' ingiuria e dei danni, « tratta, per così dire, colla somma e colla sottrazione uno « degli elementi che maggiormente sfuggono al calcolo mate- « matico, qual è la diminuzione del buon nome, l' offesa « all' onore, lo sfregio alla bellezza, e la consecutiva affli- « zione, specialmente nella donna ». Il simile dice accader ora rispetto alla geologia, della quale è un portato l' evoluzionismo, base omai d' un sistema, pel quale « andando più in « là di quanto insegnarono Darwin e Spencer, dalle molte « e successive trasformazioni, presentateci dalla storia del « mondo, desumonsi quelle che dovranno, sotto diverse e « svariate forme, avvenire: e presentasi quasi una macchina « di movimento fatale, immancabile.

« Sebbene codesti filosofi cerchino con ogni mezzo di « nulla lasciar trasparire, e nascondano il proprio pensiero « talora con ingegnosi ragionamenti, credo, dice, che quivi « consista il loro caposaldo »: e si fa ragione di tale amoreggiamento della filosofia colla natura fisica anche guardando agli sforzi di eletti ingegni per tornare ai modelli oraziani e lucreziani nella poesia. La materia fisica è co' suoi svariati fenomeni fonte precipua di diletto: « e si sa che « il diletto, specialmente pei positivisti e materialisti, è il più « forte tra gl' impulsi al pensiero e all' azione ».

Enrico Ferri, professore di diritto nella università di Pisa, appartiene a codesta scuola. Nel citato libro ei combatte il

socialismo « nel campo filosofico »; e il suo ragionamento può così riassumersi: « Voi, socialisti, volete un cambiamento « radicale, non solo economico, sì che a tutti si renda, non « importa il come, accessibile l'agiatezza, ma anche nell'or- « dinamento penale, sì che cessino d'esser punite azioni che « oggimai più non potrebbero esser considerate come delitti. « Ed io, che sono evoluzionista, vi rispondo: — o voi inten- « dete che questo cambiamento avvenga da sè, senza scosse « violente, e nulla ho da opporvi, perchè ritengo anch'io « possibile un'evoluzione in questo senso; o volete attuarlo « con violente e sùbite scosse, e siete nel torto, perchè l'evo- « luzione, che a ciò deve condurre, io la vedo assai lontana, « e nel frattempo devesi l'attuale stato perfezionare e con- « durre a compimento, anzi che violentemente cambiare».

Così presso a poco il Ferri: al quale il Casasopra oppone: « O voi per evoluzione intendete bensì cambiamento di « cose, ma sempre salvo l'eterno tipo del vero, e consento « che venir possa un momento in cui saranno vere altre « cose oltre le attuali: ma se, come pare si possa raccogliere « dal vostro libro, ritenete che un giorno sarà falso quel che « ora è vero, e vero quello che è falso, e non sono punto « del vostro avviso, non credendo io che avvenga mai che « l'essere sia eguale al non essere. Potrà p. es. avvenire « che la proprietà sia estesa a molti, a tutti; ma non già « che più non vi sia la proprietà esclusiva, il *tuo* e il *mio*, « che è il granello seminale, onde germina, onde si schiude « tutta intera la società ».

L'evoluzionismo, pel Ferri, è « l'avvenire della filosofia ». Il Casasopra in questa espressione vede alcun che di artificiosamente sottinteso cui tenta così spiegare: « Evoluzione, in sè, « non è che un fenomeno del movimento mondiale e umano, e « come tale, preciso da tutto quanto gli sta al di sopra, non « potrebbe servir di base a una teoria, perchè le teorie de- « vono di necessità adagiarsi sopra principi ». Gli evoluzio-

nisti certo non ignorano, che mal può un semplice e transitorio fenomeno essere fondamento della loro scuola. « Ma « i tempi corrono avversi alle metafisiche, i cui cultori son « presi per cantastorie, perchè non possono far toccare con « mano la verità assoluta ». Le metafisiche per altro « ri- « montando alle ultime possibili ragioni delle cose, rende- « vano almeno più completa la cognizione e più contenta « l'intelligenza, di quel che facciano le così dette filosofie « positive, le quali, limitandosi a isolati e nudi asserti, oltre « cui è vietato l'andare, cascano poi alla fine in un dogma- « tismo assai poco liberale; perocchè consistendo la libertà « nella più ampia esplicazione del pensiero e dell'opera, chi « a questa pone ostacolo, sia in nome delle credenze e tra- « dizioni religiose, sia in nome dello svincolo assoluto del « pensiero, cioè della stessa libertà, dà nel despotismo più ir- « razionale ». Il qual despotismo, aggiunge il nostro collega, non resta per ventura di farsi ora sentire nella vita pratica in Italia, simile a quello di cui Spencer, nella sua opera *L'individuo e lo stato,* accusa gli whigs, liberali finchè adoprarono ad annullare le leggi restrittive promulgate dai tories, illiberali quando codesto svincolo cominciaron essi a imporlo con leggi coercitive, onde « la libertà reale venne uccisa « dalla formale ».

Già Hume e seguaci avean fatto guerra al principio metafisico di causalità, e così più e più diffuso lo scetticismo. Pur la vittoria non era compiuta. Per riuscirvi parve di « saltar a « piè pari le difficoltà, e si gettò in mezzo la parola *evolu- « zione,* significando senz'altro, com'è a credersi, che tutto « avviene fatalmente, che non v'è ordine precostituito. Di « tal modo si fece omaggio alla già sconfitta teoria dell'Hegel, « che sostituisce il *divenire* all'*essere,* e rovescia dall'anti- « chissimo piedestallo la moralità, predicando, che tutto, « bene e male, avviene e avverrà a suo tempo. Ma con questo « non si giovò punto alla causa del vero: il quale però, cac-

« ciato per la porta, rientra per la finestra ». Ecco in fatti il prof. Ferri uscire in queste parole: « Sarò evoluzionista, « materialista, tutto quel che volete, ma anzitutto io m' onoro « di essere un galant' uomo ». Egli dunque, mentre l' evoluzionismo deve prescindere da tutto ciò che gli è superiore, egli « ammette una verità indiscutibile, un *a priori* che do- « mina e padroneggia l' evoluzionismo e gli sta sopra in « via assoluta.

« Se si prescinda da ogni superiore principio, l' evolu- « zionismo, anzi che distruggere il socialismo, se ne fa l'al- « leato, gli prepara il terreno col rendere indifferenti gli « animi a qualsiasi cambiamento. Il socialismo rivoluzionario « potrà sempre dire trionfalmente: — Quando non crediate « che nell' avvenimento, e questo precidiate da ogni ragione « di moralità e d' ordine superiore, non potrete negare che « anche la rivoluzione socialistica entri legittimamente nella « vostra evoluzione, essendo in fatti riconosciuto da tutti che « appunto le rivoluzioni preparano le diverse fasi storiche —».

E non credasi tale teoria un semplice platonismo: essa è già nel sentimento di parecchi, e dispone l' ambiente atto ai nuovi eventi. Già molti affermano senza titubanza, fra non guari essere inevitabile un cambiamento della forma di governo, e v' ha chi predica non lontana una nuova morale indulgente col furto e l' adulterio, e possibile un consorzio sociale senza religione e divinità. È sempre la teoria della evoluzione: se credonsi fatali e inevitabili coteste fasi, è naturale che non si combatta ciò ch' è oggi male, e sarà forse bene domani. Già i delitti, che tempo fa mettean ribrezzo, riguardansi quasi con indifferenza. Chiunque pertanto stima questi effetti pericolosi, deve affrettarsi a combattere la perversa teoria da cui discendono, a ristaurare il principio di causalità di cui essa è la negazione.

Questo principio è così vero e di tanta importanza e così manifesta, che non crede il sig. Casasopra di dover ad-

durre argomenti per dimostrarlo o chiarirlo. Solo osserva che nel processo logico del pensiero obliga anche gli evoluzionisti a fargli omaggio: i quali, allorchè argomentano che evoluzioni succederanno in avvenire perchè altre ne sono accadute, essi in fine con tale ragionamento risalgono a una causa operativa e che è legge costante, cioè risalgono alla causa dei fenomeni. Se non che « non risalgono a bastanza, « non alla causa ultima, a quella che esaurisce la possibi- « lità del pensiero e lo accontenta; alla causa di cotesta stessa « legge, la quale, presa isolatamente, non spiega nulla, e « solo rimane un fenomeno un po' più comprensivo del sem- « plice avvenimento speciale ».

Al quale proposito osserva, che evoluzionista, se prescindasi dalla causalità, è anche materialista. Questo nulla crede al di sopra della materia, perchè solo crede ciò che vede o tocca: quello si cura solo di uno speciale svolgimento della materia. Per ambi del pari il soprasensibile e lo spirituale, che non cadono sotto i sensi, son nomi vani. Ma « il non « vedere una cosa non esclude ch' ella vi sia »; e però il materialismo e il satellite suo, l'evoluzionismo, non possono vietare alla filosofia di alzarsi alle regioni più pure della metafisica, nè potran mai, aggirandosi essi nel basso lor ciclo, aspirare a confutarne in qual sia modo gli argomenti.

Ai socialisti il nostro collega crede si possa rispondere con ragioni ben più concludenti di quelle cavate dall' evoluzionismo. Ai « socialisti della cattedra, che sperano e vo- « gliono il rinnovamento sociale per le vie pacifiche della « persuasione, e intendono a procurarlo colla legislazione so- « cialistica promulgata dallo stato;... che fantasticano un « cambiamento d'ambiente per cui non sia più possibile il « delitto »; si mostra che ciò, oltre essere un sogno idilliaco il quale per mantenersi andrebbe ancora poi a finire alla violenza, riuscirebbe in ultimo colla minuta partizione delle sostanze e lo sparire della ricchezza, disastroso alle classi de-

gli operai che hanno il massimo loro provento dalle spese di lusso. Ma sopra tutto e nel modo più efficace s'ha a rispondere ai socialisti della rivoluzione; perciocchè « si tratta « di teorie, che, comparse al mondo con un' aureola di santa « filosofia, trovano popolazioni non solo in loro credenti, ma « interessate a credervi: e conviene affrettarsi a tentarne la « confutazione, perchè il socialismo oggimai è la questione « dominante, e intende non più a mutazioni dinastiche o alle « modalità di quell' organismo cui s' appoggia l' odierna ci- « viltà, ma alla sua essenza, a dirittura intimando una que- « stione di vita o di morte: e già scintillano qua e là sin- « tomi precursori di un vicino scoppio ».

Il sig. Casasopra giudica « il socialismo rivoluzionario « il più grande strappo alla razionalità che il pensiero umano « abbia potuto imaginare »; e senza ripetere ciò che altri già dissero e nel campo apodittico dei principi, e della impossibilità pratica di attuarne i sistemi, e degli inconvenienti che ne verrebbero se attuati, ama cogliere gli avversari in contradizione con se medesimi, negando essi il *diritto* di possedere a que' che posseggono, e affermando il *diritto* di acquistare in quelli che non posseggono, e ciò per venire a un assetto sociale, cui dicono più equo e giusto, perchè, tolte le presenti disuguaglianze, « tutti o presso che tutti riescireb- « bero a poter godere gli agi della vita ». Così si confonde il diritto coll' utilità materiale, ad essa si subordina, e tutto si fa dipendere dalla forza d' imporre e far accettare a tutti il nuovo assetto sociale. Veramente « in tal modo doveano « ragionare Attila e Alarico e gli altri che invasero l' im- « pero e spartirono ai proprii seguaci le proprietà e le terre « altrui ».

Ai socialisti più arditi, che vogliono abolita a dirittura la proprietà individuale esclusiva, e sostituita « la comunione, « che essi dicono base del primitivo stato di società, più con- « sona a natura, e quindi anche più razionale », osserva non

esser punto ciò vero. Tutt' all'opposto « la prima che si pre-
« senta, allorchè l' uomo entra in società, è la proprietà in-
« dividuale esclusiva. Uno stato estrasociale non può conce-
« pirsi (nel senso logico, s' intende, chè nel campo istorico
« e reale è dimostrato avvenimento impossibile), se non a
« condizione che, come disse Hobbes, *omnia sint omnium*. E
« però quand' è che quello stato si cambia e diventa sociale?
« Solamente allorchè l' *omnia* cessa di esser *omnium*, cioè
« quando comincia a specificarsi e distinguersi e riconoscersi
« il *mio* e il *tuo*, quando in somma comincia la proprietà
« esclusiva all' individuo, l' ancor mezzo selvaggio *jus utendi*
« *et abutendi* delle antichissime leggi. La proprietà collettiva,
« comune, che i socialisti dicono primitiva, deve invece ve-
« nire necessariamente seconda, non essendo essa, se venga
« bene analizzata, se non la proprietà individuale ristretta,
« condizionata, resa meno esclusiva dalla comunione », ma
che non può mai cessare affatto di essere esclusiva. Il che
ammette pure il prof. Ferri dove dice, che « se alcuno ti por-
« tasse via il pane mentre te lo metti alla bocca, anche in
« pieno regime socialista quegli dovrebbe aversi per ladro ».
Osserva inoltre il Casasopra, che la comunione, la compro-
prietà sociale è contraria allo spirito della « rinnovatrice ri-
« voluzione dell' ottantanove, la quale, abbattendo il feudo
« e il fidecommisso, e svincolando dagli oneri proibitivi la
« vendita dei fondi già immobilizzati nella mano morta,
« dimostrò in modo indubitabile la predilezione per la pro-
« prietà esclusiva ».

Si diffonde alquanto in ultimo ricercando le cause per
le quali il socialismo, teoria antichissima, trascese ai dì no-
stri « a far parlare soverchiamente di sè, e a pretendere
« d' imporre i suoi decreti al movimento umano »; e le scorge
in parte nell' « affannosa attività intellettuale svegliatasi col
« rinnovamento filosofico »; nel giornalismo che ha bisogno
di pascolo per guadagnarsi i lettori oziosi e que' che amano

senza troppo studio passare per uomini colti; ma ben più nello spettacolo offerto dal rimutarsi delle ricchezze. Aperta, col cadere della vecchia aristocrazia, « una più larga strada « all' acquisto di esse, si cominciò a vederle passare in mano « spesso di tali, che, per dirlo col volgo, non hanno paura « del diavolo. La ricchezza desta quasi sempre il pericoloso « sentimento dell' invidia in chi è costretto a mirarla da lon- « tano; e però i non abbienti, che in qualche modo stavano « tranquilli a fronte di essa, quando, conservata nelle fami- « glie patrizie dal feudo e dal fidecommisso, erano avvezzi « a considerarla assicurata dalla legge e di pieno diritto », è naturale che non si tenessero egualmente paghi vedendola così tramutarsi, e spesso in vero più a dispetto che a giusto premio del merito e della virtù. Arrogi che quanto più nuova e immeritata, più suole mostrarsi tiranna e insolente, e una coll' invidia provocare il disgusto e l' odio, grettamente e senza il prestigio delle avite glorie pesando sul proletario.

La vera causa però, la causa capitale dell' ingigantire che fa ai dì nostri la questione sociale, è la non curanza in cui è posto il *diritto*, del quale « si ha quasi vergogna a « parlare, come fosse un' anticaglia da relegarsi tra' ferravec- « chi... Eppure esso esiste nel mondo morale, e signoreggia; « e se talora non lo si vede, egli è perchè in gran parte, « essendo intrinseco della stessa natura umana, ci riesce « troppo vicino, e l' intelligenza nostra è sempre un po' af- « fetta da presbiopia... Laonde se si vuol combattere da vero « il socialismo, devesi ricorrere non a semplici ragioni di « convenienza e utilità a cui altre di egual natura e valore « si possano dagli avversari contraporre; non a teorie che, « come l' evoluzionismo, non presentando riferimento a nulla « di superiore e assoluto, risolvonsi poi in puri e nudi as- « serti che un' impugnativa basta a paralizzare; ma a buone « ragioni di diritto. Egli è su tal campo soltanto che si potrà « venire a battaglia campale decisiva, dove sconfitto, non

« abbia più speranza di sollevare la testa... La questione, « volere o non volere, è di diritto, e di qui essenzialmente « dev' esser presa;.. di qui anche perchè il diritto solo au- « torizza la forza, e noi non siamo pur troppo lontani dal « giorno in cui dovremo impiegarla ».

Il sig. Francesco Rampinelli, ricordevole della festosa accoglienza che trovò nell' Ateneo il dono da esso, or fan due anni, recato di piante e fiori della remotissima Australia con altri pellegrini oggetti, è lieto di accrescere con nuova cortesia la copiosa raccolta. Erano gli esemplari classificati e ordinati di trecento specie, e aggiunge ora gli esemplari di altre duecento. E con questi saggi della flora va unito il dono di un saggio di minerali parimenti di là, procacciati a cura del sig. Coy, direttore del Museo mineralogico di Melbourne. I vegetali ebbe dall' illustre barone Ferdinando de Mueller, professore di medicina in quella università, de' cui meriti insigni in tutto quanto di bene si opera in que' nuovi paesi, ama far breve parola a' compagni, sì per la grande stima che ne serba, sì anche a testimonio di riconoscenza verso quell' uomo egregio, a cui sopratutto sentesi debitore se molte singolari cose potè nella sua visita a que' luoghi vedere e conoscere.

Il barone de Mueller, d' antica famiglia tedesca, si recò nell' Australia un quarant' anni fa, non, come i più, in cerca d' oro, ma per amore di scienza e desiderio vivo di opera: dove, presa stanza a Melbourne, si guadagnò ratto da quella cittadinanza tanta autorità, che ogni cosa omai cominciò a informarsi al suo consiglio, e fu per questo se la città, tutta nuova, edificandosi con ampie vie regolari, e liete piazze e giardini, riuscì una delle più belle e salubri del mondo.

Istituì tra le altre cose a Melbourne un grande giardino botanico, studiandovi e lavorandovi assiduamente più e più

anni, e lo arricchì di tutte le piante indigene, molte da lui scoperte, e di assai fra le esotiche più belle; cercò e descrisse parecchie parti di quel continente ancora inesplorate; e compose un' opera di botanica, la Flora australiana, tenuta in grande pregio. Fra i suoi viaggi più lunghi, faticosi e pericolosi, per mezzo a deserti asprissimi e tribù rare e feroci, va ricordato quello da lui fatto in cerca di Leichthard, del quale, partito da Moreton Bay per una delle sue ardite esplorazioni, da oltre un anno più non aveasi notizia nè indizio. E non sostò il de Mueller in sino a che non s'ebbe piena certezza che il suo infelice amico era stato trucidato dai neri per cupidigia di bottino.

Ma dove più l' opera di lui generosa continua ad essere di grande efficacia, è nel promuovere la pastorizia e la coltivazione, e ogni progresso in quelle nuove terre. Per suo impulso appaion prati e campi dov' eran aride lande; e ardite vie mettono fra loro in facile e spedita comunicazione i punti che di mano in mano diventan sedi di civiltà. La più grandiosa di queste è la ferrovia da Melbourne a Darwsin, dall' un capo all' altro della vastissima isola, che per quella si fa men lontana dall' Europa e dalla China. « Tutti i po-« poli poi benedicono lo scopritore della virtù febrifuga del-« l' eucalipto, per la quale molti e molti luoghi paludosi, ina-« bitabili, vanno liberandosi dai miasmi e dalla malaria e mu-« tandosi in fertili campagne ». Per questo e per lo zelo indefesso nel propagare e diffondere non solo nell'Australia, ma nell' Asia, in America e nell' Europa l' albero salutare, il barone de Mueller va meritamente noverato fra i più insigni benefattori dell' umano consorzio.

Adunanza del 6 giugno.

Il vicepresidente sig. cav. Gabriele Rosa legge il seguente suo scritto *Lo Stato e il Comune.*

I.

La civiltà va intessendo sempre meglio la solidarietà di tutti gli elementi delle nazioni, fra loro e nello interno di ciascheduna. Essa quindi va scemando le distanze, le differenze, le originalità di costumi, di lingue, di leggi, fondendo i dialetti in lingue di commercio, letterarie, parlamentari, e sfumando i tipi locali. Le nazioni moderne andarono sorgendo gradatamente dalle varietà sociali e politiche del medio evo, quando guerra cronica s' alimentava pure fra le cerchie d' uno stesso castello. Un moto continuo centripeto andò attirando verso un potere centrale gli elementi affini dei popoli, e componendo le grandi unità politiche francese, spagnola, russa, germanica, italiana. Quel moto unitario, accentratore, venne accelerato dalla rivalità naturale sorta fra queste nazioni nella lotta per la vita e per l' esplicazione. Ognuna tentò difendersi o premunirsi dal soverchiare delle altre, o prevalere su di esse ne' commerci, nei confini, nelle espansioni estere. Onde le guerre di tariffe, e la gara di aumentare le forze militari di terra e di mare, e di adunare forze maggiori presso il potere esecutivo.

Lo sviluppo delle nazioni moderne seguì per naturali evoluzioni, che a quando a quando scoppiarono in rivoluzioni: le quali sono tentativi di un partito di prevalere violentemente sugli altri: onde rivoluzioni e milizie stanziali sono essenzialmente dittatoriali, e preparano la preponderanza delle forze centrali dello Stato sulle energie de' singoli partiti, e degli elementi locali.

Sino a che il tessuto della solidarietà degli interessi, che compose in unità le membra delle varie nazioni, non sarà esteso a tutte le nazioni, disarmandole di tariffe doganali e di milizie stanziali, le lotte commerciali, industriali, militari, alimenteranno ed acuiranno gli accentramenti, e quindi spingeranno all' estremo l' onnipotenza dello Stato. A servigio del quale, ora le nazioni continentali dell' Europa, per tali lotte, affidano allo Stato con lieve controllo, non solo le forze di terra e di mare, ma i telegrafi, le poste, le ferrovie, l' esercito burocratico, l' istruzione media e superiore, e già minacciano di affidargli anche il culto, il clero, come nella Russia, e persino l' istruzione primaria.

E come se ciò fosse di lieve momento, ecco che i socialisti cesarei chiedono allo Stato di regolare il lavoro nazionale, di determinare i salari, e le misure dei lavori, di provedere alle pensioni degli operai, di proteggere il lavoro delle donne e de' fanciulli, mentre i socialisti democratici chiedono allo Stato lavoro pei disoccupati, espropriazione per utilità publica delle terre de' latifondi per darle da coltivare ai proletari, che esproprii le miniere al medesimo scopo; e tutti poi invocano che lo Stato avochi a sè gli Asili infantili e le Opere pie, surrogando l' azione spontanea privata, comunale e provinciale gratuita, coll' azione ufficiale, burocratica stipendiata.

II.

Le rivoluzioni sono mezzo forte d' accentramento. Per esse un elemento sociale si emancipa dagli altri, e, se riesce, s' impone ad essi, diventando dittatoriale per necessità di difesa. La rivoluzione vincitrice riesce militare, conquistatrice, concentra molta energia nel potere esecutivo, e tende a livellare la Società, ovvero lo Stato, imponendo alle varie classi, alle varie popolazioni dello Stato le proprie leggi, le sue istituzioni, i suoi costumi. Così venne romanizzato

l' impero romano, così la rivoluzione francese tentò d'imporre la lingua francese persino alla Toscana.

La rivoluzione irradia dalla sede del governo, che diventa grande officina, dove si fabbricano i mezzi del potere, dove si elaborano le fortune, donde escono la fama e la moda. La rivoluzione, se anche fatta a nome della libertà, e con spirito liberale, non rispetta la libertà degli elementi dai quali si emancipò, che conquistò e che intende assimilare ed educare. Quindi, condotta dalla necessità di radicarsi, di impedire la reazione, impone a tutti gli elementi della Società e dello Stato il suo sistema uniforme d'istruzione, d'amministrazione, aumentando eccessivamente l'esercito burocratico, il quale, per sicurarsi la perpetuità e lo sviluppo, inventa una rete inestricabile di controllerie. Così moltiplicansi i congegni della macchina governativa, così ingrossano sempre più i centri sedi degli organi massimi del governo, così proporzionalmente vengono ecclissate tutte le vecchie fonti locali della vita nazionale. Il sangue sociale, che va sparso equabilmente pelle membra della nazione, affluisce più copioso al cuore ed al cervello, e minaccia lo Stato d'apoplessia.

Il popolo delle campagne allettato dal miraggio della capitale, e dagli altri centri, vi accorre a caccia di fortuna e di fama. Ivi vende le avite virtù di severità di costumi, di fierezza di carattere, di originalità di pensiero, di frugalità; ivi seconda i dispensatori di ricchezza e di gloria, si veste d'equivoco, di simulazione, ed invoca dai poteri publici spettacoli che attirino sempre più le turbe forestiere ad alimentare il lusso dei cittadini, a fornire loro i mezzi per tollerare le crescenti tasse locali. È perciò che Roma imperiale dovette ricorrere ai *circenses;* è perciò specialmente che ora si provocano dagli esercenti delle capitali le grandi esposizioni.

Di tale accentramento giacobino rivoluzionario dà saggio più evidente la Francia, dove, ad onta che da dieci anni non cresca più la popolazione generale, i nuclei urbani au-

Sino a che il tessuto della solidariet
che compose in unità le membra delle v
sarà esteso a tutte le nazioni, disarmand
nali e di milizie stanziali, le lotte comm
militari, alimenteranno ed acuiranno g
quindi spingeranno all'estremo l'onnip
servigio del quale, ora le nazioni cont
per tali lotte, affidano allo Stato con li
le forze di terra e di mare, ma i tel
rovie, l'esercito burocratico, l'istruzi
e già minacciano di affidargli anche
nella Russia, e persino l'istruzione

E come se ciò fosse di lieve
cialisti cesarei chiedono allo Stato
zionale, di determinare i salari, e le
vedere alle pensioni degli operai,
delle donne e de' fanciulli, men
chiedono allo Stato lavoro pei dis
utilità publica delle terre de' lat
ai proletari, che esproprii le mi
tutti poi invocano che lo Stato
e le Opere pie, surrogando l'a
munale e provinciale gratuita,
tica stipendiata.

Le rivoluzioni sono mez
esse un elemento sociale si
riesce, s'impone ad essi,
cessità di difesa. La rivoluzione
quistatrice, concentra molta
tende a livellare la Società,
varie classi, alle varie popola
le sue istituzioni, i suoi

...zione
...terre ir-
...dal culto,
...sociali, alla
...ione armata.
...e teorie libe-
...mpellenti della
...ngerenza dello
...ca, nelle ammi-
...tica stipendiata.

...abile sua Storia
...re il mondo con-
... senza impedire
...nel mondo gli
... nostri giacobini
... di Cattaneo, che
... diversi; che quindi,
... si tolgono i mezzi
... necessari ai progressi
... che vuole la natura, la
... degnità di Vico, che

le cose fuori del loro stato naturale non si adagiano nè durano. Ed è fuori dello stato naturale l'assopimento delle iniziative private, dei focolari locali, per sostituire loro la luce, il calore e l'azione unica irradiata dal governo centrale.

Quando la logica della rivoluzione uscita dalle metropoli s'impazienta per la lentezza dell'espansione di essa nelle campagne e ne' recessi montani, e chiede l'azione energica ed invadente delle autorità governative ad applicarvi i principii nuovi, anche i più liberali guardano quell'azione rivoluzionaria da un lato solo, pel guadagno presente non pensano al poi, alle conseguenze dello spegnere le iniziative, le libertà topiche.

Saggio eloquente di reazione contro il livellamento e l'assorbimento burocratico governativo offersero nella Lombardìa le Associazioni agricole, ed i piccoli Comuni storici montani. Nella Lombardìa, pria dell'ordinamento del nuovo italo regno, per iniziativa privata s'erano fondati Comizi agrari. La burocrazia ministeriale, in vece di secondare quella libera iniziativa, volle sostituirvi ordinamento uniforme governativo, e decretò Comizi d'uno stampo unico in ognuno de' 284 Circondari del regno. L'esperimento dimostrò, che i germi spontanei prosperarono, i provocati legislativamente perirono: per que' motivi che vanno riacquistando tipo vario locale quelle scuole d'agricoltura che i pascià ministeriali vollero plasmare nello stampo unico delle scuole regie. Perciò le Giunte artistiche erano più vivaci autonome, che dopo ravvolte nelle spire ufficiali.

La legge comunale italiana del 1865 idealizzò una monade comunale non inferiore a nucleo di quattromila abitanti, e volle banditi spietatamente i Comunelli con meno di 1500 persone. Nell'alta Lombardìa la massima parte de' Comuni montani hanno popolazione inferiore a quel numero sacramentale, ma sono Comuni antichissimi, già confederati secondo ordinamenti italo-romani. E tutti que' Comunelli resi-

stettero alla fantastica legge draconiana che li volle assorbire in grosse agglomerazioni.

IV.

L'ottimo Mauro Macchi ci scriveva: È urgente tornare allo studio dei piccoli Comuni, nei quali soltanto possono mettere radice i fecondi principii del lavoro e della libertà. Al dispotico e letale accentramento dei grossi Stati bisogna pensare sul serio ad opporre la libera e feconda republica dei piccoli Comuni. Ciò egli scriveva quando noi dimostravamo, come Greci e Romani seppero secondare la genesi e lo sviluppo dei piccoli nuclei spontanei dei Comuni ordinati federativamente in guisa da conciliare le libertà topiche colla forza d'associazione, e semplificare le amministrazioni, ed educare i cittadini allo esercizio delle libertà. Pratiche ora continuate dagli Anglo-Sassoni e dagli Svizzeri. I quali impediscono le rivoluzioni ed i colpi di stato colle dighe delle salde libertà locali.

La pietra fondamentale dello Stato, il pritaneo delle libertà, è il Comune ordinato federativamente in sè, e nelle agglomerazioni delle Province, delle Regioni, degli Stati. Ora, per amore delle libertà e della moralità e della coltura popolare, noi andiamo gridando: Salviamo il Comune. Salviamolo dalle invasioni de' poteri centrali, che, mentre vanno in lui scaricando pesi finanziari per foga rivoluzionaria, vanno sfrondandone le autonomie.

Guai se nella Svizzera, se negli Stati Uniti d'America, se nell'Inghilterra, si tentasse di togliere ai Comuni l'istruzione primaria per darla allo Stato, che manderebbe anche nei Comunelli maestri nominati dal Ministero, stranieri affatto ai padri di famiglia obligati a pagarli. Eppure in Italia anche alcuni miei amici radicali, credendo di affrettare l'educazione popolare, non si peritano a proporre questa grave sottrazione alle libertà comunali. A questi s'aggiungono i

segretari comunali, i medici condotti, le levatrici, i veterinari, le guardie boschive, invocanti che la legge stabilisca uniformemente, non solo il minimo del loro stipendio obligatorio da inscriversi nei bilanci comunali, ma che la nomina ed il controllo loro dipendano dallo Stato. Il quale per tal modo ingrosserebbe enormemente i suoi eserciti burocratici. Maestri, segretari, medici, levatrici, veterinari, guardaboschi, indipendenti dai Comuni che li pagano, dipendenti solo dalle Autorità governative lontane che li nominano, sarebbero agenti elettorali ministeriali spagnolescamente, salirebbero blandendo gli agenti governativi, onde accadrebbe ciò che vide Tacito a Roma imperante Tiberio, quando *adulationi foedum crimen servitutis, malignitati falsa species libertatis inest.* Funzionari comunali umili verso la burocrazia governativa lontana, insolenti verso i contribuenti vicini ai quali devono servire. Que' funzionari sarebbero contenti d'avere il padrone lontano pella massima greca *porro Dios, porro keraunou* = lungi da Giove, lungi dal fulmine. Allora i Consigli comunali subordinati ai segretari, e ridotti al solo ufficio di votare spese e tasse, cadrebbero in quell'abbiezione che si notava nei tempi peggiori del dominio austriaco in Italia, quando i Commissari distrettuali ed i Delegati aveano soverchiato i Comuni.

A que' progetti d'accentramento applaudono tutti che pasconsi alla greppia dello Stato. Che per assicurare occupazione e guadagni a moltitudini di spostati chiedenti favori dallo Stato, in luogo di semplificare, complicano il meccanismo burocratico, e rendono necessarie le sinecure, e moltiplicano le controllerie soffocanti le responsabilità e le libertà individuali, e schiacciano i docenti sotto il pondo delle tabelle e delle relazioni. Ma i Comuni che salvarono le libertà dal dispotismo imperiale romano, e dalle onde barbariche, sapranno resistere anche al nuovo giacobinismo. Vi resiste la scienza che vuol rendere autonome le università, vi si ribellano la musica, le arti figurative, la poesia.

V.

Il libro che nell' America ebbe la massima diffusione in questo secolo, fu quello di Enrico George, consigliante agli Stati Uniti di confiscare tutti i terreni a vantaggio dello Stato, per darli poi ai lavoratori con lieve canone. Ecco la statolatria spinta oltre i confini di Luis Blanc chiedente allo Stato officine per esercitarvi il diritto al lavoro.

Il progetto di George rimenerebbe lo Stato alle condizioni fatte, tremila anni prima, dalla conquista all' Egitto ed alla China; dove i lavoratori del suolo erano tutti affittuari dello Stato diventato unico possessore. Nell'anno 1069 av. Cristo Wang, primo ministro dell' imperatore chinese Chen-Tscang, volle esperimentare un vero comunismo prediale; ma non riuscendo, riedette alla tradizione stabilente che la terra è dell' Imperatore, ovvero dello Stato, e che tutti i coltivatori sono usufruttuari. Per essa lo Stato era federazione di famiglie, e ogni famiglia e piccolo Stato, in cui tutti sono solidali, senza nobiltà ereditaria, senza clero privilegiato, senza esercito stanziale, ma con istruzione obligatoria. Ma ora che sono sparsi pel mondo cinque milioni di chinesi, quel patriarcalismo è rotto, e vi si ordina anche la proprietà privata del suolo.

All' utopia di George ora va surrogandosi la realtà della grande associazione degli operai washingtoniani, che impiegano capitali risparmiati nello acquisto di terre lungo le ferrovie per darle con lieve canone a famiglie della loro società. Così la storia e la natura rivendicano i loro diritti, storia e natura che menano anche i comunisti, gli anarchici, a propositi pratici. Come appare dal manifesto che l' Internazionale publicò a Milano il 1.° luglio del 1876. Il quale allo assorbimento onnipotente dello Stato oppone l' anarchia, per la quale intende il federalismo spinto alle sue ultime conseguenze. Federalismo pel quale i gruppi regionali e comu-

nali, tanto politici che economici, conservino la libera disposizione di se stessi, e concorrano liberamente a sostenere i carichi sociali; restando autonomi i gruppi economici regionali e comunali. L'Internazionale respinge il comunismo perchè non rispetta la libertà individuale, e gli surroga il *collettivismo,* che pone in possesso i gruppi politici ed economici del capitale sociale inalienabile. Per esso gli operai, pagata la rendita allo Stato, hanno diritto allo equivalente del prodotto integrale del lavoro. Così il capitale diventa collettivo, il prodotto riesce individuale. Elisée Reclus ed il principe Krapotkive vogliono l'abolizione dello Stato per la libertà, perchè stimano che il socialismo dello Stato sia inconciliabile colla libertà individuale.

Ed ecco che quel socialismo che sembrava voler spingere agli eccessi l'onnipotenza dello Stato, avvicinandosi alla realtà, lo sgretola nella autonomia dei Comuni federali. Se poi avrà occasione di esperimentare l'attuazione delle sue teorie, dovrà modificarle ancora, e plasmarle nelle forme elastiche della Svizzera e degli Stati Uniti e dell'Australia, forme spontanee; contro le quali se manifestansi tentativi di rivolta, non sono indigeni ma importati dai paesi retti dispoticamente, e dove, per mancanza d'esercizio di libertà, è facile l'alimento dell'utopia.

Statisti e filosofi quindi non sgomentinsi alla proclamazione delle più sbrigliate teorie, non le combattano colla prevenzione, ma colla libertà, perchè l'artificio non muta la tradizione nè la natura umana; e non pretendano che lo Stato plasmi la società, che le teorie fantastiche precedano i fatti, ma lascino che lo Stato sia la sintesi degli sviluppi locali e che le teorie escano dai fatti spontanei.

Il cav. sig. d.r Luigi Fornasini legge un suo *Studio psicologico di medicina legale.*

N'è soggetto un fatto orrendo, mostruoso, di cui rabbrividì Mantova son più che dieci anni, l'8 febraio 1875. Luigi Bignozzi, levata a viva forza di terra la propria madre, gittolla da la finestra, ond'ella piombando rimase cadavere. Si arrese poi agli agenti di polizia; « narrò che tra lui e la ma-« dre da un pezzo non c'era accordo; che d'indole bisbe-« tica e intollerante, venivano spesso a parole; che diffidente « e poco affezionata, porgendo ella credenza a ogni malignità « susurrata in suo danno, dalle parole trascorrevano anche « a contrasti e vivi risentimenti; che quel dì venuto a casa « coll'animo più turbato del solito per essergli mancato il « lavoro, sopra nuovi motivi d'alterco sentissi ribollire il « sangue, e in un impeto sconsigliato, tolta su le braccia la « misera, le diede la spinta fatale ».

Ripugna naturalmente il credere la creatura razionale capace di tali enormezze; e quanto più sono atroci, tanto è maggiore il desiderio di poter ravvisare forsennati anzi che colpevoli in quelli che le commisero. È il caso del Bignozzi, che il magistrato giudiziale volle quindi studiato da una consulta di medici, per chiarire, secondo i criteri della scienza, se colui, fuor d'ogni dubio autore materiale di tanto misfatto, ne fosse insieme l'autore morale, « imputabile: perocchè « imputabile di un delitto è chi ne ha la coscienza, e vi as-« senti col suo libero arbitrio; il che presuppone la cogni-« zione del male e la facoltà di astenersene purchè si voglia; « e non è imputabile invece colui che è privo della coscienza « e non è libero e padrone di sè ». Merita le sanzioni penali l'uomo di mente sana che opera per calcolo o passione: chi è travolto dalle illusioni o dal delirio non merita che pietà.

Ogni animo gentile sentesi certo inclinato al secondo più volentieri che al primo avviso: ma il nostro collega pensa,

che, « in ordine alla giustizia, la compassione non abbia mai « a prevalere sul raziocinio, e che sia tanto onorevole all'uomo « della scienza il coonestare la condanna del reo, come l'as- « soluzione dell' innocente ». Il che vuol egli sopra tutto dire a quelli che, per la causa dei malfattori, « abusano a tutta « oltranza i mezzi della difesa, assumendo così la compli- « cità morale delle loro sceleratezze ». Publicò egli già un suo lavoro, *Studi di medicina legale,* dove espose parecchi sì fatti casi, ne' quali contro la rigorosa analisi del pensiero metteasi in campo, secondo il solito, la forza irresistibile, la follìa. Or bene: dove prevalsero i giusti criteri e seguirono le condanne, egli domanda in quale mai di que' condannati il fatto provò che gli argomenti de' patrocinatori erano più che cavilli e retorica: e sì che se da vero in alcuno di quelli fosse stato il germe della follìa, nessuna condizione avrebbe potuto, più del carcere e dei tristi ricordi, favorirne lo svolgimento in quegl' infelici. « La monomanìa omicida è una in- « fermità della mente sancita dai medici psicologi più auto- « revoli e dalla osservazione, ma fortunatamente è una in- « fermità assai rara, è una eccezione. Se non che l' eccezione « ora è col più strano e deplorevole abuso convertita in « regola ».

Del pari il d.r Fornasini dissente da coloro « che d'ogni « reato dànno la colpa alla struttura originale degli organi « e a un principio di mente guasta »; con che, struggendo il libero arbitrio, il bene egualmente e il male vengono tolti; virtù e vizio, merito e demerito sono parole da cancellarsi nei nostri vocabolarî; e si rende vano inutile studio l' educazione.

Tornando ora al caso orribile del Bignozzi, furono chiamati a studiarlo tre egregi periti di Mantova, i quali, saggiamente usando raziocini medici e filosofici, conchiusero che « Luigi Bignozzi è un uomo integro nelle facoltà intellettive, « ma privo di educazione, di carattere eminentemente ira-

« scibile e di animo pervertito: che tale stato costituisce un « incipiente squilibrio tra l'elemento ideale e l'elemento « morale: che, sebbene non ammalato di mente, si trova tut- « tavia sul cammino di diventarlo, e versa tra il folle e il « criminale, ond'è in parte scemata la responsabilità delle « sue azioni. — Se per follìa morale, scrissero, non s'inten- « desse una decisa alienazione mentale, bensì un incipiente « squilibrio tra le diverse facoltà mentali predisponenti alla « alienazione, noi saremmo disposti a denominare l'insieme « psichico del Bignozzi una follìa morale — ».

Tale giudizio non acquietando in tutto la sezione di accusa della Corte di appello, venne commesso ad altri periti il completarlo e chiarirlo dove parea non immune d'ogni dubio e scrupolo. Fu uno di questi il Fornasini, anzi relatore nel nuovo esame. « Non basta che l'imputato, avuto riguardo « alle sue condizioni fisiche, morali e intellettive, sia ora, « come si mostra, pienamente conscio del reato, e possa per « questo titolo sottostare a giuridica inquisizione: ma vuolsi « conoscere ancora, ciò che più importa ed è anzi di stretta « necessità, se per via di osservazioni, di studi, d'induzione « sia dato di porre in evidenza quale fosse il suo stato mo- « rale e intellettivo quando lo commetteva ». Era egli un *imbecille* in quel momento? era un *forsennato furente* travolto dall'impeto di morbosa passione o da illusione o allucinazione? « Ovvero sarebbe stato uno di quegli infelici, « che, trascinati al delitto per una forza indomita e *irresi-* « *stibile*, nel linguaggio della scienza sono detti *monomaniaci* « *omicidi ragionanti?*,.. Vuolsi sapere se il detenuto, oltre « la cognizione dell'atto, fosse arbitro di se stesso, e avesse « libertà d'azione, e quanta; perocchè la giustizia umana » non ha diritto di punire che il male imputabile: essa ha « diritto e dovere di punirlo, proporzionando le pene alla « gravezza della colpa, ma sempre in ragione dell'arbitrio, « in cui risiede la facoltà elettiva, principio di bene e di « male, di merito e di demerito ».

Rifecero pertanto i nuovi periti esame sottile di ogni cosa giusta i sopraccennati avvisi, raccolsero notizie e testimonianze d'ogni particolare, d'ogni accessorio precedente e posteriore al fatto, ripetendone l'analisi psicologica dai primi periti pure diligentemente istituita. Escluse con piena certezza da tutta la vita, da tutto l'abituale contegno del Bignozzi, la demenza, l'imbecillità, la follìa, condizioni più o meno continuative, restan esse naturalmente escluse dal momento dell'esecuzione del truce atto. Sarebbe dunque un monomaniaco, cioè preoccupato da un esclusivo delirio, da irresistibile sinistro influsso? sarebbe un pazzo a quando, a quando, solo in certi istanti?

Ecco ora quanto in proposito si premette dal nostro collega per rispondere adeguatamente a queste domande.

« L'aberrazione mentale non è un fatto isolato e tran-
« sitorio, così che apparisca come una meteora e si dilegui.
« Di rado scoppia improviso senza alcun segno precursore,
« e meno ancora colla consumazione di un delitto. La ragione
« dell'uomo non si scompone e ricompone che a gradi, lotta
« prima di soccombere, e si ripristina fra i turbamenti; onde
« sarebbe assai strano che niuno si accorgesse delle muta-
« zioni o modificazioni che fossero dianzi intervenute. Le quali
« si ravvisano agevolmente, se l'analogia che passa tra gli
« uomini della medesima condizione si rompe a un tratto e
« in guisa inesplicabile; se una persona non si forma più delle
« impressioni comuni il concetto che se ne formano gli altri;
« se non associa le idee come prima nei modi ordinari e
« consueti; se perde la memoria dei vincoli più intimi e
« famigliari; se mostra di avere di sè e del proprio stato
« opinioni smentite dai fatti; e così via. Quell'uomo allora
« ben si può dire che è un pazzo. In una parola, noi argo-
« mentiamo e giudichiamo la pazzia da' suoi effetti e dalla
« particolare impronta de' suoi effetti. I giudici e i giurati
« rammentino, che in ogni evento il carattere della follìa sta

« nello scompiglio delle funzioni morali e intellettive: nè lo « scompiglio è di natura che si nasconda agli occhi altrui, e « molto meno agli occhi esercitati.

« Come la pazzia ricorrente e istantanea, così anche il « furore morboso ha i suoi contrassegni che lo distingnono, « e le sue cause che gli porgono l'esca. Il furore morboso « non prorompe a caso e senza motivi. Gli uomini che per « infelicità di natura si abbandonano ad impeti ciechi e ir- « razionali, sono nervosi, convulsivi, epilettici, profondamente « melanconici, epatici, ipocondriaci, e per salire al grado « frenetico di violenza, del quale non possono rattenersi a « misurare le infauste conseguenze, è d'uopo lo stimolo di « una passione, di una contrarietà, di uno sfregio o di un « insulto. Il furore morboso scoppia, cresce, incalza, va sulle « furie, e diventa capace di qualunque spaventevole eccesso; « ma la frenesia non recede nè si spegne così subito, che « altri non possa vedere nel volto, negli occhi, nel disor- « dine della persona un residuo di turbamento, di accensione, « di smanie, di agitazioni. Ed è appunto così perchè la ra- « gione in quell'istante è incapace di apprendere se stessa « e di domare i moti istintivi straordinariamente ingagliar- « diti. Il furore morboso adunque non passa inavvertito ».

Niente di tutto ciò nel Bignozzi, « che più volte oltraggiò « l'oggetto sul quale sfogò ultimamente le ire: che piglia « scusa dai difetti di lui e lo incolpa di averlo offeso e pro- « vocato: che non ha offerto alcun segno di mutamento nelle « sue consuetudini, nè fece meravigliare mai con qualche « atto inesplicabile di stranezza: che, compiuto il delitto, ac- « cende la pipa, si assicura in casa, e apre l'uscio soltanto « alla forza che può proteggerlo dalle ire del popolo indi- « gnato ». La frequente ripetizione in lui di atti violenti è testimonio ben più di pervicacia e malvagità consumata che di morboso fuvore: nè può menomamente l'enormità del delitto esser prova di alienazione mentale; il che se fosse,

« tutto il sistema penale ne andrebbe tosto in dileguo », perocchè ne deriverebbe la conseguenza che rimangano impuniti i delitti maggiori.

E quanto alla forza *irresistibile*, alla *monomania omicida*, alla monomania *senza delirio* e impropriamente detta *ragionante* (impropriamente, perchè ragionante indica la supremazia della ragione, che qui al contrario sarebbe suddita), ammessa veramente dai medici e dai criminalisti, ma tanto omai abusata, come si potrebbe riconoscere in chi « certo, in « parecchi di quegli atti, dei quali è designato l'autore, ha « dato prova di avere agito con piena cognizione e libero « arbitrio, mostrandosi, per esempio, audace coi pusillanimi, « vile coi forti, assalendo gli avversari all'impensata e di « tradimento? » Havvi bensì nella consuetudine della colpa una specie di terribile fatalità. L'abito scema, toglie la forza del volere: ma ciò non toglie la colpa, perchè doveasi resistere a tempo. E d'altra parte codesta forza irresistibile come mai non s'è mostrata che un'unica volta, solo in quell'atto orrendo e in nessun altro? come lascia quieto più mesi in carcere il detenuto? non lo stimola punto? nè punto egli palesa delirio, nè strana idea che gli stia fissa in mente, e ne sforzi la volontà, spingendolo malgrado suo a qualche atto deplorevole? Odii e rancori bensì agitano quell'animo vendicativo; ma piglia le sue misure, non ama i rischi: « è « sospettoso perchè sa di esser colpevole: tutto concorre a « provare, che il delinquere di lui non è da monomaniaco, « ma da perverso ».

Laonde i nuovi periti, confermando la sentenza dei primi, pur se ne scostano in un punto; ed è dove questi, quasi a scarico di scrupoli, toccano della follia morale. « Se non che « per altro essi medesimi, colle riserve che fanno, la esclu- « dono per così dire nell'accennarla, e ne discorrono con « così poca fiducia, da chiarire evidentemente lo scambio della « follia coll'acciecamento della passione. Se ciò è, viene tolto

« affatto ogni dissenso. Ma la passione che determina a un « delitto o è fredda e calcolata, o cieca per veemente con- « citazione dell' animo e irriflessiva. Nel primo caso, risolven- « dosi in premeditazione, lascia tutta la responsabilità della « colpa: nel secondo l' attenua, ma non la scusa.

« Havvi un principio incontrastabile e inscritto nella le- « gislazione morale e civile di tutti i popoli, che un' azione « commessa in danno altrui è imputabile allorquando la vo- « lontà nel punto di deliberarsi dà luogo a un atto intel- « lettivo o di riflessione, che è quanto dire allorquando la « ragione entra in qualche modo giudice dell' azione alla « quale l' arbitrio è in procinto di abbandonarsi. L' idea del « bene e del male, del giusto e dell' ingiusto, presentandosi « con una rapidità inconcepibile, ancorchè in circostanze assai « stringenti, davanti al giudizio della coscienza, per una su- « bitanea comparazione e con eguale speditezza permette di « travedere il partito a cui converrebbe appigliarsi. Chi si « scosta dal buono e s' attiene al peggiore, cade volontaria- « mente in peccato, cui le leggi della società condannano e « puniscono per sanzione altresì delle leggi morali. L' azione, « in modo tale assentita, riesce assolutamente sindacabile, e « v' ha giustizia nella condanna, anzi necessità che le pene ven- « gano impartite secondo i casi. Nè a questa regola fanno « eccezione i vari stati dell'animo, cioè le passioni, le quali da « sè sole potranno bensì determinare movimenti e convul- « sioni, non mai convertirsi in azioni se non coll' intervento « della volontà. L' arbitrio, si ripete, è la sola cagione effi- « ciente degli atti umani; l' affetto è cagione eccitante, oc- « casione, aiuto: l' uno opera, l' altro coopera... La moralità « e l' imputabilità nascono dall' arbitrio; l' affetto non può « influire se non mediante il concorso della volontà libera. « L' arbitrio e l' affetto si limitano tra loro per un certo « verso,... essendo l' elezione tanto più libera quanto men « l' animo deliberante è agitato e sospinto dall' affetto. Quin-

« di l'imputazione morale è in ragione diretta dell'arbitrio,
« inversa dell'affetto... Il così detto *primo moto* dell'animo
« appassionato, essendo un atto d'impeto repentino, a de-
« terminare il quale ha tanta parte l'affetto che scema
» l'autorità dell'arbitrio, quel *primo moto* attenua la gravità
« della colpa, ma non la scusa; mentre vengono pienamente
« scusati i sinistri impensati successi di un movimento istin-
« tivo o di una convulsione. Se si confondessero tra loro
« movimenti ed azioni,... se non si ponesse alcuna diffe-
« renza tra l'uomo incollerito che si scuote convulso, e
« l'uomo che nella sua collera passa a battere e uccidere
« l'avversario, ognun vede di leggieri con ciò licenziarsi tutti
« i delitti, e rovesciarsi gl'istituti sociali. Oltrecchè tale sup-
« posto è assurdo, è in evidente contradizione colla univer-
« sale coscienza, non essendo nessuno che si reputi innocente
« per aver agito sotto gli influssi della passione ».

Con questi avvisi, con queste generali considerazioni il sig. d.r Fornasini confronta il procedere del matricida Bignozzi. Colui certo operò per impulso della più rea passione, del rancore e dell'odio, com'ei confessò, a lungo nutriti, spesso sfogati contro la vecchia querula madre. « Non si sa-
« rebbe però forse giammai condotto all'orrendo eccesso, se
« già non fosse un uomo rozzo, di mala vita, di educazione
« negletta, di carattere impetuoso, e privo di affezioni: se
« la miseria, la mancanza di lavoro, il tedio, i dispetti non
« avessero acuito i sentimenti egoistici e turbata l'imagina-
« zione: finalmente se l'alterco tra lui e la madre in quel
« fatale momento non avessero agli altri malvagi stimoli ag-
« giunto un impeto istintivo di rabbia ». Sicuramente colui non operò per aberrazione di mente nè per follìa morale, ma certo una forte passione e un impulso istantaneo gli furono eccitamento e fascino, attenuandone la responsabilità.

Ecco pertanto le conclusioni unanimi dei tre nuovi periti: « 1.° Luigi Bignozzi è di mente integra e sana: 2.° uc-

« cise così senza deliberato proposito, come senza delirio:
« 3.° fu spinto al delitto per indole perversa e impeto di
« passione: ciò che attenua la colpa, ma non l'assolve ».

E il ragionamento finisce con queste parole: « Sa Iddio
« se noi avremmo voluto ravvisare un infelice privo del lume
« della ragione piuttosto che un matricida: ma la verità e
« la giustizia stanno al di sopra di ogni pietoso sentimento;
« e noi scrivemmo per la giustizia e la verità ».

Adunanza del 20 giugno.

Il grosso turbine che scoppiò a Lonato il dì 14 del p. p. maggio, rinnovò nella ricordanza de' vecchi del sodalizio la diligenza del professore Antonio Perego, solito molti anni fa nell'occasione di tali fenomeni straordinari a riferirne ai colleghi; del quale perciò più sì fatte relazioni e descrizioni sono contenute nei nostri annali. Il prof. don Angelo Piatti, il cui amore de' naturali studi arricchisce da due anni il volume de' Commentari colle note meteorologiche dell'osservatorio di Desenzano da lui diretto, non potea quindi far cosa a molti più accetta, che, imitando l'esempio dell'ottimo Perego, farlo quasi un tratto rivivere tra i vecchi amici.

Dà egli pertanto notizia de' più rilevanti particolari del turbine anzidetto, che, a ore undici e mezzo antimeridiane, mentre già era forte vento, fu dal capo della stazione di Lonato, alla distanza di quattro o cinque chilometri, nella direzione di sud sud ovest visto formarsi « coll'aspetto di un
« addensamento di cumuli moventisi rapidamente in direzioni
« contrarie da sinistra a destra e da destra a sinistra, poi al-
« lungandosi fino al suolo prender forma d'imbuto, e avanzar
« verso lui. Quando gli fu vicino, gli parve si rischiarasse
» il cielo nel suo mezzo: ma altro non potè notare, perchè,

« sollevato e trasportato egli stesso per un tratto dal vento,
« non pensò più che a porsi in salvo. Lo descrivon altri
« come colonna di fosche nubi allargantesi verso l'alto a
« forma di trottola; dalla cui sommità staccavansi bianchi
« cumuli che rapidamente scendeano in basso all'esterno
« per esser ivi quasi riassorbiti. E affermano di averlo ve-
« duto ora alzarsi ora abbassarsi e trascorrere qua e là sol-
« levando e turbinando tegole e travi e altri corpi nella sua
« rapina. Il suo appressarsi e procedere era annunziato e
« accompagnato da un forte rumore, come di parecchi treni
« e carri in movimento ».

Non sono continui nè d'una medesima intensità e larghezza i danni che ne segnano il corso. Cominciano a Montemario e fra Montemario e S. Polo, circa un chilometro e mezzo a sud di Lonato. La casa di Montemario è danneggiata nel tetto, e ne'campi intorno e per due o trecento metri verso Lonato furono abbattuti e schiantati alberi e trasportati molti metri nella direzione più o meno del turbine: poi nessuna traccia più sino al vigneto del sig. Orlandini sul colle, dove alcuni danni non gravi riappariscono, ma si fanno maggiori e più estesi fino al cimitero e al castello. Tra la stazione, la ghiacciaia un cento metri da essa distante, e le così dette *Case* dove comincia la strada del Venzago, e più oltre prima e dopo la Madonnina, e a sinistra della strada postale per Desenzano nel campo Calzi alle falde del castello e ne' campi a mattina del cimitero, son gelsi divelti, contorti, spezzati, molti di più che mezzo metro di diametro; le case quasi tutte scoperchiate o co' tetti sconvolti; dal muro che lungo la ferrovia sostiene il terrapieno furon divelte le pietre, e portate oltre la vicina strada comunale. Qui dalla stazione-merci alle *Case* i guasti misurano la larghezza del turbine di circa 200 metri; la quale, procedendo, cresce poi sino al doppio, dal castello fin oltre al cimitero.

Tra il cavalcavia presso il casotto della guardia e la

chiesa della Madonnina, altre case, e sin la cantoniera sul monte attraversato dalla galleria, patiron danni. Furono atterrati parecchi tratti di muro al crocicchio appiè della discesa di fronte alla porta orientale di Lonato, lungo la strada consorziale che cinge il brolo della stazione, più oltre alla piazzetta della Madonnina, e a destra di questa alla casa Panizza dove fu abbattuto un portico solidamente costrutto su grossi pilastri di pietra, danneggiati il tetto del fienile e il soffitto della stalla. Sulla sinistra, oltre la casa Calzi alle falde del colle, ebber danni le case orientali del paese entro le mura da quelle presso casa Vicentini (già Tomasi) fin alla rocca e alla casa del Castello, alla quale furon sollevate sin le travi del soffitto. Quivi la maggior rovina, « oltre che alla « casa Panizza, fu al cimitero, le cui due ale a mezzodì e a « tramontana, dello spessore di 65 centimetri del muro di cinta « e di un metro de' contrafforti sostenenti i colombai, furono « atterrate, quella per la lunghezza di otto a dieci metri, que- « sta di quattro metri a cinque. Quel luogo sacro ai defunti, « dopo il turbine, colle sue croci e lapidi scomposte e disperse, « colle casse e i cadaveri qua e là sgominati, mettea rac- « capriccio e sgomento ». Il vigneto che indi succede sul colle restò quasi illeso; ma ne' campi della vicina valletta son gelsi abbattuti e viti disperse: e la vicina casa Mancino, sul pendìo di fronte, ebbe a ponente crollato un portico, fu verso oriente scoperchiata del tetto; che fu del pari tutto sconvolto alla casa colonica del casino Pizzoccolo, lontano quasi un chilometro e mezzo dal cimitero.

Certo le ineguaglianze del suolo furono la causa che i guasti fossero così discontinui. Cessano in fatti oltre il vigneto intorno e a monte della casa Mancino, quasi il turbine ivi, urtato il colle, ne ribalzasse; e riappariscono alla china dell' altra valletta di fronte al casino Pizzoccolo; dalla quale pare che il turbine abbia fatto un salto fino al detto casino che siede alto sulla collina. Quasi cessan di nuovo nella val-

letta oltre il casino Pizzoccolo verso la casa Ambrosina, per indi riapparire « di qualche rilievo sull' ampia cresta della « collina opposta, a tramontana e un po' verso oriente del « casino suddetto; leggiera deviazione che pare da attribuirsi « alla forte depressione delle successive valli tra Vallio e « Maguzzano, non interrotte che da leggiere ondulazioni fino « al seno di Padenghe. E forse per l' influenza di tale de- « pressione il turbine spiegò nella rapida discesa da questa « collina la sua maggiore violenza »: onde la casa Ambrosina, alle falde di essa, a sinistra della via da Lonato a Maguzzano, fu in pochi secondi mutata in un cumulo di macerie, tomba a cinque persone.

Un singolare contrasto ivi offrono i due vigneti, « l' uno « quasi a sud della casa, l' altro a nord, quello intatto, que- « sto dalla forza del turbine e dai materiali da esso traspor- « tati sfrondato e pesto, e ridotto a tale squallore, che peg- « gio non sarebbe se fosse stato il campo d' una mischia « accanita ». I campi dall' altra parte della strada di Maguzzano mostrano pure per circa duecento metri molti grossi alberi abbattuti. Più oltre i danni cessano; riappariscon poi rari e minori sotto Recciago, e qua e là al Molino della Maccarona e fin al lago a ponente di Monte Corno. A Recciago son due grossi gelsi atterrati accosto a un portico, uno proprio appiè del pilastro angolare, senza che il portico abbia nulla sofferto.

La zona del turbine presso al lago sembra essere stata poco più larga di cento metri: ma nulla si può riferire ben certo della sua corsa sul lago; dove più contadini affermano di aver vedute sconvolte e levate in alto le aque a guisa di nube per lungo tratto, e, aggiunge alcuno, fino alla sponda veronese verso Montebaldo. Si dice pure di qualche danno alla spiaggia di Moniga, e presso S. Sivino e il porto di Dusano.

Di alcune altre simili meteore è memoria in questi stessi paesi della nostra provincia, ma per lo più trombe sul lago; di una delle quali, innocua, accaduta l' 8 luglio 1843, fu

mandata allora al Direttore dell'Osservatorio di Brera la descrizione dal cav. Pietro Calcinardi ancora vivente. Nessuna tuttavia ricordasi che abbia menato sì estesa e tanta ruina, se non quella forse che nell'anno stesso 1843 al vespro del 25 maggio imperversò fra Lograto e Travagliato, assai bene descritta all'Ateneo nostro ne' suoi particolari dal mentovato prof. Perego e in parte paragonata a quella avvenuta in Roma nel giugno 1749, sulla quale il Boschovich lasciò scritto un libro. Anche la tromba di Lograto e Travagliato percorse, così il Perego, « lo spazio da sette a otto miglia geografi- « che, disterminò non meno di cento grandissimi alberi, col- « piti per salti nel suo cammino in linea spezzata, contraria- « mente a quello della tromba di Roma descritta da Boschovich « che fu in linea retta ». Ma della tromba di Lonato ora descritta, ommessi pure molti mirabili particolari che tirerebbero troppo in lungo il racconto, durerà lontano anche per le umane vittime il ricordo.

Della quale studiando le tracce, crede il Piatti « poter « dedurre, esserne stati caratteri (comuni del resto agli al- « tri simili turbini, e ai *tornados* dell'America),

« 1.° Una elasticità di rimbalzo, sia nel senso verticale, « sia nell'orizzontale, messo in evidenza dalla discontinuità « degli effetti:

« 2.° Una tendenza a seguire le depressioni del suolo, « con un conseguente aumento d'intensità e di forza »; come apparisce dalla via tenuta da sud a nord, poi a nord est, così appunto degradando il suolo da Lonato al lago, e dai danni maggiori alle case Mancino e Ambrosina:

« 3.° Il moto rotatorio, evidente dalla direzione in cui « furono abbattuti gli alberi e caddero tegole e muri ». Caddero in fatti verso est le tegole della casa della Ghiacciaia, verso sud ovest il muro della stradicciuola presso la stazione, verso nord il portico Panizza, e verso sud ovest il muro e la porta della stessa casa; e parte verso sud e parte verso

nord il muro alla piazzetta della Madonnina; e notansi più e più altri simili indizi.

« 4.° Una conseguente forza di aspirazione per la de-
« pressione generata all' intorno dallo stesso moto rotatorio
« e dentro del turbine dalla corrente verticale »; onde furono sollevati i soffitti della casa Panizza e della casa al Castello, spezzate e disperse le invetriate chiuse di casa Vicentini, sollevati più tetti e le pietre del muro lungo la ferrovia.

Oltre la violenza straordinaria onde oggetti pesanti furono portati fino alla distanza di qualche centinaio di metri, nota il prof. Piatti « la probabile suddivisione in due trombe
« e il successivo loro congiungimento », argomentando dalle accennate opposte direzioni d' alberi e muri caduti lungo una stessa linea trasversale al corso del turbine, e dalla larghezza di questo presso al cimitero, dopo il quale sarebbe avvenuto il congiungimento.

In fine il nostro collega aggiunge alcune osservazioni sulle condizioni meteoriche. È noto che i grandi cicloni dei tropici sono prodotti « da forti squilibrii di pressione cagionati
« da grandi alterazioni termiche, e perciò le aree di massima
« depressione barometrica prendono il nome di centri ciclo-
« nici; verso i quali confluiscono con moto spirale i venti...
« colla tendenza a produrre nell' atmosfera dei moti circo-
« latorii intorno a un asse verticale. La forza di questi venti
« é proporzionata alla differenza tra le pressioni dei vari
« luoghi e quella del centro ciclonico, che determina il così
« detto *gradiente*, che è un tal quale rapporto tra la diffe-
« renza di pressione e la distanza, e però è tanto più grande
« quanto più son tra loro vicine le linee isobare o di eguale
« pressione. Inversi dei centri ciclonici sono poi gli antici-
« clonici o aree di maggior pressione, dai quali i venti si al-
« lontanano. La simultanea esistenza di centri anticiclonici,
« mettendo in moto venti contrari, può essa pure dare oc-

« casione a moti rotatorii intorno ad assi verticali, cioè a « cicloni. Altre cause poi possono intervenire a produrre moti « circolatorii nell' atmosfera con asse orizzontale, quali p. es. « la combinazione di correnti contrarie di differente velocità « o differente temperatura, tendendo le fredde al basso, le « calde all'alto, o la combinazione di correnti orizzontali con « correnti verticali, e il sopravvenire di qualche depressione.

« Ora come i turbini o trombe sono, del pari che i « grandi cicloni, moti rotatorii dell' atmosfera intorno ad asse « verticale, i temporali son turbini ad asse orizzontale, e le « cause remote degli uni e degli altri sono le stesse, e le « prossime sono le differenti condizioni locali ».

E spiega queste cose con un esempio.

« Alla fine del maggio 1879 due centri anticiclonici fa- « ceano soffiare sulle regioni del Kansas, di Nebraska, del « Missouri e del Jowa nell' America settentrionale venti freddi « di ovest e nord nord ovest dalle Montagne Rocciose e venti « caldi di sud e di sud sud est dall'Atlantico. Questi venti « avrebbero potuto dar origine a cicloni; ma per le condi- « zioni dei luoghi molto riscaldati qua e là da parecchi giorni « di bel tempo non potendo formare stabili circuiti nè ad « asse verticale nè ad asse orizzontale, diedero origine ora « a forti temporali ed ora a violenti tornados. Di questi se « ne contarono dodici nei soli due giorni 29 e 30 maggio ».

Stima il prof. Piatti, che le condizioni nelle quali si formò il turbine di Lonato, se non eguali, possano dirsi analoghe alle suddette rispetto alle cause remote.

« Il 13 maggio, infatti un centro ciclonico, movendo da « ovest, passava su Londra, ove la pressione era discesa a 740, « mentre nell'Italia media era 760. Le isobare d' Europa, fatta « eccezione delle irregolarità, erano dirette da sud ovest a nord « est, e nell' Alta Italia le isobare da 754 a 758 offrivano una « specie di insaccatura di alta pressione verso nord est, men- « tre nelle parti occidentali del Mediterraneo tendeva a for-

« marsi un centro secondario di depressione. Tale centro di « depressione al mattino del 14 era già formato, e passato « a nord est, cioè nella parte occidentale dell' Alta Italia. « Perciò era avvenuto un forte abbassamento della pres- « sione in tutta Italia e specialmente nella settentrionale, « ove nelle 24 ore fu sin di 9 millimetri. Intanto anche il « centro ciclonico principale era passato sul Mare del nord. « I venti adunque del secondo e terzo quadrante, mossi dal « gradiente (in vero non molto grande) rivolto al centro « ciclonico principale, dovettero in diversi luoghi dell' Italia « settentrionale trovarsi a contrasto coi venti determinati dal « centro secondario di depressione; il cui gradiente, a giudicare « dalle rapide depressioni, dovea essere molto considerevole; « e sia per cause locali, sia pel sopraggiungere della de- « pressione stessa, in alcuni luoghi diedero origine a tempo- « rali, come a Tremosine (dalle 11^h 30' ant. a 12^h 10' pom.) « e in Valle Trompia (dalle 11^{h}42' ant. all'1^h pom.); mentre a « Lonato diedero origine nella medesima ora alla tromba. Qui « pure io reputo abbia cominciato a formarsi un temporale « e lo deduco dall' aquazzone caduto a Montechiaro, dai tuoni « da me uditi e dall' aspetto del cielo. Ma non valendo le « condizioni locali a costituire un circuito stabile ad asse « orizzontale, dalle nubi temporalesche discese una tromba. « Questa ipotesi concorda coll' opinione espressa dal prof. « Giuseppe Roberto in uno studio di varie trombe publicato « nel Bollettino dell' Associazione meteorologica colla data « del febraio del passato anno.

« Il discutere più oltre sulle condizioni locali, come cause « prossime del turbine, crederei temerità, attesa principal- « mente la mancanza di dati e di osservazioni fatte sui luo- « ghi con istrumenti esatti; e però finisco augurando che la « meteorologia co' suoi progressi pervenga a diradare le te- « nebre che tuttavia coprono la natura e le cause di queste « meteore. Ma pur troppo se essa potrà giungere a questo

« scopo, ed anche a predirne la probabile formazione nei di-
« versi luoghi, essa molto difficilmente e forse mai giungerà
« a suggerire i mezzi di evitarne i gravissimi danni ».

Nella medesima adunanza del 20 giugno il sig. prof. d.r Corradino Corrado lesse *Della critica letteraria in Italia dal 1750 ai nostri giorni.* Della quale compiuta dissertazione ci duole che non sia conceduto recare ad incremento di queste nostre memorie, come degli altri lavori academici, il compendio, costretti così d'uno dei più applauditi a non registrare che il titolo, e ad augurar che ciò sia per l'intendimento dell'autore di presto darlo intero al publico, a maggior profitto de' buoni studi, de' quali tanto si reputa il valentissimo prof. Corrado presso la nostra gioventù benemerito.

Adunanza del 4 luglio.

Si legge uno scritto del sig. Andrea Valentini, *Saggio della illustrazione del Codice necrologico liturgico del monastero di S. Salvatore e S. Giulia in Brescia.* Il Valentini enumera più codici antichi posseduti dalla Biblioteca Queriniana meritevoli d'illustrazione: primo il *Liber Potheris,* documento importantissimo della storia di Brescia, sul quale publicò già egli nel 1878 uno studio che accrebbe in molti il desiderio della publicazione che se ne fa ora per opera di lui stesso dalla R. Deputazione di storia patria in Torino: l'*Evangelario,* uno dei quattro più celebri conosciuti, scritto su pergamena porporina con inica aurea ed argentea, illustrato già dal Bianchini: l'*Eusebio, Concordantia Evangelistarum,* di cui è in corso di stampa l'illustrazione da lui fatta l'anno passato: altri *Evangelari* in greco dal X al XIV secolo: un *Salterio Davidico* del secolo XV con miniature finissime della

scuola tedesca: parecchie *Bibbie* dal X al XIV; Atti e vite di Santi, Lezionarj, Sermoni greci e latini, Codici liturgici, Messali, Breviari, Rituali ecc., Cronache e altri documenti. Come fece già del Liber Potheris e dell' Eusebio, egli ha ora illustrato il sopracitato codice necrologico liturgico.

« È in 4.° piccolo, legato con tavole di legno coperte « di pelle di daino; è scritto su pergamena non tutta eguale « ma di bella qualità: consta de' fogli numerati da 5 a 89, « e oltre la mancanza dei primi quattro fogli è evidente « quella di altri due tra le pagine 47 e 48, di uno tra « le 49 e 50, e di uno tra le 87 e 88: le quali mancanze, « tranne la prima, non sono indicate dalla numerazione che « va regolarmente da 5 a 89. Anche i risguardi della co- « perta sono scritti: cosicchè se quello in fine porta il nu- « mero 89, quello in principio non numerato sarà il 1.°

« Il codice è diviso in due parti: la prima contiene il « *Necrologio*, la seconda il *Sacramentario;* questo scritto per « disteso in bellissima calligrafia; quello in due o tre co- « lonne », e sin quattro o cinque su qualche pagina per le aggiunte scritte ne' margini e tra le colonne primitive, alcune assai rozzamente.

Il sig. Valentini continua a dar notizie minute di questo codice, della seconda parte del quale nessuno s'è finora occupato; lo stabilisce cominciato nel IX secolo; lo distingue esattamente da due altri codici liturgici di S. Giulia, coi quali pei titoli arbitrari può essere confuso. Ricorda quindi col cav. L. Cibrario che « tutti i conventi avevano un *Necrologio* « dove si notava il giorno del passaggio o quello dell' an- « niversario dei monaci, dei conversi, dei principi, dei bene- « fattori i quali venivano inscritti con qualche diligenza. Di « questo genere nel V vol. dei *Monumenta Hist. Patriae* « (vol. III degli Scrittori) si publicarono quelli dei Mona- « steri Torinesi, cioè *Necrologium Prioratus S. Andreae, Ne- « crolog. Ss. Solutoris* ecc. e quello *Collegii Canonicor. S. Pe-*

« *tri* ecc.: nelle cui dotte prefazioni non è a dire come sia « dimostrata l'importanza storica di essi, e il valido aiuto che « possono prestare negli studi di critica per la qualità de'nomi « registrati. Il nostro appartiene alla serie de' registri de' così « detti *Sodalitia* o *Communiones orationum*, cioè Comunanze di « preci, a somiglianza di altri libri ecclesiastici o monastici « ricordati sovente dal Mabillon, *Annal. Benedict.* vol. II, in « cui a pag. 17 riferisce la strettissima relazione tra il Mo- « nastero Medianense nei Vosci e il Marcianense nel Belgio, « i quali, oltre a scambiarsi annualmente visite in forma so- « lenne, tenevano i Dittici o Elenchi esattamente scritti de' « fratelli vivi e morti, l'un dell'altro, che ponevano sull'al- « tare durante la Messa, pei quali si dovea pregare secondo « il rito del Sacramentario ». E sono altre simili comunanze citate dal Mabillon, che ne crede cominciato l'uso nel secolo VIII e nel IX, e il Valentini uno o due secoli prima.

Se i necrologi sopracitati si stimano di grande importanza, certo non è meno importante il nostro e pel tempo e pei nomi che vi s'incontrano, ai quali devesi però molto studio, mancando le date e spesso ogni altra indicazione. Son quasi seimila, e accingendosi alla loro illustrazione non può il Valentini dissimularsene le difficoltà. Perduti i registri fatti già delle monache di mano in mano che entravano nel monastero, non gli restò che di consultare un Elenco di monache di sangue reale edito dalla Baitelli, una Notizia regolare sul modo di consegnare al chiostro le vergini, « l'Indice storico cronologico dell'Astezati, il Codice Diplo- « matico Queriniano e il Longobardico edito nel vol. XIII dei « *Monumenta Historiae Patriae*, quello del Margarino, del Lu- « po, del Fumagalli, del Tiraboschi, il codice Cavense, le opere « del Mabillon, del Dachery, del Bouquet, del Le Cointe, « del Muratori, del Troya, del Brunati e d'altri. E importa « assai considerare che sovente lo stesso nome è ripetuto due « o tre volte nella stessa colonna e nelle successive pagine.

« Per es. ripetonsi Carlomannus, Ludovicus, Atto, Berta, Fren-
« kin, Hicta, Hemma, Imma ecc. Chi può distinguere l' uno
« dall' altro? I nomi Ursus, Andreas, Lupus, Teodmarus,
« Leo, Rodoaldus, Ioannes, Everardus, Gerardus, Uldericus
« del nostro codice si riscontrano tutti nella serie dei Pa-
« triarchi di Aquileja. Saranno essi? Dalle nostre cronache
« e dalla nostra storia sappiamo che Hilduvuinus, Suppo, Adel-
« bertus, Mauringus, Vuilleratus furono duchi e conti di Bre-
« scia nel secolo IX, registrati come tali anche nel *Rerum*
« *Gallicarum et Franciscarum Scriptores* vol. VI: ma nel
« codice sono scritti senza il titolo di duchi e conti, di cui,
« dopo la morte di Vuilleratus, Lotario imper. investì il no-
« stro vescovo Notingo, i cui successori, Antonius, Ardingus,
« Landulfus e così via serbarono poi sempre tal grado, rac-
« cogliendo la ecclesiastica e la civile giurisdizione. Se i ve-
« scovi di Brescia inscritti nel codice hanno solamente il ti-
« tolo di vescovo sebbene fossero duchi e conti, e siccome
« questi e quelli sono inscritti nelle pagine del codice stese
« nel IX secolo, così non è improbabile che i summenzionati
« siano i Duchi e i Conti designati dalla storia ».

Notisi pure che v' ha nomi che sembrano diversi per qualche differenza nello scriverli. Così Ota, Otha, Otta sono un nome solo, e così Altruda e Alletruda, Gaiperga e Gaisperga, così Adelpert, Dampert scrivonsi talora colla desinenza latina. Simili differenze s' incontrano, le quali tuttavia non sono che alterazioni fonologiche del nome stesso, come Rambertus e Rampertus, Teodaldus e Teutaldus, Engelberga ed Ensilperga, Ensilberga, Insilperga ecc. E varianti assai maggiori nota il Muratori nella 41.ª sua dissertazione sulle Antichità Italiane, provando che Cunone è lo stesso che Corrado; Gothelo lo stesso che Godefridus; che Adelaide, Atela, Adela, Adeligia, Adelasia, Alda sono tutt' uno. « Il Mabillon
« e l' Astezati opinano che Oriperga sia una variante di
« Inselperga o Ansilperga. Ermengarda è detta altresì Desi-

« derata, e il Bethmann le aggiunge due altri nomi, cioè « Sibilia e Bertrada, e conchiude che di questi nomi è tale « un misculio che la realtà è ancora un mistero ».

Il Valentihi attribuisce tale varietà in gran parte alla incertezza della versione, fatta spesso a capriccio, della parola germanica nell' idioma latino, alla gelosia degl' Italiani nel conservare i nomi originari latini e greci ed anche ebraici dei loro santi. « Intorno al mille duecento sono registrati « alcuni che dovevano lavorare nel chiostro, e questi portano « nomi volgari, anzi sopranomi, per es. Bragacurta, Carva- « sallus, Bertoncappa, Bucca de sungia ecc. Ma i nomi delle « monache o dei dignitari ecclesiastici erano per lo più tolti « dagl' idiomi originari: Amelperga, Ermengarda, Richinilda, « Alda, Gisla, Corradus, Cunipertus ecc. G. Rosa trova in ciò « confermate alcune sue argomentazioni intorno la lingua « usata dai feudatari longobardi e franchi nella valle del Po, « i quali, usando rozzo latino nelle bisogne publiche, nel- « l' interno delle famiglie per secoli parecchi serbarono ver- « nacoli germanici ». Grandissime possidenze aveva il monastero per tutto il regno ed era il prediletto asilo della longobarda nobiltà. Imperatori e re, e duchi e conti di varte nazioni vi collocavano le loro figlie e nipoti; quindi oltre i nomi longobardi, ve n' ha di franchi, anglosassoni e russi, « aggiunti da cento mani, cosicchè oltre la differenza della « nazione v' ha quella del tempo in cui furono scritti.

Il sig. Valentini illustra circa trecento nomi del Necrologio, que' che gli paiono di maggiore importanza storica. « Oltre la serie dei re longobardi da Teon fino a De- « siderio, sono inscritti 14 tra imperatori e re, ed altrettante « imperatrici e regine; 18 duchi, dei quali 5 di Brescia; « 3 marchesi e 53 conti; un papa, un cardinale, un legato « pontificio, un patriarca, 5 arcivescovi e 47 vescovi, dei « quali 11 di Brescia e 14 delle chiese di Francia, 6 arci- « diaconi, 8 arcipreti, un vicedomino, 3 propositi, un decano,

« un tesoriere, 38 tra abbati e abbadesse; poi 270 sacerdoti « e 78 diaconi, oltre i soddiaconi, gli accoliti, gli ostiari e i « chierici. Vi sono avvocati, notai, medici e maestri, sicchè « è rappresentata tutta la gerarchia ecclesiastica e civile.

« Da pag. 20 a 24 sono inscritti parecchi vescovi, pre- « ceduti dall' arcivescovo, susseguiti da tanti arcipreti, arci- « diaconi, e da un considerevole numero di sacerdoti. Tale « riunione di sacerdoti ha fatto supporre ad alcuno che forse « avesse in quel tempo avuto luogo in Brescia qualche si- « nodo provinciale o diocesano, e che si fossero tutti allora « fatti inscrivere nel Necrologio: ma nessuna memoria ci « lascia travedere che dall' 820 all' 860 siasi in Brescia te- « nuto alcun sinodo ».

Spiegando perchè sieno inscritti tanti vescovi appartenenti alle chiese di Francia, osserva il sig. Valentini che avean culto in Brescia e chiesa propria s. Remigio vescovo di Reims (consacrata nel 922 dal nostro vescovo Landolfo I), e i due vescovi s. Desiderio di Langres (411) e s. Desiderio di Vienna nel Delfinato (1012), la cui chiesa (rammentata dal Muratori e in una pergamena queriniana del 1179) esiste ancora nel vicolo di S. Zanino, tolta ai sacri offici dopo la soppressione dell' unito monastero dei Celestini nel 1772. Aggiungasi che un altro vescovo di Langres, s. Antigio, fu per testimonianza del Chastelain nel suo Martirologio trasportato e deposto nella nostra chiesa di S. Faustino al tempo delle scorrerie de' Normanni, e che in Reims si conserva il più vetusto codice dei Sermoni del nostro vescovo s. Gaudenzio: dalle quali cose è manifesto come un' antichissima intima corrispondenza esistesse tra le chiese di Francia e la bresciana.

Si illustrano quindi alcune Congregazioni o Abbazie. Di quella di S. Maria Insulanensium, della quale è inscritto *Fulcuuinus abbas*, scrivesi: « Il Mabillon (Ann. Bened. t. II, p. 73) « riferisce che questo cenobio fu istituito dal vescovo Pirmi-

« nio l' anno 724 *in loco qui vocatur Sintlacis-Ouva*, da alcuni « detto semplicemente *Augia*, voce germanica che significa « *prato:* poscia venne detto *Augia-dives* o Richenau nel gran- « ducato di Baden. Il monastero fu eretto *ad honorem B. M.* « *Virginis et juxta regulam S. Benedicti*, e a pag. 73 del vol. III « poi si legge: *In Augiensis prope Constantiam monasterio de-* « *cessit post novem regiminis annos.* Fulcuino fu nell'850 il XIII « abb. di quel chiostro come si rileva nel vol. V, pag. 982 « della *Gallia christiana* in cui si legge la serie di quelli abbati « dall' anno 724 al 1540.

« A pag. 35 è descritta la Congregazione di S. Leodega- « rio, e per primo è *Domnus Abbas.* Col titolo di S. Leodegario « fu a spese del conte Eberardo e di suo figlio Adelberto, am- « bidue inscritti nel Necrologio, costrutto l' anno 727 un mo- « nastero in onore della Madre di Dio Maria, di s. Michele « e di s. Leodegario nella città di Murbach nell' Alsazia, dove « monaci sotto la regola di S. Benedetto vennero a passare « vita solitaria. La donazione fu confermata *die VII mensis* « *Julii an. VII Federici regis*, e il monastero fu denominato « di S. Leodegario martire. *Domnus* fu uno degli abbati del « IX o X secolo ».

Similmente si dànno notizie del famoso Guala ab. di Corbeia in Sassonia; di Adalardus forse fratello e predecessore di lui nella stessa abbazia; di un Bernarius altro fratello; di due loro sorelle; di un Marcoardus, che il Duchesne nomina fra i legati di Lodovico il Pio a Lotario: degli abbati e monaci di S. Eufemia, dell' abbazia di Manerbio, del proposito di S. Pietro in Oliveto. di parecchie abbadesse di S. Giulia, dei sacerdoti della cappella di S. Daniele, di quei di S. Zenone de Foro e « non de Foris come scrisse il Gradenigo »; del cenobio « di S. Faustino, del vescovo Ramperto suo fondatore. « L'ab. « Brunati vorrebbe che anche i nomi da Eberardus fino a Uuido, « inscritti nella 1.ª colonna della pag. 8.ª, fossero monaci di « S. Faustino, ma ho dimostrato che tutti que'nomi apparten-

« gono a duchi e conti che diedero loro figlie al monastero;
« e debbo anche osservare che Maginardo fu il primo abbate
« di questo monastero, e non Leutgario come scrisse il p.
« G. Luchi ».

Co' molti nomi ivi occorrenti il Valentini fece un indice delle famiglie bresciane dopo l'XI secolo. E la disposizione delle parole della pag. 36, dove si legge la promessa fatta da G. C. in croce al buon ladrone, e i segni o sigle sopraposti a quasi tutte le vocali gli porgono occasione a una ingegnosa e dotta interpretazione di que' medesimi segni, ch'egli dimostra essere i neumi di cui parla il Martini nel vol. I della Storia della musica, e sono segni musicali indicanti la « cantilena o canto secondo la liturgia aquilejese menzionata nel
« rito patriarchico usato dalle monache di S. Salvatore.

« Di questi neumi tratta anche Martino Gerbet, e nel
« vol. II, tav. X ne presenta le forme e i diversi nomi che fa
« ascendere a 40. Il Fetis nell'*Histoire de la Musique* discorre
« a lungo della nota neumatica, cioè della sua origine, della
« sua introduzione in Italia, de' suoi elementi, della sua in-
« terpretazione, e più di tutto del modo di giungere a una
« esatta traduzione in note moderne; di che fa speciale ar-
« gomento nel vol. IV a pag. 175 e seg.

« Il p. benedettino Giuseppe Pothier nel suo libro *Les*
« *Mélodies Grégoriennes* edito nel 1882 dimostra che gli ele-
« menti costitutivi di queste note musicali non sono nè più
« nè meno che gli accenti, le virgole e i punti, che servono
« nella grammatica a dare alla parola un tuono più o meno
« elevato e un suono più o meno intenso, costituendo in una
« lingua una specie di modulazione, la quale non è una mu-
« sica ma lo sviluppo di essa... Nelle tavole comparative
« delle note musicali latine e gotiche in neumi ordinari usati
« nei secoli dall'VIII al XV i neumi identici a quelli del no-
« stro codice sono sempre nelle finche dell'VIII e IX se-
« colo... »: pel quale confronto si stabilisce con molta pro-

babilità che « il frammento del nostro codice è musicato in « neumi col sistema longobardo latino nel IX o al princi- « pio del X secolo ».

Il Sacramentario comincia alla pag. 51 verso: ogni pagina consta di 23 linee, tutte scritte assai bene, onde si pare il buon gusto del caligrafo, coi titoli delle messe in lettere onciali in rosso, e capitali in rosso le iniziali delle orazioni, delle epistole, dei vangeli e prefazi. Le abbreviazioni sono le usate de' codici del IX e X secolo; manca spesso l'interpunzione, anche dove sarebbe più necessaria; la virgola è segnata col punto, e il punto e virgola sempre a rovescio. Vi si contengono 14 orazioni e 24 messe, quattro delle quali non si trovano in altri Sacramentari.

Il Valentini riferisce parecchie notizie intorno ai riti diversi e alle cerimonie, alle differenze tra ciò ch'è indicato nel nostro codice e ciò ch'è indicato altrove. Così per es. nella festa per la consacrazione delle vergini, secondo il nostro codice la messa comincia dopo la benedizione delle vesti e del velo, e secondo l'Ordo Romanus dell' Hittorpius questa si fa dopo il vangelo e con differenti orazioni, eccetto quelle *Respice Domine* e *Accipe velum;* e dopo che il vescovo ha posto il velo in capo alla vergine succede pel nostro codice l'offertorio, e sesondo l'Hittorpius l'antifona; e parimente le litanie secondo questo si cantano dopo la benedizione delle vesti, e secondo il nostro codice prima della funzione.

Dalla prima messa, alla quale si riferiscono le cose ora notate, si trae pure argomento di stimare il codice liturgico bresciano il più antico finora conosciuto. Si legge in fatti in essa: *Et tunc comunicet ipsa* (monacha) *et reservet de ipso sacrificio tantum ut usque in diem octavum de ipso cotidie communicare possit:* usanza antica di cui parla a lungo il Martene, e ricordata nei codici più antichi quasi colle stesse parole. E nel canone si leggono i nomi de' santi Faustino e Giovita.

Ha poi confrontato il Valentini le orazioni delle altre 23 messe con quelle degli antichi sacramentari editi dal Muratori e coi messali della Queriniana dell' XI e XIII secolo, e notate con diligenza le concordanze e le varianti.

Sono nell'ultima pagina le litanie dei Santi usate dalle monache nel sec. XI fino al XIII, che il Valentini ha confrontato colle più antiche bresciane, cominciando da quelle del sec. IX che stanno nel Rituale mss. Queriniano e da quelle del messale Ottoboniano dell' 887 edito dal Muratori. « Le invocazioni « di tutti quei santi sono conformi a quelle del nostro codice, « meno le sante Pistis, Helpis, Agape, Sofia e Concordia, le « quali sono inscritte solamente nel Rituale intitolato Ora- « rium del IX secolo. perchè esso pure apparteneva al chiostro « di S. Salvatore e S. Giulia. I corpi delle prime tre sante, « conosciute anche sotto i nomi di Fede, Speranza e Carità, « e quello di s. Sofia, detta anche Sapienza, loro madre, fu- « rono trasportati dalla Gorgogna in un col corpo di s. Giulia, « per ordine della regina Ansa, e vennero tutti collocati nella « cripta di S. Salvatore, come ne fa fede il codice liturgico « di S. Giulia del 1438 a pag. 34 . . . Il s. Ippolito nominato « nelle Litanie, secondo l' opinione dell' ab. Brunati, sarebbe « il carceriere di s. Lorenzo, e s. Concordia la madre dello « stesso s. Ippolito. Di presso che tutti gli altri santi invocati « nelle litanie le monache possedevano preziose reliquie, come « consta dal catalogo publicatone dalla Baitelli negli Annali « di S. Giulia a pag. 8 ».

Nel fine dell' illustrazione il sig. Valentini ha dato, con note storiche, il compiuto elenco delle abbadesse perpetue e delle abbadesse annuali del monastero, dall' origine di esso sino alla sua soppressione, traendolo con tutto studio dai documenti, compiendo così ed emendando ciò che solo imperfettamente avean fatto il Nazzari, la Baitelli e l' Astezati. Aggiunse pure l' indice alfabetico del Necrologio, e l' indice di tutte le famiglie patrizie bresciane in esso nominate.

Mons. prevosto conte Luigi Fè d'Ostiani, che ha pel Valentini fatta all'Ateneo la lettura del presente *Saggio d'illustrazione*, soggiunge di poi le seguenti notizie: « Pregato dal « Valentini di far vedere in Roma a qualche intelligente la « sua Illustrazione del Codice Giuliano, m'indirizzai per primo « al comm. De Rossi, il quale mi disse che aveva avuta co- « noscenza di quel Codice da ciò che ne avea scritto il Bru- « nati. Mi disse inoltre che con suo dispiacere gli mancava « il tempo di leggere il lavoro del Valentini, e mi propose « che lo facessi vedere al prof. Orazio Marucchi, come feci. « Il Marucchi accettò d'ispezionarlo, e restituendomelo dopo « quache giorno mi assicurò che quello che il Valentini avea » fatto era fatto bene, che poteasi forse allargare l'illustra- « zione, la quale però, anche come è, ritornerebbe sufficiente, « a condizione che si publichi il codice, che è l'affare più « importante.

« Avuto verbalmente questo parere dal Marucchi, mi ri- « volsi al Pieralisi, il quale, occupatissimo nel suo lavoro « della illustrazione dei codici miniati della Barbariniana di « cui è Bibliotecario, mi pregò di rivolgermi al canonico Fa- « rabulini, che assunse l'incarico di leggerlo, e manifestarmi « il suo parere. Dopo 15 giorni mi restituì il lavoro del Va- « lentini e la copia del codice colla lettera che qui unisco (*).

(*) La lettera del chiariss. sig. canonico Farabulini, è testimonianza tanto autorevole sì del pregio del codice e sì del merito dell'illustrazione, che ci pare di doverla recare distesamente:

» *Reverendissimo Monsignore*

» Fra i tanti e sì pregiati codici che Brescia possiede nella sua famosa « biblioteca Queriniana, uno de' più degni d'essere tratto in luce e messo « nelle mani dei dotti, parmi che sia veramente quello che ora ha scielto « e destinato alla stampa il signor A. Valentini, e ch'egli ha sì valorosa- « mente descritto e illustrato. Come prima io ebbi disaminato i due volumi « che la S. V. s'è compiaciuta d'inviarmi a tale scopo, giudicai ottima la

« Tutti e quattro gli eruditissimi, a cui mi sono rivolto, « instarono perchè colle illustrazioni si stampi il testo con « qualche facsimile ».

« scelta del codice, ottimo il lavoro dell'erudito bresciano; nè ho a temere « che altri possa farne giudicio diverso.

« Il *Codice Necrologico-Liturgico,* che appartenne già al monastero di « S. Salvatore e di S. Giulia in Brescia, conferma la fama di quel venerando « cenobio, che venne fondato per la munificenza di Desiderio re dei Lon- « gobardi, che fiorì sì a lungo tra i primi della nostra Italia, e che può « ben porgere ad uno scrittore materia di nobile istoria. Merita in vero « cotesto codice di esser detto antichissimo, come lo appellò il Muratori; « dacchè esso è manifestamente del secolo IX, portando inscritti i nomi « di Desiderio, di Lotario I e di Lodovico Pio, che affidarono le loro figlie « alla badessa di quell'inclito chiostro, secondo che fecero poscia Beren- » gario, Ottone ed altri monarchi.

« Ho dovuto stupire trovando in cotesto Necrologio una sì lunga serie di « nomi, e tra gli oscuri, che sono i più, molti cospicui sì dell'ecclesiastica « come della civile gerarchia; Papi, Cardinali. Vescovi e Abbati; Imperatori, « Re, Duchi, Marchesi e Conti; personaggi insigni di quella nobiltà longo- « barda, che eleggeva con predilezione a suo domicilio la città di Brescia « e che all'esempio de' regnanti teneasi avventurata di dar le figliuole, le » sorelle e le nepoti a quel sacro asilo della pietà e dell'innocenza. Quindi « ricorrono pur di frequente tra quelle monache e badesse nomi illustri e « solenni, come Ermengarda, la figlia di re Desiderio. Molti de' presenti « cittadini potranno bene andar lieti e superbi di trovar quivi commemo- « rati tanti loro avi, che onorarono col sapere e colla virtù l'antico patri- « ziato bresciano.

« Se i dotti tengono oggi in sì gran conto siffatti libri, come li ten- « nero già il Mabillon e il D'Achery, il Muratori ed il Troya, certo avranno « a capitale il codice Giuliano, che per antichità e per importanza storica, « o per la qualità de' nomi che contiene, è uno de' più ragguardevoli. Esso « può di certo venire in paragone co' più rari Necrologii mandati in luce « ai dì nostri, nè sarà tenuto da meno dei torinesi, pubblicati con tanta « cura nel *Monumenta Historiae Patriae,* e sì altamente celebrati pel loro « singolar valore, o per l'utilità grande che ne deriva alla storia ed agli « studii della critica.

« Il Necrologio bresciano è pur esso adunque di sommo pregio, e ser- « virà in peculiar modo a sparger luce sui patrii documenti. L'illustrazione « di tanti nomi (seimila o là intorno), se è impresa rilevantissima, veggo

Per tutte queste attestazioni, e per la conoscenza che ha egli stesso del codice suddetto, il *socio* sig. cav. d.r Pietro

« che dovea tornare altrettanto ardua, trattandosi per lo più di nomi sem-
« plici o discompagnati dai cognomi, e quasi tutti di forma barbarica, gota
« e longobarda. Ma la S. V. rassicuri da mia parte il valente paleografo e
« accuratissimo scrittore (da che si vuol pure ch' io ne dica aperto il mio
« parere), che egli in campo sì vasto, e fra tante difficoltà cammina sicuro;
« che il codice è splendidamente e con opportuna erudizione illustrato; che
« insomma il suo saggio ha in sè quanto di meglio potea desiderarsi, ed
« è pari all' importanza del subbietto.

« Egli non ha bisogno de' miei incoraggiamenti, quando ha già avuto
« quelli di giudici grandissimi in questo genere di studi per altri due pre-
« ziosi codici della Queriniana da esso lui illustrati. Imperocchè apprendo che
« si dà ora alla luce il *Liber Poteris Comunis Civitatis Brixiae* dalla Regia
« Deputazione di Storia Patria in Torino, e si pubblica in sontuosa edizione e
« con tavole in fototipia l'*Eusebius* nell' istessa sua patria, per opera di
« quell' illustre e benemerito Ateneo di Brescia, del quale la S. V. è sin-
« golar decoro, e che suole con raro esempio di liberalità e splendidezza,
« al termine di ogni anno accademico, onorare di ricchi premii chi abbia
« con importanti scritti giovato all' incremento delle scienze e delle arti.
« Onde coll' intera pubblicazione che sta facendo il nobile Ateneo di questo
« antico codice, adorno di tante e sì belle miniature, che sono senza dubbio
« d' un peculiare interesse per la storia dell' arte cristiana, mi pare che la città
« di Brescia gareggi degnamente con la vicina Milano e con Venezia, ove
« appunto in questi giorni dall'Ambrosiana e dalla Marciana si mettono alla
« luce in tavole di fototipia e cromolitografia rarissimi monumenti, con gran
« vantaggio della scienza e dell' arte, dell' archeologia e della storia.

« Non mi rimane se non congratularmi, come fo di cuore, con la S. V.,
« col signor Andrea Valentini e con tutti gli eletti ingegni bresciani, de' bei
« progressi che fanno e dell' alto favore onde sono promossi nella città loro
« i detti studii. Di che posso bene sperare ed aver anzi per certo, che a
« vantaggio degli eruditi verrà presto donato al pubblico anche il codice
« Giuliano, col nuovo lavoro storico-critico di quel solerte sagacissimo il-
« lustratore di patrie memorie.

Della S. V. Ill.ª e Rev.ª
Di Roma il 26 di marzo del 1886.

Devotissimo Servo
DAVID FARABULINI.

Da Ponte, ispettore per la conservazione dei monumenti archeologici della nostra provincia, propone all' Ateneo la publicazione del codice e della illustrazione fattane dal signor Valentini. La quale proposta, concertata prima col sig. Valentini e discussa nel Consiglio d' Amministrazione rispetto alla spesa, verrà quindi ripresentata regolarmente all' academia per le relative deliberazioni.

Adunanza dell' 11 luglio.

Possessore del più bel palazzo che si specchia nel nostro gran lago, il sig. conte Lodovico Bettoni Cazzago è dei più studiosi di tutto quanto accrescer possa celebrità e ricchezza alle sue rive. Parlò egli altre volte e studiò rimedii alla moria di que' pregiati agrumi, parlò delle generose vendemmie: tiene ora largo e compiuto discorso della pesca, ivi certo da antichissimo esercitata, se, com' è a presumere, pesca e caccia furono le primitive industrie dell' uomo, e le riviere de' laghi e de' fiumi, come attestano le numerose stazioni preistoriche, ne furono la stanza prediletta.

Dalle reliquie di tali stazioni si scorge che i pesci guizzanti a que' dì nel Benaco erano delle stesse generazioni che ora vi albergano: di petrefatti pesci marini abonda il seno de' monti intorno, ricordo di età più lontane, quando

le profonde valli
e il nembifero dorso d' Apennino
copriano i salsi flutti.

Ma tralasciando le indagini dove non è che mistero, « pare che a' tempi della prima dominazione romana pa-
« recchi paesucci di ambedue le sponde fossero abitati quasi
« esclusivamente da pescatori, che, indi venuti crescendo, si
« diedero anche alla coltivazione de' frutti della flora parte-
« nopea ».

La pesca, a lungo libera, cominciò poi a soggiacere alla forza. « Lazise, Sirmione, Peschiera hanno estesi diritti. Il « principe d'Arco, il principe di Trento, i monaci di S. Ze- « none ecc. pescano soli le tróte all'imboccatura del Sarca, « a Ponale, alla discesa del Mincio, e altrove. I monaci di « S. Zenone p. es. sono investiti da Carlomanno nel 6 otto- « bre dell'878 del privilegio di pesca per tutte le rive bre- « sciane. Hanno pure privilegi Maderno, Scovolo ecc. Lazise « li ottenne per pescare ovunque dall'imperatore Ottone I « nel 983, da Enrico IV nel 1077, da Federico nel 1184, e « da Ottone IV nel 1210 ». Ottennero privilegi Sirmione l'8 luglio 1220, Peschiera il 7 novembre 1267, confermati poi dal duca Sforza il 2 febraio 1440. Il privilegio concesso da Ottone I a Maderno il 6 ottobre 969 *venandi, piscandi, aucupandi, quod libuerit agendi per totum lacum Benacum,* rinnovato da Federico I il 9 febraio 1160, venne confermato da Federico II il primo di novembre 1221 e da Roberto di Sicilia il 19 aprile 1322; e simili concessioni sono fatte a Scovolo.

Son questi i documenti più antichi di privilegi, e altri certo perirono, e molti ve n'ha tuttora sepolti negli archivi de' comuni; fra i quali principalissimo è quello di Salò, onde molti ne ha tratti l'egregio sig. Mattia Butturini, che ha pure nel 1885 publicato un pregevole *Studio storico e critico sulla pesca nel lago di Garda.* Meno antiche sono le discipline regolatrici di questa industria, freno all'avidità dell'uomo, che « quasi sempre s'informa al lucro immediato, senza punto « curarsi delle triste conseguenze che possono derivare ».

Le prime discipline ben definite e particolareggiate di questo genere sono in un « decreto senatoriale della città di « Verona del 28 lugliio 1463 ... Ivi sono citati i luoghi dove « la pesca era assolutamente proibita, il tempo in cui era per- « messa, e la proibizione di usare certe reti, quelle a mo' « d'esempio, chiamate *abostani* e *troie,* le quali non si po- « tevano tenere neppure in casa. Per impedire poi le viola-

« zioni della legge, particolarmente in quella parte che si « riferiva alla prima di queste proibizioni, si ordinava, *quod « in quolibet infrascriptorum locorum lacus Gardae, quae loca « vulgo appellantur* le freghe dei carpioni, *ponantur lapides et « ligna sive radices olivarum ad sufficientiam taliter quod ibi « piscari non possit per aliquam personam retibus aut aliis ar- « tibus in fundo dictorum locorum* (e qui venivano descritti i « luoghi): *similiter fiat in quolibet infrascriptorum quae vulgo « appellantur* le freghe de le sardene ».

La legge però è presto manomessa. Nel 1465 a un certo Gargnano di Grignano di Gardone sono sequestrate le reti tese sopra la frega de' carpioni: e reti e barche e pescagione sono poco stante confiscate a que' di Bogliaco i quali pescano in tempo e con reti vietate, e di più sono incarcerati i pescatori. Ma i condannati ricorrono alla clemenza del principe, che li assolve, e ne risarcisce i danni. Così crescono gli abusi, che in fine rendono necessari più adatti provedimenti.

« Il 20 dicembre 1617 il Consiglio della città di Verona, « coll' intervento della *magnifica Comunità della Riviera*, vota « lo Statuto della pesca del lago, composto di diciannove ca- « pitoli, che la disciplinano circa ai luoghi, ai tempi, alle « reti e ad altri congegni di presa, e vi si indicano le pene « pei contraventori. E questo fu il vero codice » dalla sua promulgazione il 12 luglio 1618 in poi, al quale si riferirono le ordinanze del governo italiano nel principio del secolo e dell' austriaco. Se non che i vivi e frequenti richiami pel suo adempimento son prova delle vie più frequenti infrazioni. Già Sirmione e altre comunità chieggono al governo che i proprii pescatori possano usare reti che ad altri si vietano; e sebbene tali domande sieno rigettate in un bando del 31 maggio 1672, in più luoghi si adoperano reti introdotte da pescatori d' Iseo, contro cui Torri, Garda, Sirmione e altri comuni protestano. E le proteste e i ricorsi e le condanne e le confische si alternano colle concessioni e colle indulgenze,

e n' esce tale anarchia che va più e più stremando i pesci di quelle aque. In vero già una ducale del 1488 lamenta *quod lacus ille noster in brevi reddetur penitus exhaustus piscibus grossis;* e ciò stesso lamenta il Grattarolo: ma « nel 1645 la « scarsità è tanta, che gli abitanti, come afferma il Butturini, « ricorrono al pontefice per ottenere di mangiare latticini e « uova in vece di pesce ne' giorni di vigilia e tempora ». E simile indulto chiede Salò nel 1740: e tali concessioni ripetonsi negli anni 1780, 83, 85, 88 per la « notoria scarsità « di pesce ».

Nota poi il sig. conte L. Bettoni, come tutte, secondo lo spirito dell' età, fossero, anche le buone disposizioni, informate a favore de' privilegiati. « Ne son prova le numerose « ducali di Verona e di Brescia regolanti la condotta e la « vendita del pesce, come pure quelle inserite ne' loro sta- « tuti. In quei di Verona al cap.lo CLXIV del lib. IV viene « proibito ai pescatori di Sirmione, Lazise, Bardolino, Garda « e Torri, *incipiendo primo octobris usque ad Pascha Resur- « rectionis Domini,* di portar pesce di qual sia qualità fuorchè « ne' mercati di Verona, fatta loro facoltà di trattenersi ap- « pena quello necessario alle loro famiglie. Gli statuti di « Brescia del 1557 designano sin la strada per la quale tutto « il pesce doveva essere tradotto alla città, e i luoghi esclu- « sivi di vendita, specialmente del pesce grosso, tróta, luscio, « tinca, carpione. Chi infrangeva la legge, pagava dieci lire « planet, e perdeva *pisces, bestias, plaustra et naves.* Il pe- « scivendolo dovea poi vendere tutti i suoi pesci *quolibet die « ad sonum nonae, campanae grossae Communis Brixiae,* e ciò « dalle calende di aprile a tutto settembre; e negli altri mesi « tutta la giornata, *dummodo non sint vasti nec putridi* ».

Coi nuovi tempi assai cose anche nella pesca mutarono, e dall' uso prima ancor che dai codici sparirono certe prescrizioni; onde fu già il pescatore obligato a vendere la sua merce senza cappello in testa, e senza mantello sul dorso, in

ciabatte, e stando in piedi. Ma la grande mutazione fu in essa recata da ciò che tanta mutazione ha recato ne' viaggi e ne' commerci; onde il nostro pesce, dovuto già mangiarsi il dì stesso che s'era preso, e perciò a poche miglia dalle sue aque natie, potè essere imbandito a Vienna e a Parigi. Ciò accrebbe importanza alla merce, ai luoghi ov' essa producesi, all' industria che ne studia l' incremento, e alle discipline che la proteggono. Il lago di Garda viene a ragione stimato siccome il « più acconcio tra i bacini d' aqua dolce italiani « per una grande e svariata industria di tal genere. Ha una « superficie di circa 300 chilometri quadrati; la sua profon- « dità giunge in parecchi punti a 500 e fino a 800 metri: « svolge dove onda freschissima per la gelata aqua che ri- « ceve dall' Alpi, dove tepida pel dolcissimo clima e le miti « aure che la commovono, e dove tersa come cristallo, e « dove torbida e verdastra qual di palude. La sua fauna « quindi è svariatissima, e tra le molte qualità de' suoi pesci « ve n' ha di squisite. Ecco perchè il lago di Garda, il più « grande e il più bello d' Italia, sarà anche il più produt- « tivo ».

Enumera indi il conte Bettoni le varie specie, e illustra singolarmente quelle che sono di maggior momento, sia per l' abondanza, sia per la bontà delle carni.

« L' alborella (lasca alburnus), benchè pesce minuto e « di non grande pregio culinare, merita la maggior atten- « zione dell' ittiologo, siccome quello che si può ritenere forse « per il più utile. Esso ama così l' onda pura dell' alto lago, « come quella sbattuta alla spiaggia; anima i porti, popola « i seni, le rive, trovasi disseminato ovunque dalla foce del « Sarca a quella del Mincio. Lo si può chiamare il pesce « providenziale del lago, perocchè serve di alimento ai pesci « maggiori, e rende meno deserto il desco del povero. La « sua presa è d' ogni epoca dell' anno, ma la maggiore che « il pescatore ne fa è il momento della deposizione delle

« uova, che incomincia sul finire di maggio e si termina « col luglio.

« Per tale deposizione l'alborella ama la ghiaia della « spiaggia perfettamente tersa, ove l'onda non le dia noia; « ama la notte e il silenzio. In que' mesi adunasi a stormi « innumerevoli, peregrinando in lunghissime e fitte file in « cerca del luogo opportuno per cogliere il frutto de' suoi « amori. Il pescatore ne spia la quantità e la direzione, la « ghiaia dove fa sosta il minutissimo esercito, e da Garda a « Malcesine sulle rive di pesca dispone bertabelli, ne' quali « ficcandosi inavvertitamente, il pesce vi resta prigioniero, « ammucchiandovisi fino a cinquanta chilogrammi per cia- « scheduno.

« Alquanto differente è il modo tenuto sulla spiaggia « bresciana. Allorchè la lunga, uniforme, fitta processione è « scorta, e bene dai pescatori segnato il luogo di frega, colà « si apparecchiano in silenzio gli attrezzi, che consistono in « lunghissime tele, alte circa un metro, munite di sugheri « da un lato, di piccoli piombi all'altro, affinchè poste nel- « l'aqua vi riescano verticali. Quando sul far della sera a mi- « riadi i pesciolini stanno all'amoroso lavoro strisciandosi « sulla sabbia agglomerati e confusi, tanto presso la riva che « l'aqua appena li copre, si distendono queste tele più al « largo, ma sempre lungo la spiaggia, chiudendo così loro la « via e rendendoli prigionieri, e all'un de' capi di ciascuna si « collocano bertabelli. Finita poi la deposizione delle uova, « quando i pesciolini si dispongono alla partenza, il che av- « viene passata la mezzanotte, si accende un fuoco verso i « bertabelli, unica via loro lasciata, alla quale si drizzano, re- « stando presi, come in sacchi. In questa guisa una compa- « gnia di tre o quattro pescatori giunge a prenderne sin più « di mille chilogrammi ». E non è, come parrebbe, modo che distrugga il minutissimo pesce: ma all'opposto ne protegge la riproduzione. Le uova depositate sono tenute fisse per una

sostanza quasi gelatinosa, e scaldate dal sole si schiudono in circa otto giorni. Partono i pesciolini appena visibili: e allora il pescatore con badili e altri arnesi sconvolge la ghiaia, lavandola e preparando altri talami per altri nascimenti. E tanta è poi la moltitudine delle alborelle, che, nonostante a sì grandi prese, gran numero ancora si salva, o nei luoghi ove i pescatori le appostano involandosi ratto ratto per una perturbazione che si faccia nell' onda, o per altro accidente qualsiasi.

I bertabelli fu ronoportati nel Benaco da pescatori d' Iseo, i quali vennero per ciò discacciati. E poichè nelle grandi prese non possono le alborelle consumarsi per intero o vendersi fresche, una gran parte se ne fa seccare al sole, e si conserva per cibo de' poveri, il cui prezzo però è da qualche tempo alquanto cresciuto.

« L' anguilla (anguilla vulgaris) tiene un posto impor-
« tante in ispecie ne' comuni occidentali. Peschiera, all' im-
» boccatura del Mincio, è il punto principale della sua pe-
« sca », detta già da Plinio e dal Grattarolo di meravigliosa abondanza. Le prese maggiori si fanno dal settembre al gennaio, con la rete detta « *coolo di giorno e coolo di notte*, e
« quando il vento impetuoso più carica e spinge il lago e lo
« rende convulso e procelloso. Allora le anguille si agglo-
« merano e avviticchiano fra loro, e si apparecchiano a di-
« scendere pel fiume sino al mare ». È opinione che le femmine siano colà aspettate dai maschi e fecondate, e dopo la deposizione de' parti ritornino alle prime dimore; dove a « ri-
« troso dell' aqua dolce salirebbero anche le anguille da poco
« nate sotto forma quasi filamentosa. Molte obbiezioni, parmi,
« si potrebbero fare a ciò ch' io ancora terrei ipotesi; ma l'as-
« serzione è così assoluta, e le prove si dicono così chiare,
« ch' io mi vi rassegno. La presa è talvolta veramente straor-
« dinaria, e due o tre pescatori ne possono pescare in un
« giorno fino a 4000 e più chilogrammi. Il peso di un' an-

« guilla può arrivare sino a tre chilogrammi. È pesce assai « rustico, e lo si può custodire e alimentare in capacità ri- « strettissime. Il prof. Kuffer di Monaco non molto fa in una « vasca di sei metri cubici di ampiezza ne alimentava un « peso di 800 libbre di Vienna. Durante l'anno si pesca « con ami, bertabelli e altri congegni, in minor quantità ».

Similmente è data notizia della tinca (tinca vulgaris) e del luccio (exos lucius). Ama quella i porti, l'aqua stagnante e pantanosa e le alghe, dove depone le uova dal giugno al- l'agosto; giugne al peso di tre chilogrammi; si pesca coll'« asta « di ferro, il dardo metallico, il forone, il bertabello, e più « qualità di reti ». Giugne il luccio, « questo pesce cane del « lago », sino a dodici o quattordici chilogrammi, che pagansi fin lire due al chilogrammo; e si piglia con reti e bertabelli, colla lenza e altri ingegni.

La tróta (salmo fario) è il pesce più grosso, e ve n'ha sin di diciotto chilogrammi: si piglia colla lenza, con bertabelli e reti, dal novembre al gennaio, specialmente all'imboccatura del Sarca e del Mincio, dove passa a deporre le uova, risalendo le correnti con salti arditi, sì talora da superarne le cascate. Per la squisitezza è ricercatissima, e si paga sin tre lire al chilogrammo.

Il pesce più rinomato del lago è il carpione (salmo carpio), del quale perciò il sig. conte L. Bettoni discorre più a lungo. Esso è la gloria del Benaco, *qui unus carpionem gignit,* disse il Panvinio. E sebbene si accenni di qualche altra aqua che lo alberghi, pare veramente che queste sole del nostro lago gli sien proprie, perocchè più e più volte trasportato in altre vi è perito. « Appartiene alla famiglia dei « salmonidi, e in parte ne ha i caratteri, ma ne differisce « in uno de' principali, perchè passa alla frega, con somma « meraviglia e incredulità degli scienziati, due volte all'anno, « ne' dì più caldi, e ne' più freddi, nel luglio, e dal dicembre « al febraio.... Le stanze de' suoi amori son sempre le sabbie

« grosse, deterse dall' onda e profonde assai, a 200 e più « metri.... Brenzone, Malcesine, Campione, Limone S. Gio- « vanni, Gargnano sono ora i punti più battuti da' pescatori.

« Della pregevolezza culinaria di questo ricercatissimo « pesce si occuparono poeti, storici, diplomatici. Fazio degli « Uberti cantò:

» Vidi Peschiera e il suo bel lago e i rivi,
« che sopra ogn' altro d' Italia si loda
« per lo buon sito, e i carpion che son ivi.

« Bergano Jodoco, Fracastoro, Voltolina imaginarono che si « nutra di sabbia d' oro: Berni, Silvan Cattaneo, Alberti, « Ulisse Aldobrandini, Bembo, Bonfadio, Guido Grandi, So- « bellini, Buccelleni, Tiboni ed altri ne tesson lodi: il Gratta- « rolo dice che non ha rivali, – sendo da tutti i dotti delle « scuole d' Apicio tenuto il patrono, il principe, il re, l' im- « peratore di tutti i pesci – ». Il Grattarolo stesso afferma che non eran mense d' imperatori e papi che si stimassero senza il carpione perfettamente imbandite; che preparato con cottura e condito portavasi in Fiandra e al sultano a Costantinopoli; onde si pare che « la conservazione del pesce « colla mezza cottura non è trovato recente. *Nil sub sole novi* ». E si cita un documento publicato dal Butturini e un altro citato dal conte F. Bettoni nella *Storia della Riviera di Salò*, che provano, il carpione non esser mancato nè al pranzo dato il 5 giugno 1368 in Milano ad onore di Violante Visconti sposata al duca di Clarenza, nè fra i doni da Salò inviati al cardinale Giorgio d' Amboise a cui fu da Luigi XII la Riviera data in feudo. Così pure citansi lettere ducali venete, colle quali nel 1764 e nel 1785 si chieggono e ordinano tróte e carpioni pei banchetti publici delle feste solenni che celebravansi a Venezia, e si ricordano i racconti del diletto che del carpione si presero già alla pesca, e certo non minore alla mensa, il re Mattìa Corvino nel 1489, e, in tempo men lontano, Giuseppe II, venuto « a bella posta da Innspruck a

« Limone il 24 giugno 1765 con numeroso corteo di dame « e cavalieri ».

Al carpione pertanto deve l'ittiologo del Benaco le principali sue cure. Il suo prezzo va di continuo salendo, tal che, se si tien conto di tutte le spese, bén è a credersi che su desco forestiero non possa comparire uno di questi pesci per meno di sei o di otto lire. Si piglia in più modi.

« Nel tempo del fregolo si cala una rete a strascico detto « comasco, la quale viene man mano tirata da due bat- « telli, che vanno poi a riunirla in modo che il carpione « circondato e stretto da essa non ne abbia più uscita. Parec- « chi anni fa », quand' era meno usata la lenza, fin duecento e più carpioni prendeansi così in una volta. « Altro modo è « quello de' così detti *reoni*, i quali sostenuti alla superficie « dell' aqua da galleggianti a un lato, e fatti con acconci « pesi al lato opposto scendere perpendicolarmente sul fondo, « intercettano la via al carpione che va al fregolo e vi resta « impigliato. Si prende anche in ottobre, una ventina di « giorni innanzi la frega, circondandolo con due battelli e « apposita rete, allorchè si raccoglie a numerosi stormi in « alto lago innalzandosi alla superficie dell' aqua, in ispecie « dove due correnti lacuali contrarie s' incontrano e vi ra- « dunano esca. È però quest' ultima pesca incerta assai, e « pochi anni corrono fortunati pei pescatori ».

Solo nel 1850 venne portata nel Benaco la lenza (dindana) chi dice da uno d' Iseo, chi da uno svizzero. È un lungo filo, talvolta di cento e più metri, dal quale diramansi a intervalli altri sottilissimi fili con attaccati pezzetti di latta foggiati a pesciolini, armati di uncini che sono tanti ami. Si corre il lago in un battello, con tal filo calato, e non è raro che il pescatore, mosso dal porto al mattino, torni la sera con tre, quattro, e sin dieci carpioni e tróte. A tale pesca, semplicissima, assai proficua, e però esercitata da molti, si attribuisce l'accaduta diminuzione de' carpioni, con che venne il profitto assottiliato alla vecchia industria del pescare.

E un altro maggior danno si nota dal conte Bettoni. « Mentre si videro centinaia e centinaia di sani e robustissimi « abitatori di tutte le età al faticoso lavoro della zappa, della « vanga, della cazzuola e della pialla preferire lo starsi le « lunghe ore sdraiati in una barchetta scuotendo leggermente l'estremità del nuovo loro strumento, il campo e « il giardino giacquero abbandonati e resi meno produttivi « per mancanza d'operai agricoli »: e la gioventù frattanto si alienò dalla fatica, divenne amica dell'ozio, della bettola e del gioco. « Il nuovo regolamento governativo viene quindi « ora in buon punto a limitare l'esercizio di codesta pesca « colla lenza, a proibirlo almeno parecchi mesi dell'anno ».

Vuol pure singolarmente ricordarsi la sardella, « abondantissima in ispecie nella parte meridionale del lago, dove « in alcune epoche dell'anno se ne fa una vera strage. « L'adulta è alquanto più grossa di quella del Sebino, ed « è in uno saporita e delicata. Le prese maggiori si fanno « dal settembre all'aprile, quando si raccolgono in grandi « stormi, ora in un punto, ora in un altro: poi dal giugno « all'agosto, verso Garda, allorchè depongono le uova. Le « reti principali per questa pesca, piena di divertimento, sono il *rematto da sardinaro*, che può valere un duecento lire. « Un battello dei più leggeri e pronti batte con due rematori il lago come vedetta, e due provetti pescatori dall'occhio di lince spiano dove raccoglie il volo l'uccello « *larus* dall'ali candide, e dove l'onda, prima piana e placidissima, s'increspa, si commove, si fa d'argento. Là « raccolte in gruppi a migliaia le viaggianti sardelle guizzano e scherzano, ignare della sorte che le attende. Dato « dal battello vedetta il segnale, altri due battelli, che preparati stanno aspettando, ciascuno con tre robusti pescatori, s'affrettano veloci, in silenzio, trepidanti, coll'occhio « fisso alla preda, schivando ogni romore, che, mettendole « in sospetto, le farebbe tosto sparire. Calano, distendon la

« rete in giro; accorre il battello vedetta in aiuto degli al-
« tri due; e tutti tre stringono via via il cerchio dell'onda,
« tutta commossa e tagliata in mille versi dalle sardelle che
« tentano indarno fuggire, troppo tardi accortesi dell'insidia
« lor tesa; mentre i pescatori tirano a sè con fatica il sacco
« pieno dell'argentea messe, ammonticchiandola nei battelli,
« tal fiata fino a 1600 chilogrammi. E nei giorni più copiosi
» posson farsi tre o quattro di tali tratte, così che, valendo
« circa una lira al chilogrammo, è pesca lucrosissima. Deve
« però la sardella essere tosto smerciata, perocchè non re-
« siste raccolta in vivai, ma presto perisce. Si distingue in tre
« età, e nomasi l'adulta agone (*alosa maior*), sardella (*alosa*
« *minor*) la mezzana, e scarabina (*alosa parvula*) la più pic-
« cola. E questa specie, nonostante a così abondevoli prese,
« non va scemando: tanto debb'esserne la riproduzione
« copiosa ».

Altri pesci assai, oltre i descritti, popolano le aque del nostro gran lago e fanno « grande e continuo il lavoro del
« pescatore, specialmente nel tempo del fregolo, e grande
« la messe che se ne raccoglie. Per darne un'idea, basti dire
« che con alcune reti, particolarmente col *ludrione* e colla
« *pitornia*, la prima del costo di L. 900, e di circa 600 l'al-
« tra, si prendono fin mille chilogrammi di pesce per volta,
« barbi, scardeve, bulberi ecc.; e poco meno in giorni favo-
« revoli se ne piglia per tirata colla *sibenera*, un'altra gran
« rete del prezzo pure di L. 900. Queste reti però sono dan-
« nose, restandovi preso anche il pesce più piccolo, e pro-
« vidamente dalle vecchie leggi erano proscritte, o solo per-
« messe in alcuni tempi e luoghi determinati ».

Lo studioso nostro collega fece indagini intorno alla quantità di pesce dato ogn'anno all'incirca dal Benaco: ma fra le difficoltà opposte dallo stesso genere di un'industria così suddivisa, dalle gelosìe reciproche e dal timore delle tasse, è arduo cogliere la verità. Tuttavia per le informazioni avute

da parecchie persone pratiche, dagli uffici del dazio di Brescia, Verona e Riva, e dalle stazioni delle ferrovie più prossime al lago, gli pare che il seguente specchietto non molto se ne allontani.

QUANTITÀ E VALORE DELLA PESCA FATTA ANNUALMENTE NEL LAGO DI GARDA.

Qualità	*Quintali*	*a lire*	*Valore totale*
Tróta	280	300	84000
Carpione	200	200	40000
Luccio	180	100	18000
Tinca	250	140	35000
Sardella	600	100	60000
Anguilla	500	100	50000
Alborella	500	50	25000
Altro pesce	500	40	20000
	3010		332000

Son circa 1100 i pescatori, all' esercizio della cui industria richiedesi un capitale (barche, reti e ogni altro attrezzo) di circa 70000 lire, che va intorno a un quarto ogni anno consumato.

« Alquanti anni fa tutto il pesce del lago, anche il più « atto a viaggiare, non varcava mai le province di Brescia « e Verona e tutt' al più le limitrofe: ora la tróta e il car- « pione e il luccio di qualche grossezza vengono la maggior « parte spediti in Francia, Austria, Svizzera, dove, per la « rapidità de' viaggi e la diligenza usata, giungono ancora « freschi e saporiti, ma ben cari del prezzo », in questi ultimi anni per ciò stesso cresciuto. Si argomenta che il commercio lasci al consumo della popolazione intorno al lago e delle terre confinanti non più che un decimo delle tre dette qualità prelibate.

« Se si pon mente alla vastità del lago, al suo clima, « alla profondità, alla composizione di gran parte della roc-

« cia che lo circonda, eminentemente calcare, e quindi, a « detta degli ittiologi, assai acconcia per la specie dei salmo- « nidi, ai due fiumi grossi e limpidi che l'alimentano e lo « sgravano, alla svegliatezza e all'attività degli abitanti, c'è « da maravigliare che la produzione del pesce sia così ri- « stretta in confronto di molte aque d'altri paesi. Ma colà « da molti anni son leggi e regolamenti sulla pesca e si fanno « rigorosamente eseguire, e la pescicoltura artificiale è già « stata introdotta e ha dato frutti copiosi. Molti fiumi e la- « ghi, anche de' più rustici, prima affatto privi di pesci, ora « sono popolati da salmoni, tróte e altre specie squisite, sì « che dànno redditi straordinari, Quest' arte però, fino a pochi « anni or sono quasi sconosciuta in Italia e del tutto negletta, « ha posto piede sul lago nostro. Già due tali stazioni sono « in lavoro, una a Torbole, l'altra a Bardolino, fondate « ambe per iniziativa privata; ed ora è già stata decretata « dal nostro governo una stazione nella nostra città », la quale non può mancare de' più felici effetti per l'aumento di questa ricchezza.

E così l'egregio sig. conte Lodovico Bettoni Cazzago termina la sua monografia fra gli augùri al progetto di cui ci trattenne già il sig. prof. Eugenio Bettoni (v. pag. 133) e alla prosperità di una delle più belle e decantate plaghe della nostra provincia.

Adunanza del 18 luglio.

Col titolo di *Contributo agli studi storico-pratici sull'ernia inguino-vaginale a doppio sacco* il sig. d.r Natale Zoia, noto per altri studi sull'ernia, si fa ad illustrare questo argomento che passa appena accennato anche nei diffusi trattati di chirurgia, e sul quale non fu ancora detta l'ultima parola dall'anatomia patologica. Premette un cenno sul *gu-*

bernaculum testis, che pare abbia uffizio di condurre il testicolo dall' addome attraverso il canale inguinale nello scroto, e così trascinar seco il peritoneo di cui è ricoperto, conformandolo ad imbuto e poi a canale, costituendo quell' appendice del peritoneo che ha nome di vaginale teste-funiculare, rappresentato nella femmina dal canale di Nuck. A feto maturo essendosi addossate le pareti, la forma di canale va perduta; ma se si guardi dall' addome, si può scorgere un fondo cieco, che fu detto fossetta inguinale esterna, e collo studio accurato si è conosciuto non essere infrequenti i casi in cui rimane l' apertura o parzialmente o a intervalli racchiusa da aderenze, sia all' anello interno, sia all' esterno. È ovvio che un viscere premendo sopra queste aderenze possa insaccarsi nelle medesime, come crede il Melchiori, o altrimenti fuoruscire dall' addome per entrare nella vaginale coperto da un proprio involucro o sacco.

A questo genere di ernie Astley Cooper ha dato il nome di *ernia encistica della tunica vaginale:* per lui il secondo sacco è costituito dalle aderenze ordite nelle pareti della vaginale a livello dell' orifizio esterno del canale inguinale, le cui porzioni superiore ed inferiore non si obliterarono, contenendo la prima i visceri del ventre, la seconda il testicolo. Nella *Liguria medica* Melchiori, già chirurgo di Novi, nel 1856 publicò la storia di un caso d' ernia sì fatta da lui felicemente operata. Nella *Gazzetta medica lombarda* publicò un caso ancor più interessante il d.r C. Cotta, e nel 1864 De-Bourguet d' Aix per un fortunato accidente, com' egli confessa, fu messo sulla buona via per conoscere il male e liberarne un paziente, ed espose poi una teoria diversa da quella di Cooper, facendo dipendere la formazione del secondo sacco da locomozione del peritoneo con distruzione delle aderenze, e conchiudendo che non è quest' ernia da scriversi tra le congenite appunto perchè i visceri non sono a contatto col testicolo. Egli preferirebbe chiamarla *a sacco entrovaginale.*

Il Bourguet colla sua publicazione ne provocò una nuova del Melchiori nel 1865 negli *Annali universali di medicina e chirurgia*, dove il chirurgo italiano, dopo aver narrati casi pro- e prii d'altri, dichiarò che « il secondo sacco di quest'ernia è « fornito da quelle aderenze, che, oppilanti il lume della « vaginale in corrispondenza dell' anello inguinale interno « (non dell'esterno come asserì Cooper), si distendono, e « sotto la pressione dei visceri si allungano ed insaccano, « entrando nella pervia porzione inferiore della vaginale per « finire a sacco chiuso ove termina l' azione impellente de' « visceri erniosi ».

Non è assunto dell'egregio nostro collega esaminare quale delle tre teorie accennate, di A. Cooper, del De-Bourguet, e del Melchiori sulla formazione del secondo sacco abbia ora per sè il suffragio della scienza. « Noi, dice, non facciamo « che esporre quel poco pochissimo che nella pratica ci fu « concesso rilevare; anzi non ci permetteremo neppure di « fare apprezzamenti degli stessi fatti che pur caddero sotto « i nostri sensi, appunto perchè non li possiamo credere indi- « scutibilmente ancora addimostrati ». Riferita quindi appena qualche notizia dal *Journal universel des sciences medicales* e intorno ai casi del Cotta, del Bourguet e del Melchiori, reca la storia di altri a lui stesso accaduti.

Nel 1866, mentre era medico condotto a Gardone di Valtrompia, vide a Brozzo un bambino di tre anni ernioso all'inguine destro, con idrocele dallo stesso lato. « L'ernia, prima libera, « si era fatta irriducibile e dolente, con tumore che, esteso « dallo scroto all'inguine, s' internava nel canale corrispon- « dente. Erano indiscutibili i sintomi d' ernia strozzata. Fal- « lito ogni compenso manuale, respinta da' parenti l' ernio- « tomìa, si praticò la paracentesi dell' idrocele per poi riten- « tare il taxis. Si estrasse così un bicchier di liquido, onde « lo scroto si fece smilzo, manifestandosi nel suo fondo il « testicolo. Al di fuori dell' anello e del canale inguinale si

« pronunciò meglio la porzione superiore del tumore, di for-
« ma oblunga, dolente, a bene determinati confini, e non
« comunicante colla sezione inferiore dell' idropica vaginale.
« Approfittando dell' assenza momentanea dei parenti del
« bambino, si praticò di nuovo il tasside, pizzicando il fondo
« del sacco ernioso, di contro al cordone spermatico, per in-
« trattenerlo all' infuori ed evitare una possibile riduzione
« in massa. Si ripetè indi il taxis con esito felice, e il bam-
« bino fu salvo ».

Sospettò il d.r Zoia che potesse quell' ernia avere un doppio sacco, ma non v' insistette, « stante la massima dif-
« ficoltà di fare una diagnosi differenziale positiva », non possibile, come già disse Gosselin, tra l' ernia inguinale ordinaria e l' encistica di Cooper se non per mezzo dell' operazione o dell' autopsia.

Nel settembre del 1874 ebbe a Montichiari sul Chiese in cura un certo Giuseppe Pasetti, uomo sui 40 anni ernioso dall' infanzia. Colto da sei ore da sintomi di strozzamento, presentava un voluminoso tumore scrotale a sinistra, e l'esame accertò esistere anche un voluminoso idrocele. Non riuscendo il taxis, si fece la paracentesi dell' idrocele, e indi tosto il tasside. Così fu l' ernia ridotta. Ma nella notte si rinnovarono i dolori e gli altri sintomi di strozzamento; e bene esaminando si trovò che il tumore non occupava solo la prima sede, ma pel canale inguinale penetrando profondamente nell' addome assumeva la forma di un grande 8, di cui la porzione più voluminosa era nel ventre, la strettura nel canale inguinale, e la porzione inferiore all' esterno dell' anello.

« Per spiegare un sì grave caso (così l' autore) pen-
« sammo trattarsi di un rovesciamento del sacco erniario,
« il cui collo, per essere aderente al cerchio anulare del-
« l' orificio della vaginale rimasta aperta, non avesse seguito
« totalmente la massa erniosa rientrata; mentre il limite
« inferiore della raccolta (ematocele traumatico) giudicam-

« mo essere formato dalle aderenze della vaginale, costi-
« tuenti il separio divisorio tra la raccolta che era in alto
« e l'idrocele che stava in basso.

» In altre parole: quel tumore credemmo fosse formato
« da un ematocele sviluppatosi dopo e per causa del taxis:
« e che il sacco che lo conteneva nell'addome dipendesse
« da deviazione del secondo sacco di un'ernia encistica di
« Cooper; il quale, come prima della riduzione faceva da vero
« involucro dei visceri erniosi, dipoi, entroflessosi, costituiva
« la parete superiore entroaddominale della nuova raccolta
« ivi serragliata.

« In seconda giornata praticammo la paracentesi sul
« fondo del tumore, cioè tra il pube e lo scroto: e si estras-
« sero grumi di sangue commisto a liquido sieroso. Tratta-
« vasi dunque di un idro-ematocele inguino-entroaddominale.
« Col favorire l'uscita di tutta quella materia con irrigazioni
« tiepide fenicate a mezzo di un tubo-drenaggio di grosso
« calibro fatto viaggiare per tutto il canale inguinale fino
« nel centro della porzione addominale del tumore, si ot-
« tenne un'ottima fognatura, e in trenta giorni l'infermo
« guarì. Questo ammalato fu veduto, oltre che dai colleghi
« di Montichiari, anche dal valente chirurgo primario del-
« l'ospitale di Brescia, nobile d.r Navarini ».

Dopo qualche mese, per l'intolleranza nel tenere un adatto riparo, l'ernia ridiscese, e i tentativi di nuovamente introdurla mostrarono che l'intestino ernioso era aderente al fondo del proprio sacco; il quale, restando coperto dalla tonaca della vaginale funicolare, inferì quasi assoluta persuasione che fosse proprio ernia a sacco entrovaginale. E or pure il nostro collega mantiene la stessa opinione, ripensando ai particolari della riferita storia, e confrontando questa con altra storia specialmente di un caso accertato colla sezione del cadavere, già da lui publicata nel 1878 negli *Annali universali di medicina*, col titolo « Ernia inguinale con-

« secutiva con speciale sacco, ridotta in massa col taxis e « complicata da idrocele testicolare ».

L' ernia encistica si forma con lentezza, occorre di rado, presentasi in ispecie nell' età infantile, fu per ciò dagli scrittori collocata fra le eccezionali. « Sta però il fatto che quando « meno si crede può comparire, e di sorpresa impensierire « quel chirurgo che per la prima volta la incontra, massima- « mente se fosse accompagnata da idrocele o altra circostanza « atta a mascherare la sua vera indole ». Ciò stesso accadde a un Liston e a un Bourguet, che, al presentarsi del secondo sacco chiuso nella vaginale, non sapeano darsene ragione e spiegarsene la natura.

Narra quindi il d.r Zoia la storia « dell' importante « grave caso » che fu il soggetto della memoria da lui già publicata nel marzo 1870 ne' suddetti Annali di medicina, « Tre ernie inguinali su di uno stesso individuo »; e indicati gli strati che s' ha bene a distinguere dovendosi operare, si fa le tre domande seguenti:

« L' ernia a doppio sacco può essere ridotta in massa?

« Nel caso affermativo, quali alterazioni subirebbero il « peritoneo e le parti vicine dietro tale ripulsione?

« Quali provedimenti sarebbero indicati, qualora s' av- « verasse un sì malaugurato accidente? »

Alla prima domanda già risposero affermativamente il d.r A. Turati colla sua monografia « Di alcuni accidenti del « taxis nella riduzione delle ernie strozzate »; e il prof. Burci nelle pregiate sue « Lezioni (Pisa 1875) sulla cura chirurgica « delle ernie addominali sciolte e strangolate, ma special- « mente sull' erniotomia ». Riferite le parole stesse del Burci in proposito, « quando il sacco proprio dell' ernia, soggiunge « il nostro autore, viene introdotto insieme col viscere che « tiene prigioniero e strozza col proprio colletto, nell' inter- « narsi nell' addome andrà a collocarsi tra il peritoneo, che « si continua col sacco stesso, e il foglio parietale della

« stessa sierosa, che si prolunga nell' anello inguinale per « formare la vaginale funiculotesticulare ». Ciò gli fu pure manifesto nel caso di cui publicò la suaccennata storia negli *Annali di medicina* nel 1878.

Ma quanto ai provedimenti chirurgici nella triste necessità, « non ve n' ha, dice, di speciali per questa particolarità di « ernia, neppure quando questa fosse stata ridotta in massa. « Dopo esperiti inutilmente tutti que' compensi che in simili « contingenze è dovere di porre in opera allo scopo di estrin- « secare il tumore ernioso, si procederà, colla sollecitudine « richiesta dal caso, alla incisione esplorativa, ed anche alla « vera laparotomia, per raggiungere lo stesso tumore ed « estrarlo da dove venne respinto, a fine di togliere lo stroz- « zamento e salvare il paziente ». Così il d.r Zoia: e reca da una storia del citato d.r Cotta (1842), che questi in un'ernia sì fatta, ridotta in massa, « dopo di avere aperto il canale « inguinale e la tunica vaginale fino all' anello interno, pe- « netrò col dito nel ventre per sentire il tumore, e trovatolo « duro, teso e strozzato da un cingolo, traendolo sulle pareti « del sacco, lo estrasse: tagliò poi la causa dello strozzamento, « e ridusse l' intestino. In quell' incontro il peritoneo forniva, « come nel caso nostro, il sacco dell' intestino e lo strozzava « in corrispondenza dell' anello addominale, il qual sacco « era entrato nella vaginale, ond'era pure vestito. Ma il vero « suo sacco era distinto e separato dalla vaginale stessa ».

Per le quali cose, raccolte dalla pratica altrui e dalla propria, pare al d.r Zoia di poter asserire, che, « sebbene « non sia ancora bene stabilita la patogenia del secondo « sacco nell' ernia cooperiana, è abbastanza appurata la ma- « teriale costituzione delle parti che entrano nello sviluppo « di essa, e però il chirurgo, come nelle altre ernie ingui- « nali, anche di fronte a questa forma particolare di malatia « e strozzatura può andar sicuro nel procedimento dell'ope- « razione, e liberare il viscere compromesso ».

L'autore ha corredato di due tavole illustrative il pregevole suo lavoro, scusandosi di non poter mandare il preparato, di cui fece un presente al grande ospitale di Milano.

L'Ateneo è invitato a deliberare intorno a un sussidio chiesto dalla Direzione della *Scuola di orticoltura e albericoltura in Bogliaco,* dal Consiglio di amministrazione proposto nella somma di cento lire: il quale viene assentito.

Adunanza del 1.° agosto.

Il sig. prof. Vittorio Duina prosegue il suo studio critico-estetico, a compimento della dissertazione sul *carattere di Ermengarda nell'Adelchi del Manzoni,* offertaci lo scorso anno (v. Commentari pel 1885 pag. 251).

« Il delirio di Ermengarda è una rivelazione, una risurrezione, una integrazione del suo carattere, continuata poi dalle alate strofe del coro. La donna stanca, mite, morta ad ogni fiera passione, da cui sembrava non si potesse attendere altre parole che di pace, di rassegnazione e di perdono, eccola uscire in accenti di gelosìa e d'impero:

— Scacciate
quella donna, o scudieri! Oh non vedete
come s'avanza ardimentosa e tenta
prender la mano al re? —

Come? Dunque ci fu un tempo, in cui dalle sue labra usciva il comando, e nel suo cuore fremeva l'indignazione della gelosìa?

« A questo insolito linguaggio sbigottita Ansberga, nella sua ingenua fede credendolo suggerito da un qualche malo spirito, non sa altro dire se non,

— Svegliati: oh Dio!
non dir così; ritorna in te; respingi
questi fantasmi; il nome santo invoca —.

Ma la rivelazione continua, e la delirante, mutando tono a un tratto, e dal risoluto comando volgendosi alla preghiera piena di pianto, così supplica:

— Carlo! Non lo soffrir; lancia a costei
quel tuo sguardo severo. Oh! tosto in fuga
andranne; io stessa, io sposa tua, non rea
pur d'un pensiero, intraveder nol posso
senza tutta turbarmi —.

Quanto odio e disprezzo in quel costei! e come la figura di Carlo, vista cogli occhi d'Ermengarda, s'accresce all'imaginazione, con quel suo sguardo di fuoco, così bello e così terribile insieme, che, mentre affascina, scende scrutatore in fondo all'intimo pensiero! Ma cresce l'ambascia della meschina, a cui par di vedere Carlo sorridere amorosamente alla rivale.

— Oh ciel! che vedo?
Tu le sorridi? Ah no! cessa il crudele
scherzo; ei mi strazia, io nol sostengo. Oh Carlo,
farmi morire di dolor tu il puoi;
ma che gloria ti fia? Tu stesso un giorno
dolor ne avresti. Amor tremendo è il mio:
tu nol conosci ancora: ah tutto ancora
non tel mostrai: tu eri mio, secura
nel mio gaudio io vivea: nè tutta mai
questo labro pudico osato avria
dirti l'ebrezza del mio cor segreta —.

« Fanno un singolare effetto sulle labra d'Ermengarda quelle parole: *Amor tremendo è il mio.* Chi avrebbe sospettato in quell'indole, come ci era apparsa fin qui, tanta intensità e direi quasi fierezza di passione? Una stilla del barbaro sangue longobardo corre ancora adunque in quelle vene. O, dirò meglio, qui c'è l'eterna e insuperata espressione dell'amor di donna, fiera della coscienza de' suoi diritti, forte della potenza dell'amor suo.

« In quelli ultimi versi, *tu eri mio* ecc., c'è una tale

pienezza di significato e d'affetto, un tal abbandono di passione, e sopratutto un tal sapiente e musicale collocamento di parole, una così felice trasposizione di quell'epiteto *segreta*, messo là in fondo come affermazione e suggello della natura dell'amor suo, che io non ho potuto mai leggerli senza provare l'ineffabile incanto che solo può venire da quella suprema eleganza della semplicità unita alla potenza dell'affetto.

« Se per la comprensività e l'aggiustatezza dell'epiteto il Manzoni ricorda Orazio, pel procedimento del periodo poetico e per la sapiente disposizione delle parole ricorda Virgilio.

« Il De Gubernatis in quel suo scritto sul Manzoni riferisce il giudizio di un giornale di Francia, che di questi versi affermava, solo una donna averglieli potuti dettare; che non potevano essere d'inspirazione diretta del Manzoni. Che sia o no stata la sua dolce Enrichetta a suggerirgli il motivo di questi e anche d'altri sentimenti, può darsi; ma qui, se il pensiero è per se stesso squisitissimo, la forma però è quella che gli dà tutto il rilievo e l'efficacia meravigliosa; e la forma certo gliela diede lui, il Manzoni. Non si poteva esprimere meglio quella vereconda alterezza, quell'intimità gelosa propria d'un amor di donna profondamente sentito. Questi amori temono perdere della loro casta fragranza, se appena s'affidino all'aria che trema intorno. È quanto c'è di più intenso e gentile insieme, d'una gentilezza ineffabile, nel cuore di donna amante, benedetta e sollevata a dignità di sposa dal sentimento cristiano.

« E continuano le suppliche appassionate:

— Scacciala per pietà. Vedi; io la temo
come una serpe, il guardo suo m'uccide.
Sola e debol son io: non sei tu il mio
unico amico? Se fui tua, se alcuna
di me dolcezza avesti..., oh non forzarmi
a supplicar così dinanzi a questa

turba che mi deride... Oh cielo! Ei fugge
nelle sue braccia? Io muoio... –

Ecco la donna amante in tutta la sua femmineità, son per dire.

« Non parlo della donna virago, delle Marfise, delle Clorinde o delle Pantesilee, creazioni, a mio sentir, poco vere, ma della donna veramente donna, di quelle soavi creature d'amore, che, si chiamino poi Ofelia o Desdemona, Margherita o Ermengarda, emanano quell'*eterno femminino* inesprimibile.

« Or bene: queste provano un compiacimento segreto, simile a quello delle sante estatiche dinanzi al loro Dio, nel farsi, in presenza dell'uomo amato, piccole, frali; nell'abbandonarsi infantilmente al suo braccio, mormorandogli: – Io non son nulla, non so nulla, sono una debole creatura, tu sei tutto per me –.

« Dall'Andromaca del vecchio Omero, che ad Ettore suo, terribile nell'armi fumanti ancora di morte, volge l'appassionato accento: – Tutti quei della mia casa, padre, fratelli, mi son morti;

or mi resti tu solo, Ettore caro,
tu padre mio, tu madre, tu fratello,
tu florido consorte –;

alla Desdemona di Shakspeare che in ogni suo atto o parola esprime questo suo compiacimento a veder lui, il suo Moro, così terribile e amoroso insieme, e a sentirsi appoggiata al suo braccio, fragile e delicata com'è, forte però della forza che le viene da lui; alla Margherita di Göthe, che nella sua candida ingenuità confessa di non capir troppo di quel che il suo Enrico le va dicendo, confessa di essere una povera ignorante..; ma che importa se il suo Enrico parla tanto bene, ed è tanto sapiente? alla Ermengarda infine del Manzoni che dice al suo Carlo:

– Sola e debol son io; non sei tu il mio
unico amico? –

è sempre questo sentimento essenziale del cuor femminile che informa e avviva questi esseri, immortali come l'amore.

« Ma un altro sentimento non meno vero, non meno proprio e caratteristico della donna innamorata, palpita in questi versi; il sentimento del pregio dei proprii vezzi, delle grazie concesse all'amante, e della gratitudine che ella è in diritto d'aspettarsene. È l'unica ricchezza veramente sua, e in questo la donna sente che l'uomo le deve qualche cosa, che è lei che dona. – Son debole, ma son bella; io ricevo da lui protezione, forza; ma lo ricambio d'amore e di dolcezza –.

« Quindi la Tecmessa di Sofocle, quando vuol distogliere il suo Ajace, vittima della vendetta di Minerva e d'ambizioni astute e del proprio cuore, dal suo bieco proposito di tôrsi una vita, che, disonorata, gli è insoffribile, dopo avere, come Ermengarda, fatto sfoggio, a dir così, della propria debolezza, dopo avere in un discorso, che assai ricorda quello di Andromaca ad Ettore, mostrato al marito che, senza lui, a lei sulla terra non rimane che servitù lagrimosa, qual è il più efficace scongiuro ch'ella adopera a rimuoverlo?

– Oh per lo nostro
famigliar Giove e per lo letto istesso
che con me dividesti, io te ne prego,
non patir che ludibrio doloroso
de' tuoi nemici io sia –.

« E quando l'infelice Didone virgiliana tenta con disperate suppliche rimuover l'amante, spietato, per quanto sia da Virgilio chiamato sempre il pio Enea, dall'abbandono improvviso, la parola più appassionata e più eloquente che usa è il ricordo dei concessi favori:

– Si bene quid de te merui, fuit aut tibi quicquam
dulce meum –.

« E così nel *Giulio Cesare* di Shakspeare, la Porzia, fortissima donna, veramente romana, vedendo il suo Bruto cupo e pensoso, come chi va rivolgendo gravi e perigliosi

propositi, e volendo dal suo amore e dalla sua stima ottenere la confidenza della fiera cura che lo occupa, dopo averne guadagnata la stima di magnanima e sicura col mostrargli la ferita profonda ch' ella, donna, s' infisse e sopportò senza muover lagno o mutar ciglio, ne vince l' amore col ricordo delle dolcezze di cui lo inebriò:

– Per la bellezza mia lodata un giorno,
per gli amorosi tuoi voti, per l' alto
e sacro giuro che di noi già fece
un corpo e un' alma sola... –

Chi non ricorda i versi che il Foscolo mette in bocca a Elettra morente?

Però che quando Elettra udì la parca
che lei dalle mortali aure di vita
chiamava ai cori dell' Eliso, a Giove
mandò il voto supremo. – E se, diceva,
a te fur care le mie chiome, e il viso,
e le dolci vigilie, e non m' assente
premio miglior la volontà dei fati,
la morta amica almen guarda dal cielo,
onde d' Elettra tua resti la fama –.

« E così Ermengarda, la castissima Ermengarda, che è bensì la sposa cristiana, ma che resta tuttavìa donna in tutta la pienezza del sentimento femminile, con voce tremante susurra a Carlo, scongiurandolo per tornarlo suo:

– Se fui tua, se alcuna
di me dolcezza avesti... –

E di che lo scongiura con tanto fervore? di volerle risparmiare l' onta di scendere alle suppliche in faccia a una turba che la deride. Paura che riconferma quello, da noi già notato, sentimento fondamentale del carattere d' Ermengarda; cioè il suo terribile convincimento di essere, non solo di peso e di noia quaggiù, ma fino oggetto di scherno. E in fatti queste nature delicate, se giungono ad essere scosse e con-

turbate dal troppo fiero crollo di una umiliazione, come quella che Ermengarda subì, restano come teneri fiori dal nembo spezzati in sullo stelo. Guai se a loro, poi che fallì il sostegno dell' uomo amato che ne era la forza e la vita, mancasse il sostegno del cielo! Credo di non insister mai troppo su questa singolarità dell' indole d' Ermengarda, perchè mi par che valga, meglio che tutto, a dimostrare la finezza dello studio psicologico che pose il Manzoni nel darci questa sua creazione.

« In ogni sovraeccitazione dell' organismo, come è appunto il delirio, succedono quasi sempre parecchie riprese, o, come si suol dire, crisi e alternative di prostramento e di parossismo. Questo è il fatto fisiologico. Or bene; il Manzoni, l' antesignano del verismo a' dì nostri in Italia, ma del verismo, intendiamoci, che non uccide, anzi avvalora l' arte e la poesia, del delirio d' Ermengarda ci rende appunto il processo fisiologico. Tre volte Ermengarda ricade, tre volte rinviene, e l' ultima, come si osserverà, rende perfettamente il graduale passaggio dall' amenza al risveglio della mente, e la parabola che avviene in questi fenomeni di orgasmo e di febre.

« Così nell' esame delle prime strofe del coro appare come il Manzoni ci descriva appunto, in tutti i suoi particolari più notevoli e veri, l' estrema agonia e precisamente quella di chi muor di languore.

« Ma in questo suo studio di verità il Manzoni rimane pur sempre nel dominio dell' arte, e sa insieme non frodar d' una dramma nè la verità nè la poesia: non ruba mai il mestiere al fisiologo, non ci fa dei trattati di patologia, nè, come suolsi oggi da molti, e talvolta anche dai migliori, con minuziose insistenze invita, costringe, direi quasi, il lettore, a notare che la cosa avviene appunto così e così, che quanto ci vuol dimostrare, come dicono i sistematici, è la verità, tutta la verità, niente altro che la verità ».

Si intrattiene quindi il sig. Duina a ragionare di codesta verità artistica, da troppi oggimai frantesa mentre tutti ostentano di volerla, e che, « data a frammenti, per questo ap« punto si spezza e si distrugge ». Prosegue poi l' analisi di quella meravigliosa imitazione del delirio dell' infelice, la cui « prima fase si compie quando, al veder Carlo fuggir tra le « braccia d' Ildegarde, è soprafatta dall' angoscia, e sospira « – Io muoio – ».

E dopo un istante di abbattimento, ecco altri fantasmi febrili, un' altra fase... – Dov' è Bertrada? – nelle cui braccia ella sente

una vita,
un gaudio amaro che all' amor somiglia.

Certo coll' imagine di Bertrada si confonde quella di Carlo. Ma si ridesta insieme la crudele memoria del rifiuto: indi quella felicissima espressione del *gaudio amaro:* seguìta da quell' altra non meno viva, *inebrïata del mio pianto:* nella quale è pur « tanta pienezza di dolore ». E temendo, la misera, d' esser grave anche alla pia Bertrada, le dice che sarà per poco, e le ricorda l' amore, e i dì trascorsi, e quel primo viaggio insieme... E – Chiamami figlia, le dice:

in questo nome io sento
una pienezza di martir che il core
m' inonda, e il getta ne l' oblio –.

E ricade, per rinvenire ancora una volta suprema, un istante, « come in una dormiveglia, a guisa di chi già abban« dona il mondo dei fantasimi, ma non ancora è tornato in « quello dei viventi ».

Il Duina confronta poi Ermengarda colla Francesca di Dante, per la quale

nessun maggior dolore
che ricordarsi del tempo felice
nella miseria,

e col Consalvo del Leopardi, e con due luoghi nelle poesie di

Alfredo de Musset tra loro in contradizione. Ed in una lunga nota esamina qualche somigliante luogo nelle opere del Manzoni, pigliando occasione a chiarire vie più il merito del nostro poeta: nel quale, « se ben si osservi, aperte e cozzanti con« tradizioni non furon mai, sì piuttosto, e sempre in ogni « cosa sua, un lento graduale organico processo di evoluzio« ne... Tutto nell' ingegno del Manzoni fu equilibrato, or« ganico, maturo »; onde nel romanticismo italiano, di cui egli fu a capo, se paragonisi col romanticismo francese capitanato da Victor Hugo, « ci sarà minore passione, minor « movimento, ma più semplicità e compostezza, maggior senso « di misura e maggior riflessione », conforme appunto la differenza dell' indole delle due nazioni. Ma volendo rispondere alla domanda, chi poi abbia ragione, se Francesca, a cui « il ricordo del tempo felice nella miseria è il supremo « dei dolori, o de Musset e Consalvo che lo credono l' unico e « il supremo dei piaceri, o Ermengarda per cui è un misto e « una pugna di gaudio e di tormento », il Duina mostra che tutte tre le differenti sentenze son vere, tutte tre rispondendo alle singole situazioni dell' animo de' personaggi quando le proferiscono. « Se si dovessero riguardare i personaggi ar« tistici e appassionati come tanti filosofi che trincian sen« tenze, si dovrebbe dire che chi ha ragione è Ermengarda, « la quale concilia i due opposti sentimenti. E si direbbe « una gran corbelleria, perchè, ripeto, han ragione tutti « e tre ».

Commenta similmente quelle altre pietosissime parole rivolte a Bertrada:

« — Oh consolar mi vuoi?
« Chiamami figlia: a questo nome io sento
« una pienezza di martîr, che il core
« m' inonda, e il getta ne l' oblìo —.

« In fatti quel nome di figlia dovea suscitare nel cuore di « Ermengarda una folla di affetti cozzanti, dolci insieme ed

« acerbi, da produrle appunto quella voluttà acre di un « pianto che è refrigerio al cuore: affetti che, in certo qual « modo eliminandosi l'un l'altro, gettano l'animo in una « specie di stordimento, di oblio stanco, che non è certo « gioia, ma è un più riposato dolore... Quel nome, figlia, « mentre le faceva sentir più vivo l'abbandono di Carlo, era « però ancora un vincolo che la univa a lui; e d'altronde « la assicurava che c'era una persona che l'amava ancora, « e carissima a lei, la madre di Carlo. E le ricordava altresì « la madre sua vera, morta lontana da lei,.. Ma insieme « le ricorda il primo dì, giorno beato, che Bertrada la salutò « col dolce nome di figlia... Questi sentimenti misti, per « la loro indeterminatezza così pieni di alta poesia, solo chi « sia poeta potente può risuscitare nel verso con efficacia di « verità. Analizzati, perdono la loro maggiore vaghezza, la « quale sta appunto nell'essere così misti e confusi. E sono « essi una delle fonti più felici a cui attinge la poesia ro- « mantica eminentemente psicologica, della quale il vanto « più insigne è certo lo studio profondo del cuore umano, « scuola che saluta a suo duce e sovrano lo Shakspeare, il « più grande scrutatore di cuori che sia esistito mai, ma che « nel Manzoni lieta riconosce il suo più degno successore e « seguace in Italia per la potenza di divinazione e ricostitu- « zione di caratteri viventi. Mai nella tragedia italiana il « πάθος tragico toccò più alta vetta che in questo angosciato « delirio ». Quel medesimo senso di equilibrio e di misura, proprio del Manzoni, forse troppo talvolta prevale: nel drama tutto dovrebb'essere movimento ed azione, e i suoi personaggi ragionano in vero assai più che non agiscano: ma se ciò « innegabilmente in molti casi è difetto, diventa pregio ap- « plicato al carattere di Ermengarda, chè è tutta intima lotta « di affetti e assoluta impotenza di azione ». Sagacissima in proposito è l'osservazione del Patin, essere dello spirito dell'arte moderna trasformare i personaggi passionati in pen-

satori intenti a studiarsi reciprocamente, cui egli assomilia a quel medico, il quale s' innestò la peste per meglio studiarla. Il che non si reputa già per sè biasimevole; il Duina anzi lo giudica « un felice sviluppo e un' impronta caratteristica dei « nuovi tempi: e tutti i tempi, dice, ingrossano del loro strato « novello il tronco dell' arte: il tutto sta a non pigliare l'ul- « tima corteccia per la midolla; e per parlare un po' fuor « di metafora, il tutto sta a saper equamente aggiungere e « fondere con quel che già c' è di buono quell' ultima dram- « ma che portano gli ultimi tempi, e non credere che l' ul- « tima dramma valga più ella sola che tutto l'avito tesoro ».

Dalle quali considerazioni tornando all' infelice regina, cui Ansberga crede omai fuor di pena,

« tranquilla
« ella moria »,

la mostra rinvenuta ancora, onde il poeta, « sa trarre al- « tissimo partito, facendo nascere nuova peripezia nell'imagi- « nazione della morente, e la piu pietosa di tutte.

« – Se fosse un sogno! e l' alba
« lo risolvesse in nebbia! e mi destassi
« molle di pianto ed affannosa; e Carlo
« di poca fè mi rampognasse? –

« Commovente illusione che ci fa travedere una lunga serie « di simili inganni, che avran per poco, nei sogni, blandito « i tormenti della sventurata ». La quale tosto di nuovo ricade, per risvegliarsi un' ultima volta, ai ripetuti accorati richiami della sorella, come da triste sogno. E « così il Man- « zoni, a temperare l' angoscia profonda che desta la sorte « della miserrima donna, la manda alla tomba colla novis- « sima illusione, che la spietata rivelazione udita altro non « fosse che un sogno ».

È questo un procedimento onde si pare vie più « la « delicatezza dell' arte manzoniana, e quel senso d' umanità « e di misura, vigile sempre e inteso a raddolcire con soavi

« imagini gli spettacoli di pietà e di crudo strazio che egli ci « risuscita dinanzi agli occhi. Chi non ricorda la tragica notte « dell' Innominato e l' affanno pauroso che ange l' imagina- « zione del gran peccatore e quella insieme del lettore in « quella scena tremenda? Ma in sul mattino ecco lo scam- « panio festoso diffondersi per la vallata e quell' onda di « fresca aria mattinale e di luce che entra dallo spalancato « balcone. E così nella parte più bella del romanzo, nella « descrizione della peste e del lazzaretto, alla fantasia da « tante miserie abbagliata l' episodio di Cecilia, pieno di tanta « lacrimosa soavità, fa nascere una pietà tutta nuova, che è « diversivo e riposo. E nel recinto del lazzaretto,... in quella « necropoli desolata, ecco le preghiere de' buoni cappuccini « diffondere un raggio mite e consolante », e le caprette nutrici di bambinelli abbandonati, e le madri che orbate de' proprii figli allattano gli altrui; e alfine « quel largo aquaz- « zone che spazza via peste e sozzure, e par quasi che rin- « freschi anche la fantasia ».

Il Manzoni afferma direttamente egli stesso in più di un luogo del romanzo la sua ripugnanza per gli eccessivi prolungati spettacoli, e la cura di variarli con affetti e imaginazioni più miti. Dopo averci fatto provare con Lucia le angosce e la tremenda incertezza del ratto, soggiunge: « Non « ci regge il cuore a descriverle più a lungo ». E per interpolare le lodi del cardinal Federigo, « Non possiamo, dice, « fare a meno di non fermarci un qualche poco, come il « viandante, stracco e tristo da un lungo camminare per un « terreno arido e selvatico, si trattiene e perde un po' di « tempo all' ombra di un bell' albero, sull' erba, vicino a una » fonte di aqua viva ».

Il prof. Duina non tralascia di discorrere anche di questo intervento dell' autore nell' opera propria. « So che oggi più « che mai, che si va tanto parlando di arte impersonale, è « giustamente biasimato, quando l' opera sia per indole sua

« affatto obbiettiva, come sono l'epopea e il drama, e il ro-
« manzo o la novella che sono le nuove forme assunte dal-
« l'antica epopea. Certo la personalità dell'autore, che si
« tradisce, che esce fuori a fare il commento morale e a
« dare il diapason della commozione al lettore, non può altro
« che distruggere o scemare almeno l'illusione che l'opera
« d'arte deve produrre. Non altrimenti la turba e la offende
« la comparsa sulla scena, nel mezzo al più vivo movimento
« degli affetti, quando più la fantasìa è rapita e soggiogata,
« dell'applaudito dramaturgo evocata con istrionico e bar-
« baro vezzo *agli onori della ribalta,* Ma se, come nei passi
« citati, l'autore diventa l'eco del sentimento di tutti i let-
« tori, com'era il coro nella tragedia greca; se nei momenti
« della maggiore pietà la potente commozione lo tradisce, e
« fra le righe delle meste pagine ci balena un viso che piange,
« e fra il tumulto dei dolorosi affetti scoppia un singhiozzo
« che irrompe irrefranato dal cuore; chi vorrà insorgere ed
« accusare l'epico o il romanziere, che, per essere scrit-
« tore, non può dimenticare di esser uomo? Allora egli non
« è più un uomo, ma è l'uomo, è l'interprete dell'univer-
« sale sentimento, e non distrugge quindi l'effetto dell'il-
« lusione dell'opera propria, ma, secondando le vibrazioni
« che impresse alla fantasìa e agli affetti de' suoi lettori,
« le rinforza.

« È però vero che qualche volta il Manzoni, per quella
« specie di dualismo che c'era in lui fra il criterio e l'ar-
« tista, entra un po' fuor di proposito in scena per fare il
« commento all'opera propria. Questo dualismo fra il poeta
« che scrive e il critico che, più o meno beffardo, commenta
« e nota, può anche essere un genere d'arte... È la fredda
« ragione che tempera i voli della fantasìa e i fervori del
« sentimento. Ma è assai più artistico se sia senza diretto
« intervento dell'autore, se queste due metà, a dir così,
« dell'anima sien fatte come persona, come nel Faust quando

« gli appassionati slanci dell' innamorato Faust sono inter-
« rotti e soffocati dalla gelida beffa del demonio che gli sta
« sempre a' fianchi ». Del resto il Duina non crede possibile un' arte affatto impersonale. Lo stile, il colorito, l' intonazione son proprii sempre e personali di chi scrive. Lo stesso soggetto, trattato da cento diversi artisti, assume cento impronte diverse, secondo che l' elemento soggettivo variamente ne modifica la visione. Lo studio di temperare i sentimenti troppo acerbi e violenti, come appunto nella morte di Ermengarda, sollevandoli a più alta e vasta sfera, sì che tanto perdono d' intensità quanto guadagnano d'estensione, è quello, a parer suo, che più avvicina il Manzoni ai tragici greci, « perchè,
« vogliasi o no, se per classico s' intende chi più e meglio
« conservò e rese lo spirito perenne delle grandi opere ar-
« tistiche, quell' intimo e imperscrutabile spirito che è per
« esse aroma d' immortalità, nessuno de' nostri grandi scrit-
« tori del secolo fu più classico del Manzoni. Egli fu tale
« per quel senso di serenità e di misura che nessun canone
« insegna quando non lo dia natura, per quella squisita sem-
« plicità che è forza e insieme eleganza suprema, per la
« ricca flessibilità dello stile che seconda mirabilmente il
« pensiero come velo morbido e trasparente, e infine per
« aver attinto le sue inspirazioni a quel sentimento religioso
« che fu degli antichi fonte prima e perenne. Certo le forme
« variano, ma lo spirito soltanto è eterno quanto esse sono
« caduche, e lo spirito soltanto rend e immortale. L' Alfieri,
« il Foscolo, il Monti, il Niccolini, per non parlare che degli
« altissimi, troppo spesso degli antichi non ci resero che le
« esteriorità, la veste omai dagli anni sbiadita e consunta,
« ma lo spirito avvivatore ben di rado. Certo il Manzoni per
« esser classico davvero non paganeggiò, come da taluni
« usasi oggidì; chè se Sofocle rivivesse oggi fra noi, sarebbe
« anch' esso cristiano, e non sarebbe men Sofocle per questo.
« Manzoni, come Sofocle, cinse di religiosa solennità i suoi

« drami, e sollevò le suscitate passioni nella sfera oltreter-
« rena della pietà e della giustizia divina. In questa morte
« di Ermengarda sopra tutto egli ci risuscita, come i mutati
« tempi esigevano, lo spirito informatore della tragedia an-
« tica. Quella catarsi o purificazione del terrore e della pietà,
« che Aristotele insegnò doversi conseguire dal drama, si
« compie perfettamente colle ultime parole con cui Ermen-
« garda si congeda dalla scena e dalla vita, e sopratutto,
« come appunto nella tragedia antica, per mezzo del coro,
« il quale è, dei tre che il Manzoni introdusse ne' suoi drami,
« l' unico che perfettamente rende l' anima e gl' intendimenti
« del coro greco ».

Parla quindi il Duina della catarsi, recandone la spiegazione data dal Lessing, ma con più verità dimostrandola nel Macbet, nella Maria Stuarda di Schiller, nel Faust, nei Promessi Sposi, in questa Ermengarda,

dalla rea progenie
degli oppressor discesa,

alle cui ceneri incolpate

nessuno insulterà,

mentre ella si trova là dove solo si adempiono le supreme leggi della verità e della giustizia. Il sentimento di questa necessità logica dello spirito umano, di questo bisogno di compensazione e di equilibrio non fu mai tanto nella tragedia italiana sodisfatto quanto nell'Adelchi; e se poco o nulla ora se ne tien conto, « non domandandosi al dramaturgo che di « farci balzar sulla sedia con violente situazioni e catastrofi « inopinate », non c' è da rallegrarsene. Più assai che l'Alfieri, il Foscolo, il Monti, il Niccolini, ravvivò il Manzoni in questo rispetto nel suo drama lo spirito greco.

Le ultime parole « rotte come da uno schianto, con « accenti gravi che posano su dei monosillabi come a cui « manchi il respiro, che ricordano quelle dal Tasso messe « sul labro a Clorinda », e che confrontansi coi cupi e desolati

versi del Leopardi *A se stesso,* rendono mirabilmente la situazione, riassumono tutta l'angelica indole della morente, coronando questa « creazione divina, che non si esita ad af-
« fermare, dopo il don Abbondio, il più organico e profondo
« studio psicologico » del nostro poeta.

Il De Sanctis la disse già « creatura appena abbozzata
« e più simile a fantasma che a persona »: ma il Duina non sa da vero accogliere tale giudizio. Appena abbozzata, più simile a fantasma che a persona, questa « sposa vereconda
« ma ardentissima, con impeti di ebrezza e gelosìa quanto
« più nascoste, tanto più profonde! » questa innamorata che assistendo alle cacce reali impallidisce alla vista del cinghiale ferito del re! che dall'origliere dell'agonia rivede, risaluta un istante le gioie, le illusioni, che l'hanno sì ratto, sì crudelmente tradita! « In Ermengarda c'è la santa, la mistica
« se si vuole, ma c'è la donna, e c'è tutta... Che importa
« che ella stia molto o poco sulla scena, se in quel poco
« tempo la suprema arte sa condensare tutti i momenti dra-
« matici e psicologici di quella vita?.,. affollare e profon-
« dere le appassionate memorie ed imagini dell'esistenza
« fortemente e lietamente vissuta, proprio sull'orlo della
« fossa, intorno al letto di morte? »

Il Duina termina il suo studio con un'appendice nella quale viene presentando rapidamente i due tipi nuovi caratteristici della poesìa romantica, ignoti all'arte antica; quello della donna essenzialmente cristiano, quello dell'uomo essenzialmente germanico. Mostrasi questo prima coll'Amleto di Shakspeare, e riappare in tutti i suoi aspetti ne' poemi di Byron, « il rappresentante più vigoroso e schietto degli ul-
« timi tempi dalla rivoluzione e riforma inglese e germanica
« in poi,... per la sua soggettività profonda e piena di con-
« tradizioni, per la schiettezza con cui seppe renderle, per
« la sua indipendenza da preconcetti, sistemi e partigianerie
« letterarie, il più grande dei poeti moderni, tanto che,

« quando i nostri nepoti parleranno della grande era roman-
« tica, come noi parliamo dell' età di Omero, del secolo
« di Dante, essi diranno il secolo del Byron ». Rarissimo
questo tipo nell' arte italiana; raro il femminile, tipo « di do-
« lore e d' amore, di pietà e dolcezza, d' intima lotta di sof-
« focati affetti »; e il più grande, il più vero, il più compiuto
è senza dubio Ermengarda. « Tipi malati entrambi, dice il
« Duina; malatie morali che parvero sublimi e produssero
« miracoli d' arte, ma insieme accrebbero troppo con ima-
« ginarie malinconie le già troppe e reali che affliggono
« l' umanità. Ond' è augurio pietoso che questa dolorora pro-
« genie finisca, e l' arte volga la prora a più sereni oriz-
« zonti, e torni a essere, come a' tempi migliori, solo inspi-
« ratrice di animosi ardimenti, castigatrice di vizi e codardie,
« consolatrice umana di noie e dolori ».

Non tace finalmente il Duina un motivo particolare di questo suo studio. In Brescia nostra, in uno degli estremi suoi lembi, in una via presso al sobborgo orientale di Torrelunga si legge questa semplice epigrafe:

ANNO 760

RESTI DEL CHIOSTRO DI S. SALVATORE

LO EDIFICÒ RE DESIDERIO

VI MORÌ ERMENGARDA.

Il convento è mutato in caserma: « sotto quelle volte soli-
« tarie, dove undici secoli or sono tremavano i canti delle
« vergini meste, ora vibra ed echeggia la robusta canzone
« del soldato... Strane vicende e bruschi ravvicinamenti del
« tempo onnipotente!... Davanti a quei sassi scompaiono
« le torve imagini di re Desiderio e de' barbari duchi e guer-
« rieri: ma si disegna là in fondo quel soave profilo di donna
« sofferente, e, per poco, più ne invoglia al pianto che non
« il ricordo di tutte le stragi onde i violenti signori fune-
« starono que' tempi e luoghi infelici ». Tanto può il gen-
tile incanto dell' arte.

Adudanza dell' 8 ottobre.

« La compilazione di bibliografie storiche per ogni « paese d' Italia fu oggetto delle più fervide raccomanda- « zioni nell' ultimo Congresso per gli studi storici tenutosi « a Torino; e a ragione si insistette sopra tale argomento, « perchè a illustrare la storia nazionale è spediente cono- « scere più che sia possibile i più minuti particolari dei fatti, « onde scoprire la verità che deve informare la storia ge- « nerale. E quello studio minuto e particolareggiato della « storia trova i suoi oggetti negli archivi ove già molti stu- « diosi si sono dati a rovistare assiduamente le carte, nelle « memorie mss., nei libri, negli opuscoli e negli articoli « storici stampati, ai quali fino ai nostri giorni i compilatori « delle storie generali di rado volgevano la loro attenzione: « e forse è questa non ultima delle cagioni dei falsi giudizî « da essi recati e delle narrazioni difettose o esagerate ».

Così l' egregio nostro collega mons. prev. conte Luigi Fè d' Ostiani; il quale, seguendo appunto il consiglio del suddetto Congresso, e offrendo un esempio che ognuno deve augurare continuato e imitato, ha raccolto diligenti notizie de' lavori diversi riguardanti la storia nostra publicati in Brescia e fuori di essa nel primo semestre di quest' anno 1886. Le riassumiamo per cenni brevissimi.

Il p. cappuccino Antonio M.ª Bianchini coi tipi Ghezzi in Milano, in un vol. in 8.° di pag. 166, publicò la vita del suo confratello p. Mattia Bellintano di Salò, amico del re Enrico III; e un capitolo v' è dedicato anche al fratello di lui p. Paolo, l' autore del noto dialogo della peste, « l' in- « faticabile direttore dei lazzaretti di Milano e di Brescia nella « peste del 1576-77 ».

Col titolo *I Carpini finiti* l'operaio Pancrazio Luigi Pasotti publicò a Castiglione delle Stiviere coi tipi Bignotti, in un opuscolo di 54 pagine in 4.° grande, le memorie storiche di Carpenedolo dal 1789 al 1886, raccogliendo le notizie dai diarii mss. di contemporanei.

Nel vol. XXX, serie II dell'Archivio storico di Venezia, è una memoria di Andrea Valentini col titolo *Di Pandolfo Nassino, della sua cronaca, e di alcune lettere storiche in essa contenute.* Nota è la diligenza del Valentini nel raccogliere sì fatti documenti e nel riferirli, doppiamente qui profittevole nel « far non solo conoscere l'importantissima cronaca ai « proprii concitttadini, ma apprezzare anche ai non bresciani, « comprendendo essa documenti che possono interessare « eziandio gli storici nazionali ».

Del Valentini son pure alcune notizie *Del palazzo di Broletto,* cavate dal *Liber Poteris,* e inserite nel n. 162 del giornale *La Sentinella.*

Ha la data del 1885, ma è comparso quest'anno coi tipi Conter in Salò, lo studio storico e critico del sig. Mattia Butturini, *La Pesca nel lago di Garda,* in 8.° di 160 pagine, scritto che nulla lascia desiderare sull'argomento, com'è « il But- « turini uno dei pochi che nella Riviera Benacense continui « con efficace amore a tener alta la bandiera dei Cattaneo, « dei Grattarolo,... del Brunati ».

La memoria del cav. Gabriele Rosa sui Cenomani è compresa in questo volume (pag. 30). Il Rosa, fra più articoli storici e di economia politica e sociologia che leggonsi nel giornale *La Provincia di Brescia*, ne dettò uno nel n. 144 di quest'anno sulle tradizioni longobardiche a Brescia, che ci appartiene più da vicino.

Il giornale *La Sentinella* ne' suoi n.i 26-28 e 134-139 recò per intero le due memorie del meritissimo presidente nostro cav. conte Francesco Bettoni Cazzago di cui sono i compendi in questo volume dei nostri commentari a pag. 14 e pag. 106.

Comparve pure quest' anno colla data 1885, per la tipografia Bersi in Brescia, il libro in 8.° di pag. 416 *Vita e virtù di mons. Luigi Bianchini canonico teologo della cattedrale di Brescia,* opera di Giuseppe Chiarini p. dell' oratorio, ove si accolgono i pregi che rendono commendevoli tutti i lavori dell' egregio autore.

Primo lavoro di una signorina bresciana, che ama tener occulto il suo nome, è un libricciuolo « fatto con garbo, tanto « riguardo allo stile naturale e spigliato, quanto alla parte « narrativa », di pag. 154 in 8.° per la tipogr. Queriniana, *Della vita e del martirio de' ss. Faustino e Giovita illustri patroni di Brescia.* È scritto principalmente a edificazione spirituale, ma reca 17 documenti storici, alcuni inediti.

Mons. Fè compie l' elenco delle publicazioni bresciane colle sue *Memorie storiche del comune di Rodengo e della sua abazia* impresse pel Bersi in 8.°, di pag. 141, con alcuni disegni in fotolitografia e in zincografia: quindi soggiunge le simili publicazioni fatte altrove e da non bresciani.

Nel vol. XXVII fasc. 81 dell'Archivio storico veronese stampato gli ultimi giorni del 1885 è una *Descrizione di Brescia; memoria mss. del secolo scorso:* e nel tomo XXIV degli Atti della r. Academia di scienze, lettere ed arti di Lucca è una commemorazione del nostro Odorici. Ma d' importanza ben maggiore è una publicazione del sig. G. F. Gamurrini fatta a Roma nel periodico *Studi e documenti di storia e di diritto,* tip. della Pace: della quale perciò mons. Fè più a lungo meritamente intrattiene i colleghi.

Il sig. Gamurrini trovò in un codice vetustissimo della Biblioteca della Fraternita di S. M. in Arezzo frammenti di opere pregevolissime, di cui uno, di 44 pagine, narra e descrive un pellegrinaggio a Gerusalemme, nell' Egitto fino alla Tebaide, al monte Sinai, al monte Nebo, alla patria di Giobbe in Arabia, nella Mesopotamia. È una colta e pia donna che visita i luoghi per meglio comprendere le parole dei li-

bri santi, e fa ella stessa minuto racconto di tutto quello che vide e provò. Dovunque giungea, trovava accoglienza e rispetto; interrogava, colla bibbia greca in mano, il vescovo, i sacerdoti, gli anziani intorno alle tradizioni locali, sobria ne' giudizi, solo desiderosa di raccogliere cose vere per comunicarle alle sue *dominae venerabiles sorores*. Il Gamurrini, notata l' importanza geografica della descrizione di que' luoghi, di molti de' quali è tra gli orientalisti contesa, indagò con mirabile pazienza ed erudizione il tempo della pellegrinazione e dello scritto, da più citazioni con fina critica argomentando, quel viaggio essere stato del quarto secolo dell'era nostra, probabilmente fra il 383 e il 388.

E la pellegrina? Certo dovette essere gallica o italiana; colta, perchè la latinità con cui scrisse è molto corretta e quale usavasi dagli eruditi; apparteneva certo a qualche potente famiglia, perchè trovava da per tutto pronti a sua richiesta i romani soldati a esserle scorta. Queste notizie diede già l' erudito illustratore nel 1884 nel suddetto periodico; ora, tenuto conto de' personaggi coi quali narra di essersi trovata, e consultati gli scritti di questi, viene scoprendo e persuadendosi ch' ella « non può essere che la sorella di Flavio Ru-
« fino nativo della Guascogna e potentissimo prefetto pretorio
« presso Teodosio in Costantinopoli; e questa donna è colei
« che comunemente è conosciuta sotto il nome di Silvia di
« Brescia, perchè qui dimorò e morì, e il corpo di lei riposa
« nella chiesa di S. Giovanni, ivi sepolto dal vescovo nostro
« Gaudenzio suo erede e forse, come opina il nostro Gagliardi,
« a lei congiunto di sangue. Santa Silvia in fatti, andata in
« oriente con Gaudenzio allora diacono, fu colà da esso lasciata
« quando i Bresciani lo elessero vescovo ». Il Gamurrini, che nel suo lavoro tolse molto dal Brunati, « si mostra eruditis-
« simo scrittore e finissimo critico, e le sue nuove rivela-
« zioni ci assicurano sull' epoca della morte di s. Silvia e
« sulla sua età di vita, intorno alle quali furono i nostri

« agiografi molto incerti ». Scriveva ella verso il 387, e affermava di avere 70 anni: e poichè da una lettera di s. Paolino raccogliesi che fra il 402 e 403 viveva ancora, da ciò apparisce che arrivò alla tarda età di 86 anni, testimonianza della robusta sua « costituzione, che le permise di percorrere « a piedi, com' ella asserisce, tutto l' oriente ».

Mons. conte Fè d' Ostiani prosegue dipoi l' altro suo lavoro maggiore, *Brescia nel 1796*, leggendoci un nuovo capitolo, che è il quarto, e s' intitola *Popolani e patrizi ossia la società bresciana.* « Il popolo, tenuto lontano dal governo « della publica cosa, tutta in mano al patriziato, trovò il « modo di spiegare le forze complesse nelle corporazioni delle « arti o paratici e nelle associazioni. Queste corporazioni con « somma gelosìa conservavano e difendevano i proprii statuti, « diretti . . . specialmente a proteggere i proprii interessi col- « l' escludere chi non era bresciano dalla concorrenza al la- « voro e dai privilegi e vantaggi che le leggi e le stesse « corporazioni elargivano ai proprii affigliati.

« Allorchè si chiuse al popolo l' entrata ai consigli ed « uffici cittadini, quasi per forza d' imitazione si serrò l' in- « gresso alle corporazioni delle arti, e perciò il monopolio « fu ridotto a metodo, e . . . furono interdette le industrie e « le arti a chi non era ascritto nelle matricole dei paratici, « delle confraternite, scuole o fraglie.

« L' artigiano, posto fra la sua operosità e l' agiatezza « dei patrizi, era ancora negli ultimi anni del secolo XVIII « fautore di pace, e col patriziato avea comuni le pratiche « e le convinzioni religiose e politiche; ed in fatti nelle pro- « cessioni e nelle feste religiose e civili le corporazioni delle « arti seguivano il patriziato, e questo e quelle facevano a « gara a mostrare i ricchi confaloni e la magnificenza degli « ornamenti. Il reggimento aristocratico rifletteasi anche nelle « associazioni artiere. Costituivano una specie di aristocrazia

« i maestri d'arte, privilegiati fino nei figli, non però chiusa, « ma viva e rinnovantesi, giacchè ogni garzone, compiuto il « tirocinio, diveniva lavorante, poi, subita una prova, mae- « stro, e legava ai figli il privilegio di divenire, senza prova, « maestri nell' arte del padre ». Non poche famiglie poi dalle industrie anche nel secolo XVIII per merito e favore di fortuna entrarono negli ordini aristocratici. Tali i marchesi Archetti, e i conti Lorandi, Zanardi, Carini, ora estinti.

Delle corporazioni d' arte, già numerosissime, nel 1796 parecchie s' eran fuse con altre o eran venute meno. Per esempio « il mutato sistema di guerra avea dato il crollo a « tante nostre fabriche d' armi bianche, i cui magazzini oc- « cupavano la via che porta ancora il nome di Spaderie »; e le nuove fabriche di Piemonte chiamavano molti de'nostri bravi operai. Nel 1796, oltre questa delle armi, avevano ancora vita « a bastanza vigorosa quelle de'*Pellicciai e Confetturieri*, « degli *Orefici*, de'*Fabriferrai*, degli *Speziali* e *Droghieri*, de' « *Biavaroli*, dei *Falegnami*, de'*Bombasari*, de'*Tintori*, dei *Ri-* « *vendicoli* pollaroli e fruttaioli, quella del *Lanificio* che era il « più ricco fra i paratici cittadini e amministravasi colla cor- « porazione della *Mercanzia* ma da essa distinto, la confra- « ternita de'*Zerlotti* e brentatori che sorvisse a tutte e non « si sciolse affatto che nel 1862 quando si istituì il corpo « de' Pompieri ».

Voglionsi ricordare i facchini, non ascritti ad arte propria, ma numerosi (316 furono denunciati nel 1793) e rinomati per forza e fedeltà. Venivano i più dalla valletta di Corteno in Valcamonica, dove molti nell' inverno tornavano. E van ricordati pure i servitori, che nelle case de' ricchi erano in gran numero, camerieri, credenzieri, cocchieri, lacchè, scelti parecchi fra gli esposti, che però si affezionavano ai padroni e li riguardavano quali benefattori e quasi padri, e assai rado abbandonavan la casa che prima li aveva accolti. Nel 1793 le tre famiglie Martinengo Cesaresco mantenevano 64 tali do-

mestici, 22 la famiglia Martinengo Colleoni, 20 la famiglia Archetti. E son testimonio della benevolenza de' padroni verso i servi le frequenti disposizioni testamentarie a pro di questi; com' è testimonio in generale della costante benevolenza de' ricchi verso i poveri « in Brescia più che in altre « città la beneficenza elemosiniera ed ospitaliera ». La quale benevolenza si allargava pure oltre la cerchia delle mura nelle campagne, dove la classe agricola, la più numerosa di tutte, dividevasi, come presentemente, in braccianti, bifolchi, mezzadri, affittuali, e maggiore che non presentemente essendo il numero de' mezzadri, minore quello degli affittuali, da quelli avevano i braccianti, i veri agricoli diseredati, più discreto trattamento. Le mezzadrìe poi governavansi colla medesima indulgenza e amorevolezza, talchè non eran rade le famiglie che duravano cent' anni sotto lo stesso padrone.

La publica beneficenza era amministrata e distribuita colla piena osservanza della volontà dei benefattori, non ingerendosi il Governo se non per la tutela dei patrimoni. Principale degli istituti elemosinieri era la Congrega Apostolica: agli ospitalieri appartenevano « l' Ospital grande a S. Luca « col Brefotrofio, l' Ospital femminile cogli uniti istituti delle « Trovatelle e delle Orfane alla Pietà, la Casa di Dio ed « Ospedale, l' Ospizio de' Mendicanti, degli Orfani a porta » S. Giovanni, il duplice istituto delle Zitelle agli Angioli, « quello delle Convertite alla Carità e delle Derelitte a S. An- « drea del soccorso; e i diversi paratici costituenti la Mercanzia « tenevano ancora aperto un ospitale a favore delle donne « che aveano lavorato presso i mercanti, rese di poi inferme « ed impotenti. Tutti questi istituti erano amministrati e di- « retti gratuitamente da tante Commissioni composte di pa- « trizi e borghesi largamente possidenti, che ad essi portavano « amore, vigilanza, e sovente anche eredità. La rivoluzione « del 1797 rispettò questi asili della sventura, anzi ad alcuni « accrebbe il patrimonio, e solo in nome della libertà sop-

« presse l'istituto del Soccorso (*) o delle Derelitte, perchè « la dimora delle fanciulle era in esso forzata ».

Il patrizio legavasi inoltre al popolano povero col tenerne a battesimo e a cresima i figli, e lasciar aperto il suo palazzo sotto il cui portico potesse la state chi non aveva tetto venir a passare le notti: uso che diminuì dopo la rivoluzione per le scorrerie de' soldati, e solo affatto cessò dopo l'assassinio del conte Giovanni Balucanti nel 1817, che è l'ultimo fatto col quale chiude il Bono la breve sua cronaca. Il popolo non sentiva il bisogno di vita più libera, amava i vecchi ordini; non seguì nel secolo XVII la moda della parucca venuta di Francia, stimandola ornamento dei signori, e solo seguì più tardi « il « nuovo costume di radersi la barba e portare il codino. « Quando capitarono le idee francesi a entusiasmare gli animi « specialmente di alcuni giovani educati e studiosi, il popolo « non se ne diede per inteso, ma raccapricciò quando udì rac- « contarsi che il popolo francese avea giustiziato il re e la re- « gina, e per parecchi mesi non credette alla notizia ».

Molte famiglie per larghi possedimenti e per titoli appartenevano all'aristocrazia, benchè non partecipi de' consigli e uffici municipali, perchè non ascritte al patriziato, al quale il gran Consiglio non ammettea facilmente chi vi aspirava. « Uno dei torti della Republica Veneta fu quello « di non curarsi della gioventù signorile di Terraferma, alla « quale non aprì mai un campo di operosità nello stato ». Cinque famiglie sole bresciane, tre Martinengo, l'Avogadro e la Gambara, appartenevano al patriziato veneziano, anch'esso in vero in decadenza. E a questa certo contribuì l'adottato sistema della neutralità disarmata, che rese fiacca e ingloriosa la milizia, e obligò i giovani più bramosi di operare a

(*) L'istituto di S. Andrea del soccorso era nella casa ora segnata col civico n. 1750 in contrada del Lauro ora Corso Carlo Alberto a S. Nazaro, e quella casa è ancora volgarmente chiamata il Soccorso.

cercarne le occasioni altrove. Così de' nostri un conte Bettoni nelle guerre della successione di Polonia e contro i Turchi e nella guerra dei sette anni salì nell' esercito imperiale al grado di luogotenente maresciallo, e fu comandante della Lombardia: morì del 1773. Gaudenzio Valotti fu soldato, poi ministro del duca di Modena che gli conferì il marchesato di Castellarano. Nell' esercito imperiale servirono i conti Giuseppe Lechi e Luigi Mazzuchelli; i conti Estore Martinengo e Giovanni Mazzuchelli sotto Federico II; Ortenzio Viglio e Orazio Calini nell' esercito bavarese; due Duranti e un Salvi in quello dei Reali di Savoia; Girolamo Maggi Via fu colonnello del duca di Parma; tre fratelli Fè montavano le galere di Malta contro i corsari: si trovavano pure un Fenaroli alla corte di Napoli, Ignazio Calini a quella di Parma, Marcantonio Martinengo a quella di Toscana: e così più altri: i quali quasi tutti, al diffondersi tra noi delle idee francesi, tornarono in patria.

Oziosa però in gran parte era la vita signorile, a somiglianza di quella in Venezia, poco studio esigendo gli stessi publici uffici dai patrizi che li occupavano. I numerosi ritrovi non erano allora ai caffè e alle osterie, ma ai casini, ai ridotti, alle conversazioni. In Strada Nuova era il Casino dei nobili, e poco lungi quello de' mercanti: e ivi « si consumavano le ore diurne e le notturne; v' intervenivano anche « le signore, si davano feste di ballo, banchetti, serate, mascherate, non senza licenza e voluttà; ivi la spensieratezza « e il rilassamento de' costumi, e la passione pei giuochi « d' azzardo, che si chiamavano *bassetta, biribisco, panfil, faraone;* e più che le vincite le perdite erano fatte dai patrizi; ed era così sfrenata la passione, che molte famiglie « sarebbero rimaste sul lastrico se i beni feudali maggioraschi e fidecommissari non fossero stati intangibili ».

Radunavano pure patrizi e borghesi le conversazioni che « di sera e anche di mattina tenevano aperte non senza

« dispendio alcune dame ». La più notabile nel 1796 era quella della contessa Bianca Capece della Somaglia maritata Uggeri, donna colta e amica de' letterati, la quale perciò accoglieva al suo circolo i migliori di Brescia: Antonio Brognoli, il matematico Coccoli col giovine Antonio Sabatti, il vecchio ab. Girolamo Turlini, i conti Giuseppe Fenaroli, Francesco e Gaetano Maggi, Girolamo e Carlo Duranti, Leandro Pulusella, Vincenzo Peroni, l'ab. Scevola, e principalmente il conte Carlo Roncalli; il quale in gioventù innamoratosi degli enciclopedisti era andato a Parigi, e « rimastovi per tem-
« po notevole, volle ad ogni costo visitare anche il misan-
« tropo ginevrino quando appunto avea la follìa di non voler
« vedere nessuno. Il Roncalli compiaceasi di descriverne
« l'abitazione e narrare i dialoghi con esso avuti. Se non
« che gli ulteriori tragici avvenimenti di Francia aveangli
« diminuita l'ammirazione per quei filosofi, e nell'inverno
« 1796 mandava alla contessa Bianca » tre epigrammi, dei quali non parrà forse fuor di proposito che uno se ne riferisca, a dimostrare come con più o meno di fierezza certi tempi si rassomiglino:

Libero pensi ognun come desìa;
ma se qualcun non pensa come noi,
ghiliottinato sia.

Un'altra conversazione egualmente numerosa e colta raccoglieva la contessa Margherita Fenaroli moglie del conte Girolamo Negroboni nel palazzo detto ancor Bevilaqua. Ne erano frequentatori il bibliotecario Bighelli, l'ab. Apollonio, il Chiaramonti, Nicoli Cristiani...; e vi sostenevano le idee francesi il conte Pietro Ducco, Giovanni Labus e il giudice di collegio Pietro Scardi, che fu poi il primo presidente del Governo provisorio.

Ricorda pure il nostro collega il circolo della sua bisavola nob. Lodovica Ostiani moglie del conte G. B. Fè, stata amica della Solar d'Asti Fenaroli e della Medaglia Faini, e

detta dal Brognoli « sì cara a Febo e al santo aonio coro ». Erano di quell' adunanza il conte G. B. Corniani, Giuseppe Colpani, il canonico Girelli, Lucrezio Longo, Bartolomeo Cazzago, il d.r Bodeo, i fratelli Martinengo Colleoni; l' avvocato Beccalossi, l' ab. Colombo di Gabbiano e il giovine ab. Bianchi vi sostenevano le idee francesi; Francesco Poncarali, l' ab. Bono e un Patuzzi erano acerbi misogalli.

Ricorda i palazzi dov' erano ampie sale dipinte, molto lusso di mobili, cristalli e porcellane, damaschi e arazzi e argenterie, pochi tappeti, nulla di ciò che la delicatezza introdusse dipoi; non stufe, doppie invetriate, letti e sedie molli ed elastiche. Ricorda le grandi e alte carrozze con alte ruote, tirate da grossi cavalli, ciò ch' era necessario per le disegualianze, le buche e le grosse pietre nelle vie, anche nella città, e pei torrenti non attraversati da ponti. Si usavano le slitte per viaggiar sulla neve che mai non veniva spazzata, e le portantine per le signore, che portavansi dai lacchè.

Testimonio della corruzione insieme e frivolezza de' costumi erano i cavalieri serventi, tanto invalsi nell' uso, che pretendevansi nei patti nuziali. Si descrivono le consuetudini dell' assurda usanza per la quale non era lecito, senza esporsi al ridicolo, far mostra in publico dei domestici affetti. Essa veramente era condannata nelle satire di Parini e Alfieri, e in un assennato scritto del nostro ab. Marini, e fatta segno alle caricature che pittori umoristi dipingevano sulle ventole, onde si derivò il modo di dire volgare tra noi *figura da ventola:* ma continuò fino alla rivoluzione.

Grande era in Brescia, come in Venezia, la passione per le maschere, che al cominciare del carnovale il 7 gennaio tosto apparivano « a livellare, come dicevasi, tutti gli ordini « cittadini ». Le signore andavano in maschera al teatro, e molte restavano mascherate durante lo spettacolo. A chi fosse in maschera era lecito visitare tutti i palchi, intervenire come spettatore ai pranzi dati dai Rappresentanti veneti, aspettare

sotto il portico della Loggia i consiglieri che andavano a consiglio e dar loro avvisi, fare lagni e raccomandazioni. Popolo minuto e signori prendean parte del pari a questo divertimento: e sul fine del carnovale faceansi le mascherate de' signori con grande sfarzo di carri, carrozze, cavalli, abbigliamenti. In una del 1792 si rappresentarono i trionfi di Selim I imperatore ottomano, e forse fu l'ultima straordinariamente strepitosa, perchè indi quelle feste diminuirono: parve diffondersi un certo presentimento delle vicine mutazioni.

Diverse ricche famiglie recavansi nell' inverno a Venezia, dove il carnovale si prolungava oltre metà dell' anno. In Brescia i divertimenti ricominciavano colla fiera d' agosto: nella quale, nel campo che ancora ne porta il nome, teneasi gran mercato, con privilegio del porto franco d' entrata e uscita: e ivi perciò radunavansi i negozianti nostri e forestieri. La aprivano i Magistrati dello Stato e i municipali colla visita loro, e indi colà trasportavansi tutto il moto e i divertimenti della città.

Fra i divertimenti va ricordata la giostra, che però non si dava da qualche anno: e consisteva nella gara di giovani signori a cavallo ad infilzare colla spada un anello penzolante dall' alto. E un altro publico divertimento era la corsa dei barberi, che si dava nella via che dal palazzo dei conti Bucceleni, ora dei conti Bona, finisce verso Porta S. Nazzaro, di cui l' ultimo tratto conservava ancora ai dì nostri nel nome il ricordo di quello spettacolo.

Nel tempo della fiera i quotidiani divertimenti la sera finivano collo spettacolo al teatro, l' opera in musica e il ballo. La musica d' allora era quella di Cimarosa, Pergolese e Paisiello. I nobili academici Erranti, preposti al teatro, procuravano i migliori artisti. Nel 1793 cantava colla Banti il musico Rubinelli, nostro concittadino: nel 1794 il Pacchierotti colla Bagliani; danzavano la Baccelli e la Fabbris. All'opera succedeano le commedie, ed erano la maggior parte quelle del

Goldoni, che alternavansi con alcune francesi per lo più mal tradotte, e facevan capolino alcuni drami politici. Poca illuminazione, nessuna uniformità negli adobbi de' palchi, aperto durante la rappresentazione l' ingresso a qual sia merciaiuolo e romoroso venditore di frutta e di ciambelle. Piccoli teatri eran pure in qualche casa, dove i proprietari amavan farsi attori. G. B. Corniani fa in un poemetto le lodi di una società di cavalieri e dame che recitarono l'*Olimpia* di Voltaire tradotta da Antonio Brognoli.

La moda del vestire dei ricchi veniva di Francia. Alla parucca dai lunghi e inanellati capelli avevano sostituito il codino, e continuavano a incipriarsi. Il cappello di gala era a tre pizzi. E via via il nostro collega descrive il panciotto di broccato finissimo, le ricamate arricciature sulla camicia, le catenelle d' oro con timbri stemmati e pietre preziose che formavano ornamento all'orologio, il soprabito sempre aperto, i calzoni corti e stretti sotto il ginocchio, le calze di finissima seta, bianche per lo più, con grandi fibbie d' oro o argento; gli alti topé incipriati delle signore, le ricche vesti di broccato, strette nella parte superiore, larghissime nella gonna che poggiavano sul guardinfante, la cui usanza cominciava a smettersi.

Il vestito del popolano povero differiva da quello del ricco per la materia più grossolana, assai poco nella forma: quello della donna era più semplice e tutt' altrimenti tagliato; nè portò mai topé la donna del popolo.

Non a torto il bresciano accusavasi di manesco e che abusasse dell' armi di cui era valente fabricatore. Monsignor Fè nota che tale abuso era negli ultimi anni della veneta signoria diminuito; non però tanto che Vittorio Alfieri non ne fosse scandalezzato, il quale scrisse nelle Satire:

Veggo bresciane donne iniquo speglio
farsi di ben forbiti pugnaletti,
cui prova o amante infido o sposo veglio.

Tai son dei lor bustini i rei stecchetti;
nè ascosi li han, ma d'elsa e nastri ornati
ombreggian d'atro orrore i vaghi petti.

E condannava l'inefficacia delle leggi:

Il portar armi hanno inibito, è vero,
ma non l'usarle in proditoria guisa.

In fatti molte leggi si publicarono contro sì fatto male: ma oltre che malagevole riusciva il rimedio dove la spada e lo stocco erano parte integrante del vestito, e i feudatari avevano il diritto di armare quanti uomini credeano necessari per difesa propria e del feudo, troppo miti e deboli erano i governatori. « L'unico che in Brescia tenne mano forte fu « Labbia venuto qui Capitano e Vicepodestà nel 1786. Col « sequestro delle armi, col multare i portatori di esse e cogli « arresti ottenne di contenere i popolani che da quell'anno « più non portarono (se non clandestinamente) armi da fuoco « nè bianche. Dai patrizi ottenne d'essere aiutato col buon « esempio, e la maggior parte di essi, non rinunciarono, ma « deposero anche la spada, nè da quell'anno la ripresero « se non in occasione di feste o di solenni ricevimenti. E « anche cogli uomini d'armi dei feudatari tenne mano fer- « ma. Qualunque di essi fosse trovato in armi fuori del feudo « o senza la così detta placca indicante il padrone, veniva « tratto in arresto. Proibì finalmente quell'armi da fuoco « che si chiamavano tromboni, pistoni scavezzati, e le armi « bianche triangolari. Fu sventura che il Labbia, compiuto « il breve reggimento, se ne partisse, il quale avrebbe certo « in pochi anni tolto i lamentati abusi ».

È altresì l'Ateneo convocato per l'aggiudicazione dei *premi al merito filantropico* istituiti dal conte Francesco Carini. Il segretario legge la relazione dei singoli fatti e dei giudizi e delle proposte della speciale commissione incaricata dell'esame: le quali sono accettate, e, conforme la volontà

del fondatore, sarano publicate nell' adunanza solenne, che si annunzia pel dì 22 del corrente agosto.

Si delibera parimente la publicazione del *Codice necrologico liturgico di S. Giulia*, colla illustrazione fattane dal sig. A. Valentini (v. pag. 187): e di collocare nella nostra sala maggiore, a testimonio di riconoscenza, il ritratto di Amalia Biancardi, già commesso al nostro pittore signor Giuseppe Ariassi.

ADUNANZA SOLENNE

il 22 agosto.

Il presidente signor conte cav. Francesco Bettoni Cazzago apre l' adunanza colle seguenti parole:

« Il rapido e irreparabile fuggire del tempo, che rende all' uomo sì breve il soggiorno quaggiù, ne colmerebbe l'animo soltanto di meste considerazioni e di profondo abbandono, se nella propria coscienza egli non potesse trovare argomento di soddisfazione e di conforto allorchè sente d' aver compiti lodevolmente i suoi obblighi.

Come per ogni individuo, così accade per ogni ordine sociale, sia desso destinato a reggere lo stato o a promuoverne il bene, o sia volto a ricavare dallo studio ammaestramenti che direttamente o indirettamente tornano profittevoli alla educazione e al migliore sviluppo della mente e del cuore, informandoli ai sani princìpi della virtù e del progresso civile.

Tra i sodalizi diretti a vantaggio della nostra città è l' Ateneo, il quale giunto anche quest' anno al termine de' suoi lavori, credo possa con ragione essere lieto e sicuro d'aver utilmente corrisposto al proprio mandato.

Sorto, come v' è noto, allo scoppiare della rivoluzione del 1797 dal volere del popolo bresciano sulle macerie d'altre società scientifiche e letterarie, le quali di scienze e di lettere non teneano ormai più che il titolo, l'Ateneo trasse dalla sua origine vita gagliarda e florida, e si prefisse intenti più acconci al pubblico bene e più in armonìa coi tempi nuovi. Non è quindi un' accademia foggiata sul modello di quelle che nel secolo scorso, colte dalla tabe arcadica, bamboleggianti ne' pensamenti e prive di nobile scopo, ci tramandarono nome e forma sì poco desiderati, ma in quella vece suo studio fu di mantenere l' amore alle scienze e alle lettere, di favorire l' incremento delle arti belle, di iniziare ed aiutare opere di pubblico interesse e di alto decoro cittadino.

Nè smentì i virtuosi propositi nella quasi secolare sua carriera, giacchè in tutto questo lungo periodo tenne il principato della coltura in Brescia, raccogliendo intorno a sè i cittadini studiosi, attuando mostre artistiche e scientifiche, iniziando e sorreggendo col consiglio e con danaro opere insigni che sono ornamento della nostre città.

La sua storia, compendiata nella voluminosa raccolta de' Commentari, è là per mostrare quanto lavoro scientifico e letterario siasi svolto nella cerchia di questa sala, e l' anno passato sentiste in questa medesima ricorrenza la enumerazione delle opere compite dall' Ateneo fattavi dal cav. Gabriele Rosa, il quale disse, potersi a buon diritto chiamare quest' istituto benemerito di Brescia.

Ed è per tal ragione che ad esso non mancò mai, dal suo nascere a' nostri dì, l' appoggio delle Autorità municipali che lo vollero partecipe in ogni opera di utilità pubblica, e il favore de' privati, parecchi de' quali lo dotarono di ricchi legati e di preziose raccolte artistiche. I loro nomi è inutile ve li rammenti, li conoscete; pur nondimeno è sempre caro il ricordare tra essi quelli del Gigola e del Renica, artisti esimì, e il nome del conte Carini che col suo dono, destinato

al santo scopo di premiare gli atti virtuosi e filantropici, ci procura ogni anno il dolce conforto di riunire in queste sale chi li compì, per applaudirne la virtù e il valore, e designarne a nobile gara le azioni generose.

Ma, come poco vale la memoria degli atti meritorî degli avi ai discendenti se essi tralignano e ne dimenticano gli esempi, così accadrebbe all' Ateneo se alla prima sua operosità non corrispondesse l' operosità d' oggidì.

Ciò tuttavia non è, giacchè parlando di tempi prossimi a noi, e non accennando se non all' iniziativa presa dall' academia perchè sorgesse il Museo cristiano che forma degno riscontro al romano, antica opera sua, e alle mostre degli oggetti preistorici e alle artistiche alle quali abbiamo non molto addietro assistito, e alle varie pubblicazioni per sua cura eseguite di lavori scientifici che, se minori della grande pubblicazione del Museo nostro illustrato, non sono però meno opportuni e profittevoli, di leggieri potrà ognuno convincersi che qui non regnò nè la morte nè il sonno.

Se non che tutto ciò appartiene ormai al passato, ed io intendo dimostrarvi che anche in quest' anno l' Ateneo operò, e lodevolmente operò, in modo che, come dissi, può rallegrarsi d' aver adempito il proprio dovere e seguìto l' orme di chi ci precedette.

L' egregio segretario vi dirà ora succintamente de' lavori che si lessero e discussero durante l' anno da' soci e da estranei, e da quel sunto vi potrete render adequato conto di quanto si fece, al cui esaurimento non bastarono le ordinarie riunioni, ma fu mestieri aprire queste sale ad adunanze straordinarie, a cui assistette frequenti volte pubblico numeroso.

Ciò è arra di lieto avvenire, e ciò dimostra che anche in Brescia, come in tutte le più colte parti del mondo civile, non è già reputata frustranea l' opera d' accademie ordinate come la nostra, ma vi prosperano come istituzioni reclamate

dalla sempre crescente diffusione del sapere, e come opportuni templi dello studio, ove trova quiete e sereno luogo chi lontano dalle agitazioni cerca diletto nel coltivare la mente e sente voglia di esporre il frutto delle proprie meditazioni ad altrui profitto.

In quest'anno fu pure determinata dall'Ateneo la pubblicazione di due insigni codici della Queriniana, il codice d'Eusebio e il codice necrologico liturgico del monastero di S. Giulia, diligentemente illustrati dal sig. Andrea Valentini, nel primo de' quali compariranno riprodotte in fotografia dalla mano esperta del cav. Costanzo Glisenti le preziose imagini onde è ornato. Questo codice, invidiatoci da quanti amano l'arte antica e i preziosi cimelî, formerà, ne siamo certi, l'ammirazione dei dotti d'ogni nazione; come, siam certi, sarà dagli stessi favorevolmente accolta la comparsa del secondo, in cui rimasero per secoli ignorati e rivivranno i nomi di nobili e pie donzelle, figlie di re, di duchi, di marchesi e di conti longobardi, le quali abitarono e morirono nella quiete di quel vetusto cenobio.

E più il sodalizio avrebbe fatto, se l'annunciato tramutamento da questa sede alla più ampia e decorosa del palazzo Martinengo da Barco per varie cause non fosse stato ritardato, tramutamento che però havvi certezza si compirà tra breve.

Colà, come in questo recinto, mercè l'opera solerte degli studiosi, e mercè l'aiuto e la benevolenza de' cittadini e il plauso degli istituti scientifici d'ogni paese, che con ricchi doni gli porgono costanti dimostrazioni di stima, l'Ateneo continuerà, ne son certo, la sua vita utile e ispirata al pubblico bene, nell'intendimento di portare anch'esso la sua pietra all'edificio della prosperità di Brescia, il cui nome suona dovunque glorioso e ci rende superbi d'esserne figli ».

Il segretario legge la relazione sommaria del trascorso anno academico.

« Fedele alla consuetudine l'Ateneo anche quest'anno, prima di interrompere colle ferie i suoi lavori, stima di pagare un debito col renderne conto al publico. Ciò veramente ha perduto gran parte dell'opportunità e dell'importanza ch'ebbe una volta, quando le adunanze ordinarie dell'academia non erano publiche, e le notizie tutte si diffondevano con difficoltà e lentezza grande. Quanta differenza! Ora non è parola, quasi non è pensiero, che, appena formato, subito non voli da un capo all'altro del mondo; sì che note, o Signori, già sono le cose, che io tuttavia di fuga vi accennerò, per farvele d'un tratto presenti. E la brevissima recensione, se non il pregio della novità, quello almeno avrà di non sottrarre che pochi momenti alle vostre cure, in questo tempo in cui tanto è il bisogno e tanto il fervore delle opere.

Certo ebbe l'Ateneo in meno lieta età giorni bellissimi; quando dal proprio seggio di presidente Girolamo Monti annunziava a Brescia e all'Europa le dissotterrate reliquie del tempio romano, che Basiletti e Vantini disegnavano e Arici cantava; le epigrafi, che Labus interpretava; e la statua meravigliosa della Vittoria, quasi augurio e predizione di nuove sorti: quando Mompiani mostrava i miracoli del mutuo insegnamento e iniziava la scuola dei sordomuti; quando Saleri iniziava gli asili dell'infanzia, e diffondea novelle dottrine intorno alle carceri; quando parvero Virgilio e Lucrezio rivivere nella Pastorizia e nelle Fonti, e Giuseppe Nicolini trovava primo una italiana veste a quelle imagini, a quei concetti straordinari di Giorgio Byron. Ma non sono all'Ateneo

nostro mancate mai le sue glorie, e rifulgono anche quest'anno nel numero e nella varietà de'suoi studi, pronti a smentire le accuse che taluno vorrebbe dargli d'inutile rancidume. Le quali accuse se poterono, benchè non sempre e in tutto, aver aspetto di giuste contro certe vanità arcadiche, sono ingiustissime allorchè si convertono dove gli studi son volti alle necessità e alle utilità della vita, ad evocare il passato a fine di trarne avvisi per l'avvenire, a levar alto gli affetti, a mantenere negli animi il culto del bello e del vero ».

E fatta in succinto la rassegna delle cose a mano a mano dichiarate nel presente libro, così prosegue:

« Sodisfece l'Ateneo a un obligo, commettendo al sig. prof. d.r Giuseppe Casati la illustrazione di vecchi strumenti di fisica e matematica a esso legati dalla munificenza del conte Leopardo Martinengo da Barco, testimòni dell'amore posto due secoli fa da un suo antenato in questi studi.

E ad un altro debito di giustissima gratitudine parimente sodisfece valendosi dell'egregio pittore nostro socio sig. Giuseppe Ariassi, pel quale ne' due scorsi anni comparvero tra i vecchi amici le effigie di due de' più insigni e benemeriti nostri artisti. Sono Rodolfo Vantini e Giovanni Renica, l'architetto del nostro cimitero, e il pittore di cui raccogliemmo tanti e sì eletti doni: le cui fedeli sembianze ci rammentano que'vivi ingegni e la dolce corrispondenza d'affetto che a noi già li strinse. E l'Ateneo chiese e ottenne ora dall'Ariassi l'effigie di quella gentilissima Amalia Biancardi, che, vissuta in Brescia gli anni della prima giovinezza, giunta al termine di una vita onorata per ingegno e beneficenze, facendo suoi eredi i poveri di Como dove morì, destinò pure un cospicuo legato all'istituto dove i geniali suoi studi ebbero i primi conforti.

Ma non piace alla fortuna che l'ultima mia parola sia lieta. Alla memoria delle opere mescola una memoria dolo-

rosa il lutto crudele che scemò di uno de' più valenti il nostro drappello. Giuseppe Da Como sparì quasi improviso dai nostri sguardi mentre era nel suo pieno vigore, negli anni ancor promettenti, il quarantesimoquarto, mentre, non che nessun indizio offrisse di declinare, manifestamente ancora saliva. Quanti nobili assunti, quante idee generose tronche repente!

Giuseppe Da Como, ingegnere, nutrito per tempo con forti studi ne' diversi rami della propria scienza, finite appena le scuole mentre da un capo all' altro Italia era tutta suon d' armi e un grido e un voler solo, entrato nella milizia col grado di sottotenente di artiglieria, se ne ritrasse allorchè cessarono di pender sui campi delle battaglie le publiche sorti.

Ora insegnava da quasi tre lustri nel nostro istituto tecnico, utile e caro ai discepoli stimato e caro ai colleghi. Insegnò la matematica elementare, poi geometria pratica e costruzioni. Rivelatrice del suo valore non fu però soltanto la scuola; il quale si mostrò anche più volte nelle nostre conversazioni, ora in propositi e questioni affatto proprie, ora co' suoi sperimenti e co' suoi calcoli venendo in soccorso a gravissimi studi altrui intesi a publica utilità. Ci parlò della misura delle aque, ci descrisse gli strumenti a quest' uopo ideati o migliorati, e adoperò a chiarirne colla prova l' attitudine e l' opportunità.

I gravi tributi, al coléra, al tifo, al vaiuolo e a tali altre pesti pagati da Brescia a nostro ricordo, parvero toglierle il vanto, a lei consentito da secoli, di esser una delle più salubri e liete città d' Italia. L' aqua che va lenta e tratto tratto impedita ne' suoi cento canali, trattenuta dalla natura poco permeabile del suolo, risalendo pei capillari meati su per le muraglie degli edifici a diffondere nelle abitazioni de' cittadini umidità, muffe e mefiti, quest' aqua, che fu già creduta dagli avi nostri una delle cause più efficaci a mantenerla pulita e sana, è forse al contrario la causa del danno? Questo dubio

gravissimo, certezza già per più d' uno, commosse l'egregio Da Como, che sollecito misurò l' aqua che entra nella città e quella che n' esce per le bocche de' canali, e fece meravigliare testificando dell' enorme incredibile quantità di quella entro il recinto della città rattenuta.

Ma troppe cose dovrei dire; e non è questa l' ora per una rassegna degli studi molteplici del compianto nostro amico. Bensì più ancora, che per le discipline severe che furono il principal còmpito della sua vita, ci si destano di lui altri differenti numerosi ricordi; perocchè Giuseppe da Como ebbe il forte ingegno gentile temprato singolarmente alle ispirazioni del bello, talchè queste saranno la lode che più a lungo lo faran sopravvivere alla fuga degli anni. E già nell' anime nostre si ripetono gli echi di più e più suoni, espressione di un medesimo desiderio, di un medesimo affanno, di quel desiderio e affanno di cui quasi formola è la famosa parola *excelsior*, ripetuta da molte labra, ma solo in pochi eletti cuori fecondamente scolpita. L' ingegno, l' anima del nostro collega aspirava, agognava nuove aure, nuovi soli; imaginava, s' affisava a nuove mete. « Sdegna, cantò,

« sdegna l' eterea fiamma segreta
languir tra i vincoli di poca creta.
Principio e termine, luce ed amore
n' è il suo fattore ».

Così egli altamente sentiva, e amava, e sperava.

E ora alfine volgiamoci dove c' invita il delicato pensiero di Francesco Carini.

Sono trentacinque i candidati proposti quest'anno pe'suoi premi, ventisette per aver salve con più o men di pericolo, tutti con pari generosa prontezza, vite pericolanti in diverse aque.

Il 29 agosto 1885 sarebbe a Lavone perito nel canale del Molino il fanciullo Giovanni Bregoli, se Giuseppe Facchini

rosa il lutto
drappello.
sguardi
promettenti.
indizio offrisse
Quanti no

Giuseppe
forti studi
pena le scu
suon d'armi
lizia col gra
allorchè cess
publiche sort

Ora ins
tecnico, utile
Insegnò la
costruzioni.
la scuola;
conversazion
co' suoi sp
gravissimi
misura de
ideati o m
titudine e

I gra
pesti pag
vanto, a
lubri e li
impedita
permeabi
muraglie
umidità,
avi nostri
e sana,

ardito affrettato a ra-

in Goglione di sopra.
885, accortosi che alcuno
metri dalla sua osteria,
etro Ferrari poc' anzi par-

aqua più grossa; e dov'è
dell' u. s. marzo Giovanni
campo del fanciulletto Pie-

p. p. aprile il bambinello
tro Salvini: e nella stessa
no Rossini di Francesco,
re Guglielmino Bonetti.
Cotali maritata Dallera,
sente la strada dalla
Battista Cagna seguen-

premio Umberto Zappa
re con animo mag-
gli fu nella Mar-
ni, non pensò,
anno.
s. maggio
redattore se non
voltò a torlo

dei 12 giugno p. s.
e, spaventata, una
il piccol paese. Si
mparendo, si spinse,
sua pietà, nella cor-
pioggia; e riuscì

liare per un lembo la veste; e tirandola a sè, ma ti-
lo l'aqua assai più delle piccole sue forze, e pur non
endo a nessun patto la generosa cedere quella vita che
parea di aver già conquistata, omai ambe si trovavano
in uno stesso pericolo: e certo sarebbero così l'una e l'altra
rite, se non fosse di là, come a Dio piacque, frattanto pas-
sata la maestra Caterina Pesce, che accorse allo scampo di
entrambe.

Giovanni Ghirardi del fu Angelo, trovandosi la sera 27 gennaio di quest'anno a ore 9 1/2 alla scuola della Bornada, udite grida, corse con Pietro Gafforini e Giovanni Agnosini al prossimo Navilio, dal quale estrassero Luigi Lippomano che avea già perduto i sensi.

A Goglione di sopra, gettandosi nello stesso Navilio, Francesco Bignozzi del fu Lorenzo scampò l'11 del p. p. maggio una bambina.

E un bambinello salvò nello stesso canale a S. Eufemia della Fonte il dì 9 dello scorso luglio il giovine Isacco Gorini di Domenico. E poichè la strada ivi è alta un cinque metri sopra il canale, onde pel salto e per la difficoltà di camminare nell'aqua, torbida quel giorno e grossa, traboccò più volte prima di raggiungere il bambino, l'atto fu dal comune stimato animoso e generoso.

Il 3 ottobre 1885 a Ghedi Anna Maria Mondinelli del fu Pietro per mezzo di una scala scese in un pozzo a salvare il bambino Domenico Longo.

Opera maggiore fece a Pontevico l'8 del p. s. gennaio Giovanni Gazzaniga di Faustino, che si calò in un pozzo fondo 10 metri, largo 1, 30, con 2 di aqua, e vi legò ben bene intorno alla vita Giovanni Bertoni, riluttante per mania suicida, e poterono così trarlo di là entro.

Per mania suicida tentò con affilato coltello già di tagliarsi la carotide nel p. p. ottobre un giovine contadino; ma se ne accorse a tempo Angelo Tebaldini del fu Giacomo di Brescia, e lo impedì non senza propriò pericolo.

Paolo Morandini di Pietro, giovinetto di sedici anni, a S. Vigilio, visto, di più fanciulli che trastullavansi in riva al Mella, uno cader nell'aqua alta e perigliosa, lo scampò gettandosi in essa animoso il 17 del p. luglio.

Cercò la morte una poveretta a Sabbio il 24 del p. p. giugno gettandosi dal ponte nel fiume, ivi rapido e profondo: e non sì tosto n' ebbe avviso Angelo Bollani del fu Giannantonio, che ratto accorso, e ben ottanta metri seguendola, riuscì con grande sforzo e pericolo a salvarla.

Parimente a Sabbio il 26 luglio 1885 dal parapetto del ponte cadde un fanciullo, e lo salvò il giovine Michele Biavini di Giovanni, che potè, per ventura là presso bagnandosi, a tempo soccorrere.

E ancora a Sabbio Bartolomeo Bonera del fu Antonio, veduta il 12 del p. pass. settembre andar travolta nel Chiese la epilettica Domenica Tiboni, còlta improviso dal male, si gettò pronto nella rischiosa corrente, a cui la ritolse convulsa.

Videro parecchi a Lavenone il 22 gennaio 1885 il giovinetto Alberto Cuel cader nel Chiese, ma il solo Antonio Amigoni di Antonio osò cimentarsi contro la rapina del fiume. Egli, costretto più volte a ritirarsi, ma non dandosi vinto, seguì l' infelice per oltre quattrocento metri; e abbrancatolo alfine, con un ultimo sforzo lo trasse a riva.

A Cividate Alpino il 24 del p. luglio andato a nuotare il giovinetto Placido Salvetti fu dalla corrente portato dove l' Oglio presso il nuovo argine è profondo più di tre metri e vorticoso. Già assorto più volte e tornato a galla, pareva inevitabilmente perduto, quando il giovine Andrea Troletti di Francesco si lanciò coraggioso dove nessun altro ardiva e lo fe' salvo.

Francesco Pedersoli di Battista a Salò fu il 3 luglio 1885 visto correre precipitoso al lago presso il cimitero, e drizzarsi a nuoto dov' era un uomo abbrancato a grosse pietre quasi sommerso. Era il vecchio orefice Paolo Bonincontro,

a cui l'aita, se indugiata qualche istante, sarebbe stata indarno.

Dal ponte ove a Maderno approda il piroscafo cadde il 30 del p, p. maggio un fanciullo di otto anni, Giuseppe Rizzi; e lo salvò Vittorio Patucelli di Domenico, dalla vicina sua barca gettandosi calzato e vestito prontamente nell' aqua profonda.

Francesco Briarava di Francesco, di Gardone in Riviera, pescatore, verso mezzanotte dal 3 al 4 luglio 1884, essendo al vecchio porto di Gardone con più compagni, vide una barca dov'erano più persone, che, soffiando forte tramontana, ostinavasi ad avanzare con imminente pericolo di rompere contro i massi colà sparsi. Già più non bastavano ai rematori le forze. Staccar un battello per correre in aiuto stimavasi impossibile. Ma il giovine Briarava si gettò nel lago, e corso a nuoto alla barca pericolante, saltò in essa, e tolto di mano il remo al rematore più stanco e disanimato, con maravigliosa energia e perizia la spinse nel seno delle Rive Grandi, dove sulle sue spalle recò a terra i dodici che già si tenevan perduti.

La sera del 2 luglio 1885 il barcaiuolo Luigi Risatti a Limone, uscito con quattro suoi piccoli figli e altri due fanciulli dal porto nel suo battello, ebbe il cattivo pensiero di attaccarlo con una fune al piroscafo mentre ivi sostava, per dare ai fanciulli il divertimento di farsi un tratto rimorchiare. Ma non sì tosto quello prese il corso, che, capovolto il piccol battello, furon tutti nel lago. Al quale spettacolo, mentre il Risatti facea disperati sforzi a pro dei due fanciulli su cui primi potè metter le mani, accorsero prontissimi a nuoto Battista Taroli del fu Giovanni, G. B. Tosi del fu Giuseppe, Innocente Beretta di Benedetto, e Giacomo Tolotta di Angelo, a gara adoprandosi nel disastro. Il Taroli, tuffatosi, trasse dal fondo il fanciullo Giuseppe Avezzani, e tentando portarlo a terra colla giovinetta Maria Risatti, già sentiva mancargli

le forze, quando lo soccorse a tempo il Beretta, che resse la fanciulla, di più difficile salvamento. Il Tosi andò tosto in aiuto del Risatti che mal bastava alla salvezza dei due da lui raccolti. Il Tolotta, prontissimo dove più bisognò, quando in fine giunse un battello a ricevere gli scampati, e il numero de' fanciulli si trovò miseramente scemo di due, scese, pur troppo indarno, a cercarli nel fondo.

Antonio Stefani, il 27 agosto 1885 cimentandosi a Vobarno a spegnere un incendio, ebbe una scottatura che sino al 13 settembre lo tolse al lavoro.

Domenica Tagliani Vedovelli di Vallio, benchè mal ferma di salute e in domestiche strettezze, trova nella carità la forza e il tempo per meritarsi le benedizioni di tutto il paesello coll' assidua, amorosa, utile assistenza ai malati e infermi, talora incaricata e con qualche sottile retribuzione, cui per la povertà e perchè ha figli si tiene in debito di accettare. Da undici e più anni ella fa questa vita.

Giovanni e Domenica Aliprandi di Gambara, tolta una bambina a balia, pel fallire della pattuita mercede non cessarono le amorevoli cure: bensì visto che era incresciosa ai genitori, continuarono e continuano da più anni a tenerla siccome figlia. E pei bisogni della famiglia propria, non piccola, non hanno che le proprie fatiche.

Su pel discosceso sentiero che dal lago mette a Tremosine, scolpito nell' erta rupe, salivano il 29 del p. p. dicembre più di trenta persone sbarcate al porto dopo le sei ore e un quarto pomeridiane. A notte oscurissima, con vento che agghiacciava, s' eran messe in cammino da quindici o venti minuti, quando scoppiano grida: « É caduto un uomo! » In fatti il muratore Angelo Franzoni, d' oltre sessant' anni, in quell' oscurità fattosi troppo all' orlo dell' angustissima via, fallitogli il passo, era scivolato giù per la china, dove aggrappatosi a qualche sterpo, chiamava aiuto, penzoloni sovra il precipizio. Ma chi poteva così al buio perigliarsi per

que' rompicolli? Ciò fece con grande animo il giovine minatore Pietro Donati di Giovanni. Di greppo in greppo ei scese tentone sino al mal capitato, lo afferrò pel braccio, e, robustissimo, lo tolse da quella positura, aiutandolo a riguadagnare la strada.

Battista Maffina di Angelo nell' agosto 1885 stando alla sua porta in Nave uccise con due colpi di fucile un grosso mastino creduto idrofobo, da altri inseguito con forche. E narra che per incarico del comune e con retribuzione di due lire sotterrò ben fondo l' uceiso animale e bene incalcinato.

Indi è manifesto che la scienza, non solo ne' volghi, ma neppure in tutte le persone di qualche civiltà ha vinto le vecchie superstizioni intorno al terribil morbo dell' idrofobia. Per ciò a Gardone di V. T. il 4 novembre 1885 Maria Teresa Moretti era là sola in preda alle più truci convulsioni nella deserta cameretta, d' onde tutti, sino il padre, il marito e i figli, il ribrezzo e la paura avean fatto fuggire. Il solo curato don Battista Maffina rimase fino all' ultimo; e la infelice, che si aspettava di essere da un momento all' altro uccisa, lo scongiurava non la lasciasse, ora promettendo che nol morderebbe, ora minacciando feroce e disperata di gettarsi su lui tosto che accennasse di allontanarsi. Gli si avventò quando coll' aspersorio le spruzzò l' aquasanta. Era egli persuaso il buon prete che pericolo per lui non ci fosse? Non so affermarlo. Bensì, assistendo alla spaventosa agonia, adempì fedele il sacro suo ufficio, e, non lasciando la poveretta priva degli unici estremi conforti, offrì nobile esempio di annegazione, a cui fra que' parochiani non mancarono ammiratori, che publicarono il fatto, e desiderano che anche in questa occasione solenne si abbia per lui una parola di lode.

E una simil parola, con vie più di affetto e di ammirazione, va detta a suor Angelica Pissarello. È la superiora delle suore che hanno cura delle povere fanciulle accolte nel

setificio della ditta Varisco e compagni a Villanuova sul Clisi: la quale, come fu ivi portato il dì 21 del p. p. maggio il bambino Giovanni Righetti, uno dei tre colà quel dì morsicati da cane idrofobo, visto per la profondità della lacerazione alla guancia, che intaccava fin la mascella, difficilissimo anzi pericoloso l'uso de' consueti rimedi, si prese senza più il bambino fra le braccia e ne succhiò la ferita ben tre volte consecutive, dicendo che era « molto meglio morisse lei già innanzi negli anni in confronto di chi è in principio della vita ». Sono le stesse parole di quell' egregio sindaco, le quali mi piace fedelmente riferire, affinchè, se non ci è conceduto di decretare uno de' premi Carini alla Pissarello non bresciana, non manchi il giusto applauso alla magnanima sua carità, e la giusta lode al municipio di Villanuova, il quale provide che per offerte spontanee si ammanissero i mezzi onde furono sollecitamente i tre fanciulli per la medicatura del celebre Pasteur insieme colla Pissarello inviati a Parigi.

Eccovi ora i giudizi dell' Ateneo.

Eminentemente ardito e generoso da voi tutti già stimasi l'atto del pescatore Briarava. La barca dell' albergatore di Gardone per la tempesta e a quell' ora si teneva perduta. Pescatori e barcaiuoli alle grida erano accorsi alla riva; ma nessuno osava cimentarsi. Il Briarava, giovine robustissimo, sebbene gli astanti gli gridassero, badasse a quel che faceva, si spogliò ratto, si lanciò fra i cavalloni spumanti, colla piena certezza che nessuno all' uopo gli verrebbe in aiuto. Confida nelle proprie forze, ma senza un gran cuore non si sfidano rischi sì fatti. E il cuore parve miracolosamente aumentargli le forze, che gli bastarono contro l' impeto de' flutti a raggiungere e saltar nella barca, impadronirsene, governarla, sì che tutti que' smarriti furon salvi per lui.

Di non minore ardimento si stimò l' opera di Pietro Donati allo scampo di Angelo Franzoni. Chiamava aita il

misero sospeso a stento sul precipizio. Ma dove fermar il piede per calare a lui? Era buio profondo, vento ghiacciato; tutti i cuori stretti dalla pietà, ma vie più dal timore, anzi dalla certezza di andare, se mai, senza alcun pro a perire. Anche il Donati è giovine robusto: minatore, ha famigliarità colle rocce, come il Briarava col lago: ma in quella cieca oscurità qual passo ei cansa? qual tenta? Queste domande però, questi dubi son nostri: ei non ha che un pensiero: « Voglio salvo quel misero, disse, e Dio m' aiuterà »: e il Franzoni fu salvo.

A questi due atti nobilissimi, compiuti con piena volontà e coscienza, permettetemi una parola del foro, con piena responsabilità, l'Ateneo inclinò quasi ad anteporne un altro, veramente più che di libera volontà opera dell' indole, dell' istinto. Ma l' istinto di quella fanciulletta di 9 anni, Maria Pizzoni, la quale entra ardita nella corrente, e sentendosene soverchiata, pur non vuol cedere, e si lascia rapire da essa piuttosto che abbandonarle la bambina che crede di aver già conquistata, è istinto così generoso, che l' Ateneo si persuase doversi proporlo all' ammirazione, doversi nutrire e fomentare quel germe di ciò che v' ha di più eletto nell' umana natura.

Non dubitò pertanto di assegnare a questi tre le ricompense maggiori, Lettera di lode con cinquanta lire, e la medaglia di bronzo alla magnanima fanciulla, durevole e vivo ricordo dell' augurio solenne che facciamo unanimi a una vita cominciata con tali auspizi.

Ai quattro giovani, Taroli, Tosi, Beretta, Tolotta, validi nuotatori, i quali con pericolo minore del Briarava, a chiaro giorno, a lago tranquillo, cimentaronsi nel Benaco, tutti però con animoso prontissimo spirito di carità in un grande disastro, si aggiudicarono Lettere di lode con venticinque lire; e pari ricompensa ai tre, Antonio Amigoni, Angelo Bollani, Bartolomeo Monera che cimentaronsi nel Chiese.

Con rischio maggiore e ardimento parve il giovine Andrea Troletti sfidar l' Oglio vorticoso a Cividate Alpino; al quale perciò venne decretata Lettera di lode con quaranta lire. Il Navilio non ha scogli nè vortici: ma il salto d' Isacco Gorini a S. Eufemia certo fu di rischio e ardimento grande, e però alla Lettera di lode assegnatagli si aggiunsero lire trenta.

La piccola età accosta alquanto i fanciulli Umberto Zappa di Concesio e Giuseppe Rossini di Leno, dodicenni, alla Maria Pizzoni, e loro concilia un po' di quella stessa ammirazione: ai quali si aggiudicò Lettera di lode con venti lire.

Lettere di lode aggiudicaronsi a Francesco Pedersoli e Vittorio Patucelli che a Salò e a Maderno con generosa prontezza scamparono Paolo Bonincontro e il fanciullo Giuseppe Rizzi; a Giovanni Maccarinelli e Francesco Bignozzi di Goglione di sopra, a Lucia Cotali Dallera di Concesio, a Paolo Morandini di S. Vigilio, a Pietro Salvini di Leno, ai quali debbonsi più vite salvate in diverse aque non senza pericolo; a Giovanni Gazzaniga, calato a Pontevico nel pozzo a salvamento del maniaco suicida; a quella pia Domenica Tagliani Vedovelli, a' cui atti di carità, forse perchè quotidiani, anzi ogni dì ripetuti più volte, negasi dal comune il fastoso titolo di magnanimi, quando in realtà sono i più utili e benefici, vorrei anche dire i più meritevoli, se pei giudizi veri del merito non fosse corta l' umana veggenza. E in ultimo altre due Lettere di lode speciali vennero decretate: al buon curato Maffina, dal vivo sentimento di carità e del proprio dovere fatto superiore ai pregiudizi e al terrore che intorno alla morente idrofoba soggiogarono ogni altro affetto e fecero tacere le più potenti voci di natura; e a suor Angelica Pissarello, a cui, se fosse bresciana, certo l' Ateneo avrebbe aggiudicato la maggiore di queste onoranze, siccome a quella che, nel trasporto sublime della sua pietà, per salvare la vita al fanciullo, col suggerne le mortali ferite andò serena

incontro, non a pericolo di morte, ma, secondo ch'ella credeva, a morte sicura.

Minori paiono, rispetto agli intendimenti Carini, le azioni degli altri dieci: Michele Biavini, Giuseppe Facchini, Eugenio Bresciani, Giovanni Ghirardi, Anna Maria Mondinelli, Angelo Tebaldini, Antonio Stefani, Giovanni e Domenica Aliprandi, Battista Maffina, Salvatore Nulli. Ma il merito, ripetesi, assai difficilmente si pesa. E però a tutti l'Ateneo volge di buon animo le sue congratulazioni, lieto che alla istituzione propria, di promuovere nel nostro paese le glorie e le utilità dell' ingegno, la gentile e generosa ispirazione di un egregio nostro compagno, abbia aggiunto un altro non meno eletto officio, di promuovere nel nostro popolo con queste rassegne di atti benefici, con questa solennità di esempi, le gare della carità, le glorie del cuore ».

Nel brevissimo cenno dei sepolcreti di Remedello (p. 79) non si descrissero che le due tombe dell' età eneolitica potute per l' opra cortesissima dell' egregio don Ruzzenenti aversi al nostro Museo. Ma con quelle il Ruzzenenti ci mandò pure le supellettili da lui raccolte di altre sedici tombe diverse, indicando distintamente quelle che a ciascheduna appartenevano: della cui descrizione certo rimase desiderio nell' animo del lettore studioso di queste cose. Ora poi m' è offerta dalla fortuna la migliore delle occasioni per appagarlo: perocchè l' illustre sig. prof. Pompeo Castelfranco, r. ispettore degli scavi e monumenti nella provincia di Milano, venuto di recente al nostro Museo a far visita, una coll'ottimo Ruzzenenti,

a quegli antichissimi ospiti, ebbe la cortesia di promettermi la dotta relazione, che nella seguente lettera m' è caro e onorevole publicare a compimento delle prime incomplete notizie.

Preg. professore segretario dell'Ateneo bresciano.

Milano, li 14 ottobre 1886.

Ecco, secondo la promessa fattale, quanto ho notato d'importante sulle tombe di Remedello contenenti oggetti di ferro, che numerose vennero scoperte per cura del m. r. don Luigi Ruzzenenti e per gentile condiscendenza del cav. don Pietro Feltrinelli.

Le tombe ch' io ho più particolarmente studiate durante quelle due o tre visite al simpatico Museo di Brescia sono dieci, e portano, secondo la segnatura del Ruzzenenti, i numeri VII–XVI; pare che tali tombe giacessero ad una profondità che oscillava fra i 40 cm. e un m. e 20 cm. A mio modo di vedere quelle tombe sono tutte di Galli e nessuna è romana, e vennero affidate alla terra, le più antiche circa nel quinto secolo di Roma, le più recenti nel corso del secolo che precede l' E. V.

Le tombe segnate dal Ruzzenenti VII, VIII, XI, XII, XIII, XIV, XV contenevano *armi;* per contrario non ne contenevano alcuna le altre, cioè quelle designate IX, X e XVI. Perciò queste ultime sono probabilmente tombe muliebri.

Le armi sono:

a) Due *cuspidi di lancie* a cartoccio, una lunga 21 cm. (tomba VII), l' altra 29 cm. (tomba XIV). Queste lancie sono dei noti tipi di La Tène. Quella della tomba XIV, di forma poco comune, elegantissima, è quasi pari per figura e grandezza ad una cuspide di La Tène (Svizzera) illustrata dal Gross (1).

b) Sette *coltelli da guerra* in ferro:

Uno di 43 cm. (tomba VIII)
» 37 cm. 1/2 (» XI)
» 37 cm. 1/2 (» XII)
» 38 cm. (» XIII)
» 38 cm. (» XIV)
» 42 cm. (» XIV)
» 43 cm. (» XV); quest'ultima con tracce di manico di legno e fodero di lamina di ferro.

Benchè i coltelli siano comuni anche a La Tène, lame della forma di queste di Remedello non s' incontrarono finora se non nell' Alta Italia (2), di cui sembrano quindi una specialità. Li designo sotto il nome di « coltelli da guerra » perchè nelle necropoli della Valsassina e del Milanese (3) li rinvenni sempre associati a cuspidi di lancia o a spade, e cioè in tombe di guerrieri.

c) Una *spada* di ferro (tomba XIV).

È lunga 80 cm. ed è ancor chiusa nel suo fodero del pari di ferro, formato di due fogli di lamina, l' orlo di uno de' quali ripiegato sull' altro. La punta del fodero richiama parecchie di tali armi rinvenute a La Tène (4) e nelle necropoli d' Introbbio e di Magenta (3).

Oltre le armi, le tombe VIII e XIV contenevano pure qualche frammento di grandi *cesoje di ferro* della forma di quelle che si usano tuttodì per tosare le pecore (5). Tali forbici ad Introbbio (Valsassina) rinvengonsi particolarmente nelle tombe di maschi.

Le fibule di Remedello sono generalmente del tipo a « doppio vermiglione », di un tipo cioè importatoci d'oltr'Alpe (5). In Francia sono frequenti nei cimiteri della Marne, delle Basse Alpi, delle Alte Alpi, dell'Alta Loira e in una quantità di altri dipartimenti francesi, particolarmente del nord e dell' ovest: in Isvizzera a La Tène, Moeringen e altrove. Ve ne sono d' irlandesi, danesi, svedesi. Se ne trovano

nelle provincie baltiche della Polonia e della Russia dove si considerano come tipo germanico; e infatti è nello Schleswig, nel Brandeburgo, e sopratutto nelle provincie renane che sono più frequenti, in tombe di *combusti;* alcune in Croazia, Stiria, Ungheria, ecc. In Italia se ne conoscono molte provenienti dal Piemonte, dalla Lombardia, dal Veneto, dall'Emilia ecc., paesi gallici: sono alquanto rare al di là degli Apennini, paesi non gallici.

A Remedello si rinvennero 24 *fibule:*

14	di ferro	nella tomba	VIII
2	»	»	X
1	»	»	XI
3	di bronzo	»	XIV
3	di ferro	»	XV
1	»	»	XVI

di cui una ventina, come dissi, a « doppio vermiglione », e tre o quattro piccole sono a molla spirale di uno o due giri, di un tipo vicino a quello della Certosa (6).

Gli altri oggetti d'ornamento degni di nota sono:

a) Un *anello* di ferro con *ambra* incastonata (tomba VIII).

b) Una piccola *pietra* trasparente che pare una *granata.*

c) Una piccola *pietra* trasparente, di colore verde smeraldo, a cui taluno dà il nome di *prasa.*

d) Due *armille* di bronzo del diametro di otto cm. 1/2 (tomba XIV) formate di un filo di metallo grosso circa 2 mm. 1/2.

È un fatto curioso che, mentre nella Valsassina le tombe galliche contenenti armi non racchiudono oggetti d'ornamento, a Remedello per contrario sono le tombe con armi che somministrano il maggior numero di fibule. Parrebbe quindi che nella Valsassina i guerrieri non portassero fibule, anelli o armille, e che quelli della Bassa Bresciana avessero l'uso contrario; ma potrebbe anche darsi che a Remedello le donne avessero la pietosa usanza di depositare nelle

tombe dei guerrieri, in segno di lutto, i proprî giojelli, e che tale rito non l'avessero le donne della Valsassina. Altri scavi, ora che l'osservazione è fatta, potranno venir a chiarire l'interessante quesito.

Nè fra la Valsassina e il Milanese da un lato e la Bassa Bresciana dall'altro sarebbe questa la sola diversità nelle costumanze. Le necropoli galliche dei dintorni di Milano e dell'Alto Milanese e di Introbbio, e generalmente della Transpadana, sono di *combusti*, e richiamano diversi gruppi di tombe galliche ad *incinerazione* che trovansi nella Germania dell'ovest, sul Reno, ecc., e di cui, fra gli altri, ci ha parlato l'Ingwald Undset in un suo dotto lavoro (7). A Remedello il rito funerario è misto; sulle dieci tombe studiate otto sono di combusti e due di incombusti. Quelle di incombusti richiamano le pratiche funerarie delle tombe galliche del Bolognese (Marzabotto, Felsina, Ceretolo) e di quelle dei cimiteri del dipartimento della Marne in Francia. Evidentemente anche nella Bassa Bresciana prevale il rito della incinerazione: ora tratterebbesi di verificar bene, cioè con un maggior numero di osservazioni, se le tombe di combusti a Remedello siano più o meno antiche delle altre; il fatto della precedenza di un rito sull'altro o della contemporaneità dei due riti potrebbe condurci a conclusioni interessanti sulla etnografia degli abitanti della Bassa Bresciana e sulla storia delle migrazioni e sovrapposizioni.

Mentre nella Valsassina ed a Mezzano (3) verificasi che la terra di riempimento delle sepolture è piena di cocci disparati, non ricomponibili a formarne vasi completi, e solo sul fondo si trova qualche vaso intatto o ricomponibile., a Remedello nessun coccio trovasi nella terra soprastante alla salma o all'urna cineraria, e quasi tutti i vasi sono completi. Il Ruzzenenti notò anzi la particolarità, che le tombe VII, VIII e XVI contenevano, oltre i vasi intatti, ciascuna *un sol coccio*, e questo era il fondo circolare di un piccolo vaso

d' argilla, il quale sembrava talvolta accuratamente ritagliato in tondo.

E poichè stiamo parlando di riti funerari, non devo passare sotto silenzio che in taluna delle dieci tombe di cui mi occupo in questo scritto (VII, XI, XII, XVI) si rinvennero *ossicini non combusti* di animali che andrebbero determinati da un naturalista. Ritengo che tali ossa siano indizio che a Remedello si avesse l' usanza di deporre nella tomba alcune *provvigioni di bocca,* giudicate probabilmente necessarie al defunto durante il lungo viaggio, o durante il breve tempo che l' anima, secondo le credenze di taluni popoli selvaggi moderni, doveva ancora passare aggirandosi intorno alla spoglia mortale combusta od incombusta.

La tomba VII conteneva un asse unciale posteriore alla legge Papiria, la tomba X un asse anteriore alla riduzione: queste monete confermano al sepolcreto l' età che dall' esame degli altri cimelî si poteva già argomentare.

Resterebbe ora a parlare della numerosa supellettile figulinaria; ma ho già troppo abusato della di Lei pazienza, ed ecceduto i limiti concessi dagli usi epistolari. Mi limiterò solo a dirle che molte di quelle forme ricordano figuline di altri sepolcreti gallici della Cisalpina, e che una di queste (tomba XI) porta graffito ad argilla cotta una breve iscrizione di tre o quattro elementi, a caratteri detti nord-etruschi (ch' io chiamo *liguri-etruschi* adottati dai Galli), fra i quali sembrami di vedere un /\ col valore di A; e questo alfabeto è un nuovo tratto di somiglianza e di parentela con altre delle necropoli galliche al nord di Milano (3 e 5).

Sarebbe una splendida cosa che alcune della tombe galliche di Remedello venissero trasportate intatte nel Museo di Brescia, vicino agli ammirabili scheletri giacenti dell' età eneo-litica; ed una volta avute queste preziose tombe (almeno una ad incinerazione ed una ad inumazione), l'Ateneo di Brescia, già tanto benemerito degli studi, volesse comple-

tare il benefizio publicando tutta quella roba coi disegni del mobilio di ognuna di quelle sepolture, tomba per tomba. A sodisfare la prima parte di questo *desideratum* basterà forse che la Presidenza dell' Ateneo si rivolga all' ottimo don Ruzzenenti e all' egregio sig. cav. don Pietro Feltrinelli, che con tanto illuminato amore della scienza ha sempre permesso agli studiosi di liberamente scavare ne' suoi fondi di Remedello; per la seconda parte sono io che mi rivolgo direttamente alla Presidenza dello stesso Ateneo, e prego singolarmente Lei, il cav. Pietro Da Ponte, il cav. Conti, il prof. Arcioni e il d.r Rizzini di farsi avvocati di questo voto de' paletnologi

Gradisca, egregio professore, l' assicurazione della mia stima.

POMPEO CASTELFRANCO.

(1) V. GROSS. *La Tène, un oppidum helvète.* Paris 1886, pl. V, f. 6.

(2) Cfr. per la forma: CASTELFRANCO, *Tombe gallo-italiche rinvenute al Soldo presso Alzate (Brianza)* nel Bull. di Paletn. ital. 1879; GAROVAGLIO. Rivista archeol. di Como, giugno 1879; C. CIPOLLA. *Notizie degli Scavi 1880,* tav. VIII.

(3) Necropoli che verranno da me publicate, con altre parecchie necropoli coeve, prima della fine del corrente anno nel Bullettino di Paletnologia italiana.

(4) E. VOUGA. *Les Helvètes à La Tène;* V. GROSS *l. c.*; KELLER. *Die Keltischen Pfahlbauten in den Schweizerseen 1865.*

(5) Cfr. CASTELFRANCO. *Tombe gallo-italiche* ecc. l. c.

(6) Cfr. A. ZANNONI. *Scavi della Certosa.*

(7) *Das erste Auftreten des Eisens in Nord Europa.* Hamburg 1882.

METEOROLOGIA

Le osservazioni si fanno a ore 9 antim., 3 e 9 pomer. La temperatura è misurata col centigrado: la pressione barometrica ridotta a 0° temperatura; la nebulosità indicata in decimi di cielo coperto: le altezze in millimetri.

OSSERVATORIO DI BRESCIA diretto dal sig. prof. TOMASO BRIOSI
Lat. N. 45° 32' 50''. Longit. O da Roma 2° 15' 45''. Altezza sul mare metri 172.

		PRESSIONE BAROMETRICA a 0° media		assoluta		
		decadica	mensile	massima	nel dì	minima
1885 Settembre	1	743.3				
	2	49.6	745.8	754.7	23	735.6
	3	44.4				
Ottobre	1	45.7				
	2	43.6	43.6	53.7	17	27.1
	3	41.6				
Novemb.	1	46.8				
	2	49.3	46.2	55.2	12	33.8
	3	42.5				
Dicembre	1	46.2				
	2	55.0	51.0	59.0	28	38.5
	3	51.8				
1886 Gennaio	1	44.0				
	2	38.1	41.3	51.8	4	28.5
	3	41.7				
Febraio	1	46.8				
	2	47.6	07.8	62.2	8	33.8
	3	49.0				
Marzo	1	41.0				
	2	47.1	47.1	58.7	31	27.2
	3	55.3				
Aprile	1	49.0				
	2	40.9	45.1	58.6	2	34.0
	3	45.4				
Maggio	1	47.1				
	2	46.8	47.2	54.8	17	35.4
	3	47.8				
Giugno	1	42.9				
	2	41.8	43.4	50.9	25	35.0
	3	45.4				
Luglio	1	47.3				
	2	47.0	46.5	52.9	3	37.0
	3	45.0				
Agosto	1	46.7				
	2	45.2	46.3	52.2	8	41.6
	3	47.0				
Dell'anno		45.9		62.2	8 feb.	27.1

TEMPERATURA dia		assoluta			AQUA		caduta		NEVE in mm.
nensile	mass.	nel dì	min.	nel dì	nella dec.	nel mese	mass.	nel dì	
18.6	26.8	22	7.3	30	70.8 12.5 46.5	129.8	30.0	1	—
12.6	21.7	15	2.0	30	16.8 75.7 28.5	121.0	37.5	11	—
8.2	15.0	7	0.0	2	41.5 5.3 76.7	123.5	32.0	22	—
1.2	11.8	2	-7.0	22	18.2 — —	18.2	14.5	10	50.0 — pochiss.
1.0	8.6	31	-6.0	18	28.9 6.8 101.9	137.6	23.0	27	200.0 65.0 160.0
3.7	9.8	2 18	-2.0	7 8	1.4 6.3 10.5	18.2	9.7	21	—
6.9	20.0	30	-3.2	10	4.2 37.8 —	42 0	32.8	15	— 80.0 —
14.8	24 5	27	6 2	1	45.2 10.2 7.3 —	62.7	23.9	10	—
17.7	32.0	22 23	5.5	4	12.2 17.8	30.0	12.8	30	—
19.8	30.0	3	12.0	7 21	23.1 34.9 12.9	70.9	12.1	20	—
24.0	33.8	21	12.5	9	48.5 1.8 12.2	62.5	36.0	8	—
22.2	32 0	30	12.5	9	40.6 19.2 13.0	72.8	22.0	5	—
12.5	33.8	21 lug.	-7.0	22 dic.		889.2	37.5	11 ott.	55 5.0

	UMIDITÀ relat. media		GIORNI						
	decadica	mensile	sereni	misti	coperti	con piog.	con neve	con grand.	con temp
1865 Settemb.	71	69	5	3	2	4	—	—	3
	70		9	1	—	1	—	—	1
	67		5	3	2	3	—	—	2
Ottobre	67	74	3	4	3	3	—	—	—
	77		1	4	5	8	—	1	2
	78		2	3	6	6	—	—	1
Novemb.	83	82	1	3	6	8	—	—	—
	78		1	4	5	4	—	—	—
	84		—	6	4	4	—	=	—
Dicembre	84	86	1	2	7	3	1	=	—
	80		7	3	—	—	—	—	—
	93		3	5	3	—	2 poch.	—	—
1886 Gennaio	86	88	4	1	5	3	2	—	—
	83		5	3	2	—	1	—	—
	94		1	1	9	6	2	—	—
Febraio	78	81	2	6	2	1	1	—	—
	85		—	5	5	1	1	—	—
	81		1	4	3	2	1	—	—
Marzo	66	66	3	4	3	—	1	—	—
	73		5	2	3	1	1	—	—
	59		5	6	—	—	—	—	—
Aprile	57	64	5	2	3	3	—	—	—
	72		—	6	4	3	—	—	—
	63		3	6	1	3	—	—	2
Maggio	53	54	6	4	—	—	—	—	2
	57		4	4	2	3	—	1	2
	52		5	3	3	4	—	—	3
Giugno	59	62	2	7	1	6	—	—	7
	66		2	7	1	6	—	1	6
	61		—	10	—	4	—	1	7
Luglio	51	50	7	2	1	3	—	—	2
	52		7	3	—	1	—	—	2
	48		8	3	—	2	—	—	1
Agosto	59	62	7	3	—	2	—	—	2
	60		2	6	2	2	—	—	2
	68		6	3	2	5	—	—	1
Dell' anno		70	128	142	95	105	13	4	48

V E N T I

N	NE	E	SE	S	SO	O	NO	predominante	fortissimo	nel dì	Chilometri decade	Chilometri mese
2	9	6	7	1	3	-	2	vario	—	—	318	
2	16	—	3	-	3	3	3	ne	—	—	44	916
3	9	7	5	2	2	1	1	ne	se	25	554	
—	11	5	6	1	2	3	2	ne	—		297	
3	6	9	5	-	4	2	2	e	e	15.16	778	1423
2	10	10	3	-	5	-	2	ene	e	25	348	
6	4	3	5	1	-	6	5	vario	—	—	56	
2	8	—	6	1	3	4	6	vario	—	—	115	218
10	6	—	2	1	3	8	-	n	—	—	47	
3	3	2	9	-	3	9	1	o	—	—	85	
11	7	1	1	1	1	5	3	u	n	11	127	234
6	8	3	2	1	3	2	6	vario	—	—	22	
3	8	—	9	-	4	4	2	vario	—	—	26	
1	16	1	3	1	3	3	2	ne	—	—	101	146
3	4	7	3	1	1	10	4	o	—	—	19	
4	10	1	2	3	2	3	5	ne	—	—	280	
4	—	—	8	2	3	9	4	vario	—	—	100	480
—	4	—	12	5	1	-	2	se	—	—	100	
1	7	4	4	6	3	4	1	vario	—	—	320	
1	8	5	7	1	1	5	2	vario	e	24	305	1515
—	12	6	1	3	5	6	-	ne	se	30	890	
1	9	7	3	3	5	1	1	ne	e	7, 9	794	
3	3	17	4	1	1	-	1	e	e	12	978	2236
2	5	1	3	3	3	2	1	vario	—	—	464	
1	12	3	4	3	2	4	1	ne			541	
—	9	8	4	-	7	2	-	vario	e	13,14	845	1611
2	16	5	1	3	4	2	-	ne			225	
8	11	1	1	2	4	2	1	ne	—	—	178	
7	5	5	3	1	1	6	2	vario	e	18	848	1558
3	8	3	3	-	4	6	3	vario	—	—	532	
9	8	3	1	2	3	4	-	n	—	—	626	
7	8	1	3	-	1	8	2	vario	se	15	621	1901
1	14	5	3	3	3	4	-	ne	—	—	654	
1	15	1	3	-	4	6	-	ne	—	—	385	
1	16	5	1	2	2	2	1	ne	—	—	411	1426
1	2	4	8	16	1	1	-	s	—	—	630	
114	307	139	146	70	100	137	68	ne	—	—		13664

ANNOTAZIONI

Settembre 1885. Il barometro si abbassò in sul finire della prima decade, si rialzò nella seconda e rimase alto, con lievi oscillazioni, fino verso la metà della terza; discese di nuovo tra il 25 e 29, e poi riprese a salire.

La temperatura media giornaliera oscillò fra 16° e 20°, e solamente negli ultimi due giorni discese a 13°

La pioggia fu piuttosto abondante, circa doppia della normale, ma cadde ad intermittenze nei giorni 1, 4, 6, 7, 11, 26, 27, 28.

Il bel tempo della seconda decade e della prima metà della terza fu assai propizio alla campagna; però le ultime pioggie interruppero in alcuni luoghi la vendemmia, che fu in generale buona per qualità, ma in quantità piuttosto scarsa. Il maiz diede prodotto sodisfacente.

Il vento ed il temporale della notte 26-27 danneggiarono le uve non ancora colte e le ulive nei paesi della Riviera bresciana del Garda, dove il temporale fu accompagnato anche da grandine.

Ottobre. Il barometro si mantenne di qualche millimetro sopra la media nella prima metà della prima decade, indi si abbassò raggiungendo il minimo nell' 11, quindi risalì con lievi oscillazioni nella seconda, e si mantenne poi alquanto basso pel resto del mese, però con altre lievi oscillazioni.

La temperatura si conservò in complesso regolare.

Piovve nella notte 1-2 e nei giorni 9, 10, 11, 13, 14, 15, 18, 19, 20, 21, 22, 24, 25, 30 con temporali l' 11 e 16. Il 15 si ebbe un fortissimo vento da E, che continuò giorno e notte e sciolse le nevi del monte Guglielmo. A Lugano, Como, Milano e Genova e in altri luoghi cadde pioggia mista a fango.

La notte 29-30 temporale con grandine a Bergamo e a Salò; qui pochissima pioggia. Le piogge della seconda e terza decade furono dannose e d' impedimento ai lavori di aratura per la semina del frumento incominciati nella prima decade.

Novembre. La pressione atmosferica si mantenne intorno alla media nella prima decade, segnando un minimo nel 6 e un massimo nel 10; si conservò sopra la media nella seconda con un minimo però inferiore alla media nel 15; diminuì sensibilmente nella prima metà della terza, e risalì negli ultimi giorni.

In correlazione alle variazioni barometriche abbiamo i mutamenti atmosferici: leggere piogge nei giorni 1, 3, 4, 5, 6, 8, 9, 10, 15, 16, 19, 20, 21, 22, 23, 24.

La temperatura fu regolare nella prima e terza decade, piuttosto bassa nella seconda.

Le piogge frequenti obligarono gli agricoltori a lavorare talora in terreni disagevoli.

La sera del 27 si ebbe una pioggia straordinaria di stelle cadenti. La velocità delle medesime sembrava minore del solito. Il fenomeno, attraentissimo per il grande numero di areoliti, fu qui potuto osservarsi fino alle 8, essendo poi sopravenuta una nebbia fitta. Sembra che il massimo sia avvenuto verso le 7 1|2.

Dicembre. Il barometro, dopo una oscillazione sentita nella prima decade (da 756. 6 nel 3 a 739. 7 nel 10) si mantenne alto in tutto il mese, tranne il 29 e 30.

La temperatura oscillò intorno alla normale, sebbene nella seconda e terza decade la minima sia stata sempre sotto zero, raggiungendo la assoluta -7. 0 nel 22.

Si ebbe pioggia l' 8, pioggia e neve il 10, e poca neve il 24 e il 30; nebbia fitta ne' 4, 8, 22, 26, 29, 30.

La sera del 29 alle 10^h 58' si avvertì una leggera scossa di terremoto, che si sentì più forte a Trieste, Venezia, Belluno, Verona, Salò e Val Trompia.

Gennaio 1886. Il barometro, alto in principio, discese gradatamente fino a 735. 7 nel 10; riprese a salire il 15, per ridiscendere fino a 728. 5 nel 19; si mantenne basso, con lievi oscillazioni, per tutto il resto del mese.

La temperatura media fu relativamente mite in principio ed in fine del mese, piuttosto bassa intorno alla metà.

Piovve ne' giorni 5, 8, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30, e nevicò il 9, 19, 22, 23. Nebbia fitta nei dì 6, 7, 9, 17, 20, 23, 24, 25, 27.

Le piogge quasi continue dal 24 al 30 fecero sparire le nevi dai campi e dai monti vicini.

Febraio. Il barometro da 733. 8 il 2 salì a 762. 2 l'8, discese di pochi millimetri nei due giorni seguenti; e si conservò poi sopra la media per tutto il mese, compiendo però qualche lieve oscillazione. La temperatura fu regolare.

Furono piovosi i giorni 1, 10, 12, 20, 21, 22, con poca neve il 10, il 12, il 21.

Sebbene pochi siano stati i giorni sereni, pure si trovò modo di eseguire ad intermittenze i lavori campestri propri di questa stagione.

Marzo. La pressione atmosferica subì sensibili variazioni nella prima e seconda decade: restò sopra la media, pur oscillando leggermente, nella terza. Dal minimo 727. 2 del 3 crebbe quasi con regolare andamento fino al massimo 754. 7 del 13; diminuì rapidamente fino a 737. 6 nel 15, e di nuovo salì fino a 758. 7 nel 31.

La temperatura, piuttosto bassa nella prima decade, regolare nella seconda, fu mite nella terza.

La forte depressione del 3 fu preceduta da pioggia e poca neve, e seguita nella notte successiva da forte N, che portò bel tempo e freddo: quella del 15 fu pure preceduta da pioggia e neve nel 14, da neve nella notte 14-15, accompagnata da pioggia il 15 e la notte seguente. La pioggia fece sciogliere del tutto la neve del 14. Dal 17 in poi bel tempo.

Questo mese fu assai propizio ai lavori de' campi che procedettero dovunque con alacrità. La neve e la pioggia del 14 e 15 furono di giovamento ai frumenti in particolare.

Aprile. Il barometro si conservò alto nei primi giorni, poi oscillando discese fino al minimo 734 del 10, si mantenne basso fino al 13, e sotto la media per tutta la seconda decade, compiendo però nel frattempo due lievi oscillazioni; nella terza variò da 750. 7 nel 23 a 740. 2 nel 29.

La temperatura fu regolare nella 1ª e 3ª decade, alquanto bassa nella seconda.

La pioggia cadde a intermittenze nei 6, 9, 10, 12, 15, 20, 21, 30 con gran vantaggio delle campagne.

Qualche lampo il 13 e temporali leggeri il 28 e 30. Dalla « Rivista Meteorico-Agraria » si rileva che alla fine di questo mese la campagna si presentava in tutta Italia sotto il più ridente aspetto.

Nella valle del Po la vegetazione del gelso era bellissima, la vite promettente per abondanza di grappoli; i seminati erano in eccellenti condizioni, belli i frumenti.

Maggio. Il barometro da 742. 5 nel 2 salì a 753. 1 nel 5, e si mantenne di poco sopra la media pel resto della seconda decade; discese poi dal 10 al 14 in cui arrivò al minimo 735. 4; risalì fino al massimo 754. 8 nel 17, e restò alto pel rimanente del mese, compiendo una leggera oscillazione nella seconda metà della terza decade.

La temperatura progredì irregolarmente nella prima e seconda decade; fu quasi eccessiva nella prima metà della terza, mentre al contrario si abbassò sensibilmente negli ultimi giorni. Anche questo mese andò a seconda dei desidéri degli agricoltori. La prima decade passò quasi sempre serena e con un po' di brina il 5; nella seconda piovve il 13, 14, 15, 16; nella terza il 28, 29, 30, 31 con temporale forte e poca grandine il 13, e leggero il 16, il 23, il 28.

Il *turnados* del 13 che danneggiò assai Madrid facendo molte vittime, quello di Lonato il 14, l'altro uragano del 15 in Spagna, il vento fortissimo di SE e E del 13 e 14, le burrasche di Genova, ed i temporali qua e là accaduti in questi giorni sembra sieno stati le conseguenze di una stessa tempesta già precedentemente telegrafata in data dell'11 dal New-York-Herald, e che avrebbe raggiunto le coste della Gran Bretagna e francesi fra il 14 e 16. Si rileva in fatti dal Bollettino Meteorico giornaliero che nei detti due giorni un centro ciclonico persistette sulla Manica portandosi poi in Norvegia. Fu accentuatissimo nel 14 il gradiente in Italia, da 748 nel Piemonte a 763 a Siracusa, presentando nel tempo stesso un secondo centro ciclonico nella valle del Po.

Le piogge tornarono assai propizie alle campagne, le quali già cominciavano a soffrire per l'arsura. I bachi, per la maggior parte messi al bosco negli ultimi giorni, avevano bell'aspetto. Però l'allevamento fu di un terzo minore del consueto, sì che la foglia, abondante e bella, in buona parte non venne adoperata.

Il 18 ebbe principio una nuova eruzione dell'Etna, la quale continuò fino al 10 giugno e minacciò Nicolosi. La corrente di lava si arrestò alla distanza di 200 m. circa da quel paese.

Giugno. Graduale abbassamento di barometro nella prima de-

cade da 647. 4 nel 1° a 7 38. 9; lievi oscillazioni nella seconda e terza passando dal massimo 745. 9 del 15 al minimo 735. 0 del 20, e da questo al terzo massimo 750. 9 del 25.

La temperatura accennò ad abbassamento nella seconda, ma risalì nella terza decade. Il 18 e il 19 furono due giornate autunnali. Piovve nei giorni 4, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 28, 29, 30, e le piogge furono accompagnate sempre da temporali, i quali recarono qua e là danni non lievi. Quello del 3 portò grandine nei territori di Pralboino, Gambara, Gottolengo; quello del 4 pioggia torrenziale e grossa grandine a Collio e S. Colombano; fu quello del 9 funesto specialmente al frumento nelle campagne di Leno, Oriano, Padernello, Borgo S. Giacomo, Orzinuovi; quello dell'11 recò grandine alla Noce; quello del 17 a Maclodio e Trenzano; quello del 20 poca grandine a Brescia e molta in Franciacorta, a Gussago, Cellatica, Concesio, Passirano, S. Bartolomeo, Mompiano, e a Manerba sul Garda con gravissimi danni dovunque, e specialmente a Travagliato.

Il 21 grandinò due volte anche a Brescia, ma non si ebbero danni rilevanti. Il temporale del 22 fu seguito da magnifico arco baleno doppio.

Lo stato delle campagne, che parve compromesso assai dalle intemperie della seconda decade, migliorò molto nella terza, ed in fin del mese, eccetto nei luoghi funestati dalla grandine, era del tutto soddisfacente.

Il raccolto dei bozzoli, compiutosi nella prima metà del mese, fu in complesso mediocre. Parecchie partite fecero benissimo, altre andarono a male.

Luglio. Nella prima e seconda decade furono poco sentite le variazioni del barometro, che dal massimo 752. 9 del 3 scese a 740. 4 nel 9, oscillò leggermente fra l'11 e il 20 in cui salì a 752. 1. Nella terza decade dal 752. 4 nel 21 discese uniformemente fino al minimo 737 del 27, per risalire di nuovo nelli ultimi giorni. La temperatura, in complesso regolare, accennò ad un lieve e progressivo aumento fino al 21, in cui raggiunse il massimo assoluto dell'annata (38°. 8).

Pochi furono i giorni con pioggia (1, 8, 9, 11, 27 notte, 31), e questa in quantità piuttosto scarsa. Le piogge furono quasi sempre

accompagnate da temporali più o meno leggeri ed innocui. Il bel tempo fu quasi eccezionale, poichè si ebbero 22 giorni sereni, 8 misti e uno solo coperto.

Le piogge dell' 8 e 9 e quella del 31, ancorchè scarse, furono assai favorevoli alla campagna, e specialmente al grano turco, che pel continuato bel tempo e pel caldo soffriva assai nei luoghi non irrigabili. L' uva si presentava in grande copia e di bell' aspetto. In qualche luogo, ove si temeva l' apparire della peronospora, si inaffiarono le foglie delle viti col latte di calce. I frumenti diedero buon raccolto.

Agosto. Lievi furono le variazioni barometriche: dal minimo di 742 del 1° il barometro salì oscillando leggermente a 752. 2; discese poi grado grado fino a 741. 6 nel 12, salì rapidamente a 748. 9 nel 13, e compiendo tre o quattro altre lievi oscillazioni raggiunse un altro minimo al 25, poi progredendo un altro massimo di 751. 2 nel 30 e 31.

La temperatura media si conservò quasi costante per tutto il mese, con lieve progressivo aumento dai primi agli ultimi giorni, nel penultimo arrivando alla massima di 32°.

Si ebbe pioggia nella notte 3-4, la notte seguente e il giorno 5, la sera e notte del 17-18 e il 18, nei 22, 23, 24, 25 colla notte seguente. Per lo più le piogge vennero con temporali.

Nelle prime ore antim. del 5 fuvvi un uragano devastatore a Parma e in alcuni luoghi di quella provincia, che si estese anche su quel di Modena.

L' acqua caduta, a lunghe intermittenze, e il bel tempo, riuscirono di gran giovamento all' uva, al maiz, alle erbe ecc.

Nella notte 27 si avvertirono due scosse di terremoto in quasi tutta Italia, d' intensità crescente nei paesi di mezzogiorno e in Sicilia. Più forte si fece sentire in Grecia, con gravi danni.

Riassumendo, puossi affermare che l' annata agraria presente è da annoverarsi fra le più fortunate, sì per la quantità, sì per la qualità dei prodotti.

OSSERVATORIO di DESENZANO sul Lago diretto dal sig. prof. sac. ANGELO PIATTI

Lat. sett. 45° 28' 11"; Long. O. da Roma 1° 54' 54"; Altezza sul mare m. 106. 4.

		PRESSIONE BAROMETRICA a 0°					
		media		assoluta			
		decadica	mensile	massima	nel dì	minima	nel dì
1885 Settembre	1	750. 9					
	2	55. 4	752. 6	761. 6	23	741. 4	28
	3	50. 9					
Ottobre	1	51. 5					
	2	49. 1	48. 9	59. 5	16	32. 3	11
	3	46. 6					
Novembre	1	52. 4					
	2	56. 0	52. 2	61. 8	12	39. 8	23
	3	48. 3					
Dicembre	1	51. 9					
	2	60. 3	56. 7	66. 8	27	43. 9	30
	3	58. 1					
1886 Genaio	1	49. 7					
	2	43. 9	47. 1	58. 5	4	33. 7	19
	3	47. 7					
Febraio	1	52. 8					
	2	53. 7	53. 8	67. 9	8	39. 2	2
	3	54. 9					
Marzo	1	47. 2					
	2	53. 1	53. 2	64. 8	31	32. 2	3
	3	59. 2					
Aprile	1	54. 9					
	2	47, 0	51. 2	64. 7	2	39. 8	10
	3	51 8					
Maggio	1	52. 9					
	2	52. 6	53. 0	60. 7	18	41. 2	14
	3	53. 4					
Giugno	1	48. 4					
	2	47. 3	48. 9	56. 8	25	40. 3	20
	3	50. 9					
Luglio	1	53. 1					
	2	52. 8	52. 1	58. 6	3	42. 7	27
	3	50. 5					
Agosto	1	52. 1					
	2	50. 7	51. 7	57. 8	8	46. 6	25
	3	52. 3					
Dell' anno		51. 8		67. 9	8 febr.	32. 2	3 marzo

	TEMPERATURA media	TEMPERATURA assoluta				AQUA caduta				NEVE alt.
.	mensile	mass.	nel dì	min.	nel dì	nella dec.	nel mese	mass.	nel dì	
5						58.0				—
1	19.2	27.5	17	9.3	29	15.6	140.8	27.7	27	—
3						67.2				—
2						23.6				—
2	12.9	22.8	7	4.5	31	39.3	103.2	21.1	25	—
3						40.3				—
0						31.6				—
9	9.0	16.0	7	1.9	19	11.1	160.6	62.7	22	tracc.
0						117.9				—
2						12.5				tracc.
3	2.9	12.3	2	-5.7	14	— -	14.0	10.4	10	—
3						1.5				—
4						22.0				40
7	3.3	10.0	31	-2.3	13	9.3	151.1	32.6	27	tracc.
7						119.8				27
7						2.1				tracc.
4	4.4	10.0	18	0.4	10	4.9	12.8	5.4	21	tracc.
2						5.8				tracc.
0						14.7				tracc.
6	6.7	20.0	30	-2.0	13	38.0	52.7	28.5	15	18
5						— -				—
2						35.7				—
3	13.0	22.5	28	6.0	11	11.6	65.0	31.2	10	—
6						12.7				—
8						2.7				—
1	16.8	28.0	20	7.5	5	6.8	32.2	8.8	28	—
4						22.7				—
0						16.9				—
5	19.2	29.0	3	11.5	19	45.2	65.7	11.9	19	—
1						3.6				—
3						17.1				—
5	23.4	33.0	27	13.5	12	7.2	24.3	12.6	9	—
3						- -				—
7						64.1				—
9	22.1	28.9	27	13.7	6	29.7	128.6	34.0	4	—
9						34.8				—
	13.0	33.0	27 lugl.	-5.7	13 dic.	951.0		62.7	22 nov.	85

	UMIDITÀ media		NEBULOSITÀ media		GIORNI						
	decadica	mensile	decadica	mensile	sereni	misti	coperti	con piog.	con neve	con grand.	con tempor.
1885 Settembre	70.5		3.5		6	4	-	4	-	-	1
	63.2	67.1	1.1	3.2	8	2	-	1	-	1	1
	67.4		5.0		3	5	2	4	-	1	1
Ottobre	71.9		4.9		3	6	1	5	-	-	-
	73.8	74.1	6.7	6.1	—	7	3	8	-	1	3
	76.6		6.8		2	3	6	6	-	-	1
Novembre	78.3		8.5		1	1	8	8	-	-	-
	72.4	80 9	6.8	7.6	3	2	5	4	1	-	-
	91.8		7.5		—	4	6	5	-	-	-
Dicembre	88.1		7.0		2	2	6	4	1	-	-
	62.0	78.1	1.7	4.8	7	3	-	-	-	-	-
	84.0		5.5		2	7	2	1	-	-	-
1886 Gennaio	71.2		5.6		5	-	5	3	2	-	-
	60.0	75.7	2.9	5.8	6	3	1	2	2	-	-
	87.7		8.9		—	2	9	9	2	-	-
Febraio	61.4		4.6		3	6	1	3	1	-	-
	81.9	73.2	7.1	5.7	—	3	7	3	1	-	-
	76.3		5.5		1	2	5	4	1	-	-
Marzo	56.2		4.4		5	2	3	2	1	-	-
	73.5	63.5	4.0	3.9	6	1	3	3	1	-	-
	60.8		3.2		5	5	1	-	-	-	-
Aprile	58.5		4.9		5	1	4	3	-	-	-
	71.1	63.8	8.2	5.8	—	4	6	4	-	-	1
	61.7		4.4		5	3	2	3	-	-	2
Maggio	51.9		2.3		7	3	-	2	-	-	2
	61.8	52.9	3.9	3.4	4	4	2	3	-	-	1
	55.0		4.1		6	3	2	4	-	-	2
Giugno	67.5		6.1		2	3	5	5	-	-	8
	70.4	68.6	6.6	6.1	2	4	4	8	-	-	6
	67.8		5.7		1	8	1	4	-	-	6
Luglio	62.2		3.5		4	5	1	3	-	-	2
	61.1	59.1	1.7	2.4	8	2	-	2	-	-	2
	53.9		2.1		10	-	1	1	-	-	1
Agosto	63.8		2.4		6	3	1	3	-	-	2
	63.5	64.2	5.2	3.7	2	7	1	4	-	-	2
	65.2		3.6		6	3	2	2	-	-	2
Dell' anno	68.4		4.9		136	123	106	130	13	3	46

V E N T I

V	NE	E	SE	S	SO	O	NO	predominante	fortissimo	nel dì	Veloc. decad.	In chil. mensile
6^{1}	4	6^{3}	4	-	7^{1}	3	-	e	e	4	863	
8^{2}	4	5	-	1	2	8	2	n	n	13	952	2896
8^{1}	5^{2}	2	1	-	5	7	2	n	—	—	1081	
1	-	3^{1}	4^{1}	4^{1}	10	5	3	so	—	—	781	
5^{1}	4^{2}	6^{3}	5^{1}	1	1	4	4	e	n	14, 15	1917	3532
3^{1}	4^{2}	2	2^{1}	2	7^{1}	6	7	so	ene	25	834	
—	1	1	8	2	5	11	2	se	n	6	1728	
4^{1}	2	4	-	1	2	15	2	o	—	—	367	2379
4	4	4	-	1	2	15	2	o	—	—	284	
—	-	3	2	2	2	15	6	o	—	—	495	
—	2	-	7	-	13^{2}	5	3	so	ne	11	1069	1817
—	1	1	3	7	16	3	3	so	—	—	253	
2^{2}	1^{1}	2	4	-	12	4	3	so	n	9, 10	1295	
3	3^{1}	1^{1}	3	4	2	11	3	o	ne	19	1356	4742
1^{5}	-	2	1	-	3	7	9^{1}	n	n	29	2091	
5^{2}	5^{1}	5^{1}	4^{1}	1	-	6	4	vario	—	—	881	
—	-	2	7	4	1	16	1	o	—	—	82	989
—	1	3	8	3	1	6	2^{1}	se	—	—	26	
6^{5}	3^{2}	3	4	5	3	3	3^{1}	n	n	7, 8, 9	3310	
3	-	4	10	4	3	5	1	se	—	—	268	4110
1^{1}	3	2	2	2	3	9	1	n	—	—	532	
1^{3}	3	-	4^{2}	1	2	7	2	n	n	10	1172	
3	4^{3}	2	11^{6}	1	2	6	1	se	ne	12	1805	3243
6	5	1	6	3	-	5	4	vario	—	—	266	
6^{3}	2	2	8	2	4	2	4	se	n	3, 4	1769	
4	5	4	5	3	2	6	1	vario	—	—	663	3936
9^{4}	4	1	-	1	5	2	1	n	n	31	1504	
1	1	1	1	4	4	4	4	n	—	—	847	
9	1	3	5	-	1	5	6	n	—	—	864	2778
7^{2}	3	1	3	1	4	6	5	n	n	29	1067	
6^{1}	2	2^{1}	4	-	1	2	3^{2}	n	—	—	997	
6	9	1	3	-	4	4	3	ne	—	—	452	2410
2	3	3	4^{1}	2^{1}	2	6	1	n	n	28	961	
5	3	3	5	1	8	4	1	vario	—	—	540	
2^{1}	4^{1}	1	5^{1}	2	2	2	1	n	—	—	731	1809
0	3	1^{1}	2	2	5	4	6	n	—	—	538	
												34641

ANNOTAZIONI

Settembre 1885. La prima decade ebbe giorni sereni 6, misti 4; pioggia mm. 58 nei giorni 1, 4, 7, 8; un temporale il 4, qui poco forte, ma con forti grandinate nel Veneto; e venti un po' forti di E. La temperatura si mantenne mite. — La seconda decade cominciò con un forte temporale che diede però poca grandine. Seguì fortissimo vento di N, che apportò il sereno, col quale, durato fino alla metà della terza decade, venne elevandosi la temperatura. Ma il 25, con vento di SE, il cielo si coperse e ne seguì pioggia il 26, e un fortissimo temporale con pioggia e grandine nelle ore antim. del 27, che abbassò la temperatura di 5 gradi, e fece grave danno alle ulive e alle poche uve qua e là rimaste dalla vendemmia, sgraziatamente scarsa, ma fortunatamente fatta già quasi da per tutto in buonissime condizioni per la qualità, essendo pure le viti sfuggite alla peronospora per fortuna apparsa tardi.

Ottobre. La 1.ª decade ebbe giorni sereni 3, misti 6, coperto 1; pioggia mm. 23. 6, pochissima l'1, il 4 e 5, maggiore il 9 e 10. Dopo l'1 la decade fu mista e abbastanza serena fino al 7, dominando leggeri venti di SW; dopo il 7 il barometro si abbassò rapidamente, il cielo, dominando il SE, si fece coperto e piovoso. — La seconda decade, con 7 giorni misti e 3 coperti, fu nuvolosa e piovosa, con temporali l'11, 12 e 16, il 12 con grandine nelle vicinanze a mezzodì. Il barometro l'11 toccò un minimo di 32. 9, e il 16 un massimo di 59. 5. La temperatura, abbassata dalle piogge, si rialzò il 16 per venti sciroccali. Le intemperie interruppero il lavoro per le semine del frumento. — Le piogge continuarono fino al 25 (mm. 40. 3). — La terza decade ebbe 6 giorni coperti, 3 misti e 2 soli sereni. Il 28 sera forte temporale a NE e E; alla notte cade grandine a Bergamo, e pioggia burrascosa a Salò e a Brescia. Al mattino del 29 s'ebbe qui pioggia e neve, e grandine nel Venzago. — Nel complesso l'ottobre fu burrascoso, e piovigginoso dall'11 al 25; la temperatura si abbassò notevolmente; e soltanto ai primi e agli ultimi giorni furono permessi i lavori campestri.

Novembre. Eccetto il 2 ed il 7, tutti i giorni della prima decade furono quasi affatto coperti e piovosi. Pioggia giorni 8, mm. 31. 6. Dall'1 al 6 forti oscillazioni barometriche, temperatura molto mite. - La seconda decade, dopo i primi tre giorni di bel tempo e alte pressioni, si fece nuvolosa e fredda per venti di SE. Dal 19 al 24 piogge continue (mm. 117..9), con basse pressioni. Temperatura mite; ma anche i dì seguenti più o meno umidi e nebbiosi. Il 27 rasserenatosi il cielo, alla sera fu possibile ammirare la straordinaria pioggia di stelle cadenti dal radiante tra Cassiopea, Andromeda e il quadrato di Pegaso, poco distante in quel giorno dal zenit. Ne contai più di 100 dalle 6. 35' alle 6. 40', e circa 200 dalle 9 alle 9. 15'.

Dicembre. Prima decade: giorni sereni 2, misti 2, coperti 6. Al primo giorno nebbioso seguirono tre giorni quasi sereni. La sera del 4 cominciarono nuvolo e nebbia che diedero pioggerelle i dì 7. 8 e 9. Alla sera del 9 un forte SE portò una forte nevicata, abondantissima il 10 anche nell' Italia meridionale; rimanendo però scoperte, per lo sciogliersi della neve cadente, le adiacenze montuose del lago fino a circa m. 200 di altezza, e le campagne del piano fino a 5 chil. circa di distanza. - Seconda decade: giorni sereni 7, misti 3. L'11 un fortissimo NNE, che mutossi poi in NNW, portò il sereno e un freddo intenso, sino a - 5, 7 la mattina del 14. Un po' men freddi gli ultimi giorni della decade, che fu molto asciuttta. - Terza decade: giorni sereni 2, misti 7, coperti 2: fredda e nebbiosa, con brina e gelo: il 24 piovoso: forti oscillazioni barometriche, la massima del mese (66. 8) il 27, e la minima (43. 9) il 29. Il 30 si fece vedere la neve: il 31 sereno. Il 29 a 11 pom. fu avvertita una forte scossa di terremoto ondulatoria con direzione da N a S.

Gennaio 1886. Decade prima: giorni sereni 5, coperti 5 dal 5 al 9. L' 8 pioggia e neve: il 9 forte nevicata dalle 10 all'1 pom., e alle 11 1|2 ant. sul lago un fortissimo N, che si rallentò alquanto alla sera, per infuriare di nuovo alla notte volgendo a NE. In questa notte burrascosa avvenne il naufragio di due battelli partiti con tre altri da Riva con contrabbando di spiriti, e perirono miseramente due barcaiuoli di Gargnano e uno di Malcesine. - Decade seconda: giorni sereni 6, misti 3, coperto 1: calma, e molto fredda,

serena fino al 18, poca pioggia e neve il 19 e il 20. Il barometro dal 14 al 15 si alzò repentinamente dai 43 ai 54, poi si abbassò gradatamente. Il 19 un forte E annunziò la neve, accompagnata poi da un NE fortissimo. — La terza decade ebbe 9 giorni coperti e due misti. La sera del 21 cominciò a cadere la neve con vento di E (mm. 27): indi piogge quasi continue (mm. 119. 8) fino all' ultimo del mese, con interruzione il 28; e venti di NNW e di N forti dal 26 al 30. Le piogge mitigano il freddo. La neve si dilegua il secondo giorno nei dintorni del lago; più lentamente oltre alla cerchia delle colline, dove fu più abondante (mm. 360).

Febraio. Decade prima: giorni sereni 3, misti 6, coperto 1; con pioggia l' 1 e il 2, con pioggia e neve il 10, in tutto mm. 2, 1. Nella pressione oscillazioni repentine; innalzamento da 49. 6 a 67. 8 dal 6 all' 8. Venti forti di N e NNE il 4, 6 e 7 preceduti da venti di E; e un vento forte di SE il 9 precedette la neve, che cadde il 10 coll' O. — Decade 2.ª umida e nebbiosa, ma calma e fredda, con debolissimi venti di SE e di W: giorni 7 coperti e 3 misti: con pioggia l'11, 12 e 20 (mm. 4. 9), e neve il 12. — Decade 3.ª calma e fredda, umida e nebbiosa quasi come la precedente: giorni sereni 1, misti 2, coperti 5, con pioggia il 21, 22, 23, 28 (mm. 5. 8). Complessivamente il febraio ebbe pochissima pioggia (mm. 12. 8), ma l' umidità e il freddo interruppero spesso i lavori alla campagna. La seconda e la terza decade furono calme con debolissime oscillazioni barometriche.

Marzo. Decade 1.ª: giorni sereni 5, misti 2, coperti 3; con pioggia (mm. 14. 7) il 2 e il 3, in cui anche si videro i primi lampi. Forti oscillazioni barom. sotto la normale: il minimo, di 34. 9 il 6, fu seguìto da un fortissimo N, durato con poche oscillazioni di forza e direzione fino al mezzodì del 9, facendo contare all' anemometro quasi 3000 chilometri e apportando freddo e secco. — Decade 2.ª: giorni sereni 6, misto 1, coperti 3: la prima metà fredda con gelo. Venti leggeri e nebbie da E preannunziarono la neve che cadde nelle ore antimeridiane del 14 (mm. 18), seguìta da piogge (mm. 38) il 15 e 16, che mitigarono la temperatura e giovarono alla campagna. Il barometro ebbe forte abbassamento di mm. 14. 9 dal 14 al 15. — Decade 3.ª: giorni sereni 5, misti 5, coperto 1: asciutti: pressioni elevate con pochissime oscillazioni: temperatura molto ele-

vata in confronto delle decadi precedenti. Dominarono venti leggeri del 1.° quadrante.

Aprile. L' aprile ebbe giorni sereni 10, misti 8, coperti 12: con pioggia 10 (mm. 65). Il 28 un temporale, con grandine al Venzago. Pressione molto alta fino alla metà della prima decade; indi si abbassò e si tenne sotto la normale tutta la seconda decade, per oscillare intorno alla normale nella prima metà della terza e abbassarsi alla fine. Temperatura più fredda nella seconda decade che nella prima; non però sì da rallentare la vegetazione, molto promettente. Assai più calda la terza decade. Il 9 pioggia con forte E, continuata il 10 con forte N. La seconda decade, benchè più nuvolosa delle altre, diede meno pioggia, e fu agitata da venti un po' forti di SE. Nel complesso fu mese favorevole alla campagna: mette la vite molta uva, si sviluppano vigorosamente i gelsi, i frumenti sono generalmente belli; e verso la fine germoglia il granoturco, e cominciano a nascer bene i bachi da seta.

Maggio. La 1.ª decade ebbe poche oscillazioni barometriche. La temperatura dopo i primi due giorni si abbassò in sèguito ai temporali dell' 1 e 2 e ai fortissimi venti di N del 3 e del 4. Il temporale dell' 1 diede grandine copiosa nei dintorni di Venzago. Di questi giorni avvennero forti nevicate nell'Austria. Le notti successive il vento preservò dalle brine; l' aria molto asciutta, e il cielo prevalentemente sereno. — La 2.ª decade fu segnalata in America da parecchi tornados, fra gli altri il 16 nella valle dell' Ohio, e da turbini in Europa, tra i quali quello di Madrid il 13 e quello di Lonato il 14, da noi già descritto (v. pag. 166). La pressione barometrica trovò appunto il suo minimo di 41. 2 il giorno 14, in cui alle 11 1|2 antim. si generò il turbine alla distanza di circa 1 chil. e mezzo a sud di Lonato, che rapidissimo procedette verso N e NNE fino al seno di Padenghe. È notevole che la tensione del vapore e l' umidità raggiunsero il loro massimo alla vigilia di questa terribile meteora, e che alla stessa ora, in cui si formò il turbine, accaddero temporali a Tremosiue e in Valle Trompia. — Nella terza decade la pressione e la temperatura si rialzarono; serena e calma la prima metà, si fece poi burrascosa, con forte temporale il 28, e tre lontani il 23, 24 e 30. Dominarono venti di N e NNE forti il 30 e 31. La campagna si mantenne in buono stato per tutto il

mese. Ai frumenti, minacciati dall'arsura, vennero opportune le piogge dal 28 al 31 (mm. 22. 7). Il *Phytoptus*, che attacca fortemente le viti, è finora innocuo, ma il suo rapido progresso mette in pensiero per l'avvenire. Nessun indizio di *Peronospora*. L'aspetto dei bachi, già imboscati, in generale sodisfacente.

Giugno. Ebbe 5 giorni soli sereni, 15 misti e 10 coperti; 17 di pioggia (mm. 65. 7), 8 nella 2.ª decade, con temporali, qui il 13 e il 20, lontani il 18 e il 20. Bassa la pressione, specialmente nella 2.ª decade, piovosa e relativamente fredda. Più calde (quasi 3.°) la 1.ª e la 3.ª ebbero più forti oscillazioni barometriche. Dominarono venti leggeri per lo più del primo quadrante sino alla fine del mese: in cui le campagne mostrano più che mediocre e già matura la messe del frumento, e promettono uve belle e abondanti.

Luglio. Giorni sereni 22, misti 7, coperti 2; con pioggia 6 (mm. 24. 3); 6 con temporali, qui però uno solo il giorno 8. La pressione si mantenne elevata, con poche oscillazioni; la temperatura alta, specialmente nella 3.ª decade, in cui raggiunse il massimo dell'anno (33. 0) il 27. Pertanto, salvo poca pioggia molto utile tra la 1.ª e la 2.ª decade, il mese corse caldo ed asciutto sino alla fine, dominando venti leggeri di N. Infausto il 23 per un primo caso di *cholera*, che mise un po' di sgomento nella popolazione, importato, pare, da conduttori di buoi, i quali recandosi da Pescantina e Bussolengo, dove il morbo infieriva, al mercato di Montichiari, pernottarono a Desenzano. Se non che, fossero i provedimenti adottati o foss la natura del male, quel caso non fu seguito che da pochi altri.

Agosto. Decade 1.ª: giorni sereni 6, misti 3, coperto 1; con pioggia l'1, il 3, il 5 (mm. 64. 1), utile al grano turco e all'erba; con temporali 3 fortissimi il 3 alle ultime ore pom. e il 5 alle prime antim. Il barometro ascese con parecchie oscillazioni fino al giorno 8, poi discese gradatamente. La temperatura, mitigata alquanto dai temporali, si elevò notevolmente alla fine della decade, serena e calda nella seconda metà. - Decade 2.ª: giorni sereni 2, misti 7, coperto 1: l'11, il 17, il 18 e 19 pioggia (mm. 29. 7) più utile che dannosa; temporali lontani l'11, il 12, il 19. La maggior pioggia cadde il 18: il temporale dell'11 fu seguito da vento fortissimo di N e NE, cominciato alle 9 antim. del 12. Frequenti oscillazioni del barometro:

temperatura elevata. - Decade 3.ª: giorni sereni 6, misti 3, coperti 2: pioggia il 23 e il 25 (mm. 34. 8); temporali il 22, il 24 e il 25. I fenomeni temporaleschi del 24 cominciarono verso le 5 pomer. e continuarono qua e là quasi senza interruzione fino al mattino seguente; fortissimo il temporale locale dalle 11 pom. del 24 all' 1 antim. del 25. La seconda metà della decade molto calda e tranquilla. — Nel suo complesso anche l' agosto col suo caldo e colle sue piogge a intervalli favorì l' agricoltura. Verso la fine si taglia il grano turco il cui raccolto pare discreto; e le uve promettono copiosa vendemmia. Il giorno 27 alle 11, 55' pom. si sentirono due scosse ondulatorie di terremoto approssimativameute dirette da N a S, sentito in tutta Italia con forza crescente nelle parti meridionali, e più ancora nelle Isole Jonie e nella Grecia dove recò gravissimi danni, specialmente a Zante e nella Messenia.

Angelo Piatti.

STAZIONE BARO-TERMO-PLUVIOMETRICA IN COLLIO

diretta dal d.r Bortolo Ghidinelli. Altezza sul mare metri 857.

		PRESSIONE BAROMETRICA ASSOLUTA					TEMPERATURA ASSOLUTA	
	decadi	massima	nel dì	minima	nel dì		massima	minima
1885 Settemb.	1	688	3	681	6		20	5.5
	2	93	15	78	11		22	5
	3	92	23	75	28		23	1.5
Ottobre	1	88	3	67	10		18	- 1.7
	2	84	16, 17	64	11		17	0
	3	81.5	24	73	25		10.5	- 3.5
Novemb.	1	87	8	76	6		11	- 1.5
	2	89.7	11	79	15		9.5	- 3
	3	86	21	71	27		10.7	- 0.5
Dicemb.	1	90.5	3	75	2		10	- 3.5
	2	90	16	79	11		5	-11
	3	91.7	21	74	24		5	- 9
1886 Gennaio	1	86	4	70	10		† 4.5	-10
	2	82	15	65	19		6	-11
	3	81	25	70	22		6	- 9.8
Febraio	1	92	9	88	2		4	-11.7
	2	84	20	80.7	17		8.5	- 6.7
	3	84	22, 25	81	20		5	- 6.5
Marzo	1	82.7	1	66	6		6	-11
	2	87	20	71	15		9	-10
	3	91.5	27	85	27		15	- 2
Aprile	1	94	3	71	10		15.8	0
	2	82.7	17	76.7	19, 20		13.5	1.5
	3	87	23, 24	78	28, 29		18.5	2.5
Maggio	1	88	5	80	2		17.7	- 2
	2	91	18	84	14		22.5	2
	3	90	24, 25	84	27		23	6.8
Giugno	1	86	1, 2, 3	78	9		25	7.7
	2	84	15	75	12		23	7.8
	3	88.5	25, 26	76	21		22	6
Luglio	1	90	3	81	1		25.5	8.5
	2	90	20	81	18		26.7	6
	3	92	21	84	26, 27		27.8	9
Agosto	1	90.7	8	80	1		26.5	7.5
	2	88.6	15	81	18		26.5	8.8
	3	90.5	30, 31	84	26, 27		25.5	7.5

AQUA caduta mm.	GIORNI sereni	misti	coperti	CON pioggia	grandine	neve	brina	nebbia	temporale	vento
105	5	2	3	2	-	-	-	1	1	
8	9	1	0	-	-	-	-	1	-	ns
138	6	2	2	1	-	-	-	1	1	
47.7	5	4	1	1	-	-	-	2	-	
134.7	4	1	5	2	1	-	-	2	-	ns
83	4	3	3	4	-	-	2	3	-	
27	2	1	7	4	-	1	-	1	-	
0.5	3	3	4	2	-	-	3	3	-	v
59	5	2	3	5	-	-	-	4	-	
23	4	3	3	1	-	1	1	1	-	
10.5	9	1	0	1	-	1	-	-	-	sn
0	8	2	0	-	-	-	5	1	-	
0	4	3	3	1	-	1	-	1	-	
5	8	1	1	1	-	1	-	-	-	o
107	1	2	7	8	-	5	-	3	-	
4	5	4	1	-	-	2	-	1	-	
10	3	3	4	-	-	2	-	2	-	se
12	4	0	6	-	-	2	-	2	-	
13	6	2	2	-	-	2	-	1	-	
39	5	2	3	-	-	3	-	2	-	ns
3	6	1	3	1	-	-	-	3	-	
63	6	1	3	3	-	-	-	1	-	
38	5	2	3	3	-	-	-	3	-	ns
45	4	4	2	7	1	-	-	3	1	
3	9	1	0	1	-	-	2	1	-	
91	6	3	1	2	-	-	-	2	-	v
74.5	8	2	1	4	-	-	-	3	1	
129	4	3	3	7	-	-	-	7	3	
95	2	4	4	7	-	-	-	7	2	oe
37	3	7	0	4	1	-	-	-	1	
90	7	2	1	1	1	-	-	-	2	
23	8	2	1	1	-	-	-	-	1	oe
25	10	1	0	1	1	-	-	-	1	
23	8	1	1	1	-	-	-	-	1	
30	5	3	2	1	-	-	-	-	1	oe
57	9	1	0	3	-	-	-	2	3	
1653	200	80	83	80	5	21	13	64	19	

ANNOTAZIONI

Settembre 1885. Eccettuati pochi dì burrascosi, fu mese de' migliori, e sono state messe a tetto nel bel tempo le ultime raccolte. Anche l' uccellanda, se non abbondante, che non sarà mai pei tanti diboscamenti, fu sufficiente.

Ottobre. Cominciato male con piogge e brina, indi non mancò di belle giornate, per altro con freddo un po' intempestivo. Ai 16 e 17 un uragano schiantò alberi di alto fusto, e scoperse del tutto alcune cascine.

Novembre. La 1.ª e 2.ª decade brine, piogge e venti, fortissimi ai 7 e 8: discreta la 3.ª decade, e si ebbero de' bei giorni. Nella notte del 27 una pioggia di stelle filanti rese splendido e maestoso il cielo.

Dicembre. Tolte poche giornate con un po' di neve e brina e un freddo notevole, quasi tutto bello e con rosei orizzonti. Il vento fortissimo del 9 non fece che spazzare l' atmosfera di quelle poche nebbie che coronavano le vette dei monti. Bassa la temperatura, e il Mella in più punti ghiacciato. La notte del 30 si è sentita una scossa di terremoto in senso ondulatorio. Neve centim. 3.

Gennaio 1886. Le due prime decadi relativamente buone, salvo un po' di neve agli 8 e 9. Un vento fortissimo la sera del 9 sgombrò il cielo, tornando i dì sereni co' flammei tramonti. Non così la 3.ª decade, in cui quasi ogni dì s' ebbe qualche centimetro di neve, e l' uggia di tempi veramente invernali, e ghiacciati in vari punti il Mella e il Bavorgo. Neve cent. 94.

Febraio. Freddo, ghiacci, nevi e nevischi. Cionullameno s' ebbero alcuni giorni con un sole abbastanza primaverile. Anche lo stato sanitario meglio che discreto. Neve cent. 25.

Il *marzo* ebbe i suoi venti fortissimi, così amari alle donne de' marinari. Sui monti straordinaria altezza di neve. Dall' 8 all' 11 temperatura bassissima, 10, 9, 8 gradi sotto zero. Nello scorcio della seconda decade e nella terza alcune buone giornate, da farci credere in principio di primavera.

Aprile. La 1ª decade veramente primaverile: la 2.ª uggiosa per le piogge e venti fortissimi, con relativo abbassameuto di temperatura: tornata bella la terza, colla letizia dei giorni e delle notti serene.

Maggio. Fu mese eccellente, propizio alla campagna e alla salute. Che riso di cielo! quanta fragranza nell' atmosfera! Anche le rare meteore, che solcarono l' orizzonte, non diedero che aqua ristoratrice e fecondatrice, utile a' bei maggenghi e alla splendida vegetazione de' boschi.

Giugno. Cominciato con qualche bella giornata, non fu dipoi che un subito intercalare di piogge e temporali. Quello del 18 regalò buona dose di grandine al monte e al piano, la quale sulle Colombine biancheggiava anche il giorno appresso da parere che fosse assai nevicato.

Il *luglio* bellissimo. Si è desiderata la pioggia, e venne opportuna. Alcuni temporali romoreggiarono, rendendo ignota quassù l' afa de' giorni canicolari. Per ciò frequenza di forastieri per la cura idro-climatica alpina.

Agosto. Fu una non interrotta successione di belle ed allegre giornate. Qualche temporaletto, qualche pioggerella rinfrescatrice: così il vento fortissimo del 4 non fece che rallegrare questa invidiabile dimora estiva, vie più purificando a beneficio degli ospiti questa vivida e sana atmosfera alpina. E si avrà il coraggio di dire che per la cura alpina Collio è troppo alpestre?!

Altezza della neve caduta nei 12 mesi, centim. 167. Aqua di fusione e pioggia mm. 1653.

Annotazioni igienico-agrarie-amministrative.

De' migliori fu parimente l' anno igienico e l' agrario.

Malattie acute rarissime: nessuna grave polmonite, e solo qualche leggera punta qui sul finire. Da 4 anni circa non serpeggiano polmonie gravissime fra queste popolazioni: e Dio non voglia che ci tornino, coll' apertura di alcune delle nostre miniere. Troppe cause esistono in quegli antri, cosicchè si guadagnerebbe in economia, perdendo in salute. Anche le tifoidi rarissime; qualche diarrea per abuso di frutta o di fatica; nessun caso di tisi: alquanti d'orec-

chione nei fanciulli; alcune vittime di pellagra, nonostante al buon mercato del grano. Parti difficili tre, gemellazioni due; una illegittima di due bambini, l'altra di tre. Un caso di pazzìa in un giovinetto reduce di prigione ingiustamente subìta. Un mostro nato senza testa e con spina bifida. La vaccinazione ordinaria a cento bambini.

Non si lamentarono mali nei bovini. Poco figliarono le capre pel meglio de' boschi.

Dolorose conseguenze portò il contrabbando dell'alcool, onde alcuni si guadagnarono sin tre anni di carcere.

Abbondante il fieno, in ispecie il secondo (*cort*), e in certe località verdeggia e promette il terzeruolo. L'orzo e il poco frumento bellissimi; le civaje rigogliose e saporite; bello il canape e il poco lino; i boschi lussureggianti. Solo v'ha qualche lamento per le patate; si vedrà alla piena raccolta. Continuò tutto l'anno grandissima l'esportazione del fieno, a detrimento delle nostre zolle. Rimedierà, speriamo, l'aumentato numero dei bovini. Vanno pure crescendo le pecore, scemando le edaci capre.

Come si è accennato, nel luglio e nell'agosto Collio fu assai frequentato da forastieri, venuti da Brescia, Cremona, Milano, Torino, per la cura climatica in questo tranquillo angolo della Valtrompia, e per abituarsi alla maschia e virile vita delle montagne. Molti usarono anco delle nostre aque ferrugginose con ottimi risultati. E quanto crescerebbe il numero se il paese offrisse maggiori comodità! È bensì vero che alla Piazza alcune case vanno da qualche tempo rabberciandosi e arredandosi, ma difetta l'ampiezza. Si sperava che il sig. Giuseppe Guglielmina erigesse l'ideato stabilimento alpino; ma per ora non ha fatto che la compera dal Comune del fondo. Facciamo voti che l'animoso industriale non venga meno alle sue promesse, e il Municipio non manchi alle sue. Con un tale stabilimento Collio potrà rivaleggiare con altre simili stazioni; e speriamo che abbia a svegliarsi anche il vicino amenissimo S. Colombano.

E non si possono tacere i vantaggi ottenuti anche in questo terzo anno dalle povere fanciulle della stazione sanitaria alpina; pel trattamento culinario, le aque, le doccie, le passeggiate, la ginnastica, e quest' aria balsamica redente in salute; le quali partirono

dall' ospizio molli gli occhi di lagrime, benedicendo la carità che le ha condotte tra questi monti alla conquista del vero vello d' oro. E nonostante a sì splendidi effetti, sarà vero, come si vocifera con insistenza, che la stazione non si ripeta più tra noi, credendosi da taluno che Collio sia disadatto perchè troppo alpestre? E nessun peso avranno tanti argomenti in contrario, l' altimetria, la breve distanza dalla città, l' ottima viabilità, le aque marziali, il giudizio di molte persone competenti, il triennale felicissimo sperimento?

Un' ultima parola dell' insperato risveglio siderurgico della Valle, mercè l' industre e benemerita Società Veneta d' alti forni, i cui benefici arrivano già fino a Collio, dove a quest' ora alla miniera S. Aloysio lavorano circa 100 operai scampati all' emigrazione. Ma questo sarà (Deo favente) argomento un altro anno, in cui la Società avrà dato all' azienda maggior impulso e sviluppo su tutta la linea, risuscitando nella nostra zona una ricchezza che pareva morta.

D.r B. Ghidinelli.

OSSERVAZIONI PLUVIOMETRICHE IN APRICA

a metri 1235 sopra il livello del mare.

	Nella decade						Nel	
	I.ª		II.ª		III.ª		mese	
	pioggia mm.	neve cm.	pioggia mm.	neve cm.	pioggia mm.	neve cm.	pioggia mm.	neve cm.
Set. 1885	31	00	0 9	00	33	10	73	10
Ott. »	41 1/2	00	132	05	95 1/2	00	269	05
Nov. »	14 1/2	43	00	14	72 1/2	00	87	57
Dic. »	7	00	00	15	00	05	07	20
Gen. 1886	00	35	00	00	18	255	18	290
Febr. »	00	00	00	15	00	05	00	20
Mar. »	00	21	00	88	05	00	05	109
Apr. »	10	00	20	60	44	00	74	60
Mag. »	00	00	106	00	65	00	171	00
Giug. »	13	00	33	00	29	00	75	00
Lugl. »	62 1/2	00	00	00	36 1/2	00	99	00
Agos. »	69 1/2	00	17 1/2	00	17	00	104	00
					Nell' anno		982	571

ANNOTAZIONI

Ne' detti mesi corsero giorni sereni 177, coperti 122, misti 65, di pioggia 69, di neve 27.

Il termometro salì alla fine di agosto a 41° al sole che fu la temperatura massima; e scese in dicembre e gennaio a -16 e -18.

Nessun luogo più incantevole di questo altipiano di Aprica, leggiadra screziatura di campi e di prati, sulla quale un genio amico soffia abbondante *spiraculum vitae:* nessun luogo più adatto alla cura climatica, più ricco di attrattive pel geologo, pel natura-

lista, per l' alpinista, pel *touriste*, pel cacciatore, pel misantropo, per l' uomo cui preme sbarazzarsi di pigrizia e febre, e ritemprarsi nella contemplazione di ciò che è veramente bello e grande nella natura. Qui saluberrimo l' aere, delizioso nell' estate il clima, ricca la flora, ampie le praterie, di squisitezza rara i latticinî. Qui il punto di partenza per escursioni varie e ardite, profittevoli alla salute del corpo e dello spirito. Qui passa nel mezzo il bellissimo e pittoresco stradale nazionale, portento dell' ingegneria moderna.

La vita, all' albergo del sig. Carlo Negri, è sempre rigogliosa e animata, il vitto eccellente, modica la pensione; sicchè molte famiglie di Milano, Brescia e Valtellina si portano in questa località a goderne per alcune settimane la balsamica brezza, mentre la canicola toglie altrove il respiro.

Aprica, 12 settembre 1886.

Don Giacomo Silvestri *paroco.*

STAZIONE autunnale di Erbusco, a m. 236,5 sopra il livello del mare.
Osservazioni del *socio* sig. co. d.r Carlo Martinengo Villagana.

Mese e giorno 1885		Media diurna barometrica mm.	Oscillazione in + o - sull'orario 9 ant. nelle 24 ore	Pioggia nelle 24 ore dalle 9 ant. mm.	Temperatura media nelle 24 ore	Ventola e passaggi del vento inferiore
Agosto	31	734.60	—	—	—	—
Settem.	1	37.50	+ 1.25	63.10	16.° 10	S. SE.
»	2	40.60	+ 5.45	—	18.° 40	N. E.
»	3	41.90	+ 1.30	—	20.° 70	E. N. E.
»	4	36.25	—3.00	18.00	19.° 20	S. E.
»	5	35.00	—4.80	15.40	19.° 40	S. NE.
»	6	37.90	+ 3.10	—	17.° 00	S. E.
»	7	38.40	+ 1.30	16.00	19.° 30	N. NE.
»	8	36.45	—2.55	11.70	18.° 10	SE. ON.
»	9	37.00	—0.55	—	19.° 75	SE. NE.
»	10	36.00	—0.30	—	20.° 00	NE. O.
»	11	31.75	—3.00	—	17.° 20	SE. N.
»	12	38.13	+ 2.40	—	18.° 70	NE. O. NE.
»	13	54.40	+ 9.20	—	17.° 95	NE.
»	14	46.30	+ 1.20	—	19.° 30	E. E. NE.
»	15	46.00	—0.50	—	18.° 00	E.
»	16	46.80	+ 1.80	—	21.° 60	NE. E.
»	17	42.80	—3.10	—	21.° 80	NE. E.
»	18	39.70	—4.10	—	21.° 30	NE. E.
»	19	40.56	—0.10	—	21.° 70	NE. S. NE.
»	20	41.50	+ 1.20	—	22.° 00	NE. S. E.
»	21	41.80	+ 1.70	—	20.° 50	E. NE. E.
»	22	46.55	+ 3.80	—	22.° 60	NE. S. E.
»	23	47.00	+ 2.20	—	21.° 90	NE. E.
»	24	40.45	—7.50	—	22.° 00	O.
»	25	31.23	—7.00	2.80	19.° 70	SE. NE.
»	26	32.10	—1.00	12.00	17.° 80	S. E.
»	27	31.40	—0.40	10.50	20.° 80	E. S. NE.
»	28	28.77	—2.60	17.20	17.° 40	E. SE.
»	29	36.95	+ 2.25	—	14.° 00	N. E.
»	30	42.00	+ 5.20	—	15.° 50	NE. NO.

Mese e giorno 1885		Media diurna barometrica mm.	Oscillazione in + o - sull'orario 9 ant. nelle 24 ore	Pioggia nelle 24 ore dalle 9 ant. mm.	Temperatura media nelle 24 ore	Ventola e passaggi del vento inferiore
Ottobre	1	741.00	— 0.90	—	14.° 00	E. N.
»	2	41.70	+ 0.80	17.50	15.° 00	E. S.
»	3	43.50	+ 2.90	—	13.° 90	E. NE.
»	4	43.40	— 0.10	—	14.° 20	E. SE.
»	5	41.10	— 3.00	—	15.° 30	E. SO.
»	6	41.30	+ 0.20	—	15.° 80	O.
»	7	36.50	— 2.60	—	17.° 20	E. O. NE.
»	8	36.60	— 1.20	—	16.° 00	SE.
»	9	29.10	— 4.30	7.20	13.° 40	ESE. SE
»	10	23.50	— 7.25	3.75	12.° 70	NE. ENE.
»	11	19.97*	— 6.15	14.40	11.° 90	O. ENE.
»	12	24.96	+ 4.70	5.25	11.° 80	O. NE.
»	13	32.93	+ 6.40	3.75	10.° 50	EN. SE.
»	14	40.10	+ 9.40	—	10.° 80	NE. SE. NE
»	15	38.97	— 1.80	12.00	15.° 80	NO. SE.
»	16	45.00	+ 7.00	2.00	16.° 00	E. N. E.
»	17	44.75	+ 0.50	—	15.° 30	E. NE. SE.
»	18	41.40	— 2.80	0.30	14.° 00	NE. O. NE.
»	19	37.30	— 2.80	—	13.° 25	NE. SO. NE.
»	20	27.70	—11.50	33.10	11.° 90	O. N. S.
»	21	32.07	+ 1.80	0.70	11.° 80	NE. S. E.
»	22	33.67	+ 4.20	1.80	9.° 50	E. SE. NO.
»	23	36.30	+ 1.10	6.40	9.° 80	NE.
»	24	35.63	+ 1.50	6.80	10,° 80	NE.
»	25	27.97	— 6.00	61.20	9.° 90	NE.
»	26	32.00	+ 1.00	—	10.° 40	N. O.
»	27	30.93	— 0.40	—	10.° 10	NE. SE. N.
»	28	28.60	— 2.10	—	11.° 30	NE. O. NE.
»	29	29.83	— 1.10	—	8.° 20	O. S. E.
»	30	36 20	+ 7.10	—	8.° 80	NE. OS. NE.
»	31	35.80	+ 1.90	—	7.° 60	NE. NO. NE.

* Minima assoluta barometrica osservata nel corso di **sette** autunni consecutivi, cioè dal 1878 al 1884, millimetri 723.5 (17 Novembre ore **1. 33** p. **1880**).

Mese e giorno 1885		Media diurna barometrica mm.	Oscillazione in + o − sull'orario 9 ant. nelle 24 ore	Pioggia nelle 24 ore dalle 9 ant. mm.	Temperatura media nelle 24 ore	Ventola e passaggi del vento inferiore
Novemb.	1	733.50	—4.30	25.20	6.° 40	E. NE. NO.
»	2	38.00	+4.70	—	8.° 90	NNO. O. E.
»	3	39.55	+2.00	—	10.° 60	E. NE, ONO.
»	4	37.90	—1.20	12.40	10.° 20	NO. NNE.
»	5	35.20	—1.80	—	10.° 90	NO. SE. NE.
»	6	31.60	—6.00	1.50	10.° 80	NO. SE. NO.
»	7	39.00	+8.10	—	12.° 40	NE. NN. EN.
»	8	40.90	+1.90	1.40	11.° 70	NE. N.
»	9	42.40	+1.70	0.50	11.° 70	NO. E. NE.
»	10	44.75	+2.00	0.40	10.° 60	NO. NE.
»	11	46.40	+2.10	0.30	9.° 50	NO. NE.
»	12	45.20	—0.10	—	7.° 96	NE. O. NE.
»	13	42.53	—2.30	—	7.° 50	NE. SE. NO.
»	14	38.34	—4.40	—	7.° 10	NE. O.
»	15	34.90	—3.70	—	7.° 60	NO. O. NO.
»	16	39.43	+1.50	2.40	7.° 40	NE. SE. N.
»	17	45.58	+7.85	—	4.° 90	O. SE. NE.
»	18	43.10	—1.65	—	4.° 30	NO. SO. NO.
»	19	39.24	—4.90	0.30	3.° 70	ON. O. N.
»	20	38.53	—0.80	—	6.° 70	ON. SE. NO.
»	21	33.10	—4.00	21.70	8.° 95	N. NO. NE.
»	22	27.43	—6.90	54.40	9.° 90	N. S. SE.
»	23	26.00	—3.40	9.50	10.° 20	O. NO. NE.
»	24	27.25	+0.90	16.25	9.° 40	NE. NO. NE.
»	25	30.35	+3.90	—	7.° 40	NE.
»	26	34.04	+1.80	—	8.° 40	NO. O, E.
»	27	39.10	+6.10	—	7.° 80	E. SO. NO.
»	28	41.45	+3.90	—	6.° 70	N. NO. O.
»	29	39.55	—2.60	—	8.° 85	NE. NO. SE.
»	30	40.25	+0.55	—	7.° 90	SE. E. S.
Dicemb.	1	37.20	—1.70	—	8.° 00	E. SE.

Dall' esposto quadro si scorge come le oscillazioni del mercurio, in media, riescano meno forti allorquando il barometro è alto, più marcate nella vicinanza dell' altezza media, mentre raggiungono il massimo durante la fase

di depressione atmosferica. Le forti depressioni dell' ottobre non trovano uguale riscontro nelle ondate del novembre, quelle più profonde e persistenti, queste più brevi, mentre le quantità di pioggia accompagnanti le depressioni del novembre superano a parità di situazione barometrica le pioggie dell' ottobre, per quanto sieno inferiori nell' assieme: ed in modo generale risulta come le maggiori precipitazioni aquee non abbiano sempre accompagnate le più forti depressioni atmosferiche, ma precedettero o seguirono immediatamente.

Comparate fra loro la temperatura e la pressione atmosferica, sopratutto nell' ottobre, risulta come, essendo il barometro al basso, anche il termometro lo seguisse con pari andamento, forse dovuto questo stato di cose al predominio ciclonico, che le moderne teorie vogliono appunto accompagnato da basse temperature: per quanto non siasi localmente notata una delle caratteristiche che il *Köppen* segnala come ciclonica, cioè la variazione rapida del vento. Da ultimo noterò, come la legge di *Dove*, che cioè il barometro monti più rapidamente che non discenda, scorgasi chiaramente verificarsi anche in questo brevissimo periodo. La meteorologia essendo scienza di osservazione, le ipotesi non devono che semplicemente guidare all' investigazione dei fatti. Notai assoluta concordanza fra il barometro Fortin e l' aneroide, collocati in pari condizioni.

CARLO MARTINENGO VILLAGANA.

DONI

Academia di belle arti in Perugia. Atti, anno MDCCCLXXXIV.

Academia fisio-medico-statistica in Milano. Atti, anno academ. 1885.

Academia nacional de ciencias en Córdoba. Actas: tomo V, entregas 1, 2. — Boletin: tom. VIII, entregas 1-4, 1885.

Academia r. dei Lincei. Atti; serie IV. Rendiconti, vol. I, fasc. 24-28; vol. II (1° sem. 1886) n. 1-14, (2° semes. 86) 1-8. — Atti; serie IV, classe di scienze morali, storiche e filologiche; vol. 2, parte 2. Notizie degli scavi 1886: gennaio-luglio. — Atti; serie III, Memorie della classe di scienze morali, storiche e filologiche, vol. IX, XII.

Academia r. della Crusca. Atti, an. 1884-85.

Academia r. delle scienze di Torino. Atti, vol. XXI, 1885-86, dispensa 1-?. — Bollettino dell'Osservatorio della r. Università per l'anno 1885.

Academia r. di belle arti in Milano. Atti, anno MDCCCLXXXV.

Academia r. di scienze, lettere e belle arti di Palermo. Bollettino: anno II 1885 n. 1-6, gennaio-dicembre.

Academia r. economico-agraria dei Georgofili di Firenze. Atti, IV serie, vol. VIII, disp. 3, 4 1885; vol. IX 1886 disp. 1, 2 e 3.

Academia r. lucchese di scienze, lettere ed arti. Atti, tomo XXIV, 1886.

Academia r. medica di Roma. Statuto e Regolamento 1886. — Discorsi in lode del prof. Carlo Maggiorani. — Bollettino 1885, n. 7, 8; 1886, n. 1-6.

Academia r. Virgiliana di Mantova. Atti e memorie: biennio 1884-85.

Akademie (kais.) der Wissenschaften in Wien. Sitzungsberichte philosophisch-historische Classe. Band CVII, Heft I, II; Band CVIII, Heft I, II, III; Band CIX, Heft I, II. — Archiv. für österr. Geschichte. Band LXVI, Hälfte I, II; Band LXVII, erste Hälfte.

Akademie (könig. preuss.) der Wissenschaften zu Berlin. Sitzungsberichte, n. XL-LII 1885; n. I-XXXIX 1886. — Abhandlungen 1885.

Adami G. B. maggiore nell'esercito italiano. Novità malacologiche recenti. — Elenco dei molluschi terrestri e fluviatili viventi nella valle dell'Oglio, ossia nelle valli Camonica, di Scalve e Borlizza spettanti alle province di Bergamo e di Brescia. Padova 1886.

Archivio per l'antropologia e la etnologia ecc. publicato dal prof. Paolo Mantegazza. Vol XIV, fasc. I-III: vol. XV. fasc. I-III; vol. XVI, fasc. I, II. — Quadri statistici sui denti incisivi dell'uomo; serie 1ª-3ª del d.r I. Danielli.

Archivio trentino publicato per cura della Direzione della Biblioteca e del Museo comunali di Trento. Anno IV, fasc. II. 1885. — Anno V, fas. I, 1886.

Ateneo Veneto. Rivista mensile. Dicembre 1885; gen.-ott. 1886.

Augsburg. Achtundzwanzigster Bericht des naturhistorischen Vereins. 1885.

Bettoni Cazzago co. cav. Francesco. Processo di una strega e altri antichi documenti manoscritti.

Bettoni Cazzago co. cav. Lodovico. Relazione del Consiglio direttivo della scuola d'orticoltura e albericoltura di Bogliaco pel 1884-85. — Id. pel 1885-86.

Bettoni d.r Eugenio. Sugli stabilimenti di pescicoltura visitati all'estero: relazioni dei sig.i d.r E. Bettoni e d.r B. Vinciguerra. Roma 1885.

Bollettino scientifico redatto da Leopoldo Maggi ecc. Anno VII 1885, n. 3 e 4. — Anno VIII 1886, n. 1, 2.

Borno. Statuto del comune di Borno. Vecchio codice manoscritto, donato dal sig. ing. Giovanni Caprani.

Cacciamali G. B. Escursioni geologiche in Abruzzo. Torino 1886.

Calvi Felice. Commemorazione di Giulio Porro Lambertenghi. Milano 1885.

Canadian Institute. Procedings etc. 1886 n. 1-4.

Cantù Cesare. Della erudizione storica; discorso 1885. — Congedo. 1885.

Carnevali avv. Luigi. L'ordine equestre del Redentore fondato nel 1608 da Vincenzo I duca di Mantova. Pisa 1886. — Anna Isabella Gonzaga (da documenti inediti). Milano 1886. — Cenni storici sull'Academia Virgiliana. Mantova 1886.

Carutti Domenico. Il conte Umberto I (Biancamano) e il re Ardoino; seconda edizione 1884. — Lorenzo Coster 1868. — Ugone Carutti e cenni genealogici dei Carutti 1880. — Pars ultima vitae MDCCCLXXXV. — Il conte Giulio Porro Lambertenghi. 1886. — La Croce bianca di Savoia 1882. — Relazione sulla corte d'Inghilterra del consigliere di stato Pietro Mellarede 1885.

Casati prof. Giuseppe. Dell' illuminazione elettrica (dono del *socio* cav. C. Glisenti).

Coccheti cav. Carlo. Grammatica oggettiva, Brescia 1883. — Canzoni politiche 1886.

Collegio degli Architetti ed Ingegneri in Firenze. Atti, an. X, fasc. 2° luglio a dicemb. 1885: anno XI, fasc. 1° gennaio a giug. 1886.

Collegio degli Ingegneri e Architetti in Roma. Atti, anno 1885 fasc. 1-5; Annali, anno 1886, fasc. 1, 2.

Correspondenz-Blatt des naturwissenschaftlichen Vereines in Regensburg, 1885.

Dall' Acqua Giusti prof. A. L'Arco acuto e i Guelfi. Venezia 1885.

Dante Alighieri. La Commedia di Dante Alighieri col commento inedito di Stefano Talice da Ricaldone publicato per cura di Vincenzo Promis bibliotecario di S. M., e di Carlo Negroni socio della R. Commissione dei testi di lingua. In Torino colle stampe di Vincenzo Bona MDCCCLXXXVI.

Con animo riconoscente e devoto riferiamo la lettera *colla quale il sopraindicato dono venne trasmesso all' Ateneo.*

MINISTERO DELLA R. CASA
SEGRETARÍA PARTICOLARE
DI
S. M. IL RE

Monza, agosto 1886.

« **S. M. il Re** si compiacque ordinare la pubblicazione della Commedia « di Dante Alighieri col Commento inedito di Stefano Talice di Ricaldone, « cimelio conservato nella Biblioteca Reale di Torino, e volle che il Volume « fosse dedicato al suo amatissimo figlio il principe Vittorio Emanuele.

« L'Augusto Sovrano desiderando ora attestare l' alto pregio in cui « tiene codesta Insigne Istituzione per i servigi che rende alle Scienze e « alle Lettere, le ha destinato un esemplare del Divino Poema col Com- « mento inedito del XV secolo, che sarà certamente da essa accolto con « quel favore che ebbe sempre a dimostrare per gli studi Danteschi.

« Mi è propizia l' occasione per offrire alla S. V. Ill.ª gli atti di mia « distinta osservanza ».

Il Ministro
VISONE.

Al signor Rettore
dell'Ateneo di scienze, lettere ed arti
Brescia.

Deputazione prov. di Brescia. Atti del Consiglio provinc. di Brescia dell' an. 1885.

Deputazione r. di storia patria per le province di Romagna. Atti e Memorie. Terza serie; vol. III, fasc. III-VI; vol. IV, fasc. I-III.

Deputazione r. di storia patria per le province modenesi e parmensi. Bibliografía storica e statutaria delle province parmensi di Raimondo Soragna 1886. — Atti e Memorie, vol. III, parte II.

Deputazione r. sopra gli studi di storia patria delle antiche province e della Lombardia. Atti del terzo Congresso storico italiano 12-19 settembre 1885. Torino.

Famedio milanese. Milano 1886. (Dono del conte E. Barbiano di Belgioioso).

Favallini Bonifacio G. B. Camunni. Brescia 1886.

Fè d'Ostiani mons. conte Luigi. Il comune e l' abazia di Rodengo. Brescia 1886.

Fecit P. Le industrie cremonesi e l' esposizione universale di Parigi 1867. Cremona 1873.

Fiorani d.r Giovanni. D. V. Florioli Della Lena. Iscuria acuta spasmodica e prostatica ecc. Appunti critici (dalla Rivista Medica Veneta 1886).

Fornasini d.r Luigi. Un caso di matricidio. Studio psicologico di medicina legale. Milano 1886.

G. B. Memorie d' Iseo scritte dal padre F. Fulgenzio de' Rinaldi ecc. 1885.

Giornale ligustico di archeologia ecc. fondato e diretto da L. T. Belgrano e A. Neri. Fasc. IX-XII dell' anno 1885, e fasc. I-X dell' anno 1886.

Gozzadini Giovanni. Di alcuni avvenimenti in Bologna e nell' Emilia dal 1506 al 1511 e dei cardinali legati A. Ferrerio e F. Alidosi. Bologna 1886. — Scavi governativi in un lembo della necropoli felsinea 1885-86. Bologna 1886.

Hauer (von) Ritter D.r Franz. Annalen k. k. naturhistorischen Hofmuseum. Band I, n. 1. Wien 1886.

Iahresbericht der naturhistorischen Gesellschaft zu Nürnberg. 1885.

Idrologia e climatologia medica diretta dai signori prof. L. Chiminelli e d.r G. Faralli. Firenze n. 11, 12 del 1885, e 1-10 del 1886. — Annuario di climatologia e idrologia medica. Anno I, 1885.

Instituto di corrispondenza archeologica. Bullettino, n. X-XII 1885. — Elenco de' partecipanti dell' imp. Inst. arch. ger. alla fine del 1885.

Johns Hopkins University, Baltimore. Studies from the biological laboratory etc., vol. III, n. 4-8.

Journal de sciencias mathematicas e astronomicas pelo d. F. Gomes Teixeira. Vol. VI, n. 4-6; vol. VII, n. 1, 2.

Isis in Dresden. Sitzungsberichte und Abhandlungen der naturwissenschaftlichen Gesellschaft etc. Jahrgang 1884; Jahrgang 1885.

Istituto imperiale archeologico germanico: sezione romana. Bullettino 1886, vol. I, fasc. 1-3.

Istituto r. Lombardo di scienze e lettere. Rendiconti, vol. XVIII, fasc. 17-20 del 1885: vol. XIX, fasc. 1-16 del 1886. — Memorie, classe di scienze matematiche e naturali, vol. VI della serie III, fasc. IV; vol. VII della serie III, fasc. I. — Memorie, classe di lettere e scienze storiche e morali, vol. VII della serie III, fasc. III, ult. — Inaugurazione del ricordo monumentale a Giulio Carcano. Milano 1886.

Istituto r. Veneto di scienze, lettere ed arti. Atti, anno 1884-85, disp. 7-10; anno 1885, dispense 1-9.

Labus d.r C. Papillom am 5. Luftröhrenknorpel. Mailand 1886.

La Nuova scienza. Rivista dell' istruzione superiore, dell' avv. prof. Enrico Caporali. Anno II, fasc. IV; anno III, fasc I-III.

Legnazzi E. N. Orazione inaugurale dei corsi academici dell' anno 1885-86, letta nell' aula magna della R. Università di Padova il 23 novembre 1885. Del catasto romano. Padova 1886.

L' Italia agricola. Giornale dedicato al miglioramento morale ed economico delle popolazioni rurali. Anno 1886, n. 1-30.

Marchiori ing. Pietro. La barbabietola. Rovigo 1886.

Meda Serafina vedova Renica. V. pag. 6 e 7.

Menis d.r Willelmo. Saggio di una topografia medico-statistica della provincia di Brescia (Il manoscritto originale dell' opera del Menis donato dal figlio d.r Giacinto).

Ministero della publica Istruzione. Indici e cataloghi: I. Publicazioni periodiche 1884; II. Manoscritti Foscoliani: III. Disegni di architettura esistenti nella r. Galleria degli Uffizi in Firenze: IV. I codici Palatini della r. Biblioteca nazionale centrale di Firenze,

vol. I, fasc. I, II. Inventario di manoscritti italiani delle biblioteche di Francia; vol. I. Manoscritti italiani della Biblioteca di Parigi.

Ministero delle Finanze. Annuario del Ministero delle Finanze 1885.

Ministero di Agricoltura, Industria ecc. Annali di statistica, serie 3ª, vol. 15. — Statistica industriale, fasc. I, province di Arezzo e di Vicenza. Fasc. II, notizie sulle condizioni industriali della prov. di Venezia. Fasc. III, notizie sulle condizioni industriali della provincia di Ancona. 1886. — Statistica delle cause di morte nei comuni capoluoghi di provincia o di circondario nell'anno 1884. — Statistica dell'istruzione secondaria e superiore per l'anno scolastico 1883-84. — Statistica delle opere pie e delle spese di beneficenza sostenute dai comuni e dalle province. Vol. I. Piemonte. 1886. — Circoscrizioni ecclesiastiche in relazione colle circoscrizioni amministrative secondo il censimento del 31 dicembre 1881. — Bilanci provinciali per gli anni 1883 e 1884. — Statistica delle tasse comunali applicate negli anni 1881-84. — Movimento della delinquenza secondo le statistiche degli anni 1873-83. — Statistica della emigrazione italiana per gli anni 1884 e 1885, con notizie di legislazione e statistica comparata. Roma 1886. — Bilanci comunali per l'anno 1884, parte I. Roma 1886. — Annali di Statistica. Saggio di una storia sommaria della stampa periodica. Roma 1886. — Annali di statistica. Atti della Commissione per il riordinamento della statistica giudiziaria civile e penale. Sessione novembre e dicembre 1885. Roma 1886.

Ministero di Grazia, Giustizia ecc. Atti della Commissione nominata con r. Decreto 2 aprile 1882 con incarico di studiare le disposizioni e modificazioni concernenti il nuovo Codice di commercio del regno d'Italia. — Disegno di legge presentato dal ministro di Grazia e Giustizia e dei Culti (Tajani) per la riforma dell'ordinamento giudiziario: seduta del 25 novembre 1885. — Disegno di legge presentato dal ministro di Grazia e Giustizia e dei Culti (Tajani) per modificazioni ai Codici di procedura civile e penale: seduta del 25 novembre 1885. — Statistica giudiziaria penale per l'anno 1883. Roma 1885.

Mittheilungen des naturwissenschaftlichen Vereines für Steiermark. Jahrgang 1885. Graz 1886.

Monnier Marco. Notizie storiche sul brigantaggio. Firenze 1862. — La Camorra. Firenze 1882.

Morandotti E. maggiore d'artiglieria. Manuale ragionato del laboratorio di precisione. Roma 1886.

Municipio di Brescia. Atti del Consiglio comunale di Brescia dell'anno 1885.

Negroni Carlo. La Bibbia volgare secondo la rara edizione del 1° di ottobre MCCCCLXXX. Vol. VII, VIII. Bologna 1886. — Alcune varianti di punteggiatura e di lezione nell'episodio dantesco della Francesca da Rimini. Novara 1886.

Odorici comm. Federico. Quarantatre lettere autografe. Dono del sig. cav. magg. Pier Luigi Perdomo.

Pallaveri Daniele. Il Critone o del miglior modo di tradurre Platone. Mantova 1884. — La XIV Olimpica di Pindaro. Savona 1884. — De Hectore et Apolline in Iliade. Torino 1886.

Pavesi prof. Pietro. Che n'è stato de' miei pesciolini? Milano 1865.

Pennesi Giuseppe. Viaggio del magnifico messer Piero Quirino gentiluomo vinitiano. Roma 1885.

Pizzi sac. Francesco. L'Agostino di santa Monica. Cremona 1865.

Quadri prof. Gaetano. A Bice Vannini per le sue nozze con Ugo Poma. Mantova 1886.

Rasori d.r Enrico. I progressi della sifilopatia nel nostro secolo. Roma 1886.

Rassegna nazionale. Firenze. Del 16 nov. al 16 dicem. 1885, e dal 1 gennaio al 16 novembre 1886.

Redi Torquato (Quadrio Ettore). Vicende del diritto di matrimonio nell'antica Roma. Brescia 1886.

Riccardi Giuseppe. Leonardo da Vinci. Milano 1872.

Ricci Adriano. Alcune formole di preparazioni zoofarmaceutiche, 1886.

Rivista archeologica della provincia di Como. Fasc. 27, dic. 1885; fasc. 28, giugno 1886.

Rivista di artiglieria e genio. An. 1885, nov., dic.; 1886, genn.-ottob.

Rivista italiana di scienze naturali e loro applicazioni. Napoli; fascicolo IV 1885; fasc. I e II 1886.

Rodolfi cav. d.r Rodolfo. Resoconto amministrativo sanitario della stazione sanitaria alpina di Brescia per l'anno 1884. — Id. pel 1885.

Rosa Gabriele. Lo Stato e il Comune. Brescia 1886. — Guida al lago d'Iseo e alle valli Camonica e di Scalve. Brescia 1886. — I feudi e i comuni della Lombardia. Seconda ediz. (dono del cav. C. Glisenti). — Studi di storia bresciana. Brescia 1886.

Sangiorgio G. Commemorazione del conte Giulio Porro Lambertenghi. — Carlo Tenca. Recensione. Perugia 1886.

Sardagna (di) G. B. I Giustiniani di Venezia. — I De Corogna (Dall'Archivio veneto 1886).

Sbardolini Dominatore. Il prezzo del pane a Brescia. Brescia 1886.

Schivardi d.r Plinio. L'aqua minerale solforosa di Monte Alfeo 1886. — Le aque di Sales presso Pavia 1886.

Schriften des Vereines zur Verbreitung naturwissenschaftlicher Kenntnisse in Wien. Vereinsjahr 1884-85; Vereinsjahr 1885-86.

Sforza Giovanni. Illustrazione storica di alcuni sigilli della Lunigiana di E. Bianchi; edita colla vita dell'autore. Genova 1886. — L'ingegnere Jacopo Seghizzi detto il frate da Modena e i Lucchesi. Lucca 1885.

Smithsonian Institution. Fourth annual Report of the United States Geological Survey 1882-83 by J. W. Powell. — Contribution to knowledge, vol. XXIV, XXV. — Third annual Report of the Bureau of Ethnology 1881-82. — Annual Report of the Board of Regents of the Smith. Jnstitution for the Year 1883.

Società africana d'Italia. Periodico mensile: Napoli. Fasc. novembre e dicembre 1885; fasc. da gennaio a ottobre 1886.

Società africana d'Italia, sezione fiorentina. Vol. I 1885, fasc. 5, 6; vol. II, 1886 fasc. 1-6.

Società degli ingegneri e degli architetti italiani. Annali, anno I, Roma 1886, fasc. I, II.

Società geografica italiana. Bollettino, vol X, n. 11, 12 del 1885; vol. XI, n. 1-10 del. 1886.

Società i. r. agraria di Gorizia. Atti e memorie: n. 11, 12 del 1885; n. 1-10 del 1886.

Società italiana di scienze naturali. Atti, vol. XXVIII, fasc. 1-4; vol. XXIX fasc. 1-3. Milano 1886.

Società meteorologica italiana. Bollettino mensuale; anno 1885, n. 7-12; anno 1886, n. 1-9.

Società r. di Napoli. Rendiconto dell'Academia delle scienze fisiche

e matematiche: anno XXIV (1885) fasc. 8-12; anno XXV (1886) fasc. 1-9.

Società siciliana per la storia patria. Archivio storico siciliano: nuova serie, anno X, fasc. 1, Palermo 1885; fasc. 2, 1886.

Società storica per la provincia e antica diocesi di Como. Fasc. 18, 19.

Societas regia scientiarum naturalium Hungarica. *Budai Josef.* A Persányi hegység eruptívközetei 1886. (De petris eruptione natis in montibus Persány). — *Daday* d.r *Eugen.* A Hexarthra polyptera Schm. 1886. — *Hazslinszky Frigyes.* A Magyar birodalom moh-flórája. 1885 (Flora muscorum Hungariae). — *Hegyfoky Kabos.* A májushavi meteorológiai viszonyok Magyarorszeígon 1886 (Vicissitudines meteorologicae mensis Maji in Hungaria). — *Herman Otto.* Urgeschichtliche Spuren in den Geräthen der Ungarischen Volksthümlischen Fischerei. 1885 (Vestigia praehistorica in piscatn populi hungarici). — *Inkey Bela.* Nagyág földtani és bányászati viszonyai. 1885 (Aurarium Nagyág et constitutio ejus geologica). — Könyveinek czímjegyzéke; II füzet. 1886 (Catalogus bibliothecae regiae Societatis Hungaricae Sci entiarum naturalium fasc. II). — *Kornel* d.r *Chyzer.* Die Kurorte und Heilquellen Ungarns. 1885. — *László Ede Dezsö.* Magyarországi agyagok chemiai és mechanikai elemzése 1886 (Analysis chimica et meccanica argillarum Hungariae). — *Fröhlich I.* Mathematische und naturwissenschaftliche Bericthte aus Ungarn. Band II, III, Juni 1883, Juni 1884, Juni 1885.

Société belge de microscopie. Bulletin des séances, tome XI, n. XI, 1884-85; tome XII, n. I-X 1885-86.

Société entomologique de Belgique. Annales; tome XXIX, seconde partie 1885.

Société impériale des naturalistes de Moscou. Bulletin, année 1885, n. 1-4; année 1886, n. 1, 2.

Société r. malacologique de Belgique. Procès-verbal 1 août 1885 au 5 décembre 1885.

Telesio. Rivista di scienze, lettere ed arti. Anno I (1886), vol. I, fasc. 1-6. Cosenza.

Valentini Andrea. Di Pandolfo Nassino, della sua cronaca e di alcune lettere storiche in essa contenute (Dall' Archivio veneto 1885). — Del palazzo di Broletto in Brescia; 1886.

Verein für Naturkunde zu Cassel. XXXII und XXXIII Bericht. 1886. — Festschrift des Vereins für Naturkunde zu Cassel zur Feier seines fünfzigjährigen Bestehens. Cassel 1886.

Verein von Alterthumsfreunden im Rheinlande. Jahrbücher. Heft LXXIX-LXXXI. Bonn 1886.

Verga prof. Andrea. Quarto censimento dei pazzi ricoverati nei diversi manicomî ed ospitali d' Italia il 31 dicembre 1883. Milano 1885.

Verhandlungen der k. k. geologischen Reichsanstalt. Jahressitzungs 1885, n. 10-18; Jahressitzungs 1886, n. 1-4.

Vielmi Stefano Andrea. Copia manoscritta di un documento di benemerenzs di un Raynoldo di Ronco di Breno (1475): di un compromesso di arbitrato per comporre lunghe discordie e guerre tra molti nobili e abitanti di Valle Camonica e Valle di Scalve (1378): di un frammento di memorie su G. B. Guadagnini arciprete di Cividate in Valcamonica.

Vignati Cesare. Commemoraz. di Francesco Robolotti. Torino 1886.

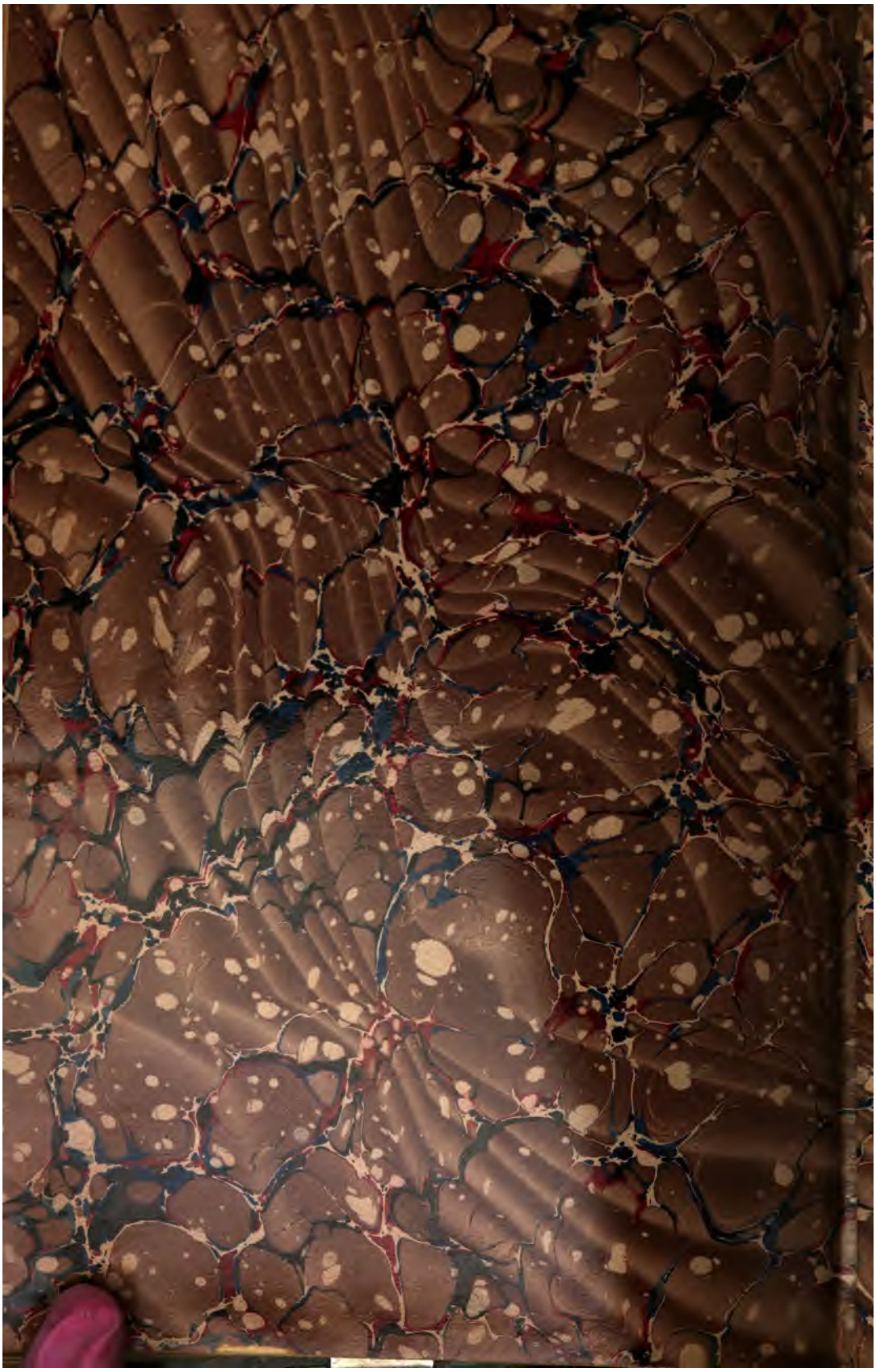
Zoia prof. Giovanni. Sopra il foro ottico doppio. Breve nota. Dal Bollettino scientifico 1885. — Un centenario memorabile per la scuola anatomica di Pavìa. — Prelezione al corso di anatomìa umana per l' anno seolastico 1885-86.

INDICE

Parole del *presidente* sig. cav. Gabriele Rosa nella prima adunanza dell' anno academico . . . . . Pag. 5
Dono della signora Serafina Meda vedova Renica . . . » 6
Vecchi strumenti di fisica e matematica legati all' Ateneo dal benemerito sig. conte Leopardo Martinengo senatore. Del sig. prof. Giuseppe Casati . . . . . » 8
Processo inedito di una strega. Del *vicepresidente* sig. conte cav. Francesco Bettoni Cazzago . . . . . » 14
Brescia nel 1796. Capit. 3.°. Scuole, Academie, Uomini dotti. Del *socio* mons. prevosto conte Luigi Fè d'Ostiani . . » 23
Parole del sig conte cav. Francesco Bettoni Cazzago eletto presidente . . . . . » 29
I Cenomani in Italia. Del *vicepresidente* sig. cav. Gabriele Rosa » 30
Dei sistemi numerici a base imaginaria. Del sig. prof. Vittorio Grünwald . . . . . » 43
Rendiconto della stazione sanitaria alpina in Collio di Valtrompia nel 1885. Del sig. cav. d.r Rodolfo Rodolfi . » 54
Le mie tre prime operazioni di ovariectomia. Del sig. d.r Piermattia Fontana . . . . . » 58
Pensieri e considerazioni sulle vicende delle Alpi. Del *socio* sig. conte d.r Carlo Martinengo Villagana . . . . » 72
I sepolcreti gallici e pelasgici di Remedello. Del sacerdote sig. don Luigi Ruzzenenti . . . . . » 79
L' ira e i mostri dell' Inferno dantesco. Del sig. prof. Vittorio Duina . . . . . » 81
Sul prezzo del pane in Brescia. Del *socio* sig. d.re Dominatore Sbardolini . . . . . » 92
Primavera. Novella poetica del sig. prof. Vittorio Duina . » 100
Di Paolo Crotta nostro concittadino nella spedizione di Russia. Del *presidente* sig. cav. co. Francesco Bettoni Cazzago » 106
Intorno al libro *Le vie. Études et problèmes de biologie générale* par E. Chauffard. Del *socio* nob. sig. d.r G. B. Nayarrini » 114

Conto consuntivo degli anni 1883, 84, 85 . . . . . Pag. 128
Sussidio alla Commissione provinciale conservatrice dei monumenti . . . . . » 132
Progetto di stazione di pescicoltura da fondarsi a Brescia. Del *socio* sig. prof. d.r Eugenio Bettoni . . . . . » 133
Intorno al libro *Criminalità e Socialismo* del prof. Enrico Ferri. Del *socio* sig. avv. Santo Casasopra . . . . » 138
Saggio di piante e minerali dell' Australia. Dono del *socio* sig. Francesco Rampinelli . . . . . » 147
Il barone Ferdinando de Mueller. Dello stesso . . . . » 147
Lo Stato e il Comune. Del *vicepresidente* sig cav. Gabr. Rosa » 149
Studio psicologico di medicina legale. Del *socio* sig. cav. d.r Luigi Fornasini . . . . . » 158
Il turbine del dì 14 maggio 1886 nel territorio di Lonato. Del *socio* sig. prof. sac. Angelo Piatti . , ... » 166
La critica letteraria in Italia dal 1750 ai nostri giorni. Del *socio* sig. prof. Corradino Corrado . . . . . » 174
Saggio d' illustrazione del codice necrologico Liturgico del monastero di S. Salvatore in Brescia. Del sig. And. Valentini » 174
La pesca sul Benaco. Del *socio* sig. co. cav. Lodovico Bettoni Cazzago . . . . . » 187
Studio storico pratico sull' ernia inguino-vaginale a doppio sacco. Del *socio* sig. d.re Natale Zoia . . . . . » 200
Del delirio di Ermengarda e di alcuni procedimenti artistici del Manzoni. Studio critico del sig. prof. Vittorio Duina » 207
Bibliografia storica bresciana del primo semestre 1886. Del *socio* mons. prevosto conte Luigi Fè d' Ostiani . . . » 224
Brescia nel 1796. Capit. 4°. I patrizi e i popolani. Dello stesso. » 228
Nell' annuale solenne adunanza dell' Ateneo il 22 agosto. Parole del *presidente* sig. co. cav. Francesco Bettoni Cazzago » 238
Relazione sommaria degli atti dell' anno academico 1886, letta nell' adunanza solenne. Del *segretario* . . . . . » 242
Ritratto di Amalia Biancardi Del *socio* sig. Giuseppe Ariassi » 243
Giuseppe Da Como. Cenno necrologico del *segretario* . . » 243
Premi Carini al merito filantropico . . . . . » 245
Tombe galliche a Remedello. Del sig cav. Pompeo Castelfranco, r. ispettore degli scavi e monumenti nella prov. di Milano » 255

Meteorologia . . . . . Pag. 261
Osservatorio di Brescia diretto dal sig. prof. Tomaso Briosi » 262
Annotazioni. Dello stesso . . . . . » 266
Osservatorio di Desenzano sul Lago diretto dal *socio* sig. prof. sacerdote Angelo Piatti . . . . . » 272
Annotazioni. Dello stesso . . . . . » 276
Stazione barotermopluviometrica in Collio diretta dal sig. d.r Bortolo Ghidinelli . . . . . » 282
Annotazioni. Dello stesso . . . . . » 284
Osservazioni pluviometriche in Aprica del paroco sig. don Giacomo Silvestri . . . . . » 288
Osservazioni meteorologiche fatte in Erbusco dal *socio* sig. conte d.r Carlo Martinengo Villagana . . . . . » 290
Doni . . . . . » 294



This book should be returned
the Library on or before the last
stamped below.
A fine of five cents a day is incu
by retaining it beyond the spec
time.
Please return promptly.

3 2044 092 619 790